L'ARTE ENCICLOPEDICA DELL'ETÀ DI MEZZO

I.

Intorno a quel periodo di tempo, che non ha limiti ben determinati e fu chiamato *Rinascimento*, le dispute, gravi di petulanza erudita, durano tuttavia accalorate fra coloro che vorrebbero dare solo all'età di mezzo l'attributo di progenitrice della vita moderna, e quelli che vedono nel ritorno all'antichità la liberazione d'Europa dal carcere tenebroso del medio evo. Certo in quel tempo, in cui la cultura fece dimenticare in Italia il sentimento nazionale, si compiè un grande rivolgimento nelle scienze, nella filosofia, nell'arte, ma non era germe primitivo che nasceva, bensì essere organico modificato da un dato clima. Certo, in quel tempo, al rigido ascetismo della fede sottentrò lo splendido culto del bello e dalla vita reale risorse il vasto ideale dell'arte; ma ad ottenere ciò ebbe azione secondaria la propaganda degli umanisti, e tutte le idee e i sentimenti da cui uscì la società moderna furono, in gran parte, protratta continuazione ed insciente delle principali forme dell'età di mezzo.

Non s'era già rivelato intenso l'amore degli antichi con Petrarca e il Boccaccio? Non avevano guardato alla Grecia e a Roma, come alle antiche patrie del bello, il Mussato, Ferreto di Vicenza, il Campesano? Il culto della classica antichità non s'era già mostrato in arte fin dal Dugento con Nicola Pisano? E gli Arabi, stretti ai Greci dalla tradizione aristotelica, non ebbero sotto Federico II grande efficacia sulla scienza, principalmente nelle scuole di Palermo, di Salerno, di Amalfi?

Fu l'umanesimo, si dice, a ridestare il culto della bellezza esteriore, a disgombrar dal capo della donna le tristi ombre,

che fecero infelice e goffo l'evo mezzano, a far rapidamente avanzare le arti. Ora l'amor rinnovato dell'antico diede, è vero, maggiori attrattive alla bellezza, ma non ne ridestò il culto. Il pensiero dei poeti medievali si aggirava perfino con troppi compiacimenti intorno alle belle membra femminili. Guido Guinizelli, i poeti del dolce stil nuovo, Dante, Petrarca, il Boccaccio non ebbero forse della bellezza un sentimento pieno di gioventù, di vigoria, di verità? Dove ebbe esso espressione più viva che nella canzone *Chiare fresche e dolci acque?* E non sono reali le donne amate da Cino, dal Cavalcanti, da Guido?

Nè il Rinascimento, nè i tempi seguenti possono contar nelle lettere grandezze pari a quella di Dante, di Petrarca, del Boccaccio, spiriti alti e puri come Caterina da Siena e Francesco d'Assisi, ingegni più acuti di Tomaso d'Aquino, tempre più gagliardamente ribelli di Arnaldo da Brescia, lo scudiero di Abelardo.

Noi dobbiamo gratitudine a quella santa crociata, iniziata già nell'età di mezzo, che rimise in onore i tesori della classica antichità; ma non si può non riconoscere che al culto amoroso succedette la moda, all'illuminato sentimento della ricerca l'affettazione, così che il rintracciare codici antichi divenne tale fanatismo, onde al Poggio, il quale avea scoperto Quintiliano, Lorenzo de' Medici scriveva paragonandolo a Camillo, secondo fondatore di Roma. E l'ingegno si avvezzò a copiare più presto che a creare, e si diresse verso nuovi ideali artistici più dotto, ma meno sincero, più elegante, ma meno gagliardo, più compito, ma meno libero.

II.

Ormai la critica imparziale e la indagine severa non vedono più nell'età di mezzo un impoverimento universale degli intelletti, un triste esaurimento dello spirito umano, una miseria artistica da muovere a pietà, ma bensì uno stato sociale confuso, fiero, ruvido, entusiasta, composto di elementi strani, varî, cozzanti fra loro, un'energia esagerata e nel male e nel bene.

Quella soverchianza di vita giovanile dava anche all'arte aspetti e manifestazioni originali e strane. E lo studio di taluni

di quegli artefici, il cui nome appena si ritrova, o di qualcuna di quelle opere, dopo tanto corso di tempo o perdute o dimenticate, acquista ai giorni nostri attrattive singolarissime.

Attraente appunto l' argomento, autorevole il nome dell' autore di un libro, che mi venne ultimamente alle mani. Lo scrittore è un tedesco, il dottor Giulio de Schlosser, conservatore delle collezioni artistiche della Casa imperiale d' Austria. Il titolo: *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, Vienna, 1896 (Gli affreschi di Giusto a Padova e i precursori della Stanza della Segnatura) (1).

Padova occupa uno dei posti principali nella storia della pittura italiana. Essa può mostrare quattro grandi cicli di opere pittoriche, ciascuno dei quali illustra una scuola ed un periodo storico dell' arte: la cappella degli Scrovegni di Giotto, l' oratorio di San Giorgio dell' Altichiero, la cappella del Mantegna agli Eremitani, e la Scuola del Santo cogli affreschi del giovane Tiziano e dei suoi compagni. Ma anche nel Trecento, prima dello Squarcione, Padova si onorò di rinomati pittori, come il Guariento, il quale, riputato uno dei migliori maestri della sua età, fu invitato dalla Repubblica veneta, durante il dogato di Marco Cornaro (1365-1367), a dipingere nella sala del Maggior Consiglio in palazzo ducale (2).

Del Guariento si conoscono una colossale figura di Cristo in croce, attorniato da parecchi santi, e una parte di affresco trasportato su tela rappresentante lo *Sposalizio di santa Caterina*, nella pinacoteca di Bassano; alcuni avanzi di affreschi, guasti dal tempo e dai ristauri, nella chiesa degli Eremitani in

(1) Tratto dall' *Annuario delle collezioni artistiche della Casa Imperiale*, vol. XVII, Vienna, 1895 (con IX tavole in fototipia). Per quanto povere le mie nozioni di lingua tedesca, tuttavia ho potuto, scorrendo una prima volta il libro, notarne l' importanza. La paziente cortesia di un amico tedesco mi fe' rileggere con attenta diligenza il lavoro del signor de Schlosser.

(2) Nella sala del Maggior Consiglio il Guariento dipinse un *Paradiso*, coperto poi da quello del Tintoretto. Vi si leggevano sotto quattro versi erroneamente attribuiti a Dante:

L' amor che mosse già l' eterno Padre
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei che fu del suo figliol poi Madre
Dell' universo qui la fa Regina.

Padova (1). Sono attribuiti al pittore padovano anche un' *Annunziazione*, che vedesi sul muro della facciata della chiesa di San Francesco in Bassano, e una tavoletta rappresentante l'*Adorazione dei Re Magi* nella galleria dell'Accademia di belle arti in Venezia (2).

Come padovano è anche ricordato dal Vasari Giusto di Giovanni dei Menabuoi, che da Firenze condottosi a Padova, fe' sentire, più dello stesso Giotto, all' arte veneta l' azione fiorentina. Giusto de' Menabuoi - nome schiettamente contadinesco e toscano - nacque sulle rive dell' Arno e, al pari del suo conterrazzano e contemporaneo Cennino di Drea Cennini di Colle di Valdelsa, andò alla Corte del celebre Francesco I di Carrara, signore di Padova, che, con liberal cortesia, offrì l' ultimo asilo anche ad un altro e più famoso toscano, il Petrarca. Il Carrarese, munifico proteggitore degli artisti, accordò la cittadinanza di Padova a Giusto, il quali morì in questa città prima del 1397.

Poche opere si conservano ancora di questo artefice. I recenti storici della pittura in Italia (3) ricordano di lui una tavola, rappresentante la Vergine seduta in trono col Bambino in braccio, in casa del dottor Fasi in Milano, e un trittico, colla data del 1367, custodito nella Galleria nazionale di Londra. Rappresenta, fra una gloria d' angeli, la Vergine seduta in trono, incoronata dal Figlio, circondata dai santi Paolo, Giovanni Battista, Pietro, Caterina, Barbara e Margherita. Nella parte superiore e interna degli sportelli è figurata la salutazione angelica, e nella inferiore la nascita e la crocifissione di Cristo. Nella parte esterna la cacciata di Gioacchino dal tempio, l' apparizione a lui dell' angelo, l' incontro suo con sant' Anna, la presentazione della Vergine al tempio e per ultimo il suo matrimonio. In quest' opera Giusto, lasciato il natìo stile toscano, si dimostra seguace della grande scuola pittorica veronese, che allora dominava nell' Alta Italia ed ebbe per suoi antesignani l' Altichiero e Jacopo D' Avanzi.

Tra gli affreschi eseguiti da Giusto in Padova, è incerto se

(1) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura*, Firenze, Le Monnier, 1887, vol. IV, cap. VI.

(2) Id. ibid.

(3) Id. ibid.

siano veramente suoi anche quelli, ricordati dal Vasari, della cappella del beato Luca Belludi, nella basilica del Santo. Secondo il Vasari e Michele Savonarola (1), Giusto dovrebbe essere anche l' autore dei dipinti del battisterio presso la cattedrale, guasti dal tempo e dai ristauri, e degli affreschi nella cappelletta dello stesso battisterio, pure brutalmente ridipinti. Nè sembra improbabile che il Menabuoi abbia, insieme con Cennino Cennini, messo mano anche nelle pitture da Giotto condotte nella sala della Ragione in Padova (2).

Ma l' opera più celebre di Giusto, gli affreschi della cappella Cortellieri, nella chiesa degli Eremitani, fu malauguratamente distrutta nel 1610, tempo nefasto alla pura e ingenua arte de' primitivi. Sulla cappella dipinta dal Menabuoi fu costruito il Capitolo dei frati e il piccone demolitore distrusse gli affreschi, dal Michiel (3), dallo Scardeone e dal Vasari descritti.

Di queste pitture sparite s' occupa nel suo nuovo libro il de Schlosser, facendo sull' arte medievale acute osservazioni e traendone conclusioni nuove, che mi par importante far conoscere ai lettori italiani.

Una descrizione più d' ogni altra diffusa degli affreschi di Giusto Menabuoi ci fu conservata nei manoscritti di Hartmann Schedel, norimberghese, autore della celebre *Cronaca del mondo*, colle incisioni in legno del Wohlgemuth. Hartmann Schedel studiò, fin dal 1463, all' Università di Padova e vi ottenne nel 1466 la laurea in medicina. I suoi numerosi manoscritti, raccolti nella R. Biblioteca di Monaco, sono pieni di preziose notizie intorno ad oggetti d' arte, ora perduti. Fra altro, si trovano anche le epi-

(1) *De laudibus Patavii* in MURATORI, *Rer. It. Script.*, t. XXIV.

(2) CAVALCASELLE e CROWE, op. e loc. cit.

(3) MARC' ANTONIO MICHIEL, l' autore della *Notizia d' opere di disegno* pubblicata da Jacopo Morelli, così parla nel 1520 delle pitture di Giusto:

« *Alli Heremitani.* La cappella a man destra che contiene da una parte le arti liberali, con gli uomini eccellenti in esse: dall' altra li vizii con gli uomini viziosi, e li uomini famosi nella Religione de s. Agostino, e li titoli delle opere de s. Agostino, fu dipinta da Giusto padoano, ovvero come dicono alcuni Fiorentino. Fu instituita da M. Tebaldo di Cortellieri Padoano arlevo di signori da Carrara nel 1370 el qual è retratto ivi a man destra dell' altare, come appar per lo elogio sottoscritto ».

grafi degli affreschi della cappella Cortellieri, dal de Schlosser pubblicate per la prima volta integralmente (1).

È strano come il nome di Giusto non sia da Hartmann Schedel neppure accennato. Nel bravo Norimberghese duravano ancora le vecchie idee dell' età di mezzo; non ancora aveva egli accolti i concetti del Rinascimento italico, che, sopra ogni altra cosa, affermava la personalità dell' artefice. Nel vecchio tempo l' individuo spariva di fronte all' arte, e quasi tutti gli artefici dell' età di mezzo scendeano innominati nel silenzio del sepolcro e si succedevano, lasciando il pennello o lo scalpello, santa eredità, ad altri artefici, non curando se il loro nome andasse perduto nella gran luce collettiva, emanante dall' opera artistica. La quale opera, al tempo e nel paese di Hartmann Schedel, era ancora impersonale, poichè parecchi pittori alemanni, con modestia talvolta eccessiva per la nostra curiosità, contrassegnavano le loro tavole con un semplice monogramma, una specie di *marca di fabbrica*.

Ma dalle carte del medico norimberghese, illustrate con

(1) La descrizione dello Schedel fu pubblicata parzialmente dal signor A. SCHULTZ nell' *Annuario delle regie collezioni prussiane*, vol. I; ma vi è omessa la parte più importante, le scritte degli affreschi.

Mi sembra curioso di qui riprodurre un saggio delle notizie scritte dallo Schedel nel suo rozzo latino:

« Subscripta in capella b. Augustini apud Heremitanos Padue continentur: Et primo in parte dextra: Primo pictura, deinde nomina ista: *Philosophia. Socrates* stoicus. *Plato* metaphisicus. *Aristotiles* peripateticus. *Titus Livius* Paduanus. *Seneca* moralis. Sub his: *Gramatica*, Priscianus; *Dialetica*, Coroastes; *Rethorica*, Tullius; *Arismetrica*, Pithagoras; *Geometria*, Euclides; *Musica*, Jubal; *Aristologia*, Ptolomeus. Scriptum sub hiis:

Ianua in partes patet Gramatica parvis
Qua cum lacte pueris stillatur labeis
. . . . . proinde iuvenis set loris iuvenes arcet
Nam prior ceteris puellaris signas imago.
Quot partes continet, supra caput graphice notat,
Cui *Priscianus* auctor cum maiori volumine substat.

« De *Grammatica* edidit *Augustinus* librum unum, quam sic diffinit libro soliloquiorum suorum: Gramatica est vocis articula, custos et mediatrix; disciplinatur necessitate professionis, cogitur humane li[n]guae omnia etiam fragmenta collige[re quae] memorie litteris mandata sunt non ea falsa faciens, sed de eis veram quandam docens et afferens rationem ».

amore paziente dal de Schlosser, ci torna dinanzi ricostruita la vecchia cappella Cortellieri.

Sulla parete a destra era figurata la *Filosofia*, circondata dai grandi maestri: Socrate, Platone, Aristotile, Seneca e il patavino Livio, venerato nella sua nativa città quale un santo patrono, come Vergilio a Mantova. Sotto a questa composizione, le *sette Arti liberali*, che avevano ai loro piedi seduti i loro principali rappresentanti, come nel celebre affresco del Cappellone degli Spagnuoli a Firenze. Ogni immagine era spiegata da sei esametri e da una citazione, tratta dalle opere di sant'Agostino, patrono della cappella e dell'ordine degli Eremitani (1).

Sulla parete a sinistra, la *Teologia*, solenne figura di donna collo specchio in mano, in mezzo a santi e a profeti: Gregorio, Ambrogio, Girolamo, Paolo, Mosè, Isaia, Daniele. Nella parte inferiore, le sette Virtù cardinali, coi rappresentanti dei sette vizi contrari: l'ingiusto Diomede, il vile Oloferne, Epicuro il lussurioso (2), l'imbecille Sardanapalo, Erode il crudele, il traditore Giuda, l'eretico Ario, tutti prostrati o estinti ai piedi delle Virtù trionfanti.

Finalmente, nel basamento delle due pareti, erano dipinti vari santi protettori dell'ordine Augustano, fra i quali - strano a dirsi! - anche l'arabo Averroè, il celebre commentatore di Aristotile (3).

Di tali composizioni, distrutte dal tempo, è curioso veder l'origine del concetto, che fu guida all'artefice.

Un codice miniato, che apparteneva alla collezione d'Ambras, in Tirolo, ed ora custodito nel museo Imperiale di Vienna, contiene, al pari di un altro codice della Magliabecchiana di Firenze, un poema panegirico dedicato a re Roberto di Napoli († 1343), con una *Appendice*, la quale reca miniate le stesse allegorie e le scritte medesime delle pitture distrutte nella cappella Cor-

(1) Sant'Agostino, il titolare della cappella, era rappresentato probabilmente sulla tavola dell'altare, che la *Notizia* di M. A. Michiel dice dipinta da un Marino, sconosciuto. Forse perciò l'imagine di sant'Agostino manca nella serie dei quattro grandi dottori della Chiesa.

(2) Anche nell'età di mezzo, il mite e sereno savio di Atene era considerato come il tipo della mollezza e della lussuria.

(3) Dante (*Inf.* c. IV) pone ancora Averroè fra i giusti pagani del Limbo; esso diviene solo più tardi il prototipo dell'eretico.

tellieri. Non c'è dubbio che, con esempio non raro nell'arte medievale, le miniature del codice abbiano servito da modello al Menabuoi. L'originale del prezioso manoscritto, mancante però dell'*Appendice,* si trova alla biblioteca del museo Nazionale di Londra (1).

Tanto l'originale di Londra, quanto le due copie del museo di Vienna e della Magliabecchiana di Firenze, escirono probabilmente dalla celebre scuola di miniatura del re Roberto di Napoli. Le illustrazioni dell'*Appendice* sono inspirate allo stile toscano e ricordano la maniera allegorica dei grandi maestri di Santa Maria Novella e del Camposanto di Pisa. Anche l'*Appendice* è certamente opera dell'ordine degli Eremitani di sant'Agostino, ch'ebbe per centro il famoso convento di Santo Spirito in Firenze. Attivissime furono le relazioni di quell'insigne Ordine coll'Italia settentrionale, specie colla Corte dei Carraresi e colla Università di Padova, sede allora di una notevole setta di Averroisti (2).

E nell'ampia chiesa degli Eremitani, coi fulgori dell'arte si vollero spiegate le dottrine teologiche, ordinando al pittore di seguire nell'opera sua i concetti svolti e discussi nei convegni del convento di Santo Spirito. Giusto ebbe senza dubbio dai monaci i fogli alluminati che gli servirono da modello.

Così, bene osserva il de Schlosser, quelle pitture ormai disparite ci rivelano il modo di propaganda artistica dell'età di mezzo.

È strano, nota qui il de Schlosser, come, dopo più di un secolo e in un paese lontano, ci si presenti un'opera, la quale ha stretta analogia coi freschi di Giusto Menabuoi. Nel 1535, il cardinale Erardo de la Marck, vescovo di Liegi, fece innalzare nella sua cattedrale la sua magnifica tomba, distrutta durante la Rivoluzione francese. Entro sette nicchie erano rappresentate le sette Virtù, che vincevano e calpestavano le incarnazioni dei sette principali vizi: Erode, Giuda, Maometto (invece del vecchio Ario), Nerone, Sardanapalo, Tarquinio Superbo e Oloferne.

(1) Il codice sarà fra breve, speriamo, riprodotto nell'*Annuario delle collezioni imperiali di Vienna.*

(2) Si è già veduto nella cappella Cortellieri l'imagine di Averroè tra i santi dell'ordine Augustano.

Il de Schlosser aggiunge anche alcune considerazioni artistiche sui disegni, che ornano l'*Appendice* dei due codici di Vienna e di Firenze. Gli ornati hanno l'impronta nazionale del Trecento italiano: cartocci d'acanto un po' grevi, ma pur scorrenti con suprema eleganza e ravvivati da bottoni e goccie d'oro. L'Italia conservava un gusto di decorazione tutto suo di fronte allo stile gotico-francese, anche nel secolo XV, in cui la prima egemonia della Francia imperava sulla cultura di tutta l'Europa occidentale. Fuori d'Italia, solo alla Corte dei Lussemburgo in Boemia la miniatura ha un'impronta diversa e singolare. Praga è, nel Trecento, la città internazionale d'Europa: sul territorio slavo s'incrociano elementi tedeschi, francesi, italiani, persino inglesi. Ma lo stile ornamentale della scuola di re Venceslao è, senza dubbio, d'origine italica. L'ordine degli Eremitani era il principale propagatore della cultura italiana in Baviera, e molti codici alluminati passarono le Alpi per servire di guida e di scuola agli artisti di re Venceslao. E Carlo IV, padre del munifico Re e amico del Petrarca, avea già chiamato un pittore italiano, Tomaso da Modena, per decorare il suo splendido castello di Karlstein.

III.

Il de Schlosser passa poi a trattare di maggior proposito dell'arte enciclopedica figurata e scritta nell'età di mezzo.

Le allegorie romane, così frequenti sulle monete dell'Impero (*Aequitas, Pietas, Virtus,* ecc.), sono molto diverse da quelle dell'antichità ellenica, chiare, nette, individuali, come le figure bieche di Kratos e Bia nella grandiosa tragedia di Eschilo. Presso i Latini sono invece forme indistinte, prive di particolari caratteristici, che hanno bisogno per essere spiegate dell'*attributo* o della *scritta*. Anche le allegorie ben note delle sette arti liberali, che ebbero i loro canoni speciali nel famoso libro di Marziano Capella: *De nuptiis Mercurii et Philologiae,* appartengono al basso Impero, ma l'arte figurativa le ha meglio determinate e rappresentate soltanto al tempo di Carlomagno. Intorno ai sapienti dell'antichità la fantasia dell'età di mezzo, aiutata dalla tradizione, crea simboli, canoni, attributi: così Cicerone di-

venta l'archetipo della rettorica, come Tolomeo dell' astronomia. E sorgono quelle compilazioni, nelle quali in mezzo a errori, a puerilità, ad ignoranze, l'ingegno afferma sè stesso e raccoglie tutto ciò che la barbarie non avea potuto distruggere dell'umano sapere (1).

Di coteste compilazioni abbiamo esempi nel *De natura rerum* di Beda, nel *De universo* di Rabana Mauro, nella *Imago mundi* di Onorio di Autun, nell' *Hortus deliciarum* di Herrada di Landsberg, nel libro di Sydrac, nel *De naturis rerum* di Alessandro Neckam, e finalmente nell'opera di Vincenzo da Beauvais (secolo XIII), intitolata *Speculum majus*.

In mezzo al meraviglioso, al portentoso, allo strano, ai concepimenti teratologici di queste compilazioni, si trovano però in germe quei pensieri, quei sentimenti, quelle concezioni che l'arte scolastica della Francia e dell'Italia, nel Trecento, svolse, ampliò, ravvivò. La scienza scolastica, che empieva della sua prevalenza i secoli XIII e XIV, e il cui gran luminare fu Tomaso d'Aquino, italiano di nascita, ma insegnante a Parigi, ebbe l'intendimento di conchiudere tutto il mondo visibile ed invisibile in un solo gigantesco sistema scientifico.

Tale concezione fu adombrata nel colossale *Speculum majus* di Vincenzo Bellovacense. In mezzo al creato porta l'uomo con sè il peccato originale, le cui radici sono l'ignoranza, la cupidigia e la debolezza. Ma, di contro, tre potenze diverse operano in lui: la sapienza intellettiva, la virtù morale e la necessità, l'*ananke* degli antichi. E per tre vie l'uomo si rende degno della grazia: per la *scienza,* che comprende in sè l'intera filosofia, dalle sette arti liberali e dalla fisica (medicina) fino alla scienza suprema, la teologia; per la *morale,* che trova la sua pratica sanzione nella giurisprudenza; finalmente per le *arti meccaniche* (mestieri), che si oppongono alle dure necessità e rendono sopportabile la vita misera di questa terra. Da tali concetti traggono origine le Facoltà universitarie.

Didron seniore ha il gran merito di esser stato il primo a dimostrare come codeste enciclopedie dell'età di mezzo sieno una guida sicura per condurci a traverso i laberinti iconografici dei

(1) BARTOLI A., *Storia della letteratura italiana,* vol. I, cap. VII, Firenze, 1878.

meravigliosi portoni delle cattedrali francesi di Chartres, Sens, Rheims, Laon.

In Italia quest' arte enciclopedica ha un aspetto del tutto diverso. Qui non le enciclopedie, ma i grandi poemi didattici vogliono giungere agli stessi intenti delle arti figurative. Tali, ad esempio, i *Livres dou Tresor* di Brunetto Latini, scritti in lingua d'oïl e poi tradotti in versi volgari nel *Tesoretto*.

La veste allegorica fa presentire la *Commedia* dell' Allighieri, ma, anche dopo la divina creazione dantesca, la forma dell'allegoria sopravvive, come nel *Dottrinale* di Iacopo Allighieri, figlio di Dante, e nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli. La *Commedia* è nella sua ossatura tutta scolastica, ma quello scheletro è rivestito di una carne piena di vita, di movimento, di sangue, di forza.

Insieme coi poemi didattici anche i grandi cicli dell'arte figurativa si sono quasi tutti formati in Toscana. A Firenze, a Pisa, a Siena ebbe suo svolgimento quell'arte magnifica dei Domenicani, il cui capolavoro è il famoso *Cappellone degli Spagnuoli* a Santa Maria Novella. Le pitture sono di Taddeo Gaddi e di Simone da Siena, ma furono dirette da frate Iacopo Passavanti, il quale fornì gli artisti delle opportune notizie e soprantese al lavoro (1). Nella parete a sinistra della cappella è rappresentato il trionfo di san Tomaso d'Aquino sull'errore. Il santo dottore è seduto in cattedra, con un libro aperto in mano; lo circondano patriarchi, profeti, apostoli, dottori; ai piedi di lui gli eretici, vinti, annientati, confusi. Nella parte inferiore sono espresse, in quattordici figure muliebri, le virtù e le scienze più cospicue. Ecco la *scientia acquisita* dei teologi, le quattro Facoltà universitarie, la Facoltà artistica, la filosofia, le sette arti liberali, trivio e quadrivio, fondamento di ogni scienza, coi loro celebri cultori. Seguono, poi, i due Diritti civile e canonico (*Giurisprudenza*) con Giustiniano e Innocenzo IV; la *Fisica* (*medicina*) con Ippocrate; la *Teologia* rappresentata da quattro figure grandiose, con varî simboli, e da quattro santi, i quali sono probabilmente san Girolamo, traduttore della *Vulgata*, san Dionigi Areopagita, il gran dogmatico, san Giovanni Grisostomo, il celebre predicatore e sant'Agostino, l'autore della mistica *Città di Dio*. Giacchè l'arte della interpretazione della Santa Scrittura è appunto quadruplice,

(1) MARCHESE, *Memorie*, ecc., vol. I, cap. IX, Firenze, 1854.

secondo la dottrina della Chiesa: oltre il senso letterale, *storico*, c'è il senso *allegorico*, che forma oggetto della *Dogmatica*, *tropologico* ossia morale (*Etica*) e *anagogico* ovvero trascendentale (*Mistica*).

Il de Schlosser esamina quindi l'altro grande ciclo dell'arte allegorica in Toscana, formato dai preziosi rilievi del campanile di Santa Maria del Fiore, decorato da Giotto solo nella parte inferiore, che ricorre intorno, per l'altezza delle prime undici braccia e comprende tutta la prima schiera dei compassi esagoni da lui variamente scolpiti (1). Sul lato ovest, verso il bel san Giovanni, comincia un meraviglioso poema didattico scolpito nel marmo. Le prime sette storie attribuite, forse con ragione, a Giotto stesso, differiscono, nel concetto assolutamente pittorico, dagli altri lavori dovuti ad Andrea Pisano e alla sua scuola, il carattere dei quali, schiettamente plastico, ricorda le più belle creazioni delle sculture sepolcrali attiche. Il fondo non levigato e lasciato nella sua natural ruvidezza, accresce l'effetto e dà alle figure un efficace rilievo. Anche gl'intagli della zona superiore, incorniciati in losanghe e arditamente, gagliardamente lavorati per esser veduti dal basso in alto, appartengono al Pisano e alla sua scuola. Gli ultimi rilievi esagoni del lato nord, fra il campanile e la chiesa, sono eseguiti, quasi un secolo più tardi, da Luca della Robbia.

Vediamo, secondo il de Schlosser, il concetto iconografico del campanile fiorentino. I sette primi rilievi rappresentano i nostri progenitori prima e dopo il peccato. Adamo, cacciato dal Paradiso, adopera la zappa, Eva il fuso: le origini d'ogni lavoro maschile e muliebre. È curioso notare come i trattati d'arte medievale comincino del pari dalla storia di Adamo ed Eva. Per esempio, il *Libro dell'Arte, fatto e composto da Cennino da Colle, a riverenza di Dio e della Vergine Maria e di santo Eustachio*, ecc. incomincia così:

« Nel principio che Iddio onnipotente creò il cielo e la terra, sopra tutti animali e alimenti creò l'uomo e la donna alla sua propria immagine, dotandoli di tutte virtù. Poi, per lo inconveniente che venne per invidia da Lucifero ed Adam, che con sua malizia e sagacità lo ingannò di peccato contro al comandamento di Dio,

(1) NARDINI DESPOTTI-MOSPIGNOTTI, *Il campanile di Santa Maria del Fiore* in *Rassegna Nazionale*, anno VII, 1° luglio 1895.

cioè Eva, e poi Eva Adam; onde per questo Iddio si crucciò inverso d'Adam, e sì li fe' dall'angelo cacciare, lui e la sua compagna, fuor del Paradiso... onde cognoscendo Adam il difetto per lui commesso, e sendo dotato da Dio sì nobilmente, sì come radice, principio e padre di tutti noi; rinvenne di sua scienza di bisogno era trovare modo da vivere manualmente. E così egli incominciò con la zappa ed Eva col filare ».

Sembra l'illustrazione delle sculture del campanile fiorentino.

Alle storie di Eva e di Adamo seguono sul campanile i primi inventori della Bibbia: Iabal, Iubal, Tubalcam, Noè; poi le sette arti meccaniche della scienza scolastica: *Armatura* (arte del costruire gli edifici), *Medicina* (il medico che guarda l'orina, non l'arte delle stoviglie come si ritiene comunemente), *Venatio* (un cavaliere), *Lanificium, Navigatio, Agricultura, Theatrica* (non l'*invenzione dei carri,* ma bensì un diruto avanzo dell'antica arena); indi le tre arti figurative: l'architetto, lo scultore e il pittore. Finalmente, scolpita da Luca della Robbia, la serie incompiuta delle arti liberali: Prisciano, maestro di scuola, due dialettici disputanti fra loro, Orfeo, padre della poesia e della rettorica, Tubalcamo, padre della musica, Euclide coll'abaco e Pitagora, che sta facendo calcoli colle dita, quasi giuocasse l'antichissimo giuoco della *mora,* con gesto simile a quello dell'*Aritmetica,* rappresentata nel libro di Marziano Capella. Nelle quattro zone superiori sono rappresentati i *sette pianeti* (lato ovest), le *sette virtù* (lato sud), le *sette arti liberali* (lato est), i *sette sacramenti* (lato nord).

Zappa e fuso, ecco il misero principio d'ogni cultura umana: espulso dal Paradiso terrestre, l'uomo deve svolgere le sue facoltà innate, lottando aspramente contro la ferrea *necessità.* Le invenzioni dei figliuoli d'Adamo preparano la via a quelle arti, comprese nella definizione scolastica di *arti meccaniche,* e che servono ai bisogni della vita materiale. Poi sulla terra liberata per virtù degli eroi antichi (*Eracle*) dai mostri dei tempi primitivi e corretta da leggi benefiche (*Feroneo* primo legislatore, secondo Brunetto Latini), gli uomini elevano la mente alle idee superiori dell'arte e della scienza. Ecco il concetto che inspira il secondo canto di questa *commedia umana.* La vita, regolata dall'influsso dei pianeti, diviene degna e grata a Dio per opera della Virtù e della Sapienza, fondata sulle sette arti scolastiche. Tuttavia alla perfe-

zione non si giunge se non per la Grazia divina, emanante dai sette sacramenti. L' uomo aspetta sempre che scenda sul suo spirito la grazia del Signore. In tal modo sentivano nel loro spirito il Redentore e lo annunziavano alle genti antiche i Profeti, le Sibille, i Patriarchi, le cui statue ornano il piano superiore del campanile e dall' alto sembrano dominare.

IV.

L'arte allegorico-enciclopedica non si svolge soltanto sulle pareti delle chiese, ma anche negli edifici profani. Insigni monumenti, come la famosa Fonte maggiore di Perugia e i capitelli del palazzo ducale di Venezia, ci provano come la cultura enciclopedica non fosse soltanto una conquista del principio chiesastico, ma altresì un elemento formatore del principio laico, che attingeva la sua cultura a libri del genere del *Tesoro* di Brunetto Latini. Così le immagini dipinte da Giotto nel Salone di Padova possono esser spiegate dal *Principio della sapienza* del celebre astrologo padovano Pietro d' Abano. Queste curiose pitture ci rivelano la vita misteriosa siderica dell' universo, l' influsso degli astri sulle azioni umane.

Giotto, il padre della pittura allegorica del Trecento, ha anche, come nel Salone del palazzo del Podestà a Firenze, rappresentato l'immagine del Comune, travagliato dai malvagi e dagli ingiusti(1),

(1) Il de Schlosser ha pure scoperto in un codice manoscritto dell' instancabile Schedel (Monaco, Bibl. Regia, cod. 418) le scritte ora perdute delle *sette virtù*, del Comune e delle bestie allegoriche (cf. SAVONAROLA, *De laudibus Patavii*, vol. II, cap. I): « Sunt denique unicuique scamno (sc. scribarum palatinorum) gloriosae suppositae figurae, ut videlicet vulpis, pardi, equi, a quibus scamnum cognomen recipit... Loca autem ex his in diversis causis vario iudicio tribuuntur. Nam quaedam *Aquilae iudici*, quaedam *Pardi*, nonnulla *Vulpis*, sicque in ceteris processus fit ».

Ecco un saggio di queste epigrafi:

Dicit Prudencia.
Conscia praeteriti praesens adverto, futurum
Provideo humano dominans Prudencia sensu.

Dicit Leo.
Parcere prostratis scit nobilis ira Leonis:
Tu quoque fac simile, quisquis regnabis in orbe.

Dicit Aquila.
Est Aquile cura fiscalia querere iura.

Dicit Commune seu Communitas.
Sic me dilacerat, sic me genus omne cruentat;
Heu nulla hos pietas, nulla hos clemencia temptat.

soggetto figurato poi così stupendamente dal Lorenzetti nel palazzo pubblico di Siena.

L'elemento didattico appare vigoroso anche in un'opera singolare del Quattrocento veneziano, nella serie dei *Tarocchi*, comunemente attribuiti - ma non con molta ragione - al Mantegna (1). Un passaggio nella *Vita di Francesco Maria Visconti* del Decembrio prova come quelle carte formino davvero un giuoco, sebbene predominino in esse la forma e l'impronta didattica dell'età di mezzo, e l'antico pensiero del *Convito*, del *Salone* di Padova, del palazzo Schifanoia in Ferrara: l'influsso delle sfere celesti e la loro azione sulle cose umane.

Il giuoco è diviso in cinque serie, ciascuna di dieci figure: i dieci cieli, le potenze sideriche colle sette virtù, le scienze, il Parnaso, Apollo con le muse, le diverse condizioni del genere umano. Così corrispondono, per esempio, al grado più basso (serie *A*, n. 41; *B*, 31; *C*, 21; *D*, 11; *E*, 1) la Luna, Iliaco (genio del sole), la Grammatica, Calliope e l'Accattone, come al più elevato la Prima causa (l'Empireo), la Fede, la Teologia, Apollo, il Papa.

Il ciclo scolastico servì inoltre a decorare i luoghi dedicati agli studi, specie le biblioteche. Le quattro Facoltà universitarie nella divisione scolastica della scienza universale avevano servito di soggetto a pitture sui vetri o sulle pareti nelle librerie dei chiostri. Splendido esempio, la biblioteca del convento dei *Premostratensi* nel Brandeburgo, dipinta in sui primordi del secolo XV con affreschi ora interamente periti e de' quali non si conserverebbe neppur la memoria, se il buon norimberghese Schedel non ci avesse lasciato un'esatta descrizione anche di quelle pitture, eseguite con la maniera intima, minuziosa del realismo, il quale muoveva allora i primi passi. Le quattro pareti rappresentavano la *Filosofia* colle arti liberali, la *Teologia*, il *Gius canonico* e *civile* e la *Medicina*, colle altre sei arti meccaniche. Questo formulario iconografico è evidentemente fondato sulle distribuzioni dei libri nelle biblioteche dell'età di mezzo, spiegata già, nel secolo XIII, dalla *Biblionomia* di Riccardo da Fournival, cancelliere della cattedrale di Amiens e morto nel 1260. E così,

(1) Le inscrizioni in dialetto veneziano arieggianti allo stile e al concetto allegorici del Giambellino nell'Accademia di Venezia, provano l'origine veneziana di questi tarocchi.

secondo Michele Savonarola, fu anche disposta la biblioteca degli Eremitani in Padova, e la famosa libreria del duca di Urbino, descritta dal padre di Raffaello, Giovanni Santi, e ornata da Melozzo di Forlì, colle magnifiche tavole delle sette arti, ora disperse in diverse gallerie nordiche.

In un recente lavoro Francesco Wickhoff, professore di storia dell'arte all'Università di Vienna, ha dimostrato come anche la *Stanza della Segnatura* al Vaticano, insigne pei freschi dell'Urbinate, fosse primieramente destinata alla libreria particolare del Papa e sia divenuta poi il luogo ove il Sommo Pontefice recavasi a firmare gli atti più importanti.

Nei quattro medaglioni del soffitto della Stanza della Segnatura il Sanzio raffigurò la *Teologia*, la *Filosofia*, la *Poesia* e la *Giurisprudenza*, ovvero la Giustizia.

Oltre a questi medaglioni Raffaello pose altri quattro quadri; di costa alla Teologia il *Peccato originale;* di costa alla Filosofia una *Musa che contempla l'universo;* alla Poesia, *Apollo e Marsia;* e alla Giurisprudenza il *Giudizio di Salomone;* i quali soggetti s'accordano con le quattro figure principali. Anzi si può dire che esse diedero l'intonazione a tutta la stanza. Imperocchè nella parete che è sotto la Teologia, fece la così detta *Disputa del Sacramento*, ossia l'accolta dei Santi Padri e dei teologi della Chiesa intorno all'altare, dove s'adora il quotidiano miracolo dell'Eucaristia. Nella parete che è sotto la Filosofia pose la *Scuola d'Atene*, ossia l'eletta de' filosofi antichi congregati nel Portico; sotto alla Poesia il *Monte Parnaso* con Apollo, le Muse e coi più insigni poeti; e sotto alla Giurisprudenza pose prima tre figure allegoriche: *Prudenza*, *Fortezza* e *Temperanza*, e più giù da una parte *Gregorio IX che promulga le decretali* e dall'altra *Giustiniano che consegna a Triboniano il Codice*. Laonde si vede che questa stanza è come un poema le cui parti si collegano, e intendono tutte a un medesimo fine (1). Ma di questo grande poema non sempre esatta può sembrare la interpretazione. Specie per la *Scuola d'Atene*, si crede comunemente ch'essa rispondesse ai sentimenti onde il secolo decimoquinto era animato, il quale mirava a congiungere insieme l'ardore per l'antichità e il culto del Cristianesimo (2). Ma la critica, libera da preconcetti,

(1) MINGHETTI, *Raffaello*, pag. 109 e seg., Bologna, Zanichelli, 1885.
(2) MINGHETTI, op. cit.

bene osserva il de Schlosser, non vede nel concetto raffaellesco se non una semplice derivazione delle tradizioni medievali. Di nuovo, di veramente nuovo v' è la forma artistica, lo stile particolare dell' artefice. Senza guardare col de Schlosser quali personaggi Raffaello abbia voluto veramente rappresentare, certo è che anche nella *Scuola d' Atene* sono raffigurate le arti liberali, i grammatici (1), i musici, i matematici, gli astrologi, e sui gradini superiori del tempio i retori e dialettici (Socrate).

Invano si può cercar qui al Vaticano, come alcuni scorgono, il trionfo dell' umanesimo. Nè l' artefice ebbe in animo di metter di fronte la Filosofia alla Teologia (2), nè di riunire la contemplazione e l'azione, la fede e la ragione. Anche i dipinti della Stanza della Segnatura discendono in dritta linea da quella scienza scolastica, che inspirò i più grandi monumenti artistici dell' età di mezzo, e durò anche nell'evo moderno (3), fino a quando sorse contro di essa, come una sfida, la filosofia di Cartesio.

POMPEO MOLMENTI.

(1) Il de Schlosser crede riconoscere i grammatici nel gruppo dei giovani studenti alla sinistra dell'affresco, ai quali un vecchione dalla bianca barba porta fra le braccia un fanciullo. La Grammatica è considerata come la porta delle altre scienze; il medio evo la rappresentava perciò alla porta d' ingresso (Cappellone degli Spagnuoli), come maestra di scuola, minacciando colla frusta gli scolari.

(2) Vedi la Teologia contrapposta alla Filosofia nella cappella Cortellieri a Padova. In quei tempi nessuno avrebbe messo in dubbio a quale fosse dovuta la precedenza, alla scienza delle scienze o alla sua ancella, la filosofia. Ancora ai nostri dì la Teologia occupa il primo posto nell'ordine di grado delle Università, e la Filosofia il quarto, l' ultimo.

(3) Fra i monumenti inspirati al concetto medievale è la tomba di Sisto IV compiuta nel 1493 dal Pollaiuolo.

IL SOCIALISMO IN INGHILTERRA

I.

L'Inghilterra è il paese dove il socialismo, nell'ora almeno che corre, è maggiormente in voga. Esso va facendo ogni giorno nel Regno Unito nuovi proseliti. « Noi stiamo diventando tutti socialisti », ebbe a dire, non è molto, il principe di Galles in una pubblica occasione. L'ultima e più appariscente e clamorosa vittoria del socialismo inglese è quella ch'esso riportò, nel settembre del 1894, nel Congresso delle Trade Unions, a Norwich. In quel Congresso i delegati delle Trade Unions si dichiararono, a grandissima maggioranza, 219 contro 61, in favore della nazionalizzazione della terra, miniere e mezzi tutti di produzione, distribuzione e scambio; in favore, cioè, della socializzazione di tutta la ricchezza nazionale. È il trionfo completo delle idee collettiviste della scuola marxiana, generalmente già in corso da molto tempo presso i socialisti del continente.

Marx dunque trionfava anche in Inghilterra. E poichè il « maestro » aveva scelto appunto l'Inghilterra ad esempio tipico di quel sistema borghese di produzione industriale ch'egli combatteva, il trionfo non era che giusto e naturale. Veniva un po' tardi, ma alfine il trionfo era venuto.

Affrettiamoci però a dire che era un trionfo effimero, o per lo meno prematuro. I Ciompi non sono ancora alle porte neanche nel Regno Unito. Il voto delle Trade Unions era il risultato di un lungo lavorìo dei socialisti, inteso a render prigioniere delle loro idee - *to capture,* essi appunto dicevano - quelle Associazioni e i loro Congressi, e farne uno stromento dei loro

fini. Ci erano riusciti. Ma un voto può, secondo i casi, dir molto, o dir poco, o anche dire meno che nulla. Fatto è che nel seno stesso delle Trade Unions molti non tardarono a dubitare di avere colla risoluzione del Congresso di Norwich votato una bubbola. Certo è che per i membri del Comitato parlamentare (1) delle Trade Unions, a Londra, quella risoluzione fu più che altro un imbarazzo. Quel Comitato è come chi dicesse il Ministero responsabile delle Trade Unions, ed ha per còmpito di promuovere dinanzi al Parlamento l'adozione di quelle misure che esse annualmente votano nei loro Congressi nell'interesse del lavoro. Ora che fare della risoluzione di Norwich? Presentarla al Parlamento e adoperarsi con ogni forza per farvela trionfare, dicevano gli avanzati del partito. Ma sono storie. Aspettar questo da una Camera composta quasi per intero di gran signori e di borghesi grassi e grassissimi, è aspettare l'impossibile. Via, siamo pratici, siamo Inglesi, dissero i più savi; prendere il toro per le corna è sempre pericoloso; in questo caso sarebbe una pazzia. Che le Trade Unions siano ciò che sempre furono e debbono essere, associazioni, cioè, specialissimamente intente a promuovere con tutti i mezzi pratici, giusti e possibili gl'interessi degli operai. Su questa via abbiamo già conseguito molti vantaggi; molti più ne conseguiremo in avvenire, fino a porre su una base incrollabile i diritti, l'indipendenza, la sicurezza, la dignità del lavoro. Con questo altissimo ideale dinanzi a noi, coraggio e avanti!

Lo spirito di chi così parlava prevalse nel Congresso che le Trade Unions tennero l'anno scorso a Cardiff. Ma in che modo questo avvenne, e come il Congresso di Cardiff in certo modo distrusse, o almeno sostanzialmente corresse, l'opera di quello dell'anno precedente, a Norwich, è curioso e merita di essere raccontato.

I socialisti erano riusciti a impadronirsi delle Trade Unions non già col bandire semplicemente ai quattro venti i dogmi del marxismo, ma entrando nei loro Congressi e prendendo parte alle loro deliberazioni. Ciò era contrario alle regole che il Con-

(1) Il Comitato parlamentare delle Trade Unions fu istituito nel 1871 con cinque membri, che poi furono portati a undici, e quest'anno a tredici, essendosene aggiunti due per l'Irlanda.

gresso delle Trade Unions s' era da sè stesso imposte fin dalla sua fondazione, nel 1868. Per quelle regole non potevano essere ammessi al Congresso come delegati, o rappresentanti di Società o Consigli di mestieri, se non coloro che appartenevano a una Società di mestieri, esercitando effettivamente un mestiere. Ora i socialisti che erano entrati nel Congresso delle Trade Unions, facendovi penetrare, come si è visto, le loro idee collettiviste, non erano in questa condizione. Keir Hardie, John Burns, Tom Mann, Ben Tillet, per non citare che alcuni fra i nomi più in vista del socialismo militante inglese, erano bensì stati operai, ma da parecchio tempo avevano cessato di esserlo per darsi ad altre mansioni. Pure, in grazia sopratutto del prospero successo di alcuni scioperi avvenuti negli ultimi anni, di quello, in particolar modo famoso, dei lavoranti dei *docks* di Londra, nel 1889, sciopero nel quale i socialisti, e John Burns specialmente, avevano avuto una parte prominente e decisiva, quei nomi erano diventati così popolari, così naturalmente associati alla causa del lavoro che s' erano come da sè stessi imposti alle Trade Unions, e non s' era fatto questione di escluderli. Ma ora che quel quarto d' ora di entusiasmo popolare per i socialisti era passato, si doveva più oltre tollerare quella « incostituzionalità? » Si doveva permettere che pochi « intrusi » con piena la testa dei fumosi apoftegmi della scienza tedesca continuasse a intorbidare il sobrio e sano criterio dell' operaio inglese? La lotta a questo punto si acuiva fra la maggioranza del Congresso, mancipia dei socialisti, e il Comitato parlamentare di Londra. Il Comitato parlamentare, con scarsi mezzi d' azione e appoggiato alla Camera da pochi membri del partito operaio, non poteva, colla migliore volontà del mondo, contentare il Congresso in tutti gli innumerevoli voti e risoluzioni in favore della causa operaia che esso ogni anno votava; poteva anche meno fare accettare dal Parlamento imperiale la riedificazione della società e del mondo, come pretendevano i socialisti colla risoluzione del Congresso di Norwich. Non importa; il Comitato parlamentare era accusato di tepido affetto per la causa del lavoro, di inerzia, di mala volontà e di peggio. Era evidente che, rimanendo le cose in questi termini, i socialisti, forti della loro maggioranza, avrebbero, nel Congresso di quest' anno, nominato un Comitato meglio in armonia colle loro idee e risoluto a tutto ar-

rischiare per vederne il trionfo. Ma il Comitato parlamentare, subodorando questi umori, non si lasciò sopraffare, e sopraffece egli stesso i socialisti.

Presidente del Comitato parlamentare per l' anno 1894-95 era John Burns, sopra nominato, un socialista (ora diventato, pare, semplice Trade-unionista) dei più avanzati, e che nel Congresso del 1894 aveva appoggiato la famosa risoluzione collettivista. Ma « sono sempre gli amici che ci tradiscono », dicono i Francesi. John Burns fece adottare dal Comitato parlamentare una risoluzione che rimetteva in vigore l' antica regola che escludeva i non operai dal Congresso delle Trade Unions. Grandissima emozione nel mondo delle Trade Unions per questa risoluzione che tagliava d' un tratto i nervi all' autorità dei socialisti su quelle Associazioni. La cosa venne subito in discussione quest' anno, a Cardiff. Salmon, delegato di non so qual Società di mestieri di Londra, entrò a dire: « Qui dentro v' è un Giuda, qui v' è un uomo, John Burns, che ha tradito il suo partito, un uomo che ha girato » (*gone over*). E Burns, girando in realtà con destrezza intorno all' accusa mossagli: « Io ho girato! », fece di rimando; « ma la risoluzione incriminata non colpisce forse me pure? Non sono forse anch' io, come gli altri socialisti, escluso dai futuri Congressi? Io ho girato! Ma chi più di me è stato puntuale alla Camera ogni qualvolta vi si trattavano argomenti di interesse operaio? E nella Commissione dei disoccupati non fui io presente a ventisei su ventotto sedute, mentre Keir Hardie, del quale voi, Salmon, non siete qui che il portavoce, girava allegramente l' Inghilterra, facendo letture su Burns e su Ruskin a cinque buone ghinee l' una? E quanto alla risoluzione collettivista di Norwich dirò francamente che non credo alle risoluzioni astratte; invece di promuovere, impediscono la rivoluzione sociale. Che in avvenire l' aula del Congresso più non risuoni di siffatte assurde impraticabili risoluzioni. Questo deve essere un Congresso del lavoro: organo, voce, espressione di chi lavora; non un palco da personaggi da arena; soltanto chi lavora deve prendervi parte, non chi ha lavorato venti o trent' anni fa e ora gira allegramente il paese leggendo su Burns e su Ruskin a cinque ghinee per lettura ». E data quest' ultima frecciata a Keir Hardie, Burns sedette. I delegati gli diedero, a gran maggioranza, ragione, e i socialisti rimasero esclusi dal Congresso.

Ed ecco in che modo la risoluzione di Norwich venne a sfumare per voto in gran maggioranza di quegli stessi delegati che l' avevano l' anno prima voluta. Fu una sconfitta personale di Keir Hardie, autore di quella risoluzione, della parte almeno più radicale di essa, essendo l' altra parte - quella che riguarda la nazionalizzazione della terra e miniere, punto questo meno contestato anche dai non socialisti - di paternità del Rudge, un delegato di Manchester. John Burns, sfruttando a suo vantaggio la situazione imbarazzante che la risoluzione di Norwich aveva creato a tutto il mondo socialistico, volle dargli lo sgambetto. Questo è, pare, di buona guerra anche fra socialisti. Le Trade Unions rimangono così abbandonate, libere a se stesse col naturale e modesto loro còmpito di promuovere per mezzo dei loro delegati al Congresso e del Comitato parlamentare gli interessi del lavoro e il benessere generale delle classi lavoratrici.

Il vanto dei socialisti di avere « catturato » il Congresso delle Trade Unions non è dunque, per ora almeno, fondato. Certo che il Congresso di Cardiff non ha sconfitto definitivamente il socialismo in seno alle Trade Unions; è la persona dei socialisti che è stata esclusa; poco o molto lo spirito del socialismo vi rimane. Ma mettiamo pure - il che non è fra le cose impossibili - che i socialisti tornino a riprendere il loro prestigio sul « Parlamento del lavoro », come ora con nome ambizioso già usa chiamarsi il Congresso, e a guadagnare interamente le Trade Unions alle loro idee: non per questo il socialismo avrebbe causa vinta. Le Trade Unions hanno poco più di un milione di soci sopra circa undici milioni fra operai e gente che indirettamente in qualche modo vive del lavoro degli operai. L' azione delle Trade Unions è di più vivamente contrastata da molte altre Società che hanno intenti decisamente antisocialistici. Evidentemente la cattura delle Trade Unions non vorrebbe ancora dire per i socialisti battaglia vinta.

Preda ben più importante che non siano le Trade Unions sarebbe per i socialisti il Parlamento imperiale. Catturare il Parlamento imperiale, ecco certo un gran colpo! Questa sarebbe davvero una vittoria decisiva. E i socialisti da un pezzo ci pensano. Tutti infatti omai sanno che il collettivismo ha due parti: una dottrinale, che dimostra come qualmente la socializzazione

di tutte le ricchezze è una conseguenza inevitabile del carattere sociale della moderna produzione borghese; e una tattica, che indica la via per effettuare questa socializzazione. Questa via è il possesso dei poteri pubblici da parte degli operai. Marx, infatti, insistè tutta la vita su questo punto, inculcando agli operai di adoperarsi con tutte le forze per giungere alla conquista dei poteri pubblici. Senza di questo il collettivismo rimaneva eternamente una cosa campata in aria. Ma una volta gli operai col mestolo in mano, il giuoco era fatto; il collettivismo era diventato. A che punto si trovano gli operai inglesi su questa via che conduce alla conquista del potere politico? È questa la prima indagine che dobbiamo fare per conoscere la vera portata e il valore dell' odierno movimento socialista nel Regno Unito.

II.

Fra le grandi questioni che nel presente secolo tennero agitata l' Inghilterra, quella relativa alla riforma del suo Parlamento ha senza alcun dubbio il primo posto. L' idea liberale finì, in quella lunga lotta, per completamente trionfare. Tre grandi date segnano su quella via il progresso del liberalismo inglese: 1832, 1867, 1885. La riforma del 1832 chiamò al suffragio politico le medie classi, distruggendo in tal modo il privilegio politico dell' aristocrazia territoriale; quella del 1867 diede il voto politico a tutti gli occupatori di una casa nei borghi; il che vuol dire alla gran massa della popolazione operaia; e nel 1885 venne esteso un tal voto anche agli abitatori delle contee. È, salvo alcune restrizioni di non grande rilievo, quasi il suffragio universale.

È notevole però che mentre la riforma del 1832 aprì a due battenti le porte di Westminster a commercianti, a capitalisti, a industriali, a uomini d' affari, a quella classe, insomma, per cui quella riforma era stata specialmente fatta, la riforma invece del 1867 è ben lungi dall' aver recato un' egual fortuna agli operai ch' essa emancipava. In quasi trent' anni di vita che essa ha, i così detti rappresentanti del lavoro alla Camera dei comuni poterono a stento salire a poco più di una dozzina, mettendo nel conto trade-unionisti, socialisti intransigenti e so-

cialisti di opportunità, i quali hanno rispettivamente intenti ben diversi. È troppo poco per una classe che, al dire di Gladstone (1), rappresenta i cinque duodecimi dell' entrata generale del Regno Unito. Quei dodici o quindici rappresentanti del lavoro, in una Camera che conta 670 membri, e nella quale gl' interessi opposti a quelli del lavoro quasi esclusivamente prevalgono (2), poco o nulla possono per il trionfo del programma dei loro costituenti.

La meraviglia cresce se si pensa che gli operai posseggono la maggioranza dei voti in non meno di 400 collegi elettorali. Gli operai quindi potrebbero, solo che il volessero, mandare a Westminster una maggioranza bell' e fatta di rappresentanti della loro classe disposta a dichiarare da oggi a domani la società borghese in liquidazione. Ma non lo fanno. Gli operai invece danno il voto o al candidato conservatore - incredibile, ma vero; in Inghilterra esiste la specie « operaio conservatore » - o al candidato liberale. Come mai questo avviene? Le ragioni per cui gli operai inglesi poco si curano di farsi rappresentare in Parlamento da uno della loro classe sono molte (3). V' è sopratutto la

(1) GLADSTONE, *Parliamentary speeches*, Londra, 1867, pag. 210.

(2) Fred Hammill analizza nel seguente modo, sulla base degl' interessi che vi sono rappresentati, la composizione della Camera dei comuni:

Proprietari territoriali (compresi i figli o eredi dei grandi proprietari territoriali)	membri	130
Interessi degli uomini di toga (*Lawyer interest*)	»	148
Padroni di legni mercantili	»	25
Interessi dell' alcool	»	24
Interesse del denaro	»	30
Interessi ferroviari	»	22
Padroni di miniere di carbone	»	21
Padroni di officine meccaniche	»	24
Interessi manifatturieri	»	116
Interesse del lavoro	»	15

E ciò senza dire degl' interessi che non sono affatto rappresentati nella Camera come, per citare un solo caso, i 380,000 impiegati ferroviari i quali non hanno un solo rappresentante, mentre i 450,000 possessori di obbligazioni ferroviarie ne hanno 22.

(3) Le cause per le quali il potere politico rimane in Inghilterra, malgrado l' allargamento della franchigia elettorale, in mano delle classi facoltose, sono, secondo il professore MAVOR (*Political science quarterly*, settembre 1895, pag. 488), le seguenti: « 1° L' inevitabile preminenza di cui godono la posizione sociale e la ricchezza, per cui chi vuol darsi alla

difficoltà di sopportare le spese, sempre più o meno rilevanti, della elezione, e quelle ben maggiori della residenza a Londra durante il periodo della legislatura. A questo però vi sarebbe un rimedio potendo gli operai stessi sopperire a queste spese con pochi centesimi settimanali di contribuzione. Alcune Società, infatti, già usano far questo. La Società degli operai delle miniere del Northumberland e Durham manda al Parlamento tre deputati da essa salariati; la Federazione degli operai delle miniere ne manda due, e l' Unione nazionale dei marinai ne manda uno. La Società mista degli operai meccanici (*Amalgamated Society of engineers*) ha votato un fondo di ottocento sterline all' anno che basterebbe per mantenere grassamente tre suoi deputati a Londra; molte altre Società hanno preso risoluzioni simili. Se non che non pare che neanche per questa via vi sia per gli operai una fondata speranza di avere nella Camera dei comuni una conveniente rappresentanza dei loro interessi. Chamberlain (1), infatti, scrive che delle candidature operaie che si sogliono portare di tanto in tanto quando si riesce a mettere insieme i fondi necessari per sostenerle, pochissime riescono, e nel più dei casi non riescono se non mercè l' appoggio di qualche altro partito. Evidentemente gli operai, per ora almeno - non parlo dell' avvenire perchè questo è nelle mani di Dio - non tengono eccessivamente ad avere alla Camera dei comuni un

carriera politica ottiene subito facilmente di farsi innanzi; 2° I vantaggi del viaggiare e degli agi d' ogni sorta che insieme a quelli dell' istruzione e delle larghe relazioni contribuiscono a fare degli uomini atti alla carriera politica; 3° L' essere la politica diventata una professione nella quale essenzialmente si richiedono un tirocinio e un' attitudine speciale; 4° Le gelosie della stessa propria classe che rendono oltremodo difficili anche i primi passi a quegli operai che tentano di uscir dalle file dei compagni e acquistare tanta influenza da ottenere un seggio in Parlamento; 5° Ripugnanza degli operai a salariare, anche con piccolissime contribuzioni, i loro rappresentanti al Parlamento, tanto più che trovano tanti disposti a servire *gratis*; 6° Le spese delle elezioni parlamentari e quelle della residenza a Londra e la ripugnanza che hanno i conservatori non meno che i liberali a far pagare queste spese dal pubblico erario; 7° La disposizione che liberali e conservatori, un po' per buon volere, e un po' per paura, hanno sempre mostrato di contentare, in realtà o in apparenza, le classi operaie nelle loro domande e nei loro bisogni ».

(1) *The labour question* nel *Nineteenth Century*, novembre 1892.

rappresentante della lor propria classe. Per regola, essi preferiscono dare il loro voto al candidato di qualche altro partito, che credano meglio atto, per l'istruzione, le qualità sue e la posizione sociale, ad adoperarsi con successo per la causa e l'interesse del lavoro. Non v'è nulla a dire su questo loro gusto, e il fatto della scarsa rappresentanza del lavoro nella Camera dei comuni rimane bell'e spiegato.

V'ha un'altra cosa da notare. Trovandosi in così pochi, i rappresentanti del lavoro nella Camera dei comuni non credettero di costituirsi in partito da sè con un programma loro proprio. Sarebbe stato lo stesso che condannarsi ad una assoluta impotenza. Preferirono di mettersi in coda al partito liberale, dal quale aspettano e chiedono il più che possono in favore dei loro committenti, gli operai. Seguono in Parlamento un po' la tattica degli Irlandesi; questi dànno, dirò meglio, davano il loro appoggio a Gladstone, a condizione di avere l'*Home rule* irlandese, e i rappresentanti del lavoro gli hanno dato fin qui il loro appoggio a condizione di essere contentati nei voti e nelle domande che annualmente gli operai esprimono nei loro Congressi delle Trade Unions. E bisogna dire che dal 1868, anno in cui si tenne il primo Congresso operaio, a questa parte, essi ottennero molto. Howell (1) cita non meno di sessanta leggi votate dal Parlamento inglese in quel periodo di tempo, rivolte tutte a migliorare direttamente o indirettamente la condizione degli operai.

Ma l'appetito viene mangiando. Ho già accennato più sopra all'influenza che in questi ultimi anni presero i socialisti sui Congressi delle Trade Unions, al punto da indurli a vantarsi di averli addirittura « catturati ». E infatti le risoluzioni collettiviste dei Congressi di Belfast (1893) e di Norwich (1894) erano opera loro. Ora per i socialisti sessanta leggine di minuti miglioramenti in favore degli operai erano poca cosa. Com'è notissimo, essi vogliono la socializzazione della ricchezza, o almeno i maggiori acconti di essa, per intanto. In previsione delle elezioni del 1892 essi tanto si agitarono e fecero che riuscirono a far inserire nel programma di Newcastle (novembre 1891), col

(1) *The conflicts of capital and labour*, London, Macmillan, 1890, pagg. 127-29.

quale il partito liberale si presentava agli elettori, alcune clausole collettiviste molto larghe che per allora pienamente li contentarono. Lasciando da parte le riforme di natura meramente politica, delle quali però ai socialisti poco o nulla importa, come a dire l' *Home rule* per l' Irlanda, la soppressione della Chiesa di Galles (*Welsh disestablishment*), l' abolizione della Camera dei Lordi e qualche altra più o meno rilevante, il programma di Newcastle prometteva ai socialisti: l' indennità ai deputati colle spese delle elezioni a carico del Tesoro pubblico; l' *Home rule* per il municipio di Londra, la municipalizzazione di certi servizi pubblici, acqua, gas, tramvie, ora monopolizzate da avide Compagnie private; l' obbligo, nulla ostando, alle autorità locali di acquistar terre per darle in coltivazione ai disoccupati; una colazione al massimo buon prezzo, libera cioè da ogni tassa sulla cicoria, caffè, cioccolata, tè, zuccaro - *free breakfast table* - abitazioni per gli operai; una tassa sulla rendita del suolo (*ground values*); camere da lavoro e sale pubbliche nei villaggi e altri punti molti di natura collettivista (1). Gli operai, ripeto, e gli stessi socialisti si contentarono di tali concessioni. Era, infatti, un incanto di programma. Chi non avrebbe abboccato a quest' amo? A questi patti si può ben essere remissivi e rassegnarsi a stare alla dipendenza di altri.

Ma il programma di Newcastle si risolse in tanto fumo. Il Ministero Gladstone, nei tre anni che ebbe di vita, se anche avesse avuto volontà, che probabilmente non ebbe, di occuparsi delle riforme sociali promesse, impegnato come sempre fu a battagliare per l' *Home rule* irlandese e a suonare anzi tempo a funerale per la Camera dei Lordi, gliene mancò l' agio. I socialisti, vedendo la piega che prendevano le cose e che delle promesse riforme sociali non era il caso di parlare, dapprima immalinconi-

(1) Il lettore farà le sue meraviglie che il partito liberale, cioè un partito di borghesi, abbia fatto così larghe concessioni alla corrente socialista e a un partito che non conta alla Camera dei comuni che una dozzina di membri, circa. Ma è da notarsi che i radicali inglesi, i quali formano un forte nucleo del partito liberale, e senza dei quali Gladstone non avrebbe potuto avere la maggioranza, domandano essi pure le stesse cose e anche di più, come la municipalizzazione delle terre urbane, e una tassa speciale sulla rendita e la regalia delle miniere. Il radicale inglese è, pare, un socialista che diventa.

rono, poi scattarono. Verso la fine del 1893 la Società Fabiana - si vedrà più in là cos' è la Società Fabiana - uscì fuori con un veemente scritto intitolato: *To your tents, o Israel!* E voleva dire: « Alle vostre tende, o figli d' Israello; serbiamo intatta e pura la nostra fede collettivista, e che per l' avvenire più non si fornichi cogl' infedeli ». Lo scritto conteneva un' acerba critica degli atti del Governo liberale, e finiva con dire che i socialisti dovevano pensare a fare da sè e formarsi in partito indipendente nella Camera dei comuni. Con un milione di franchi - calcolavano i Fabiani in quello scritto - noi porteremo candidati nostri in cinquanta collegi e trionferemo. Quando saremo in cinquanta socialisti alla Camera dei comuni, il baraccone borghese si può dire bell' e spacciato.

Alla buon' ora! Ecco finalmente un' idea logica. A voler stare in regola cogli insegnamenti del maestro, non si poteva fare in modo diverso. Marx, infatti, aveva detto agli operai: « Operai unitevi, ma unitevi come classe, e iniziate una " lotta di classe " contro i vostri sfruttatori. La vostra emancipazione deve essere opera di voi soli. Adoperatevi sopra ogni cosa per conquistare il potere politico; il suffragio elettorale che avete ve ne dà il mezzo. Il vostro trionfo segnerà l' avvenimento del collettivismo e la abolizione del governo di classe, perocchè il proletariato, non possedendo nulla, non può volere che il collettivismo ». Questo Marx diceva. Ripeto che a volere essere logici non si poteva che fare così: costituirsi cioè in partito di classe indipendente in Parlamento. Stare coi borghesi, siano pure rad cali, non si guadagna nulla; anzi si perde. I borghesi vi lascieranno prendere le briciole di pane che cadono dalla loro mensa, ma aspettare che dividano con voi il *rosbiffe* e lo sciampagna che spumeggia nei loro bicchieri, via, non è serio.

L' idea, del resto, di costituire un partito indipendente del lavoro data da molto tempo nei socialisti inglesi. Esistevano già in paese molte Associazioni che avevano in germe l' idea di un tal partito, ma avevano programmi diversi ed erano senza alcun legame fra di loro. Non fu che nel 1893 che, per iniziativa specialmente di Keir Hardie, membro del Parlamento, e di alcuni altri socialisti, fra i quali Champion e Tom Mann, si raccolsero in un fascio queste forze diverse del lavoro indipendente, e il partito si inaugurò col suo bravo programma nel febbraio di

detto anno a Bradford. (1) Scopo del partito fu detto essere: « Proprietà collettiva e controllo di tutti i mezzi di produzione, distribuzione e scambio ». È la stessa formola che venne poi, come abbiam visto, adottata nel Congresso di Norwich. In un suo articolo inserito nel *XIX Century* (gennaio 1895) lo stesso Keir Hardie esaltò molto le forze e la potenzialità del nuovo partito. Esso avrebbe già fin d'ora più di 300 sezioni sparse qua e là in paese, con circa 50 000 soci. Ogni socio deve versare - si spera almeno che verserà, *he is expected to pay* - trentacinque centesimi alla settimana; il che darebbe circa un milione di franchi all'anno al tesoro del partito. È il milione che forma, come s'è visto, l'ideale anche dei Fabiani. Un milione di franchi all'anno non è un' inezia, ma le spese del partito sono grandi; e se si pensa ch'esso ha l'ambizione di portare cinquanta suoi proprî candidati alle elezioni, un milione di franchi sono pochi e non bastano.

Con tutto ciò il partito del lavoro indipendente si mise con gran fervore all'opera; non si trascurò nessun mezzo di propaganda atto a far penetrare nelle masse l'ideale socialista: mitinghi, d'inverno e d'estate, allocuzioni al popolo nelle pubbliche vie, geniali ritrovi rallegrati dalla musica e dal canto, lezioni di economia socialistica, libri, giornali ed opuscoli sparsi a centinaia di migliaia in paese, e discorsi, sopratutto e sempre discorsi. Keir Hardie dice nel detto suo articolo di avere in due anni pronunziato non meno di quattrocento discorsi qua e là in ogni angolo del Regno Unito. Gli uomini del partito indipendente per ora ragionano così: Noi non possiamo certo aspettarci di avere nè ora, nè entro qualche anno la maggioranza alla Camera dei comuni; il paese non è evidentemente maturo per questo; possiamo però fin d'ora fondatamente sperare di portare alla Camera almeno cinquanta nostri rappresentanti, e questo nelle prossime elezioni. Ottenuto questo, un gran punto è vinto. Siccome le forze dei due grandi partiti che ora si palleggiano il potere a Westminster, nel giro di un certo numero d'anni su

(1) Nella conferenza che si tenne in detta città intervennero centoventicinque delegati di diverse Società: Circolo del lavoro indipendente, Federazioni operaie, Società di mestieri, Consigli di mestieri, Lega del lavoro, Partito del lavoro scozzese, Federazione democratico-socialista, Società Fabiana, Lega per le otto ore, e molti altri Corpi simili.

per giù si bilanciano, noi potremo coi nostri cinquanta rappresentanti imporre al partito in carica l'accettazione del nostro programma, come condizione *sine qua non* del nostro voto. In questo modo noi entriamo bel bello come un cuneo nelle viscere stesse della società borghese dominante a Westminster, fin che di concessione in concessione riusciremo a mandarla in aria.

Ma alla prova delle ultime elezioni si vide che il calcolo, almeno per questa volta, era sbagliato. Di ventotto candidature sue che il partito del lavoro indipendente pose in quelle elezioni, nessuna è riuscita. Si calcola che i suoi candidati non ottennero che il sei o il sette per cento dei votanti. Ed è a notarsi che quei candidati non erano tutti operai. Operai sono Keir Hardie (ex-operaio di miniera), Smellie (operaio di miniera), Curran (fabbro ferraio), Ben Tillet, Hall, Dipper, Sexton, Mac Carty (operai dei docks); ma John Lister, candidato per Halifax, è un landlord; Brocklehurst, un laureato in religione; Marsden, un industriale in riposo; Christie, artista; Macdonald e Smith, giornalisti; ed altri professionisti.

Che cosa vuol dir questo? Che significa questo così scarso favore degli operai inglesi per gli uomini del partito indipendente del lavoro? Le ragioni di ciò le abbiamo già dette di sopra. Qui occorre aggiungerne un'altra, ed è che l'idea di una rappresentanza « diretta » del lavoro, ottenuta mediante un fondo elettorale messo insieme da operai con piccole contribuzioni settimanali, non incontra, per ora almeno, il gusto del pubblico inglese e neanche degli operai stessi. Evidentemente essi non sono ancora fatti a quest'idea di una lotta di classe per sfondare tutto l'ordinamento politico e sociale esistente. Essi invece desiderano e vogliono « l'indennità ai deputati e la gratuità delle spese delle elezioni », principio questo, che permettendo una larga rappresentanza del lavoro in Parlamento, rende possibile ogni ragionevole riforma in favore del lavoro senza bisogno di ricorrere a una disastrosa lotta di classe. Le Trade Unions nei loro Congressi si sono più volte espresse in questo senso. È verissimo che nel Congresso di Glascow (1892) e di Belfast (1893) fu votata una risoluzione in favore della rappresentanza « diretta » del lavoro; ma senza dire che in quei Congressi già era penetrato l'influsso socialistico, è anche vero che in molti altri Congressi, segnatamente in quello di quest'anno, a Cardiff, venne

presa una risoluzione contraria, in favore cioè dell' indennità a deputati. Abbandonate a se stesse, le Trade Unions sono evidentemente contrarie a una lotta di classe e al partito indipendente del lavoro che la vorrebbe inaugurare. Se così non fosse, la recente sconfitta degli uomini del lavoro riescirebbe del tutto inesplicabile.

Il tentativo, adunque, del partito indipendente di costituirsi in forza a Westminster e di far punta nel cuore stesso della rappresentanza borghese è, per questa volta almeno, completamente fallito. Rimangono, come ho detto, in quell' aula a rappresentarvi gli operai una dozzina, forse, di membri, mandativi dalle tardigrade Trade Unions, senza autorità personale, nè di partito, e disposti ad accettare dal partito liberale, da cui dipendono, di tanto in tanto qualche misera concessione a favore del lavoro. Insomma, in Inghilterra, di una rappresentanza del lavoro, nel senso marxiano, non è, per ora, neanche il caso di parlarne.

III.

È una vera calamità questa per i socialisti inglesi, tanto più pensando che in Germania, in Francia e nello stesso Belgio i loro confratelli sono in quelle Camere largamente rappresentati; camminano a gran passi, se pur non sono già arrivati, a quella cinquantina di rappresentanti, che sarebbe appunto l' ideale anche dei socialisti inglesi. Ma non è una calamità irrimediabile. È vero che Marx aveva raccomandato ai suoi discepoli di tendere sopratutto e con tutte le forze alla conquista dei poteri pubblici, come il mezzo più spiccio di mandare in aria la baracca borghese; per questo bisogna farsi forti in Parlamento; ma da uomo di giudizio aveva poi, circa questo punto della tattica, concessa molta latitudine lasciando che i socialisti si regolassero un po' secondo il gusto, le tradizioni e il temperamento politico dei diversi paesi. L' essenziale è che il baraccone borghese vada in aria; sul modo non bisogna sofisticare.

Ora pare appunto che l' Inghilterra sia in questo rispetto in condizioni tali che per quei socialisti l' essere poco o punto rappresentati in Parlamento non sia, almeno per ora, cosa di sommo

momento. Lo assicura Sidney Webb (1) che è uno dei Fabiani. È stato, or è qualche anno, pubblicato in Inghilterra un libro (2), il quale chiarissimamente dimostra come qualmente tutte le grandi riforme che da più di un secolo in quel paese si effettuarono, tutte si devono, non già al Parlamento, che vi era contrario, ma alla influenza irresistibile della opinione pubblica che per organo della tribuna politica (*the platform*) glieli impose. E ciò è naturalissimo. Il Parlamento inglese, come, del resto, più o meno ogni Parlamento, è pieno di gente soddisfatta, disposta sempre a dire dentro di sè e, occorrendo, anche fuori di sè: « Dio ci diede questi ozi beati; guai a chi li tocca! » Non c'è quindi da aspettarsi da essi larghezze, e forse neanche misericordia. Ma c'è da fare cogli insoddisfatti, che sono fuori del Parlamento. Costoro urlano e strepitano e vogliono alla loro volta essere soddisfatti. I socialisti, che sono gli insoddisfatti dell'ora presente, non potrebbero, imitando, per non parlare di altri casi, i borghesi del 1832 e gli operai del 1866 e 1885, agitare la coscienza pubblica e battendo ogni giorno, ogni ora alle porte di Westminster costringere quei signori a ingoiare il socialismo, come prima ingoiarono la riforma parlamentare? Non so se questa sia una cosa possibile, o almeno probabile. Di certo però i socialisti la ritengono una cosa possibilissima, anzi certissima.

Vediamo su che base regge questa fede dei socialisti inglesi.

Il socialismo in Inghilterra, preso sempre, s'intende, nella forma presentemente in voga di collettivismo, è ancora giovanissimo. Nota il Rae (3), che al tempo in cui egli scriveva, verso il 1880, l'Inghilterra era talmente estranea al movimento collettivista, che *Il capitale* di Karl Marx, che è, come tutti sanno, il vangelo degli odierni socialisti, vi era completamente ignorato. Non se ne pubblicò una prima traduzione che nel 1887. Ma da allora in poi quanto progresso! La prima e più estesa Associazione che sorse in Inghilterra con intenti schiettamente socialisti è la « Federazione democratico-socialista » (*Social democratic Federation*), la quale cominciando con un programma di semplici riforme borghesi e filantropiche, fra le quali però già si vede fin

(1) *Socialism in England*, pag. 25.
(2) *The platform; its rise and progress*, by JEPHSON.
(3) *Contemporary socialism*, capit. « Karl Marx ».

d'allora (1881) figurare il principio della «nazionalizzazione della terra» (1), finì per diventare essenzialmente socialista e subisce ora l'impulso dei principali uomini del socialismo militante inglese. Essa ha per organo un giornale settimanale, *La Justice*, dove collaborano attivamente l'Hyndman (2), Annie Besant (3) e Burrow. Vengono dopo *La Lega socialista* (*Socialist League*), fondata da William Morris (4) nel 1883, appartenendo ad essa anche Belfort Bax (5); la quale ha per organo il settimanale *Commonweal;* e la *Fabian Society*, composta essenzialmente di uomini di studio e di scrittori; così chiamata perchè, lasciando da parte la sfuriata da essa fatta verso la fine del 1893, e di cui si è poco sopra parlato, imita nella sua tattica «di Fabio le dimore», come scrive il Guidi nella famosa canzone: fondata questa Società essa pure nel 1883, specialmente con intenti di istruzione e di propaganda socialista: nota per i suoi *Fabian essays in so-*

(1) Il principio della «nazionalizzazione della terra» non si può dire strettamente socialista in Inghilterra. La proprietà della terra riposando in quel paese sulla finzione costituzionale ch' essa è una concessione dello Stato, può quel principio accettarsi anche da non socialisti. È, del resto, un' idea molto antica in Inghilterra. Pare che il primo a divulgarla sia stato Tommaso Spence nel 1775. In seguito venne in varie epoche e da diversi scrittori ripresa, finchè diventò, come s'è visto, uno dei punti essenziali dell'odierno movimento socialista. Basti, per ora, dir questo. Si vedrà più in là come i socialisti intendano di effettuare questa nazionalizzazione.

(2) Di HYNDMAN sono particolarmente notevoli queste pubblicazioni: *The historical basis of socialism* (Londra, 1883). — *The bankruptcy of India* (Londra, 1881). — *England for all* (Londra, 1881). — *The coming revolution in England.* — *Socialism and slavery.*

(3) Nota scrittrice, che passò da qualche tempo dalla Federazione democratico-socialista alla Società Fabiana Collaborò col deputato ateista Bradlaugh al *National Reformer;* membro di diverse Associazioni scolastiche e consigliera alla Commissione scolastica (*School Board* di Londra); processata nel 1877 per aver pubblicato i *Fruits of philosophy* di Knowloston; poi nel 1878 privata, a causa delle sue opinioni ateistiche, della tutela della figlia. Scrisse: *My path to atheism.* — *The law of population.* — *Modern socialism.* — *Autobiographical sketches,* ecc.

(4) Geniale poeta ed esteta, autore dell' *Earthly Paradise* e dei *Poems by the way.* Le sue più notevoli pubblicazioni sociali sono: *Signs of change* e *Socialism, its growth and outcome.*

(5) Pubblicò un' *History of philosophy.* — *The religion of socialism* e *The ethics of socialism.*

cialism (1), e per i suoi *tracts* - non sono meno di sessanta - tutti su qualche punto di interesse economico-sociale.

Obbiettivo comune di queste Società è il collettivismo; ma differiscono poi grandemente fra di loro circa la tattica e i modi di effettuarlo. La Federazione democratico-socialista, nella quale primeggiano uomini d'azione, operai od ex-operai, come Keir Hardie, Tom Mann, Burns (2), Ben Tillet, ed ha la sua clientela fra le masse operaie, vuole la lotta di classe, ed è intransigente circa i mezzi d'azione, non ammettendo (3) accordi con nessuno dei due grandi partiti costituzionali esistenti, nè accettando altri candidati alle elezioni che i suoi propri. Molto diversa da questa è la tattica della Società Fabiana. I Fabiani respingono l'idea della lotta di classe: vogliono invece agire su tutte le classi della società mediante un'instancabile propaganda del verbo socialista. Non vogliono il socialismo tutto ad un tratto, che a loro sembra impossibile ad ottenersi, ma a pezzi e bocconi, *cunctando*, e sono sempre disposti ad accordarsi cogli altri partiti strappando a questo e a quello oggi una concessione e domani un'altra. Non per nulla si chiamano Fabiani. « Quando si è in pochi », essi dicono, « questa è l'unica tattica possibile e pratica; quando saremo in molti imporremo delle condizioni: quando poi saremo in moltissimi dirigeremo noi la barca » (4). Di una tattica della Lega socialista non è quasi neanche il caso di parlare, perchè quei socialisti non riconoscono nessuna delle presenti istituzioni politiche e non ammettono nessun mezzo d'azione politica: non credono che alla virtù della propaganda. Un giorno il baraccone borghese

(1) Collaborarono a questi Saggi i Fabiani: Bernard Shaw, Sidney Webb, William Clarke ed altri.

(2) John Burns ha lasciato da un paio d'anni la Federazione democratico-socialista ed è passato, pare, alla Fabiana; si trova almeno in eccellenti termini con questa.

(3) La Federazione democratico-socialista ha in alcuni casi appoggiato qualche candidato di un partito costituzionale in odio ad un altro, ma sono eccezioni. Più notato è stato il caso di portare candidati propri alle elezioni facendosi pagare le spese dai conservatori; il che ha molto danneggiato il partito nella riputazione.

(4) Questa tattica è esposta nel *Fabian Tract* n. 51, di Sidney Webb, intitolato: *Socialism true and false*, e anche più diffusamente nell'altro *Tract* n. 41, di Bernard Show, col titolo: *The Fabian Society: What it has done and how it has done.*

si troverà a forza di continuate pubbliche denunzie talmente screditato che cadrà da sè, e sottentrerà il collettivismo, retto non già dallo Stato, come vogliono i Fabiani e la Federazione democratico-socialista, ma da liberi gruppi locali. Quello della *Lega socialista* è, insomma, un socialismo anarchico.

Oltre le accennate Associazioni socialiste che hanno per obbiettivo comune il collettivismo, ve ne sono altre (1) che pur non avendo il medesimo obbiettivo, trattano però qualche particolar punto di natura collettiva, e la cui azione, appunto per essere così circoscritta, riesce forse tanto più efficace. V' ha in Londra la « Società per la nazionalizzazione della terra » che ha per suo principale interprete l' eminente naturalista A. R. Wallace, il quale anzi qualche tempo fa ha fatto aperta dichiarazione di socialismo. Vi è la « Lega per la restaurazione della terra inglese » (*English land restauration League*) (2), che segue più strettamente i principî di H. George, e che conta fra i suoi adepti non pochi membri del Parlamento. V' ha un' « Associazione per la riforma finanziaria » (*Financial reform Association*), che conta molti membri fra gli uomini parlamentari, la quale ha accettato anch' essa le idee del George sulla nazionalizzazione della terra; per ora essa chiede l' immediata applicazione di una tassa del 25 per cento sulla rendita annua totale della terra, la qual tassa darebbe al tesoro della collettività circa due miliardi; e non poche altre Associazioni di simil genere, delle quali sarebbe troppo lungo parlare.

L' influenza che ebbero in questi ultimi anni tutte queste diverse Associazioni sull' indirizzo del pensiero inglese è stata enorme. Esse hanno avuto per effetto di famigliarizzare il pubblico inglese colle questioni che il socialismo solleva. È intanto un fatto che nessuno ora ha più paura del socialismo in Inghilterra; nessuno più ora crede che il socialismo sia « una montagna, o un monumento », come quella tal vecchia di cui parla il Berni nel *Debito*, qualche cosa di mostruoso insomma. Tutti

(1) Per non allargare soverchiamente i confini del presente scritto ometto affatto di parlare del così detto « socialismo cristiano » il quale, del resto, non ha, a mio parere, i caratteri del socialismo vero e proprio.

(2) Il metodo che propongono queste Società per effettuare la nazionalizzazione della terra, è un' imposta sui valori e rendite prediali. Ma di ciò mi occorrerà intrattenermi più innanzi.

invece lo affacciano e lo discutono. Ogni Inglese è su questo punto del sentimento di Stuart Mill, il quale soleva dire che non vi ha nessuna idea, anche falsa, che non abbia in sè qualche cosa di buono.

Ma il socialismo in Inghilterra non aspettò per nascere e svilupparsi che sorgessero le accennate Associazioni. Molto prima che vi si parlasse di Marx e del suo collettivismo, esistevano in quel paese i germi di un « socialismo inconscio », come i Fabiani lo chiamano, socialismo che per la sua intima irresistibile forza e per la cooperazione delle stesse classi borghesi via via s' impose nella scienza, nella politica, nei municipî e nel Parlamento. La società inglese sarebbe già talmente compenetrata da questo socialismo inconscio da ritenersi il suo trionfo inevitabile e non lontano.

Il primo inconscio avviamento dell' Inghilterra verso l' ideale socialista è stata la legislazione sulle fabbriche (*Factory Acts*), la quale, incominciando con un atto del 1802, che regolava il lavoro delle donne e dei fanciulli, in seguito poi grandemente si estese, accordando una larga, minuta, assidua protezione ai diritti e alle persone degli operai tutti in quelle lavoranti. Ma queste non erano che restrizioni al diritto « eroico » - chiamiamolo così col Vico - del capitalista: vantaggi meramente negativi per il socialismo. Di ben più grande rilievo sono i passi positivi fatti durante il secolo dalla legislazione inglese verso l' ideale socialista.

Se qualcuno ancora crede che l' Inghilterra sia rimasta un paese dal forte spirito di iniziativa individuale, come per lungo tempo n' ebbe il nome, si disinganni. Anche in quel paese, lo spirito di iniziativa dai privati è passato allo Stato ed ai Comuni. È incredibile la quantità di servigi pubblici, che disimpegnati prima da Compagnie private, vennero nel corso del secolo assorbiti dai Corpi pubblici. Oltre ai servigi pubblici di maggior rilievo, come l' esercito e la marina, lo Stato, in qualche parte almeno se non in tutta l' estensione del Regno Unito, ha ora i telegrafi, le poste, la zecca, i pesi e misure; costruisce ponti, provvede alla costruzione e manutenzione delle strade; assicura la vita, concede annualità, costruisce navi, tiene Banche, coltiva terreni e impresta danaro. Esso provvede a molte migliaia di Inglesi le levatrici; provvede all' allattamento, all' istruzione e alla retta

dei bambini; provvede alla vaccinazione, ai medicinali, ai divertimenti pubblici; provvede parchi, librerie, mercati, sale di concerti, ammazzatoi pubblici, cimiteri, bagni pubblici, lavatoi, ospedali, tramvie, abitazioni per gli operai, ecc., ecc.; cose tutte queste che erano un tempo lasciate, come l'esercito e la marina, alla iniziativa privata, costituendo la fonte di un legittimo impiego di danaro.

Oltre a sovrapporsi in questo modo all'azione dell'individuo in tanti rami di attività sociale, lo Stato tiene ora a registro, a scopi di garanzia sociale, tutte le professioni libere; ispeziona e controlla tutte le imprese e industrie private, come ferrovie, tramvie, navi, miniere, fabbriche, agenzie di trasporti pubblici, vaccherie, latterie, forni, gazometri, scuole di anatomia, laboratori di vivisezione. Quest'ispezione, nei grandi stabilimenti industriali, è spesso severa e minutissima. Lo Stato prescrive l'età degli operai, le ore di lavoro, la quantità di aria, di luce, il calore, lo spazio cubico, l'accomodamento delle lavanderie, le ore dei pasti, come, dove e quando dev'essere fatta la paga agli operai, come e quando devono essere fatte le riparazioni e la pulizia, con infinite altre cose di questo genere.

Ma è specialmente nei Comuni che è visibile questo assorbimento dell'attività privata da parte dell'autorità pubblica. Anche i Comuni hanno ora quasi dappertutto assunta la costruzione e manutenzione dei ponti e strade, che era prima interamente abbandonata all'industria privata. Così è di molte altre imprese pubbliche: cloache, corsi d'acqua, porti, mercati, parchi, bagni, lavanderie, ecc. Tutti questi però sono servizi comparativamente di poca importanza. Particolarmente notevole è l'assunzione da parte di una gran quantità di Comuni della provvista dell'acqua e del gas e della costruzione delle lor proprie tramvie. Notevole (1) sopratutto è in questo rispetto la deliberazione del Consiglio della contea di Londra che ha istituito un dipartimento dei lavori pubblici per i lavori che gli occorrono. Non pochi Comuni, come Manchester, Bradford, Birmingham ed altri, continuano a dare ad impresa alcuni di siffatti pubblici servizi; ma la tendenza a sempre più municipalizzarli è innegabile. Nel solo anno 1888 più di venti Comuni contrassero imprestiti per fabbri-

(1) *Contemporary Review*, agosto 1894.

carsi il loro proprio gas. Nello stesso anno centosessantacinque Comuni parimente ricorsero al credito per provvedersi di acqua. Quanto alle tramvie comunali basti il dire che dal 1878 in poi il loro percorso si è quintuplicato, formando ora più del quarto del percorso totale del paese.

Questa progressiva nazionalizzazione e municipalizzazione di tanta parte dei servizi pubblici risponde per certo al principio socialistico, secondo il quale ogni opera nello Stato socialista vien fatta per conto e a benefizio della comunità con esclusione di ogni interesse e tornaconto individuale. Quei buoni borghesi adunque che, obbedendo allo spirito del tempo, inconsciamente aiutarono, nello Stato e ne' Comuni, questa socializzazione, promossero un movimento, che se non conduce al socialismo, potrebbe prepararlo. La socializzazione, infatti, toglie di mezzo una intera classe di persone, rappresentanti diretti dell' individualismo borghese, i capitalisti intraprenditori di lavori pubblici. Sarebbe già un buon passo verso l' ideale socialista. L' impresario-capitalista sfrutta a suo vantaggio la necessità in cui si trovano i comunisti di aprirsi, per esempio, una strada pei loro prodotti, o di costruirsi un teatro per divertirsi. Prima ch' essi possano divertirsi o traggano i vantaggi sperati dalla nuova strada, l' impresario si è arricchito. La socializzazione toglie di mezzo questo sfruttamento borghese volgendo a vantaggio della comunità i guadagni che il sistema individualista borghese permette che vadano in tasca del capitalista. Se questa tendenza socializzatrice in Inghilterra continua ancora per molto tempo - il che però è tutt' altro che certo - indubitatamente la causa del socialismo di molto si avvantaggerebbe (1).

Intanto finchè la soppressione del pubblico intraprenditore non è - almeno per ora - che un sogno, si cerca di rendergli la vita dura e di lesinargli i guadagni. Nel 1888, la Commissione scolastica di Londra, dietro proposta di due membri socialisti,

(1) È ciò che spera SIDNEY WEBB, che è uno dei più autorevoli fra i Fabiani. Egli infatti scrive: « The only practicable means of securing for the community the ownership and control of the means of production, lay in a wide extension of that national and municipal organisation of public services towards which Parliament and the Town Councils had already taken the first steps »; *History of Trade Unionism*, pag. 320, London, Longmans and Co., 1895.

Annie Besant e Stewart Headlom, votò una risoluzione, secondo la quale per l' avvenire tutti gli intraprenditori devono dar paghe « giuste » (*fair*) ai loro operai (1). Il Consiglio della contea di Londra, che è qualche cosa come i nostri Consigli provinciali, proibì espressamente, coll'evidente scopo d' impedire lo sfruttamento eccessivo del lavoro degli operai, a' suoi intraprenditori di sublocare, eccetto in casi specialmente determinati, le loro opere. Anch'esso poi impose agli intraprenditori di dare paghe giuste agli operai, sotto pena di gravi multe e di nullità del contratto in caso di contravvenzione. Moltissime altre autorità provinciali hanno seguíto questo esempio (2). Nè questo principio dell' intervento dell'autorità pubblica a favore degli operai può dirsi un capriccio di pochi socialisti. Esso ha avuto la sanzione legislativa, avendo la Camera dei comuni il 14 febbraio 1891, su proposta di Sidney Burton, adottato la seguente risoluzione:

« In tutti i contratti stipulati dal Governo dovrà essere inserita la clausola, che l' intraprenditore debba, sotto pena di multa, osservare rispetto alle paghe e alle ore di lavoro le consuetudini e le condizioni che hanno corso in ciascuna particolare industria, e nelle diverse località, e inoltre che l' intraprenditore non possa, sotto pena di multa, sublocare neanche una parte del suo contratto, eccetto in quei dipartimenti dove ciò possa essere per ragioni speciali concesso ».

Tutte queste risoluzioni si ispirano al concetto che il Governo, e in generale le autorità pubbliche, debbono essere « padroni modello » e dare per i primi l' esempio di un equo trattamento verso gli operai, rigorosamente trattenendosi dallo sfruttarne le fatiche. È in base a questo concetto che il Consiglio della contea di Londra ha fissato per i suoi operai una paga minima di ventiquattro scellini per un *maximum* di quarantotto ore di lavoro alla settimana. Si è fatto qualche cosa di simile anche nei varî Ministeri. Il ministro della guerra, per esempio, ha introdotto la giornata delle otto ore in qualche dipartimento dell' arsenale di Wolwich, e ha elevato da diciasette a dician-

(1) Per paga giusta s' intende il *minimum* della paga in un dato mestiere, in una data località (HOWELL, *The conflicts of capital and labour*, cap. XIV, § 12.

(2) *Contemporary Review*, agosto 1894, pag. 274.

nove scellini alla settimana la paga dei lavoranti manovali che esso impiega. Anche il ministro della marina ha recentemente adottata per gli operai del suo Ministero la giornata delle otto ore elevando sensibilmente anche le paghe; fu stabilita anche una paga minima per gli operai dei *docks* governativi. Tutti questi non sono che saggi di miglioramenti a favore degli operai, che forse maggiormente si estenderanno parendo ora il vento favorevole a siffatte innovazioni.

Lo spirito del tempo che portava così a proteggere gli operai contro il pubblico intraprenditore e, come abbiam visto, per una sperata sociale utilità, occorrendo, sopprimer questo, portava anche a favorire in generale la causa del lavoro contro il capitale. Ho già accennato più sopra, colla scorta dell'Howell (1), alla gran quantità di leggi sociali, votate specialmente da un quarto di secolo a questa parte dal Parlamento inglese, le quali tutte direttamente o indirettamente favoriscono le classi lavoratrici. Questa tendenza è ben lungi dallo arrestarsi. Un po' per convinzione, un po' per simpatia per chi lavora e soffre, e molto per paura, liberali e conservatori, tutti in varia proporzione si occupano della questione operaia, della gran questione del proletariato moderno. L'ultimo Ministero Gladstone, se non ha potuto, come con apparenza di ragione ne lo accusano i Fabiani nel loro Manifesto, occuparsi di nessuno dei punti semi-collettivisti da lui annunziati nel programma di Newcastle, qualche cosa però, a detta di chi di tanto si contenta (2), ha fatto. Ha creato un dipartimento del lavoro presso il Ministero del commercio e una *Gazzetta del lavoro*, con operai, uomini e donne, per corrispondenti; ha aumentato il numero degli ispettori delle fabbriche, includendovi per la prima volta degli ispettori-femmine, e imponendo una più rigorosa esecuzione delle leggi sulle fabbriche; ha fatto passare alla Camera dei comuni una legge, naufragata però alla Camera dei lordi, sulla responsabilità dei padroni (*Employer's liability bill*), con altri provvedimenti di egual natura sociale.

Queste però sono riforme sociali intese al lodevole scopo di rappacificare le classi, avvantaggiando sempre più quelle meno

(1) *The conflicts of capital and labour*, pagg. 427-30.
(2) *Nineteenth Century*, ottobre 1893, pag. 852.

favorite dalla fortuna, ma non sono il socialismo. Di questo sono persuasi i socialisti stessi. Soltanto essi credono che su questa via, sulla quale la società inglese si è inconsciamente incamminata fin dal principio del secolo, e sulla quale non è più possibile, essi dicono, arrestarsi e molto meno indietreggiare, si va diritti infallibilmente al socialismo. « L'avvenimento del socialismo », dicono in pieno accordo i signori William Morris e Belfort Bax (1), « è altrettanto inesorabile, altrettanto inevitabile, come il sorgere del sole di domani mattina ». Su che si fonda questa loro opinione, questa loro fede?

GIOVANNI BOGLIETTI.

(1) « The socialist revolution is as inevitable, as inexorable as the rising of to-morrow sun » (*Socialism, its growth and outcome*, pag. 173).

SUGGESTIONI DELL' IGNOTO

I.

La tendenza a subire gl' influssi delle cose occulte è il noto carattere psicologico dell' umanità che lasciando impronte nelle idee religiose, filosofiche e sociali, si rivela presso a tutti i popoli e nelle storie di tutti i tempi. Tale tendenza si svolge non solo nel mondo morale, ma anche in forme collettive acute, per circostanze speciali paragonabili a quelle che nel mondo fisico favoriscono sviluppi di epidemie; — con le scienze magiche, per esempio, nella fine del primo millennio e in tutto il medio evo, nel secolo scorso e nella prima metà di questo, con Mesmer, con Haumond, con Allan Kardech, ai nostri giorni con l' attenzione intensa destata, anche negli spiriti côlti, dalle manifestazioni animistiche supernormali scrutate ormai da guardinghi osservatori con criteri scientifici. La storia anzi insegna come l' umanità, nelle crisi difficili che attraversa, ami cercare fra le tenebre nuove prode ove dare riposo al pensiero affannato. Ne derivano da umili sorgenti particolari suggestioni che si impongono non alla sola immaginazione, ma anche all' intelletto, e determinano sino dalle prime età vocazioni intellettuali. Da recondite impressioni infantili d' inesplicati rumori notturni, d' apparizioni, di leggende incomprese, scaturiscono poi tante volte, nell' età adulta, vertigini di metafisicherie, rapimenti di asceti, ansie di esploratori, indagini di naturalisti. Ne diventano *medi*, se la parola qui fosse esatta, i piccoli Anobi che di notte si chiamano nel tarlo dei vecchi mobili coi *tic tic*, attribuiti da insonni ipocondriaci a invisibili orologi di morti, o a picchietti di spiriti quali s' udivano

nella casa di Michele Wechmann a Hydesville. Vi dànno motivo le scialbe creaturine diafane, esili esili, appena visibili, le Clotille, che i solitari lettori mirano, nelle veglie notturne, vaganti di pagina in pagina. Era uno di questi romiti atomi, viventi nelle ombre, che Eugenia de Guerin si fermava a contemplare quando nella cameretta del castello di Cayla, mentre fuori sibilava il vento, scriveva una delle più deliziose pagine del diario pubblicato da Sainte-Beuve. E al piccolissimo essere perduto sulle bianche carte, vaste per lui come i nevai nelle Alpi, ella domandava: — *Chi sei?... D'onde vieni?... Ove vai?...* — i tre punti interrogativi che si innalzano davanti a tutti i problemi dell' umanità e dell'universo.

Mille altri protagonisti possono condurre ad analoghe fissità di pensieri chiusi in regioni intermedie fra la meditazione e il sogno, regioni per le quali a noi manca una designazione migliore della *rêverie* dei Francesi: — fasci di lettere ingiallite nel fondo di vecchi scrittoi, e firmate da persone che nessuno più sa dove o quando siano esistite, fiori disseccati fra pagine logore di libri polverosi, motti leggibili su pareti di vecchie case, seggioloni appartenuti non si sa a chi, giacenti in soffitte o in topaie di rigattieri; e occhi fissi che da vecchi ritratti d'innominati, col morto sguardo sembra inseguano chi passando li guarda, statue tatuate da licheni con resti di parole corrose sui muscosi piedestalli, mura dirute sogguardanti perennemente da orizzonti lontani, come le Rocche dei deserti laziali o sulle montagne della Conca d' Oro il Castellaccio nero di Monreale.

Nomi di vie antiche, sui quali l' attenzione siasi soffermata alla sfuggita un momento, suscitano meste o piacevoli azioni riflesse quando accennino a fatti ignoti, a persone dimenticate, a giardini, ad ombre di alberi, a zampilli di fonti che non esistano più. Goethe, ricordando le visioni della sua fantasia giovanile, si pentiva di averle disperse aggirandosi di notte volontario vagabondo per luoghi ermi in vicinanza di cimiteri; così le spiegazioni degli eruditi, rompendo l' incanto di denominazioni sibilline, movono quasi dispetto, se non rimontino ad origini curiose, come a Venezia, per esempio, quando insegnano che la *Frezzeria* ha questo nome perchè era abitata da costruttori di frecce per le balestre, e *Campo delle Mosche* perchè vi si fabbricavano i nèi dei quali amavano ornarsi le belle, morte da tanto tempo.

In certe condizioni d' animo, percezioni alle quali per anni e anni più non si abbia pensato, rivivono poi, trasformate in fantasmagorie dilettose o tristi. Risorgono, a intervalli, come bolle d' aria che si alzino da acque profonde. Si ridestano per colori e olezzi in praterie o in boschi, per iridescenze di aurore o di tramonti, per cime tremule d' alberi, per raggi di sole che penetrino nelle camere. Vengono richiamate da ombre di cantucci isolati, da tende che il vento sollevi, da voci lontane lontane, da risposte di echi dietro a mura disabitate, da suoni di pianoforte ascoltati passando innanzi a silenzi di case chiuse.

II.

Nell' amore, le seduzioni dell' ignoto cominciano coi primi sogni della pubertà, e creano le aureole abbaglianti che il possesso poi dissipa con ogni velo che strappa. Passioni inestinguibili si alimentano con istantanee comparse di persone vedute una volta sola e mai più rivedute, in ferrovia, sul ponte d' una nave, su un dirupo dell' alpe, o in carrozza tra la folla, o affacciate dal palco d' un teatro o dal balcone in una città straniera. Molte fra le più leggiadre creazioni artistiche derivano da simili apparizioni fuggevoli. Fuggevoli apparizioni furono per Leopardi Nerina e Silvia; fuggevole apparizione per Leonardo da Vinci *la fantastica Giovannina* (non ne sapeva che il nome) da lui vista per un istante, pallida, sul letto d' uno spedale. Poi il riflesso ipnotico della bellezza trae codeste creature oltre ai secoli, a farsi amare nell' opera d' arte da esse ispirata inconsciamente.

Tale è Sacuntala dell' antico dramma indiano, tali Ofelia, Margherita, Tecla, e i tipi delle Vergini sognate da Raffaello, da Murillo, da Scheffer. Sopravvivono con soave magìa, ospiti del pensiero, e vi abitano letargiche, come la bella principessa nel castello incantato, ma sempre pronte a svegliarsi ai richiami d' amore.

Gounod scrisse in una sua lettera che, vent'anni prima, in un giardino a Roma, gli era ispirata chi sa da quale misteriosa beltà la musica:

Notte d' amor tutta splendor

e l' invocazione:

Dàmmi ancor contemplar il tuo viso
Al pallido chiaror che vien dagli astri d' or...

Chi fu la bella ispiratrice? Ora dormirà certo in qualche cantuccio di cimitero, forse presso alle ceneri di Shelley, e mentre vivrà sempre l' armonia che partì dalla sua bellezza, quante primavere avranno sparse fresche erbe sulla terra sotto a cui giace inconsapevole della sua gloria!

Ve ne sono di queste ispiratrici che, come Giulietta di Beethoven e Clara di Schumann, sorridono o piangono in tutte le significazioni dell' amore e del dolore evocate dai grandi maestri. Altre spuntano da malinconiche nenie popolari alle quali col ritmo appassionato, e con la concisione eschiliana, infondono le irresistibili tenerezze del pianto. Una, notissima, ha due sole strofe che formano i due atti d' un dramma. Si apre la scena con un paesaggio notturno. La finestrella, solita a lasciarsi scorgere illuminata, rimane, quella sera, oscura:

Fenestra che lucívi e mò non luci
Signo è che Nenna mia giace ammalata...

L' amante, in preda a presentimenti neri, corre sotto la finestra — la sorella ne ascolta il rumore dei passi, s'affaccia...

S' affaccia alla finestra e me lo dice:
Nennella toja è morta e sotterrata.

Il dramma finisce subito, repentino, desolato, con due versi che dal vuoto lettino bianco trasportano al freddo del sepolcro:

Chiagneva sempre ca dormiva sola...
Or dorme co li morti accompagnata.

Chi fu la protagonista di questa canzone? Certo una semplice comune beltà, entrata con tante altre nei regni divini dell'arte a personificarvi, più che figure evanescenti, gli eterni drammi dell' amore e del dolore.

Queste incognite amabili si presentano come *Julia*, come *Aglae*, come *Irene* o *Virginia* o *Emilia*, evocate nell' alto delle specole da astronomi pensosi per intitolarne piccoli pianeti vaganti nel cielo. Spira nei loro nomi il lamento nostalgico di altri nomi

di sorelle, di amanti, di spose, scolpiti in fronte a navi, tra selve d' antenne nei porti, o in plaghe deserte sul mare. Non ne dimenticherò mai uno che leggevo, verso l'isola di Malta, in un mattino tempestoso sulla prora d' un veliero americano o spagnolo: — il piccolo legno passava di fianco al nostro, nè si poteva indovinare donde fosse partito, nè dove fosse diretto; la prora s' alzava e si abbassava, e con essa ora si alzava, ora si sommergeva una piccola figura di donna, sotto alla quale era scritto a grandi caratteri: *Pobra Manuelita.*

Anche alcune cime d' alpi portano appellativi muliebri, ispirati nessuno sa da quali antichi pastori poeti. In Svizzera, per esempio, la *Jungfrau;* nelle nostre valli la *Bella Cia, Rosa Bianca, Mary, Berta, Giovanna;* nel Trentino la *Tosa* che, incoronata di miosotidi, sino ai nivei confini coi petali azzurri continua a ripetere il suo *non ti scordar di me.* Nel linguaggio di questi nomi e degli ultimi fiori, la poesia della montagna giunge più eloquente quanto più la scena sia avvolta fra misteri di rupi in forma di torrioni, di guglie, di monumenti. Ve ne sono di tali rupi con figure di statue umane, paurose nell' aspetto, specialmente quando d' improvviso appaiono al chiarore dei primi albori, o da aperture di nebbie, o quando vi si accavallino addosso nuvole in forma di centauri o di draghi. In Valsesia, nel Vallone del Forno, una, sospesa sull'abisso, pare una donna inginocchiata che preghi. *Uomo Morto* è chiamata nelle Alpi Apuane la vetta del Pania, dove si crede scorgere nei distesi macigni il sarcofago attribuito dalla leggenda a Michelangelo. Dai fianchi d'altre montagne, verso sera, calano lente nerezze come di tonache con lunghi strascichi bruni che a ogni passo diventano più lunghi e più larghi. Una di tali ombre, che al tramonto del sole scende dalla foresta di Pezzo nel Bellunese, è chiamata dai montanari *Il Gran Prete.* Sul dirupo della Meja, presso al Lago Nero di Loo, uno scoglio somiglia a un frate assorto in contemplazione innanzi al Monte Bianco e alla Grivola; ritto in piedi, con le braccia conserte, col cordone da cappuccino attorcigliato sui fianchi, fa pensare al tremendo Monaco la cui storia molti anni or sono si leggeva paurosamente nel tetro romanzo di Lewis.

III.

Il fascino dell' incredibile che tutti più o meno ci vinse nell'età giovanile leggendo il *Monaco di Lewis*, le *Paure di Matilde*, i *Sotterranei del castello di Udolfo*, la *Porta murata* di Hoffmann, *Ligeja* e *Morella* di Poe, si rinnova coi brividi d'una volta in chiunque conservi in fondo dell'anima le superstizioni del meraviglioso, e si senta smarrito in corridoi oscuri o in cupi androni di case disabitate. Il solitario pensa di vedere affacciarsi o dileguarsi fantasmi, dietro a fughe di porte, sotto a cortinaggi agitati dal vento, o dal fondo di vuote alcove. E quando al lume di luna, dietro o innanzi ai suoi passi, nei bianchi viali polverosi, si allunga o si accorcia la nera indivisibile compagna che tutti ci precede o ci segue, teme che da macchie d'arbusti sbuchi l'omicciattolo di Chamisso, il quale offriva a Peter Schlemil tanto oro per averne in cambio ceduta l'ombra, e crede scorgerlo, dopo pattuito il contratto, curvo sul terreno, in atto di raccogliere l'ombra divenuta palpabile, e fattone un nero fardello, avvoltolarsela sotto il braccio, e portarsela via.

Oltre gli eroi di romanzi fantastici, vi hanno anche personaggi storici accovacciati in perenne agguato nella fantasia. Essi in dati momenti ne sbucano, come folletti da nascondigli: vecchi filosofi, maghi, visionari, Swedenborg, Cardano, Paracelso, Van Helmont, e scuro scuro, sottile sottile, reduce da lunghe domestichezze coi fakiri taumaturghi, l'abate Faria. Oppure sono enimmatiche figure avvolte in segreti che nessuna indagine di eruditi potè mai chiarire.

Giafer, per esempio!... Chi era Giafer? Chi si nascondeva sotto questo nome, con cui per anni e anni trascinavasi di torre in torre un prigioniero, del quale nessuno potè mai scorgere il volto celato da una maschera nera, non si sa ancora se di velluto o di ferro?..

E Gaspare Hauser? Chi era Gaspare Hauser? Compariva un giorno nelle vie di Norimberga abbacinato, come chi fosse fuggito di sotterra, impacciato nei passi, al pari d'uomo che avesse disimparato a camminare, insidiato continuamente da misteriosi nemici, una volta ferito in un sotterraneo, e lasciato per morto, e finalmente assassinato da mano ignota in una via di Anspach.

Dopo d'aver visto in vecchi magazzini pittoreschi il ritratto di Hauser, anche passati molti anni, nelle allucinazioni ipnagogiche che precedono il sonno, esso appare sulla parete, presso al guanciale, come su bianca pietra d'avello, con l'iscrizione:

HIC IACET CASPARUS HAUSER
ENIGMA SUI TEMPORIS
IGNOTA NATIVITATE OCCULTA MORS.

IV.

Quante di tali immagini si reputano dileguate col volo del tempo, e invece, simili alle stalattiti impietrate dalle gocce cadenti, rimangono indistruttibili! La memoria ha ripostigli dove si perdono idee e nozioni credute indimenticabili, mentre altre, credute fugaci, si mantengono vive d'una vita latente quanto continua. Scene d'infanzia, e voci di persone da anni e anni scomparse, si riproducono nei sogni più spesso di avvenimenti d'ogni giorno. Alcuni vecchi obliano ciò che videro o udirono di recente, mentre degli anni lontani serbano lucide rimembranze, somiglianti a faville sotto a ceneri di focolari spenti.

Vi sono sonnambule e isteriche nelle quali è meravigliosa la persistenza d'impressioni, per la loro inconscienza neppure qualificabili tra le vere percezioni. Chi non ricorda la storia della contadina curata da Legrand du Saulle? Ignorantissima, a ventisett'anni, negli accessi del delirio pronunziava vaniloqui incomprensibili. Pure non erano grida inarticolate, erano voci con suono di vere parole. Nessuno capiva a quale gergo o dialetto potessero riferirsi. Finalmente si chiamò durante il parossismo un celebre poliglotto della Sorbona, e questi subito, stupefatto, avvertì ch'erano parole greche ed ebraiche. Si aprì una minuziosa inchiesta, si andò di villaggio in villaggio indagando dove e presso chi la contadina avesse vissuto. Si giunse fino alla casa d'un rabbino. Ivi ella avea passata l'infanzia; e si seppe che il vecchio levita, dopo desinare, passeggiando su e giù nel corridoio presso alla cucina, soleva declamare a voce alta versetti della Bibbia. Di questi l'isterica, nei suoi vaneggiamenti, recitava i brani, che rimanevano celati nel suo cervello demente, come nelle valli e negli altipiani del Friuli, d'Aosta, dei Sette Comuni, gli arcaici linguaggi.

V.

Così avviene che suggestioni remote, col succedersi delle età, infondano in soggetti nervosi tendenze malinconiche paragonabili alle tinte oscure diffuse dalle lepre dei muri sui vecchi monumenti, e in altri soggetti mantengano accesi inavvertiti fari stimolanti a investigazioni di fenomeni oscuri. In quest' ultimo caso formano lieviti nascosti di curiosità atte a dare impulso a particolari indagini di fisiologi, di archeologi, di naturalisti.

Conosco molto intimamente una persona che di certe sue non vane ricerche antropologiche si confessa debitrice a impressioni provate da fanciullo, udendo narrare storie d'uomini selvatici catturati in boschi inospiti senza che si potesse spiegare in qual modo avessero potuto camparvi. Si sa come tali catture non fossero rare prima che, in epoche recentissime, la civiltà spargesse reti di strade dovunque, anche attraverso a lande e a foreste. Ora si parlava dei due giovani presi tra i lupi nella Hesse e nelle boscaglie presso a Bamberga; camminavano a quattro piedi, s'arrampicavano sugli alberi, articolavano grida rauche; — ora entravano in scena i due ragazzi incontrati da cacciatori nei boschi della Lituania; uno che riusciva a fuggire insieme con gli orsi tra i quali viveva, il secondo che, dopo d'essersi difeso con le unghie e coi denti, agguantato e condotto prigioniero non seppe esprimersi che con guaiti, ricusando ogni cibo che non fosse di radici o di carni crude. E il fanciullo condotto a Varsavia, preso anch'egli in mezzo agli orsi, negli stessi boschi lituani — e il famoso Jean reso celebre dalle lezioni di Boerhaave, vissuto fino a sedici anni, solo tra le macchie, inetto a parlare, col senso dell' olfatto così acuto da distinguere la sua custode al buio in mezzo alla folla? Poi l'altro muto dei boschi d'Alvernia che prima di addentare il cibo fiutava come sogliono i gatti, i quali prima annusano e poi abboccano; — poi il figlio dei boschi d' Irlanda, vissuto in mezzo a branchi di capre selvagge, che gittava grida somiglianti a belati, e per difendersi cozzava con la testa come sogliono i montoni; — poi il mangione peloso che presso Hameln, nell'Annover, spiccava salti e nitriva; — e la giovane Leblanc, dei boschi di Sogny, che aggrappata sugli alberi saltellava miagolando da ramo a ramo.

In quegli *uomini dei boschi* oggi è facile riconoscere idioti o maniaci che non più abbandonati si ricoverano nei manicomii. I più erano affetti da deliri lupini, ippici, felini, taurini, proprî alle varie forme di pazzia zoantropica. La più remota antichità ne porge tragici esempi, in alienati che si credevano trasformati in bovi come Nabucodonosorre, in lupi come Licaone, in giovenche come le figlie di Pretus, in cavalli come il padre di Prestanzio e come la ossessa esorcizzata da Macario. Sauvage curò una delirante che, convinta d'essere una gatta, era presa da convulsioni se vedeva un cane, e non poteva subito fuggire.

Si ricordano contagi di simili delirî. Nel convento di Cambrai vi furono monache che miagolavano sui tetti. In un monastero di Lilla altre belavano come agnelle. Altre a Kintorp latravano. Il giudice Delancre narrava con terrore di averne udite egli stesso abbaiare nella chiesa di Amon. A Saint-Claud nel 1600 la licantropia divenne appiccaticcia. I colpiti erano chiamati lupi mannari, *loups garous;* alla pazzia quadrupedante e abbaiante accoppiavano accessi di manie omicide e di cannibalismo. Garnier, che anch'egli trotterellava a quattro piedi, si vantava d'aver divorati almeno dieci bambini. Moltissimi finivano arsi sui roghi; il solo inquisitore Boguet ne mandò centinaia alle fiamme. Altri morivano nei nascondigli tra mucchi di fieno ai quali i contadini, scoprendoli, appiccavano il fuoco.

Ma prima che in questi ultimi anni la psicologia sperimentale irradiasse la sua luce sul mondo strano delle nevropatie, i creduti ritorni dell' *homo sapiens* alla pristina selvatichezza, contribuirono a infervorare l'ardore delle ricerche con cui si scrutavano le caverne e i fondi dei laghi, quando verso la prima metà di questo secolo si annunziarono le scoperte di Boucher de Perthes e di Keller. Quanti arcani vennero allora alla luce dalle profondità!

VI.

Il fondo dei laghi sino allora non avea mostrato ai naturalisti che antiche progenie di emigrati dal settentrione, nel periodo glaciale, alcuni ciechi cullati tra veli d'alghe rosee e violacee. I miti non vi parlavano che d'incantesimi, come nel Pilatus, nel-

l'Orta, fino dai tempi di Boccaccio nello Scaffaiolo, nel Biellese con la Cassa d'Oro ove è sepolto il Principe bello che la Regina bellissima, seguìta dall'orso fedele, viene ogni notte sulle rive a chiamare e a piangere. Dal fondo d'altri tranquilli specchi d'acque si credeva salissero brontolii di cantilene salmodianti, lamenti d'organi, dindondii di campane. Sotto poi alle cupole scure delle grotte si erano scavati ossami giganteschi di mammiferi estinti; coleotteri ciechi, ragni, salamandre, grilli muti, topi dalle grandi pupille amaurotiche. Nei corridoi tortuosi e nelle sale buie, fra musiche di eterni stillicidii gementi, si disegnavano altre visioni: colonnami, obelischi, panneggiamenti, baldacchini, arazzi, culle, alcove, troni, mummie, vescovi mitrati, fate dormenti, bianche vestali innanzi a levìti di marmo.

E di sotto alle stalagmiti delle grotte e dal fondo dei laghi, subito dopo le prime scoperte di Boucher de Perthes e di Keller, risorgeva il mondo dell'esostoria, porgendo testimonianze d'antichissimi selvaggi europei, con accette di selce, scalpelli, fionde commiste a ceneri, a carboni, ad ossa di fiere, — e d'abitatori di capanne su palafitte, coi neri pali confitti, con gl'intonachi di capanne, con tizzoni e con altri vestigi d'incendi, e con frecce, lance, arnesi d'osso, di legno, di pietra, piroghe, ossami smidollati di cinghiali e di cervi, frantumi di stoviglie, vasellami, resti di vivande carbonizzate.

Queste, che potevano chiamarsi comunicazioni telepatiche provenienti dal passato occulto, davano alle indagini ebbrezze trionfali. Certe volte prima che all'alba incominciassero gli scavi, turbe di contadini, uomini e donne, muniti di lanterne, con picconi e con vanghe mettevano sossopra i pavimenti stalagmitici, pensando che si andasse alla ricerca di tesori nascosti. E quanta contentezza la prima volta che nelle grotte di Lumignano vidi anch'io, nel tufo rossastro, le reliquie cercate! E quando, col pensiero fisso nelle prime scoperte dei laghi svizzeri e lombardi, facevo scavare nelle antiche rive del lago di Fimon nel Vicentino! Quanti inutili tentativi prima che un mattino, sul punto di sospendere i lavori fino allora vani, vedessi sotto ai miei piedi, come per incanto, la piccola Pompei subacquea che ho descritta con altre nel libro *Sui laghi!*

I taciti e pure eloquenti messaggi permettevano di ricostruire impensati costumi d'abitatori di baracche su piattaforme

vestiti di pelli, con non altro letto che strami, privi di metalli, di mandrie e di greggi, nutriti con selvaggina e con frutta silvestri, e tuttavia le orme da essi lasciate mettevano nell'animo lo smarrimento di chi cammina fra le tenebre. Quali mani avevano brandite quelle armi? Da quanti secoli le fiamme avevano arsi i casolari dove misteriose ondine doveano riposare su lettucci di felci, col petto ornato da collane di denti ferini, con le trecce fermate da spilloni somiglianti a quelli delle filatrici che ora cantando passano in barca sulle rovine sepolte?

Gli scomparsi parevano divenuti preda indisputabile dell'oblio. Sulle loro sepolture, come su quelle dei cadaveri d'ignoti raccolti sotto a precipizi o sotto a valanghe di nevi nelle Alpi, non si poteva che incidere il motto:

DEUS SOLUS NOMEN SCIT.

VII.

Da principio, intorno alle antichità ignote alla storia, neppure si scoprivano sepolcri, nè urne di ceneri. Ho tanto frugato e rifrugato nei dintorni di Fimon. Nulla! Seguendo forse l'uso degli antichi Germani, i morti, rizzati in piedi, venivano nascosti dentro a ceppi di roveri o di salici? O, come è costume di tribù selvagge, si gettavano in zattere sui fiumi, perchè questi li portassero via con fughe più paurose di quelle della ballata di Bürger?

Poi, di caverna in caverna, fra piastre di osso dove stavano goffamente figurati mammuti dalla folta criniera, comparvero dal mondo degli estinti vere effigie umane, con allibite figure di fotografie spiritiche. In una si vedeva figurato un cacciatore che insegue un auroco, in un'altra un viandante alle prese con un cetaceo, in un'altra una femmina nuda, senza braccia, stecchita, protuberante là ove Maxime Du Camp rimproverava al pittore Courbet di avere riassunta in un quadro la sintesi della femmineità. Fra queste confuse immagini, la Mascella Umana di Abbeville pareva sogghignare col sarcasmo delle maschere d'idoli impresse tra i geroglifici dei deserti.

E poi ancora nuove apparizioni. Il cranio di Neanderthal! Il cranio di Canstadt! Il cranio di Cro-Magnon! Non trattavasi più

di colossali salamandre come quella scambiata dal teologo Scheuchzer per lo scheletro d'un peccatore affogato dal diluvio, nè di omeri e stinchi di mastodonti spacciati da Mazuyer per reliquie di giganti, nè di spoglie lapidee simili a quelle che un buon curato veronese riputava umane, riconosciute poi dal mio amico Cappellini quali avanzi d'un'enorme testuggine. Freddo e muto il vero uomo fossile si presentava al convito della scienza. Si rinnovava la visione di Ezzechiello. Si aveva un'antecipazione di ciò che accadrà nella valle di Iosafat. Era uno scoperchiarsi di avelli, un moltiplicarsi di danze macabre. Si rivelavano fogge inaudite di seppellimenti e di riti mortuari: scheletri di guerrieri con frecce silicee confitte nelle ossa, cannibali che negli antri liguri lasciarono segni non dubbi d'antropofagia; nelle catacombe del Petit Mouret teschi forati e trapanati, ossa di fanciulli chiuse in crani di adulti, tempie umane tagliate in forma di rotelle; nelle necropoli di Halstadt, illustrate da Naue, mutilati, taluni mancanti dei femori o di coste o di vertebre o del cranio, alcuni ridotti in pezzi, o con le ossa lunghe distese sopra o intorno ai frantumi, o col teschio posato sul petto, o con gli stinchi d'uno deposti sui teschi d'altri; su qualche morto circondato da ricche armi, da vasellami e da ornamenti, mucchi di dieci o dodici decapitati, uno dei quali con le braccia dietro al dorso, come morendo doveva tenerle avvinte.

E insieme con tanti avanzi di supplizi e di vittime, episodi di fedeltà e di amore; in un tumulo a Cow Low, presso a uno scheletro di donna un ago, un grossolano e primitivo ago di osso, muta epigrafe che pareva dire attraverso ai secoli: *lanam fecit*; a Halstadt, congiunti in funebri alcove scheletri d'ambo i sessi, uno d'uomo col braccio avviticchiato al collo di una morta. Gruppo amoroso meritevole dell'iscrizione posta da Bartholomè al monumento, sotto al quale, all'Esposizione di Venezia, si leggeva:

UNIONE DI LÀ DELLA VITA.

VIII.

Quanti di tali enigmi restano e forse resteranno sempre insoluti! Continueranno ad affaticare gli spiriti nella stessa guisa dei nuraghi, altari dell'inconoscibile sparsi nella cara isola che ci rimprovera troppi colpevoli abbandoni. Sta chiusa innanzi ad

essi una porta, murata come quella di Hoffmann, impenetrabile come la muraglia, a cui, dopo cento anni di cammino, arrivavano i pellegrini della leggenda, cercando in fondo in fondo agli orizzonti la chiave del supremo mistero; e vi trovavano Macario da cent'anni prostrato in ginocchio a battere a battere, senza che nessuno mai rispondesse.

L'oscurità si addensa anche intorno a molti dei più umili frammenti. Nei rottami di due coppe di Fimon, ripescate in punti discosti, resta un disegno, riprodotto, dalle figure che ne ho date, negli atlanti del Keller di Zurigo e del Lee di Londra. Singolarissima rappresentazione d'un simbolo indecifrabile! Quante vane ricerche per sapere se fosse ripetuto altrove, almeno fra resti dove il vasellame e le anse lunate e altri oggetti indicano affinità etnografiche! E le mezzelune di legno o di terracotta su piedistalli, delle quali una recentemente scavata nelle torbiere della Fontega presso a Fimon? Imitano la testa di bove donde ebbe origine la figura della prima lettera dell'alfabeto. Erano talismani? Erano simboli del culto alla luna? Ovvero, come congetturava il mio amico Carlo Vogt, guanciali simili a quelli sui quali tuttora alcuni selvaggi posano il capo? Nelle palafitte se ne veggono frammiste agli aghi crinali, spadine delle Brianzole d'allora.

Non meno enimmatiche le cinque barchette di rovere scavate dalle stesse torbiere di Fontega, una in quest'anno, da due metri e mezzo di profondità, fornite di pertugi laterali, di perni, di assicelle, e di vermene evidentemente destinate a dare scatto a battenti mobili sopra un'apertura centrale. La curiosità si acuì quando si seppe trovarsene, rarissime, diciassette in tutto, ma pressochè eguali, in lontane torbiere, una nella Prussia occidentale, una nella Pomerania, due nel Mecklemburgo Schwerin, una nel Paese di Galles, due nell'Irlanda, cinque nelle paludi di Leibach. E a quale uso servivano? Erano modellini da barche? Erano pezzi infranti di arpe barbariche? Erano zattere tranelli da pigliare strozzati o annegati uccelli acquatici o lontre o castori?

E chi fu l'Edison che primo inventò ordigni così ingegnosi? Chi il nomade cacciatore che con passi più sbalorditivi che non fossero quelli del gigante di Perrault, li diffondeva dal Veneto alla Carniola, dalla Germania del Nord al Paese di Galles e all'Irlanda? E chi furono gl'inventori di tanti altri aiuti ai ricoveri, alle difese, alle cacce dell'uomo?

Buio fitto! Soltanto vi traspare un barlume, ed è che nei lavori primitivi di razze le più diverse, divise da catene di montagne, da steppe, da mari, in epoche e in climi diversissimi, si manifestano norme edificatrici uniformi come negli istinti che guidano la costruzione di nidi, di bozzoli, di alveari, di tende. I primitivi utensili si palesano infatti eguali non solo nei detriti dell'antica Europa selvaggia, ma fra i selvaggi a noi contemporanei, in Groenlandia, nella Patagonia, nelle isole della Sonda, a Taiti, in Australia. E così i ricoveri su palafitte, le cui rovine giacciono in fondo ai laghi di Zurigo, di Costanza, di Neuchatel, di Como, di Garda, di Fimon, trovano perfetti riscontri in quelli eretti tra le ninfee e i canneti sui laghi di Prasia e di Aparca menzionati in pagine dimenticate di Erodoto e di Abulfeda, o nell'*aldea* del Messico alla quale Alfonso Ojeda dava appunto il nome di *Venezuela*, piccola Venezia, o in tanti altri consimili descritti da viaggiatori a noi contemporanei, tuttora abitati nel Paese dei Diaks, sul lago Moria, nelle Caroline, nella baia di Dorey nella Nuova Guinea.

IX.

Dinanzi a queste prime fatiche umane, la mente è condotta verso la triste ostinazione chiamata da Tolstoi « bisogno di scrutare nella vita cosa sia la vita ». Il pensiero che cerca e scruta da mille e mille anni salito su cumuli d'ipotesi fatti ormai giganti come le montagne che nelle epoche geologiche si sollevavano dal mare, vede il mistero delle cose vicine e presenti altrettanto fosco come quello delle più lontane nello spazio e nel tempo. E mentre l'arte e la letteratura raccolgono nuove elevazioni di spiriti verso le fedi degli avi, e insieme echi di tempeste che ruggono intorno al vecchio edifizio sociale, la scienza, trincerata nei campi dell'osservazione e dello sperimento, rinunzia ai voli nelle regioni trascendentali, se ne ritrae anzi, respinta dall'inconoscibile, e si ricovera nei laboratorî donde non partono più affermazioni o negazioni metafisiche. Le anime intanto, vaganti nel dubbio, si rifugiano nei rinascenti misticismi, o si acchetano nel riposo contemplativo ch'è l'atarassia degli agnostici, o si abbandonano alle antiche aspirazioni del Nirvana buddiano.

Così, innanzi alla scienza, l'uomo resta sulla faccia del pianeta come Giafer, come Hauser: — Enigma vivente. — Esso continua ad affannarsi al pari di Robinson nell'isola deserta, costretto a tutto inventare, adattare, comporre; ma, nella propria inconscienza, assai più smarrito di Robinson.

Tale lo rappresenta nella *Sphinx* il quadro di Karl du Prel. *Sfinge!* Nome ben acconcio per una Rivista Spiritica! Ne è collaboratrice la mia non mai veduta e invisibile amica Margherita Krep... Sulla copertina reca i colori del Frate Grigio. Vi sta nel mezzo disegnata l'effigie che fa retrocedere di spavento un'altra mia amica, ogni volta che ne vede sul mio scrittoio le vuote occhiaie.

Il quadro è questo:

Pellegrini sbarcati da una nave sotto l'impero ipnotico, si svegliano su scogli disabitati. Vinti da profonda suggestione (della cui possibilità si conoscono esempi) nulla più rammentano di sè, nè i nomi, nè le abitudini, nè ciò che insegnano i sensi, l'esperienza, l'educazione, nulla insomma del loro essere, del loro passato. Sono neonati, ma neonati adulti, maturi, compiuti, intelligenti. Ogni cosa circostante loro appare mai sentita nè vista, strani gli animali, strane le piante, strane le nuvole, la luce, le tenebre, il sole, le stelle. Volgono a sè, nè sanno rispondervi, le domande che Eugenia de Guerin rivolgeva alle esili Clotille. Non capiscono donde vengono, nè dove sono diretti. Si gettano inermi nella lotta per vivere, ignorandone il perchè, in guerra contro gli elementi, in guerra contro sè stessi.

Non è un quadro assolutamente fantastico. L'allegoria vi è anzi assai trasparente: la nave è la Vita, l'isola deserta la Terra, il mare che la circonda l'Infinito, i pellegrini ipnotizzati gli Uomini, il loro inconsapevole e immemore affaticarsi la Storia della Civiltà.

PAOLO LIOY.

L'IMPOSTA PROGRESSIVA SULLE SUCCESSIONI

IN INGHILTERRA E IN FRANCIA

Le ultime riforme ideate e poste in atto dal cancelliere dello Scacchiere, W. Harcourt, costituiscono un segnalato progresso nella legislazione finanziaria dell' Inghilterra. È sopratutto notevole il riordinamento dell' imposta sulle successioni così per il principio della progressività, a cui s' informa, come per la grande semplificazione del sistema di accertamento. E mentre furono tassati fortemente i più cospicui patrimoni e pareggiate dinanzi al fisco le sorti della proprietà mobiliare e immobiliare, venne alleviato il carico dell' *income-tax* per i redditi minori e fatte alcune concessioni per quelli fondiari. Ragioni finanziarie e politiche consigliarono queste innovazioni, che rispondono perfettamente allo stato presente della economia sociale. La diminuzione delle entrate pubbliche, prodotta dalla depressione dei commerci e delle industrie, e l' aumento considerevole delle spese per la marina e per l' istruzione ebbero per effetto un disavanzo nel bilancio del 1893-94. D' altra parte, poichè il Gabinetto Rosebery traeva il suo appoggio dal partito democratico, era naturale che ne ricevesse anche le inspirazioni e gl' impulsi, e seguisse quell' indirizzo riformatore che i bisogni dello Stato e le esigenze della politica richiedono. Il che trova pieno riscontro in quelle cause economiche, che hanno determinato e promuovono una ripartizione più equabile dei carichi pubblici e reso necessario un alleviamento delle classi inferiori. E però le riforme dell' Harcourt non sono che una continuazione di quelle attuate dai suoi pre-

decessori e rientrano in un indirizzo di politica finanziaria che conta più di mezzo secolo.

Mentre la ragione progressiva, applicata all' imposta sulle successioni, trionfa completamente in Inghilterra, non ottiene che una mezza vittoria in Francia; dove un simile progetto di legge venne approvato dalla Camera dei deputati, ma respinto dal Senato. Nondimeno anche qui si va preparando il terreno ad una riforma tributaria, che ha tutti i caratteri della necessità storica e un profondo significato economico e sociale. Le discussioni, assai notevoli, avvenute nel Parlamento a proposito di quel disegno di legge e in altre occasioni somiglianti, i progetti ripresentati a più riprese di un' imposta generale sul reddito, e le dichiarazioni esplicite degli uomini politici su tali questioni non lasciano alcun dubbio intorno alla nuova fase in cui sta per entrare, anche in Francia, la politica finanziaria. È un fatto molto significante la posizione ragguardevole e l' importanza crescente dell' imposta sulle successioni in alcuni Stati di coltura avanzata, come l' Inghilterra e la Francia; un fatto che getta nuova luce sulla natura e sullo svolgimento storico dei sistemi tributari. E le riforme accennate, non solo valgono come utile esempio per la pratica, indicando ai legislatori degli altri paesi la via da seguire, ma per lo studioso della finanza hanno un alto valore scientifico, in quanto servono a spiegarci alcuni fatti che parevano inesplicabili, vincendo la forza d' inerzia di pregiudizi inveterati. Un' imposta condannata dalla maggior parte degli scrittori, e per la quale molti non sapevano trovare un posto qualsiasi nell' ordinamento delle contribuzioni, è venuta a mano a mano acquistando proporzioni considerevoli e tende a diventare uno dei capi principali delle finanze moderne. Considerata nel suo svolgimento storico, dalle più umili origini e dalle forme primitive, scolorite ed incerte, alla posizione cospicua e determinata che ora assume nel sistema tributario ci manifesta la sua ragione d' essere e i suoi rapporti colla evoluzione generale della economia. Appare allora evidente il significato delle riforme anzidette e la parte che in esse spetta ad un' imposta progressiva sulle successioni.

I.

In Inghilterra esistevano varie contribuzioni di simil genere, istituite in diversi tempi e formanti un insieme assai complicato e pieno di anomalie, improntato di caratteri peculiari, derivanti dalle tradizioni e consuetudini nazionali. La più antica di esse è una specie di tassa sugli atti civili, e risale alla legge del 1694, che ordinò, ad imitazione dell' Olanda, i diritti di registro e bollo (Stamps Act), in un momento in cui allo Stato occorrevano nuovi proventi per provvedere alle spese della guerra colla Francia. Non erano propriamente le successioni, ma certi documenti essenziali, riguardanti il diritto successorio, che si assoggettavano alla tassazione. Secondo un principio antico fondamentale della costituzione giuridica inglese, mentre la proprietà reale si trasmette, senz' alcun intermediario, colla morte del possessore agli eredi; la così detta proprietà personale non può trasferirsi che mediante una terza persona, la quale faccia le funzioni di esecutore testamentario o di amministratore, a seconda che trattasi di successione testata o intestata. Nel primo caso l' esecutore deve ricevere un pubblico attestato, il quale faccia testimonianza legale, che il volere del defunto è stato debitamente accertato (*probatum est*); e da ciò l' atto che dicesi *probate of a will*. Nell' altro caso l' amministratore della successione dev' essere autorizzato mercè un documento pubblico ad adempiere al suo ufficio in conformità della legge; e tale documento consiste nelle *letters of administration*, che formano il complemento necessario dei *probates*. Sono questi gli atti civili, a cui si riferisce la prima forma di contribuzione ereditaria, che da principio fu stabilita a 5 sh. per ogni successione superiore alle L. st. 20, e poi aumentata a 10 sh.; e che sempre riferivasi alla proprietà personale, come quella che sola abbisognava di tali formalità e documenti nelle trasmissioni per causa di morte; mentre la reale si trasmetteva *ipso iure*, e senza intermediario di sorta all'erede (1).

(1) E. Leser, *Die britische Erbschaftsbesteuerung* nella *Zeitschrift für die gesam. Staatswissenschaft*, Tübingen, 1881, pagg. 327 e segg. E circa il cómpito dell' amministratore nelle successioni si veda in ispecie: Blackstone, *Commentaries on laws of England*, 1787, vol. II, pagg. 508-16.

Poco meno di un secolo dopo lord North, seguendo il consiglio di Adamo Smith, e imitando nuovamente l'Olanda, stabilì la seguente graduazione dell'imposta: 10 sh. per i patrimoni superiori a L. st. 20 e inferiori a 100; L. st. 1, 10 sh. per quelli superiori a 100 e inferiori a 300; e L. st. 2. 10 sh. per quelli superiori a L. st. 300. Nuove classi furono poi aggiunte con aumenti relativi del saggio dell'imposta, per modo che al principio della guerra continentale da un minimo di 10 sh. si andava ad un massimo di L. st. 20 per i patrimoni di L. st. 5000 o più. Nel 1855 s'introdusse la distinzione fra le successioni testate e le intestate, tassandosi le *letters of administration* in ragione di una metà più che le *probates;* e la scala si estese da L. st. 20, minimo imponibile, ad un milione. senz'altra distinzione per i patrimoni più elevati. Oltre di ciò, poichè l'imposta si prelevava su tutti i beni lasciati dal defunto, per i quali occorrevano gli atti sovraccennati, non si faceva alcuna sottrazione di debiti e non si tassavano le proprietà reali e neppure i diritti immobiliari, usufrutti e simili (*settled property*). La graduazione medesima era alquanto arbitraria, e spesso arrecava maggior carico ai piccoli patrimoni, che non ai grandi. Fin dal 1853 Gladstone accennò alla necessità di togliere queste anomalie e riformare l'assetto dell'imposta sulle successioni. Ma solo nel 1880 Stafford Northcote abolì la distinzione fra le successioni testate e le intestate, e sottopose ad uguale tassa tutti gli atti ad esse relativi, *probates, letters, inventaries.* Un anno dopo lo stesso Gladstone modificò la graduazione e stabilì i seguenti saggi percentuali: il 3 per cento per i patrimoni superiori a L. st. 1000; il 2 e mezzo per quelli inferiori a L. st. 1000 e superiori a 500; il 2 per quelli inferiori a L. st. 500 e superiori a 100. I patrimoni inferiori a L. st. 100 rimasero del tutto esenti. Ma quale complemento della *probate duty* venne introdotta un'*account duty* sulle facoltà personali (*on gifts of personalty*) che sfuggivano alla prima (1).

Le altre due imposte sulle successioni, esistenti in Inghilterra, *legacy duty* e *succession duty*, hanno un carattere par-

(1) St. Dowell, *A history of taxation and taxes in England*, London, 1884, vol. III, pag. 139 e segg.; Sidney Buxton, *Finance and politics*, London, 1888, vol. II, pag. 292 e segg.

ticolare e diverso. La prima grava sopra ogni quota di proprietà personale, ricevuta a titolo di eredità o di legato (*legacy*); e risale al 1780. Venne introdotta da lord North ad imitazione della *vicesima hereditatum et legatorum*, menzionata dallo Smith, e allora vigente in Olanda. Furono stabiliti i seguenti saggi: 2 sh. 6 d. per quote ereditarie inferiori a L. st. 20; 5 sh. 0 d. per quote superiori a L. st. 20 e inferiori a 100; e 10 sh. 0 d. per quote di L. st. 100 o più. Indi Guglielmo Pitt distinse le successioni in linea collaterale secondo i gradi di parentela fra l'erede e il defunto; e fissò l'aliquota del 2 per cento tra fratelli, sorelle e loro discendenti; del 3 fra zii, zie e loro discendenti; del 4 fra prozii, prozie e loro discendenti; e del 6 fra i più lontani e gli estranei. Inoltre il Pitt aveva proposto di tassare cogli stessi saggi le trasmissioni della proprietà reale, al pari della personale, fra i collaterali; ma la proposta non fu accolta dal Parlamento. Poscia si elevarono, sotto Addington, quei saggi al 2 e mezzo, 4, 5 e 8 per cento; e nel 1805 fu portato il massimo al 10 per cento dallo stesso Pitt, ed estesa l'imposta ai figli e loro discendenti in ragione dell'1 per cento. Nel 1814 questa tenue aliquota dell'1 per cento fu applicata dal Vansittart alla lugubre successione (*luctuosa hereditas*) dei genitori e degli ascendenti. L'oggetto imponibile della *legacy duty* si compone delle seguenti parti: quote del patrimonio mobiliare, assegni mobiliari o personali derivanti dal patrimonio immobiliare, legati, *donationes mortis causa*. Esso colpisce ciò che avanza dell'asse ereditario personale, detratte le passività, il netto o residuo (*residue*), che viene ripartito fra gli eredi generali o particolari (*residuary, legatees*) o ritenuto a questo titolo dallo stesso amministratore (*retainer*). Ed ha quindi caratteri particolari di vera imposta, assai diversi da quelli della *probate duty*, ch'era una semplice tassa sugli atti civili (1).

È rimasta esente per molto tempo da questa forma speciale di tassazione la massima parte del possesso immobiliare. Ma nel 1853 Gladstone, recando ad effetto il disegno di Pitt, fece approvare il *succession duty Act*, col quale venne tassata la proprietà reale. La nuova imposta è il complemento e il riscontro perfetto della *legacy duty*, in quanto che colpisce i beni esentati

(1) Leser, *Die brit. Erbschaftsbesteuerung*, loc. cit., pag. 496 e segg.; Dowell, *A history*, vol. III, pag. 148 e segg.

da questa, ed è graduata del pari, secondo i gradi di parentela, coi saggi dell' 1, del 3, del 5, del 6 e del 10 per cento. Modificata lievemente nel 1888 ed aumentata del mezzo in linea retta e dell' 1 e mezzo in linea collaterale, essa si riferisce ai beni reali, propriamente detti, agli usufrutti, ai diritti enfiteutici (*on realty, settled personalty and leaseholds*). Sono notevoli specialmente queste due circostanze. I diritti e possessi enfiteutici che erano considerati come proprietà personale per la *probate duty*, appartenevano invece alla proprietà reale per le *legacy and succession duties* ed erano quindi soggetti a quest' ultima. In secondo luogo, l' imposta era prelevata e calcolata, non sul valore effettivo, capitalistico della quota ereditaria, ma sopra un valore fittizio, corrispondente alla rendita che durante la sua vita ne avrebbe percepito l' erede. Ne seguivano quindi notevoli discrepanze fra l' una e l' altra specie di tassazione e un carico differente fra le due classi di contribuenti. E già fin dal 1860 il Northcote osservava, che mentre il valore della proprietà, soggetta alla *legacy duty* ammontava a L. st. 61 000 000, quello della proprietà soggetta alla *succession duty* non arrivava che a L. st. 28 000 000, di guisa che il provento dell' una era di L. st. 1 562 000, e quello dell' altra di L. st. 605 000 (1). Nondimeno sono evidenti e considerevoli i progressi compiuti dall' imposta sulle successioni in Inghilterra, la quale a mano a mano si è allargata e rafforzata, e svincolandosi dalle incerte forme primitive e dagli stessi legami del diritto nazionale, vigente, ha esteso continuamente il suo dominio e attratto nella sua orbita anche la proprietà fondiaria. Nel 1889 venne introdotta dal Goschen l' *estate duty* o contribuzione addizionale dell' 1 per cento su tutte le successioni, personali e reali, superiori a L. st. 10 000. E questo atto costituisce il principio di nuove e più importanti riforme, ch' ebbero effetto negli ultimi anni, e che verremo tosto esponendo. Intanto giova conoscere come all' estensione dell' imposta durante questo secolo abbia corrisposto l' aumento del prodotto fiscale, che le seguenti cifre c' indicano nel suo complesso, per tutte le *death duties:*

1813	L. st.	1 005 000
1828	»	2 117 000

(1) STAFFORD, H. NORTHCOTE, *Twenty years of financial policy*, London, 1862, pagg. 208-10.

1856-57	L. st.	3 121 000
1865-66	»	4 303 000
1871-72	»	5 360 000
1876-77	»	6 024 000
1881-82	»	7 249 000
1887-88	»	8 241 000
1890-91	»	9 856 000

II.

Riassumendo in breve le cose discorse, si può dire che in Inghilterra vi erano fino al 1894 due forme di tassazione sui beni trasmessi per eredità: l'una rappresentata dalla *probate duty* sull'ammontare della proprietà personale, indipendentemente dal modo, onde dovrà dividersi e dalle persone, a cui sarà divisa; e l'altra rappresentata dalle *legacy and succession duties* sulle singole quote ereditarie, ricevute dai collaterali, dagli estranei ed anche dagli ascendenti e discendenti. Le cinque diverse contribuzioni, di cui si è detto, si riferivano all'una o all'altra specie, e costituivano un sistema assai complicato, pieno di anomalie, difficoltà e ineguaglianze, di cui si risentivano i più gravi effetti nella proprietà personale. Da vario tempo era reclamata una riforma opportuna, che rendesse più equabile la ripartizione del carico e arrecasse nell'assetto dell'imposta maggiore semplicità e uniformità. Le medie fortune e quelle in ispecie della ricchezza mobiliare sopportavano la massima parte dell'aggravio derivante dall'imposta sulle successioni. E mentre la proprietà personale si calcolava e tassava per l'intiero valore, la reale calcolavasi e tassavasi in base ad un valore parziale, a quello variabile dell'interesse che il possessore ha sulla terra coltivata. In molti casi l'imposta prelevavasi sul valore di una rendita vitalizia derivante dal possesso fondiario (*life value*); e quando questo valore mancava, come nel caso di terreni mantenuti per mera speculazione, non poteva levarsi alcun tributo. Così una rendita fondiaria di L. st. 100 era valutata per la tassa di successione a L. st. 1906, se l'erede aveva un anno, a L. st. 1644, se aveva 30 anni, a L. st. 1242, se aveva 50 anni, e a Ls. 541,

se aveva 75 anni (1). Insomma, la proprietà reale non era soggetta a *probate duty* e pagava la *succession duty* in ragione di una parte del suo valore; laddove la proprietà personale sottostava all' una e all' altra per l' intiero suo valore. Oltre di ciò nel primo caso il pagamento si faceva in otto rate successive dopo un anno dall' apertura della successione; nell' altro invece senza dilazioni, in una volta sola.

Queste ineguaglianze e disformità tutte in favore della classe fondiaria han dato luogo a vive recriminazioni e proteste; e più volte i liberali invocarono una riforma, che ponesse fine ai lamentati inconvenienti, rendesse più efficace e più equo l' ordinamento dell' imposta sulle successioni. Secondo certi calcoli del Barnes, riportati dal Buxton, la ripartizione dell' intiero carico avveniva nelle proporzioni seguenti. Prendendo un valore di L. st. 10 000, il pagamento a titolo di contribuzioni ereditarie, secondo che trattavasi di proprietà reale, mista o personale, ragguagliavasi in questo modo (2):

	Realty	Settled property	Personalty
In linea retta . .	L. st. 42.8 sh.	L. st. 100	L. st. 300
Tra fratelli e sorelle	» 127.4 »	» 300	» 600
Fra cugini e cugine	» 212	» 500	» 800
Fra estranei . . .	» 424	» 1000	» 1300

In seguito alla legge del 1888 il carico della proprietà reale è cresciuto a L. st. 62.1 sh. 6 d. in linea retta, L. st. 185.19 sh. 6 d. tra fratelli e sorelle, a L. st. 268.5 sh. 6 d. fra cugini e cugine, e a L. st. 474.13 sh. 6 d. fra estranei. Rimaneva tuttavia una differenza notevolissima fra la condizione della proprietà reale e quella della proprietà personale relativamente all' imposta sulle successioni. E questa disformità di trattamento, gravando in ispecie sulle più importanti applicazioni del capitale, rendeva ancor più necessaria una riforma, ch' era egualmente richiesta per altri motivi economici e finanziari.

Le circostanze divennero propizie ad un mutamento radicale

(1) È questo un calcolo di Renato de Laboulaye, riferito dal LEROY-BEAULIEU, *Traité de la science des finances*, Paris, 1892, 5e éd., vol. I, pag. 522.

(2) BUXTON, *Finance and politics*, vol. II, Appendix, pagg. 384-85.

di questa parte del regime finanziario. I bisogni crescenti dello Stato, le nuove idee politiche e finanziarie, le condizioni economiche meno favorevoli per le classi medie e inferiori indicavano la via da seguire nella trasformazione delle imposte. L'esercizio 1893-94 si era chiuso con un lieve disavanzo; ed uno più grande se ne prevedeva nell'esercizio consecutivo. A porvi riparo il cancelliere Harcourt adottò un metodo, divenuto oramai tradizionale da Roberto Peel fino ad oggi; e dopo di avere elevato di 6 d. per *gallon* il dazio sugli spiriti, e di 6 d. per *barrel* quello sulla birra, propose la riforma dell'imposta sulle successioni in senso spiccatamente progressivo, e un mutamento analogo dell'*income-tax* in direzione più distintamente degressiva. Aumentato il saggio di quest'ultima imposta da 7 ad 8 d. per lira sterlina, ossia dal 2.91 al 3.33 per cento, si elevò in pari tempo il minimo di esenzione da L. st. 150 a 160, si accrebbe il diffalco da L. st. 120 a 160 per i redditi inferiori a L. st. 400, e per quelli fra L. st. 400 e 500 si concesse un nuovo diffalco di L. st. 100. In questo modo si alleviarono i medi contribuenti, e si graduò più equabilmente l'imposta, mentre crebbe di qualche somma il provento dell'erario. La via maestra, segnata dai migliori politici finanzieri dell'Inghilterra, è sempre quella che approda ai risultati più soddisfacenti (1).

Quanto alla riforma dell'imposta sulle successioni, ch'è l'oggetto principale della legge del 1894, si è cercato di togliere le anomalie e disuguaglianze anzidette, semplificandone grandemente l'assetto e rendendone più equabile la ripartizione. Furono abolite l'antica *probate duty*, l'*account duty* del 1881, l'*estate duty* del 1889, la *succession duty* in linea retta e l'addizionale *succession duty* del 1888, tutte comprese o fuse nella nuova *estate duty*, stabilita sull'intiero valore capitalistico netto della proprietà reale e personale, trasmesso per eredità. Restano ancora in vigore la *legacy duty* e la *succession duty* in linea collaterale, che si cumulano colla prima alternativamente, come vedremo appresso. Intanto sono scomparse le disparità, prima esistenti, nei metodi di valutazione e di accertamento, nella graduazione dei saggi, nei modi di pagamento; abolita ogni dilazione,

(1) C. F. Bastable, *Il nuovo bilancio inglese* nella *Riforma Sociale*, 10 giugno 1894, pag. 609 e segg.

tolta ogni differenza fra le due specie di proprietà davanti alla nuova imposta. Per ciò che riguarda il nuovo ordinamento di essa, due punti speciali devono essere qui rilevati. L'uno si riferisce a quei diritti di usufrutto che dividono la proprietà (*settled property*) e che sono comuni in Inghilterra. A fine di evitare un eccesso di carico che potrebbe derivarne, se fossero soggette alla regola generale, si è stabilito, che tali proprietà debbano pagare una sola volta l' *estate duty*, finchè dura l' usufrutto gravante su di esse, ma con un' aggiunta dell' 1 per cento sull' intiero valore (*settlement estate duty*), eccettuato soltanto il caso degli sposi. L' altro punto riguarda i beni che appartengono a persone domiciliate in Inghilterra, ed esistono all' estero, soggetti anch' essi all' imposta sulle successioni. Per evitare il danno di una doppia tassazione, fu modificato il progetto ministeriale nel senso che dalla contribuzione, che dovrebbe pagarsi in Inghilterra, si sottraesse l' ammontare di ciò che si paga allo stesso titolo in altri Stati, ove sono situati i beni ereditari. Infine giova notare che non sono tassate le quote spettanti all' Amministrazione centrale e locale, ai Corpi morali, certe pensioni e le annualità che non superano le L. st. 25 (1).

Ma ciò che più rileva nel nuovo ordinamento dell' imposta sulle successioni, e ne costituisce il tratto caratteristico, si è la ragione progressiva, introdotta in una forma molto spiccata. Si comincia dall' 1 per cento e si sale via via per dodici successivi gradi fino all' 8 per cento, a misura che si accresce il valore dei beni ereditari. Sono del tutto esenti i patrimoni inferiori a L. st. 100; da L. st. 100 a 500 il saggio è dell' 1 per cento, ma stabilito in guisa, che i patrimoni inferiori a L. st. 300 pagano tutti 30 sh., e quelli fra L. st. 300 e 500 tutti 50 sh. Indi l' imposta cresce fino a raggiungere il massimo dell' 8 per cento per i patrimoni superiori a L. st. 1 000 000, come si vede da questo prospetto:

L. st.	100 a	500	. . . . .	1	per cento
»	500 a	1 000	. . . . .	2	»
»	1 000 a	10 000	. . . . .	3	»
»	10 000 a	25 000	. . . . .	4	»

(1) *The finance Act, 1894, in relation to the new estate duties*, by ALF. J. LAYTON, London, 1895.

L. st.	25 000 a	50 000	. . . . .	4 1/2 per cento
»	50 000 a	75 000	. . . . .	5 »
»	75 000 a	100 000	. . . . .	5 1/2 »
»	100 000 a	150 000	. . . . .	6 »
»	150 000 a	250 000	. . . . .	6 1/2 »
»	250 000 a	500 000	. . . . .	7 »
»	500 000 a	1 000 000	. . . . .	7 1/2 »
»	1 000 000 a	6 e più	. . . . .	8 »

Oltre dell'*estate duty*, che colpisce l'intiero valore di tutti i beni trasmessi per eredità, in ragione progressiva, rimangono in vigore le altre due speciali, *legacy duty* e *succession duty*, fissate entrambe al 3, al 5, al 6 e al 10 per cento secondo i gradi di parentela (tra fratelli e sorelle, zii e zie, prozii e prozie, estranei). L'una deve pagarsi sulla proprietà personale, e l'altra sulla proprietà reale per le successioni fra collaterali, in aggiunta alla comune *estate duty*, colla sola eccezione importante, che ne sono esenti i patrimoni minori fino a L. st. 1000. Di guisa che l'intero carico tributario può arrivare in alcuni casi fino al 18 per cento, quando il patrimonio ereditato arriva ad un milione di lire sterline e si tratta di un estraneo il quale deve pagare l'8 per cento come *estate duty* e il 10 per cento come *legacy duty* (1). Questi casi, a dir vero, non saranno molto numerosi, ma è pur degno di considerazione lo svolgimento che si è dato alla scala progressiva relativamente alle maggiori fortune. Nel 1892-93 si contarono agli effetti della tassazione in Inghilterra 480 persone, che, morendo, lasciarono un'eredità superiore a L. st. 50 000. È da supporre che colla nuova e più estesa graduazione dell'imposta, quel numero possa accrescersi di altre 200 o 300, per modo che si abbia un contingente di 680 o 780 casi, a cui si applicano i saggi più elevati del 5-8 per cento di *estate duty*, prescindendo da quelli delle altre due contribuzioni speciali, sta-

(1) Edw. R. A. Seligman, *Essays in taxation*, New York a. London, 1895, pagg. 307-10. Sulla nuova legge intorno alla riforma dell'imposta sulle successioni si veda inoltre: Lelie and Craies, *The finance Act, 1894*, London, 1894; C. H. P. Inhülsen, *Die neue estate duty der finance Act, 1894*, nel *Finanzarchiv*, herausgeg. von G. Schanz, 1895, 2ᵗᵉ Bd.; M. v. Heckel, *Erbschaftssteuer* nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*; Supplementband, Jena, 1895, pag 310.

bilite in ragione dei gradi di parentela (1). Tali aliquote trovano pochi riscontri in alcuni paesi coloniali e nella Svizzera. Così a Vittoria in Australia il saggio dell'imposta, ch'è del 4 per cento per le successioni da 10 000 a 20 000 lire sterline, si eleva a mano a mano e arriva al 10 per cento per quelle superiori a 500 000 lire sterline; nel Queensland i maggiori patrimoni pagano fino al 20 per cento in linea collaterale; e nel Cantone di Uri anche di più. Ma più che il massimo della scala progressiva, è la stessa graduazione che importa nei rispetti economici e finanziari; e che ordinata com'è nell'ultima legge inglese attribuisce all'imposta maggiore efficacia di diffusione e ripartizione più equabile.

Non mancarono vivaci opposizioni alla riforma divisata e poi attuata dal cancelliere Harcourt, segnatamente da parte dei grandi proprietari fondiari, assoggettati ad un maggior aggravio e spogliati dei privilegi di un tempo. Si misero innanzi e la depressione agraria degli ultimi anni, il ribasso dei prezzi e delle rendite, e il grave peso che la terra sopporta, non solo per le contribuzioni pagate allo Stato, ma per quelle non lievi, egualmente necessarie alle spese locali (tassa dei poveri ed altre simili per manutenzione di strade, istruzione elementare, polizia, acque e via dicendo); e si cercò di dimostrare che questo maggior carico non è compensato dalla tassazione relativamente più lieve della proprietà reale (2). E tali obbiezioni, che potevano facilmente ribattersi con validi argomenti contrari (3), se non valsero a

(1) LAYTON, *The finance Act, 1894*, pagg. 5-6.

(2) *The new death duties in England*, by the Earl of Winchilsea and Nottingham, nella *North American Review*, January 1895, pag. 96 e segg. Secondo l'autore si avrebbe la seguente divisione dei carichi pubblici in Inghilterra fra la proprietà reale e la personale, messe da parte le imposte indirette e l'*income-tax*:

		Realty		Personalty
Part of death duties	L. st.	1 150 000	L. st.	8 910 000
Land-tax	»	1 901 716		
Inhabited-house duty	»	1 411 510		
Local rates	»	27 828 236		
Local taxation licenses			»	3 098 769
Part of beer and spirit duties devoted to local purpuses			»	972 745
Totale	L. st.	32 291 462	L. st.	13 936 514

(3) SELIGMAN, *Essays in taxation*, pagg. 312-14.

impedire la riforma, ebbero per effetto alcune concessioni che furono fatte alla classe fondiaria. L'una consiste in ciò, che, mentre prima gli accertamenti dei redditi immobiliari nella schedula *A* dell'*income-tax* erano fatti al lordo, senza detrazione alcuna per riparazioni e spese, ora si è stabilita una riduzione di $^1/_8$ per i terreni, e di $^1/_6$ per le case. E l'altra concessione è la determinazione di destinare una parte del maggior provento, derivante dal nuovo assetto dell'imposta sulle successioni, a sgravio dei tributi locali. Le *death duties* davano prima in complesso L. st. 10 000 000 in cifre rotonde; in seguito all'ultima legge si calcola che diano un aumento di L. st. 3 500 000, del quale 2 200 000 a peso dalla proprietà personale, e 1 300 000 della reale. E poichè l'intiero valore capitalistico della ricchezza nazionale si fa ascendere a 2200 milioni di lire sterline, di cui 400 milioni di proprietà reale; questa che pagava finora per le successioni lire sterline 1 150 000 sui 10 milioni di provento totale, pagherebbe ora in virtù della riforma anzidetta L. st. 2 500 000 sui 13 500 000 di provento totale, ossia poco meno di un quinto, che andrebbe intieramente a sgravio delle imposte locali (1). Queste concessioni e transazioni erano necessarie per assicurare il successo alla progettata riforma, e dimostrano com'essa fosse considerata dalle due classi dominanti.

Non può dunque dirsi che un grave carico ne verrà alla ricchezza immobiliare, e non è sotto questo aspetto che la nuova legge merita particolare considerazione. La maggiore uniformità di tassazione e la eliminazione delle preesistenti anomalie è la parte secondaria della riforma; ma ciò che più importa è la base spostata, più estesa e più feconda dell'imposta. La quale mediante la semplificazione dei processi e la ragione progressiva, largamente applicata, ha acquistato maggiore elasticità, ed è divenuta uno dei centri più cospicui del regime tributario. A grandi passi essa prenderà una posizione cospicua, pari a quella dell'*income-tax*; e già si prevede che il suo provento in un breve giro d'anni potrà facilmente elevarsi a L. st. 17 100 000 o 18 000 000, superando anche quello dell'altra. Per comprendere il progresso compiuto e che si va compiendo in questa parte della finanza, basterà ricordare che nel 1841, prima delle riforme di Roberto Peel, le tasse

(1) LAYTON, *The finance Act, 1894*, pagg. 6 e segg.

di successione rendevano L. st. 2 220 000, e mancava del tutto l'*income-tax*, che da lui fu ristabilita; ora il prodotto delle due imposte supera i 26 000 000 di lire sterline e tende ad accrescersi di mano in mano, segnatamente dopo l' ultima legge. Appare qui manifesta l' importanza del fatto, il carattere più saliente della trasformazione tributaria che si va effettuando e la ragione dell' aumento crescente dell' imposta sulle successioni. In questa maggiore estensione e fecondità delle imposte dirette, di quelle in ispecie sul patrimonio e sul reddito, è la prova evidente delle mutate condizioni economiche, le quali esigono che la base del sistema tributario si allarghi e poggi sempre più sulla ricchezza disponibile delle classi più agiate. Intorno a ciò furono esplicite, significanti le dichiarazioni, colle quali il cancelliere dello Scacchiere accompagnò il suo progetto di riforma (1). « E l' avere tolto le anomalie esistenti in un sistema così complicato di tributi, l' avere introdotto definitivamente il principio della progressione, l' avere rimosso alcune ineguaglianze nell' *income-tax* ed elevato notevolmente il minimo di esenzione, sono risultati, di cui può gloriarsi qualunque ministro delle finanze. Il nome di sir W. Harcourt, si può affermare sicuramente, sarà da ora in poi congiunto indissolubilmente a quelli del Peel e del Gladstone negli annali finanziari dell' Inghilterra » (2).

III.

Un disegno analogo di riforma dell' imposta sulle successioni fu proposto e discusso in Francia lo scorso anno; e, benchè non abbia avuto un completo successo, è del pari notevole e significante così per le circostanze in cui ebbe luogo come per le dichiarazioni che lo accompagnarono. Anche qui sono evidenti i

(1) Nel discorso sul bilancio, pronunziato il 16 aprile 1894, egli dice: « In principio non vi è nulla da opporre a questo sistema (dell' imposta progressiva); ogni argomento sta in suo favore. Le difficoltà che s' incontrano nella sua applicazione (all' *income-tax*) sono d' indole pratica e amministrativa, e che io ora come ora non ho trovato modo di vincere » (SELIGMAN, *Essays in taxation*, pag. 311).

(2) SELIGMAN, *Essays in taxation*, pag. 314.

segni di una trasformazione tributaria, che si prepara di lunga mano, e che ci presenta tendenze e caratteri egualmente spiccati.

L'imposta sulle successioni ha avuto in Francia uno svolgimento considerevole in poco meno di un secolo dalle sue origini; ed ora costituisce una fonte cospicua di provento fiscale. Essa fa parte tuttora delle così dette tasse di bollo e registro (*enregistrement*), che furono prima ordinate colla legge 22 *frimaire*, a. VII (12 dicembre 1798). Altre leggi consecutive, e in ispecie quelle del 28 aprile 1816, del 21 aprile 1832 e del 18 maggio 1850, ne modificarono lievemente l'assetto, ma senza mutarne la base. Nel 1872 si aggiunse agli antichi saggi un 25 per cento di sovrimposta, in seguito alle maggiori spese derivanti dalla guerra e all'aumento considerevole di tributi. Così che la graduazione dell'imposta è ora la seguente: l'1.25 per cento in linea retta, il 3.75 tra sposi, l'8.125 tra fratelli, sorelle, zii e nipoti, l'8.75 tra prozii e pronipoti, il 10 tra parenti dal quarto al dodicesimo grado, e l'11.25 tra estranei. Differiscono alquanto i saggi per le donazioni, con questo di speciale, ch'essi sono alquanto più elevati nella linea retta e alquanto più bassi nella linea collaterale, che non quelli delle successioni (1). Si tratta quindi di un'imposta assai grave per tutti gli eredi, eccettuati gli sposi e quelli in linea retta. Il provento fiscale è cresciuto notevolmente nella seconda metà di questo secolo da fr. 45.8 milioni nel 1850, a 99.1 nel 1869, a 116.3, comprese le donazioni, a 191 nel 1889 e a 188 nel 1894, di cui 85 dalla proprietà immobiliare e 103 dalla mobiliare.

La legislazione francese su questa materia distinguesi da quella dell'Inghilterra e di altri paesi per i seguenti tratti caratteristici: l'imposta viene prelevata sull'intiero valore dei beni trasmessi per eredità o per donazione, senz'alcuna detrazione di debiti, vale a dire sull'intiero asse ereditario lordo; i saggi medii sono molto elevati, quantunque il massimo sia inferiore a quello che si trova in qualche altro Stato; l'usufrutto è tassato per metà del valore del fondo, e la nuda proprietà per intiero, così che in tal caso si paga una tassa e mezzo; non vi sono ecce-

(1) VIGNES, *Traité des impôts en France*, Paris, 1872; N. v. KAUFMANN, *Die Finanzen Frankreichs*, Leipzig, 1882, pagg. 294-96; P. LEROY-BEAULIEU, *Traité*, vol. I, pagg. 516-17.

zioni di sorta, non graduazione corrispondente alle diverse quote ereditarie, non minimo di esenzione. Il maggior carico grava sui proprietari d' immobili, segnatamente nelle classi medie, i quali sono spesso costretti a far debiti o a vendere una parte dei beni ereditati per pagare l' imposta. E nei gradi più lontani riducesi talora ad una vera confisca, perchè dovendo pagarsi sull' intiero valore della successione, ove questa sia aggravata da debiti, non rimane alcun avanzo disponibile.

Per ciò che riguarda le anomalie della legge francese relative alla tassazione delle passività e dell' usufrutto e riconosciute e condannate da tutti, si è cercato più volte, ma sempre indarno, di arrecarvi rimedio. A cominciare dalla proposta fatta nel 1819 dal barone Louis e venendo a quelle recenti del Rouvier, del Poincaré e di altri, vi è una lunga storia di progetti, presentati e in parte anche discussi e approvati, che non hanno avuto esito felice. Della inclusione delle passività nel valore imponibile dei beni ereditari non si hanno altri esempi in Europa, che quelli del cantone di Zurigo e del principato di Monaco. E quanto alla tassazione dell' usufrutto, è manifesta l' ingiustizia, non dovendo esso sottostare logicamente che ad unica imposta insieme colla nuda proprietà, calcolato diversamente, secondo l' età dell'usufruttuario, da cui dipende il suo valore speciale (1). A ciò s' aggiungano gl' inconvenienti più gravi della ineguale ripartizione, i danni del maggior peso che grava sui minori contribuenti ed anche sulle più piccole fortune, non essendovi alcuna differenza di aliquote, all' infuori di quella relativa ai diversi gradi di parentela, e mancando del tutto il minimo di esenzione. Più che gli altri motivi accennati, questo riguardante una più equabile distribuzione dell' imposta, reclamava e reclama una riforma della legge vigente, consentanea alle condizioni economiche di un paese di coltura avanzata, ove diventano sempre maggiori le difficoltà del vivere, e il peso dei tributi indiretti è gravissimo oltre ogni dire. Anche in Francia si fa sentire ogni dì più la necessità di una più forte tassazione dei maggiori redditi e delle più cospicue fortune, necessità determinata da ragioni eco-

(1) *Deux réformes à introduire dans le régime fiscal des successions*, par Em. Jamais, nel *Journal des Économistes*, febbraio 1892, pagine 186-92.

nomiche e finanziarie, dal bisogno di alleviare il carico eccessivo che pesa sulle classi inferiori e da quello di assicurare allo Stato le indispensabili entrate. Di che sono segni evidenti i disavanzi non rari e non lievi del bilancio, la produttività decrescente o stantia delle imposte di consumo, lo stato stazionario delle industrie e dei commerci, i contrasti più forti fra capitale e lavoro, le perdite considerevoli delle crisi, degli scioperi e simili. Da qui il concetto di una riforma tributaria che abbia per effetto di rafforzare l'ordinamento delle imposte dirette, renderlo più fruttuoso, e ripartirne il carico in modo conforme alle nuove esigenze della economia; e da qui i progetti rinascenti di un' imposta generale sul reddito, di un' imposta progressiva sulle successioni, e così via dicendo. Anche in Francia le condizioni della vita reale s' impongono, e guadagna sempre più terreno l' opinione favorevole a quell' azione riparatrice che tende a ristabilire la giustizia nel regime politico e sociale.

L' ultimo disegno di riforma dell' imposta sulle successioni, che fu discusso e approvato dalla Camera dei deputati, era coordinato agli scopi seguenti: 1° la detrazione delle passività dall' oggetto imponibile, che restava limitato all' attivo netto; 2° la tassazione regolare dell' usufrutto, in conformità del suo valore effettivo; 3° uno sgravio considerevole per le piccole fortune, mercè l' applicazione della scala progressiva; 4° un aumento di prodotto fiscale, calcolato immediatamente a quattro milioni (1). La discussione avvenuta nell' autunno scorso, fu lunga, particolareggiata e interessante. Le proposte ministeriali vennero combattute con vivacità ed insistenza dai conservatori, difese con energia e fermezza dai radicali. Il Labat, per esempio, diceva che l' imposta progressiva è sostanzialmente arbitraria ed ingiusta verso i maggiori contribuenti e in pari tempo poco proficua per l' erario; ed inoltre affermava che in quel caso erano troppo elevati i due massimi, l' uno del 4 per cento nella linea retta e l'altro del 20 per cento nella linea collaterale. Proponeva del resto che il maggior provento andasse a sgravio delle altre imposte sui trasferimenti onerosi di proprietà, tornando a vantaggio, non solo dei privati, ma dello stesso erario (2). Il relatore della

(1) *Chambre des dèputés*, sess. extr. de 1895, pag. 2286 e seg.
(2) *Chambre des dèputés*, sess. extr. de 1895, pag. 22.

Commissione parlamentare, onorevole Trouillot, ha difeso energicamente il progetto, dichiarando i fini, a cui mirava, le anomalie e gl' inconvenienti, che doveva togliere, e riferendosi ai numerosi precedenti che rendevano necessaria e doverosa la riforma. Indi si pronunziava esplicitamente in favore della ragione progressiva, affermando che in un modo o in un altro essa si fa strada dappertutto, perchè risponde al valore diverso dei beni disponibili, il quale decresce a misura che se ne aumenta la quantità posseduta. Parimente il ministro Doumer ribatte le argomentazioni degli avversari, e chiarisce il concetto fondamentale delle proposte di legge. La progressione, egli dice, è stabilita per scaglioni successivi (*tranches*) di beni o quote di patrimoni, per modo che il saggio crescente dell' imposta non cade che sovra una parte o sull' aumento di essi. La ragione va dall' 1 al 4 per cento in linea retta, e dal 14 al 20 per cento in linea collaterale; ma un patrimonio di 3 100 000 non paga il 4 per cento in linea retta, che sulle ultime 100 000; uno di 2 000 000 arriva in media al 3 per cento, e uno di 5 000 000 al 3.50, ch' è effettivamente il massimo possibile. E così da 500 a 1000 si paga 0.50 per cento, su 2000 l' 1, su 3000 l' 1.08, su 10 000 l' 1.19. Il ministro pone in rilievo il grande vantaggio che ne deriva alle piccole fortune, un alleviamento considerevole di carico, essendo tassate per gradi e per quote ereditarie; e per ciò che riguarda la scala progressiva e la gravità dei saggi per le maggiori sostanze, specialmente nella linea collaterale, cita l' esempio recente e notevolissimo delle riforme attuate in Inghilterra per opera del cancelliere Harcourt. La graduazione che venne approvata dalla Camera dei deputati è la seguente:

Tassa da prelevarsi sovra ogni quota ereditaria netta.

	Da 1 fr. a 2000	Da 2001 a 10 000	Da 10 001 a 50 000	Da 50 000 a 1000 000	Da 100 000 a 250 000
In linea retta	1 0 %	1 25 %	1 50 %	1 75 %	2 0 %
Tra sposi	3 75 »	4 0 »	4 50 »	5 0 »	5 50 »
Tra fratelli e sorelle .	8 50 »	9 0 »	9 50 »	10 0 »	10 50 »
Tra zii e nipoti . . .	10 0 »	10 50 »	11 0 »	11 50 »	12 0 »
Tra prozii, pronipoti e cugini	12 0 »	12 50 »	13 0 »	13 50 »	14 0 »
Tra parenti oltre il quarto grado ed estranei	14 0 »	14 50 »	15 0 »	15 50 »	16 0 »

	Da 250 000 a 500 000	Da 500 001 a 1 000 000	Da 1 000 000 a 3 000 000	Da 3 000 000 in più
In linea retta	2 50 %	3 0 %	3 50 %	4 0 %
Tra sposi	6 0 »	7 0 »	8 0 »	9 0 »
Tra fratelli o sorelle . .	11 0 »	12 0 »	13 0 »	14 0 »
Tra zii e nipoti	13 0 »	14 0 »	15 0 »	16 0 »
Tra prozii, pronipoti e cugini.	15 0 »	16 0 »	17 0 »	18 0 »
Tra parenti oltre il quarto grado ed estranei . .	17 0 »	18 0 »	19 0 »	20 0 »

Era inoltre stabilito che per le quote ereditarie nette, non eccedenti 1000 fr., i saggi anzidetti fossero ridotti della metà in linea retta, tra sposi e tra fratelli e sorelle; e che per le quote nette non eccedenti 50 000 fr. l'imposta calcolata sull'intiero dovesse pagarsi in base all'aliquota ridotta del 3.75 fra sposi, e dell'8.50 tra fratelli e sorelle. Per contrario i medesimi saggi avrebbero dovuto raddoppiarsi o triplicarsi, quando in linea retta intercedessero due o tre gradi fra l'erede e il defunto, cioè quando il figlio ereditasse dal nonno o dal bisnonno, o viceversa il nonno o il bisnonno dal nipote o dal pronipote.

In complesso la divisata riforma era concepita in modo da dare all'imposta sulle successioni maggiore efficacia, una base più larga e più idonea, e ripartirne il carico in maniera più equabile, quantunque mancasse del tutto un minimo di esenzione e la graduazione della materia imponibile non fosse sempre opportuna. È indubitato, che ne sarebbe derivato un vantaggio ai minori contribuenti ed anche all'erario, com'è certo ch'essa segnava un principio importante nella via della trasformazione tributaria. In questo senso era accolta e propugnata anche dai più caldi fautori di un'imposta generale progressiva sul reddito, come quella che avrebbe una portata più vasta, un'azione riparatrice più pronta e continua, un significato più netto e preciso (1). Nondimeno l'imposta sulle successioni, svincolata da quell'incerto, complicato sistema delle tasse di registro, del

(1) Si veda ad esempio il discorso pronunziato dal Cavaignac nella discussione del bilancio del 1895, ripubblicato insieme con altri nel volume: *Pour l'impôt progressif*, par GODEFROY CAVAIGNAC, Paris, 1895, pag. 197 e segg.

quale ora fa parte, avrebbe acquistato un assetto stabile, una posizione cospicua e caratteri propri distinti in tutto il regime tributario. Ed è questo il pregio maggiore del disegno di legge che il Senato respinse, e che presto o tardi dovrà trionfare.

IV.

Le riforme divisate in Inghilterra e in Francia segnano il massimo grado di svolgimento, a cui sia pervenuta finora l'imposta sulle successioni, ed hanno un significato economico e sociale, che merita la maggiore attenzione. La politica finanziaria degli Stati più ricchi, civili e progressivi è contrassegnata oramai dalla tendenza, che diventa sempre più spiccata, di allargare, rinvigorire e perfezionare il sistema delle imposte dirette. Le più recenti e lodevoli innovazioni, introdotte nella materia dei tributi in vari paesi d'Europa, e una tradizione costante, luminosa e che potrebbe dirsi classica in Inghilterra ci porgono esempi numerosi e una mirabile conferma di questo indirizzo riformatore. Si è cercato e si cerca di semplificare il regime tributario, rendendolo meno grave e più equabile, e di ristaurare la proporzione nel complesso dei carichi pubblici, riparando alle disuguaglianze finora prevalenti, e obbedendo ad una necessità economica, che diventa sempre più forte e imperiosa. Da ciò la riduzione di molti dazi e tributi su generi di consumo, la tassazione più grave ed estesa delle classi agiate e delle più cospicue fortune, l'introduzione di nuove forme d'imposte dirette, il minimo di esenzione e la ragione progressiva. Di questa trasformazione tributaria, connessa coll'ultima fase storica della economia, sono parti essenziali ed efficacissimi strumenti l'imposta generale sul reddito e l'imposta sulle successioni, come quelle che meglio rispondono al fine che si vuol raggiungere, e sono suscettibili di una graduazione varia, flessibile, adatta allo svolgersi della ricchezza disponibile. La più forte ed estesa tassazione dei beni trasmessi per eredità coincide colla maggiore intensificazione del sistema tributario, colla elaborazione e specificazione crescente delle imposte dirette. Le ragioni economiche e finanziarie di ciò appariranno evidenti, quando si consideri il

fatto come un portato di una lunga evoluzione storica e l'effetto delle medesime cause che ne determinano le fasi successive.

Anzitutto è notevole che nei sistemi tributari moderni differisce grandemente la posizione dell' imposta sulle successioni, ed è diversa la sua importanza finanziaria. In Europa sono i paesi di coltura più avanzata che ci forniscono gli esempi migliori; ed è molto significante il divario che passa da Stato a Stato. Il provento che arrivava qualche anno fa, prima delle ultime riforme, a duecentocinquanta milioni di lire italiane in Inghilterra, a centosettantacinque milioni in Francia, a venticinque milioni nel Belgio e a diciannove milioni in Olanda, discendeva a trentasette milioni in Italia, a trenta milioni in Austria, e a cifre assai più tenui in Germania (1). Mettendo da parte l' Italia, di cui diremo più particolarmente in altra occasione, crediamo che qui sia utile, istruttivo il confronto fra l' Inghilterra e gli Stati germanici. Nell' una all' assetto efficace, mirabile dell' *income-tax* si è potuto ora accoppiare il nuovo, più vigoroso ordinamento dell' imposta sulle successioni; negli altri invece, e segnatamente in Prussia, si è svolta ed elaborata finamente l' imposta sul reddito, ma rimane ancora in uno stato imperfetto, quasi rudimentale l' imposta sulle successioni. Così, quanto agli Stati minori, gli ascendenti e discendenti sono esentati da qualunque contribuzione ereditaria nella Sassonia, nel Wurtemberg, nel Baden e nell' Hessen, tassati in ragione dell' 1 % nell' Alsazia e nella Lorena (legge 12 giugno 1889); gli sposi sono esenti nella Sassonia, nel Wurtemberg e nell' Hessen, tassati all' 1 $^2/_3$ % nel Baden e al 3 % nell' Alsazia e Lorena; nella linea collaterale il saggio va, secondo i gradi di parentela, dal 2 all' 8 % nella Sassonia e nel Wurtemberg, dal 3 $^1/_2$ al 10 nel Baden, dal 4 al 9 nell' Hessen, dal 6 $^1/_2$ al 9 nell' Alsazia

(1) Secondo l' ESCHENBACH (*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena, 1891, pag. 303) nel 1890 il provento dell' imposta era il seguente:

Inghilterra	M.	170 000 000	circa	4 $^1/_2$	per testa
Francia	»	130 000 000	»	3 $^1/_4$	»
Belgio	»	20 000 000	»	3 $^1/_3$	»
Olanda	»	15 000 000	»	3 $^3/_4$	»
Austria	»	24 000 000	»	1 $^1/_2$	»
Italia	»	33 000 000	»	1 $^1/_{10}$	»
Prussia	»	6 000 000	»	$^1/_5$	»
Danimarca	»	2 000 000	»	1	»

e Lorena. Esiste anche un minimo di esenzione per le quote inferiori a cento marchi nell' Hessen e nel Wurtemberg (1). Nella Baviera, in virtù della legge 18 agosto 1879, l' imposta sulle successioni è del 4 % pei genitori, fratelli e sorelle, del 6 per i nonni e ascendenti fino al quarto grado, e dell' 8 in tutti gli altri casi. Ma sono esenti tutte le quote in genere, qualunque sia la persona che le riceve, inferiori a cinquanta marchi; quelle che toccano agli sposi e ai discendenti; quelle che derivano dai figli ai genitori fino a mille marchi e per il 20 % del rimanente; e quelle spettanti a persone di famiglia fino a seicento marchi. Il provento nel 1893-94 arrivò a due milioni duecentomila marchi. In Prussia la legge 24 maggio 1891 fa parte integrante delle riforme, proposte dal ministro Miquel col disegno di legge del 3 novembre 1890, che furono recate ad effetto durante gli anni 1891-93, ma in questa parte grandemente attenuate. L' imposta si riferisce all' attivo netto dell' asse ereditario, ed è dell' 1 % per le pensioni e rendite vitalizie, del 2 in linea discendente, del 4 in linea collaterale fino al sesto grado e dell'8 per i gradi ulteriori e per gli estranei. Sono esenti le quote inferiori a centocinquanta marchi e quelle inferiori a novecento in linea retta discendente e fra sposi. La proposta fatta dal Miquel di tassare gli ascendenti in ragione del ½ per cento non fu approvata benchè fosse da lui sostenuta colle più valide ragioni. Il provento fiscale è sempre tenue, ed ora arriva a m. 7 800 000.

Nondimeno per quanto sia tuttora incompleta e inefficace la tassazione dei beni ereditari in Germania, è indubitato che alcuni progressi si sono compiuti negli ultimi anni, e non può disconoscersi la tendenza a compiersene degli altri. Ogni nuova legge segna un passo innanzi in questa via di riforme tributarie, le quali trovano un apparecchio nella opinione degli uomini più autorevoli. La Germania che ha saputo elaborare efficacemente il sistema delle imposte dirette, ed ordinare sapientemente sul modello inglese l' imposta generale sul reddito, non mancherà di compiere l' opera intrapresa, rafforzando anche quella sulle successioni, che ne costituisce il complemento. Basti ricordare le dichiarazioni esplicite, fatte nella seduta del 6 marzo 1895 dal ministro Miquel; il quale, insistendo vivacemente sulle sue

(1) M. v. Heckel, *Erbschaftssteuer*, pagg. 309-10.

proposte, ne mise in rilievo la necessità e la giustizia. « L' imposta sulle successioni », egli disse, « è complemento necessario di quella generale sul reddito, la quale, quand' anche fosse proporzionata ed esatta nelle sue applicazioni, lascierebbe non tassate grandi differenze di possesso e di capacità contributiva fra i singoli cittadini. Tutte quelle mutazioni di valore, che non trovano riscontro immediato nel reddito, ma si risolvono in un aumento di valore dell' oggetto medesimo (del capitale impiegato, della terra), non possono colpirsi altrimenti, che mediante un' imposta sulle successioni. È questo precisamente il motivo per cui essa si forma e si svolge nella storia economica, e tende a perfezionarsi coll' incremento della coltura e coll' importanza crescente del valore di scambio ».

Che se le condizioni attuali dell' imposta sulle successioni in Germania ci raffigurano a un di presso qual' era lo stato della stessa imposta in Inghilterra poco meno di un secolo fa; vi sono altri esempi del pari notevoli che ci richiamano ad un periodo anteriore, e per così dire a' suoi primordi e alle sue origini. Ciò che ora accade in molti Stati di America serve a confermare e chiarire mirabilmente quel che prima è avvenuto nei paesi europei; perchè si ripete sotto forme diverse l' identico processo di evoluzione. Il confronto fra questi Stati e l' Inghilterra è pieno d' interesse, perchè se a prima giunta ci offre il più spiccato contrasto, ci dimostra poi le più notevoli somiglianze e mette in rilievo quelle tendenze, che gettano molta luce sulla natura e sulla ragione dell' imposta. Questa forma speciale di tassazione è di data recente in America; il primo esempio risale al 1826, quando venne introdotta nella Pennsylvania. Da quel tempo si è, a poco a poco, estesa ad altri Stati, ma solo negli ultimi anni ha acquistato notevole importanza e diffusione. S' introduce qua e là per motivi speciali e poi si estende a mano a mano acquistando maggiori proporzioni. E come la *vicesima hereditatum* fu stabilita da Augusto per dare una pensione ai veterani dell' esercito romano; e certi tributi prelevati sulle successioni nel medio evo e nei primi secoli dell' età moderna avevano carattere regalistico; così le tasse di successione introdotte nell' Ontario, nella Nuova Scozia e nella California hanno scopi di carità e di educazione; quelle ordinate in altri Stati e segnatamente nel New Hampshire, nel Minnesota,

nel Wisconsin e nell' Illinois servono al fine espresso di pagare le spese delle *probate courts;* e la progressiva recentemente stabilita nella Pennsylvania ebbe in origine lo scopo di costituire un fondo per la pubblica beneficenza (1). La maggiore diffusione e i più notevoli progressi dell' imposta sono avvenuti negli ultimi anni. Dal 1889 al 1895 si è introdotta in dieci nuovi Stati, nel solo 1893 in quattro e nel 1895 in tre. Per la linea collaterale esiste oramai in quindici Stati e per la linea retta nei seguenti: New York, Ohio, Illinois e Michigan. Qua e là sono avvenuti e avvengono di tempo in tempo cambiamenti considerevoli; e non mancano luoghi, dove l' imposta sulle successioni è dichiarata « incostituzionale ». Ma mentre in molte parti dell' Unione non si è ancora svincolata dai caratteri primitivi di una tassa speciale ed è soggetta a qualche incertezza, negli Stati di coltura più avanzata ha preso stabile assetto e dà proventi non ispregevoli (2). In alcuni di essi si sono elevati e differenziati recentemente i saggi; e mentre nel Wisconsin troviamo la tassazione degressiva; nell' Ohio, nell' Illinois e nel Missouri si è applicata una tassazione lievemente progressiva (3). Sono questi, al pari del Canadà, dell' Australia, del Queensland, i posti avanzati che nel sistema tributario dell' America accennano ai progressi futuri, alle riforme che seguiranno per rafforzare e completare l' ordinamento delle imposte dirette. E di ciò in quegli Stati è un sintomo molto significante la tendenza favorevole all' imposta progressiva sulle successioni e i nuovi disegni di un' imposta generale sul reddito. Così che nel vasto dominio dell' Unione americana si possono discernere le graduazioni diverse o le fasi successive, che il sistema tributario ha percorso per lungo volgere di tempo nei paesi di coltura avanzata, come l' Inghilterra e la Francia.

(1) Max West, *The inheritance tax*, New York, Columbia College, 1893, pag. 63 e segg.

(2) Il provento dell' imposta sulle successioni è stato nel 1894:

New York	doll.	1 688 954
Pennsylvania	»	869 179
Massachusetts	»	239 368
New Jersey	»	204 625
Maryland	»	61 636
Connecticut	»	74 179

(3) West, *The inheritance tax*, pagg. 77-81 e segg.

Ora questi confronti fra luoghi e tempi diversi gettano viva luce sulla natura dell' imposta sulle successioni, perchè giovano a ricostruirne l' intiero svolgimento ed i rapporti con gli altri tributi. S' inizia dappertutto quale contribuzione speciale prelevata per iscopi determinati e diversi, a titolo di compenso diretto di alcuni servigi pubblici; e prosegue e si aumenta via via col progresso della civiltà, acquistando caratteri di vera imposta. Combattuta da alcuni in quest' ultimo stadio, come contraria ai principî ordinari della tassazione che prescrive di non intaccare il patrimonio, e considerata da altri quale eccezione, anomalia del regime tributario, è poi giustificata da scrittori antichi e moderni con motivi d' ordine politico o d' ordine economico. Le opinioni prevalenti nel tempo nostro sone tre: secondo la prima, sostenuta fortemente dal Bentham, dal Bluntschli, dallo Scheel e da altri, una forte imposta sulle successioni è conseguenza di una specie di diritto ereditario che spetta allo Stato e quindi un mezzo di politica sociale, democratica; secondo l' altra, un semplice complemento delle imposte ordinarie, di cui serve a colmare alcune lacune o a riparare a difetti e ineguaglianze; e secondo la terza, che più si avvicina al vero, sarebbe un' imposta *sui generis*, corrispondente ad una modificazione particolare, straordinaria della capacità contributiva, all'aumento di ricchezza che proviene a chicchessia dall' eredità (1). Queste dottrine e le discussioni che vi si connettono sono essenzialmente sintomatiche e relative al periodo attuale del regime tributario, perchè riflettono sotto diversi aspetti il fatto compiuto senza dimostrarne la ragione e la genesi. Il diritto che si attribuisce allo Stato di partecipare, quale erede speciale, alla divisione dell'asse ereditario, proverebbe troppo, e non potrebbe costituire la ragione speciale di un' imposta nel senso proprio della parola; la necessità di colmare le lacune esistenti nell' ordinamento dei tributi, quand' anche fosse dimostrata, non sarebbe motivo sufficiente di una forma di tassazione, che non avesse una base sua propria; e la capacità contributiva è piuttosto effetto, risultato di cagioni essen-

(1) Per tutto ciò si veda: SELIGMAN, *Essays*, pag 121 e segg.; M. WEST, *The inheritance tax*, pag. 110 e segg.; e dello stesso autore: *The theory of the inheritance tax*, nel *Political Science Quarterly*, September 1893, pag. 426 e segg.

ziali che determinano la distribuzione e il valore della ricchezza. S' invocano vari motivi più o meno plausibili per giustificare l' esistenza dell' imposta, come se si trattasse d' istituzione propria di qualunque tempo e luogo; e non si dà alcuna spiegazione della sua necessità relativa e di ciò che ne costituisce la base reale. Invece di dirci come e perchè è divenuta oggi parte essenziale del sistema tributario e tenda ad acquistare caratteri ed importanza che prima non aveva, gli scrittori si fanno a dimostrare quale dev' essere il principio che può costituirne la guarentigia o la giustificazione. Ma mentre i teorici discutono sui motivi astratti dell' imposta progressiva, sulla sua giustizia e opportunità; l' evoluzione storica della economia e della finanza ne pone in chiaro la ragione obbiettiva connessa colla elaborazione crescente delle imposte dirette e colla maggiore intensificazione del loro ordinamento.

In vero ciò che meglio distingue i periodi di coltura avanzata da quelli di coltura incipiente nella economia sociale è la grande accumulazione delle ricchezze nelle mani dei possessori del capitale e della terra. Se da un canto si estende e si rafforza il dominio capitalistico, da un altro scema il potere economico del lavoro e riducesi allo stretto necessario per l' esistenza. E mentre nelle piccole fortune si restringe il margine della ricchezza disponibile, si allarga notevolmente in quelle più cospicue. Ne segue che le imposte indirette perdono via via l' elasticità che prima avevano, e danno entrate o decrescenti o pressochè fisse; e sorge quindi la necessità e la opportunità pratica di un incremento e di un assetto più vigoroso delle imposte dirette. Diventa necessaria la tassazione del capitale che per molto tempo si era dichiarata ingiusta, impraticabile e pericolosa; e si fa strada una ripartizione diversa dei carichi pubblici, che gravi di più sui maggiori redditi e sui possessi più cospicui. La trasformazione tributaria che si va compiendo sotto i nostri occhi, dove più, dove meno lentamente, non ha altra ragion di essere che la nuova distribuzione delle ricchezze; di guisa che il suo centro di gravità si è spostato o tende a spostarsi nel senso voluto da questa. E così alla ragione progressiva che va diffondendosi, si unisce la diversificazione dei redditi diversi per natura, origine e durata, e alla tassazione autonoma delle classi più agiate il minimo di esenzione per quelle meno ricche. Parimente mentre

l'imposta generale sul reddito si riordina su basi più larghe, acquistando maggiore efficacia ed uniformità, si tassano particolarmente le grandi ricchezze, e si escogitano varie combinazioni, da cui proviene un carico relativamente maggiore ai grandi possessori fondiari e capitalistici.

L'imposta sulle successioni rientra perfettamente nell'ordine di queste istituzioni e riforme tributarie; e colla ragione progressiva, col minimo di esenzione e colla diversificazione dei saggi secondo i gradi di parentela risponde mirabilmente al concetto di una tassazione graduale efficace delle classi più agiate. Da un canto l'accumularsi dei redditi in potere dei più grandi possessori di terreni e di capitali, come tratto caratteristico dello stadio avanzato della economia, e dall'altro la copia crescente della ricchezza disponibile, che sopravanza ogni impiego proficuo, determinano questa e le altre forme simili di tassazione. Perocchè si devolve in tal modo allo Stato per le spese pubbliche una quantità di beni, che relativamente ha valore minore, non solo riguardo alla soddisfazione dei bisogni, ma eziandio alle esigenze della produzione e dell'ordinamento economico. Nè possono più opporsi validamente all'imposta sulle successioni, com'è ora stabilita, le antiche obbiezioni, e specialmente quella del Ricardo, ch'essa intacchi il patrimonio e noccia all'accumulazione capitalistica (1); stantechè è precisamente quest'accumulazione eccessiva che la rende possibile e necessaria e promuove la nuova trasformazione dei tributi. Se la decimazione dei patrimoni individuali ha luogo in alcuni casi o relativamente a singole persone, è più che compensata in generale dalla grande rapidità dell'accumulazione e dall'esistenza della ricchezza disponibile. Quell'obbiezione che in uno stadio meno avanzato della economia aveva un significato sociale, ora non ha che un significato particolare e importanza di gran lunga minore. Le successioni diventano *tassabili* nel corso storico della economia sociale, come diventano via via il lavoro, la terra, il capitale, per effetto di quelle cagioni che determinano il possesso e l'utilità relativa della ricchezza. L'efficacia pratica dell'imposta, a qualunque oggetto si riferisca direttamente, dipende da ciò ch'essa sottragga quella parte di ricchezza che relati-

(1) West, *The inheritance tax*, pagg. 108-10.

vamente ha minor valore, e trovasi con gradazioni diverse in potere dei privati e delle classi sociali. E data la distribuzione attuale, in cui la rendita e il profitto hanno il sopravvento, e in cui l' elemento quantitativo ha acquistato proporzioni ragguardevoli, anche l' imposta progressiva sulle successioni adempie a quell' ufficio di prelevare i beni che sono o diventano disponibili per i bisogni pubblici. Questo concetto di relativa utilità o di valore ci spiega le fasi successive e le nuove forme del sistema tributario, e si riflette specialmente nella dottrina prevalente della capacità contributiva, di cui forma la base e la ragione sostanziale. Lo svolgimento delle imposte dirette, la maggiore complicazione ed efficacia del loro assetto, la prevalenza della progressione in alcune di esse, il minimo di esenzione, e insomma la possibilità pratica e la più grande e crescente estensione della tassazione diretta dipendono principalmente dai mutati rapporti della distribuzione, dalla maggiore accumulazione delle ricchezze nelle mani dei possessori del capitale e della terra e dalla diminuzione di valore che ne deriva. Si tassano direttamente i possessi mobiliari e immobiliari, le industrie, i commerci, le professioni e simili, perchè una quantità considerevole di prodotti, sotto forma di rendita e di profitto si riparte fra le classi ricche in una misura che oltrepassa via via il minimo necessario ai bisogni privati e a quelli dell' accumulazione produttiva. In questo modo si è formata e si allarga la base economica delle imposte dirette.

G. Ricca Salerno.

IL FALLO D'UNA DONNA ONESTA

ROMANZO

XVI.

— Piazza Beccaria, numero cinque — disse la Teresa al fiaccheraio, mettendo il piede sul predellino. Ell'era bianca in viso come una morta, ma risoluta.

Il cameriere dell'albergo, salutando, chiuse lo sportello: la vettura partì.

Lungo la strada, la Teresa Valdengo pensò a ciò che avrebbe detto al dottore, a ciò che il dottore le avrebbe chiesto. Il suo nome, nè il vero nè il finto, ella non aveva bisogno di dirglielo; ma la natura de' suoi disturbi, ma i suoi dubbi, quelli certo non poteva nasconderglieli... se andava da lui appunto per questo. E c'erano tanti particolari ch'egli avrebbe voluto sapere, ch'egli avrebbe avuto il diritto di sapere. Ella non era obbligata a confessar ch'era vedova, ma d'altra parte una donna che vive in condizioni normali non s'avvolge di mistero per chiarire un fatto così semplice, e se pur crede di dover sentir l'opinione d'un medico, non va in persona a casa di lui... lo chiama a casa sua, e se non è del paese, lo fa venire all'albergo. Onde, senza ch'ella glielo dicesse, egli avrebbe indovinato ch'ella aveva le sue ragioni per agire così... Pazienza!... A ogni modo, egli l'avrebbe creduta una forestiera, una francese, perch'ell'era deliberata di parlargli francese, e confidava che la sua pronuncia perfetta l'avrebbe tratto in inganno. Ma com'era doloroso per lei, per lei franca, schietta, leale, questa necessità di ricorrere a continui sotterfugi!

Il *fiacre* si fermò, il cocchiere saltò da cassetta.

— Piazza Beccaria? — chiese macchinalmente la Teresa.

— Sissignora, numero cinque — replicò il fiaccheraio. E l'aiutò a scendere. — Aspetto qui?

Ella fece un segno affermativo col capo ed entrò in un portone che aveva due grandi cariatidi ai lati.

Passando per la portineria ella domandò:

— Il dottor Boni?

— Seconda scala, a destra, primo piano — rispose dal fondo del suo bugigattolo una voce irrugginita.

La scala, in quella giornata buia, era illuminata da una lampada elettrica. Un tappeto, alquanto logoro, ne copriva gli scalini. Dopo la prima branca, sul pianerottolo, c'era un sedile di velluto cremisi. Al sommo della seconda scala una porta s'aperse, forse per un segnale dato dal basso, e un servitore in livrea accolse rispettosamente la visitatrice e la introdusse in un'anticamera ove alcune donne aspettavano, sedute. Nessuna si alzò, ma tutte fissarono con curiosità la nuova arrivata, dal vestito così elegante, dal portamento così signorile. Anch'ella sedette nell'angolo d'un divano e guardò le sue compagne di dolore. Erano quattro in tutte; due parevano popolane, giovani ancora, ma d'una giovinezza sfiorita dalle fatiche e dalle privazioni; d'una terza, incappucciata dalla testa ai piedi, non si avrebbe potuto indovinare nè l'età, nè la condizione; la quarta, all'aspetto, doveva appartenere alla piccola borghesia; mostrava una trentina d'anni, aveva la fisonomia dolce e malinconica di persona avvezza e rassegnata a soffrire; vestiva dimessa, ma non senza un certo decoro.

Si udì, dal di fuori, un rintocco di campanello, e gli occhi di quelle donne aspettanti si volsero tutti verso un uscio laterale, dissimulato da una pesante portiera di stoffa.

Di lì a pochi secondi il cameriere in livrea sollevò la portiera, e tenendosi immobile sulla soglia accennò alla Valdengo. Ella, ch'era l'ultima arrivata, girò gli occhi intorno dubbiosa; le altre mormorarono ostili. Ma il cameriere rinnovò il segno, ed ella si fece innanzi.

— Avanti, avanti — disse l'uomo, senza curarsi delle proteste.

— Perch'è una signora — borbottò stizzosamente la femmina incappucciata.

— S'intende... ungerà la ruota — soggiunsero le due popolane.

Solo la modesta borghese non aperse bocca, ma una lacrima silenziosa le inumidì la pupilla.

La portiera si riabbassò; la Teresa, sempre preceduta dal servo, percorse un andito breve, una delle cui pareti era fatta di cristalli appannati; un altro uscio si aperse ed ella si trovò al cospetto del dottor Boni in persona che la invitò cortesemente a sedere.

Ella lo aveva creduto vecchio, e non era: poteva avere tutt'al più cinquant'anni. Aveva statura giusta, fronte spaziosa, barba e capelli appena brizzolati, occhi da miope, grigi, intelligentissimi... Ah quegli occhi quante cose dovevano aver visto, quanti segreti dovevano aver penetrato!

Ritto dinanzi alla sua cliente, egli la interrogava con lo sguardo. Ella, turbatissima in quell'ora decisiva della sua vita, aveva come paralizzata la lingua.

— Si ricomponga, signora — egli disse, sedendole accanto. — Desidera prender qualche cosa? Dell'acqua? Del marsala?

Ella fece segno che non aveva bisogno di nulla. E gli chiese:

— *Vous parlez français?*

Il dottore rispose di sì, pur dubitando, nonostante il correttissimo accento, ch'ella si servisse d'una lingua non sua.

La Teresa intanto, sempre in francese, cominciò a descrivere i disturbi di cui soffriva da alcuni giorni.

Il dottor Boni l'ascoltava con attenzione benevola. Non lo imbarazzava la diagnosi del male di cui gli si esponevano i sintomi. Più difficile gli riusciva invece di farsi un'idea esatta della signora che ricorreva al suo consiglio. Non un'avventuriera, egli sarebbe stato pronto a giurarlo; anzi, secondo tutte le apparenze, una signora molto per bene che aveva qualche forte ragione per nascondere il vero esser suo; perch'ella non era francese, il dottor Boni avrebbe giurato anche questo; era italiana come lui, sebbene non certo milanese, non lombarda... Del resto, con un po' di furberia, gli sarebbe riuscito di scavar terreno. Ma egli era troppo pratico dell'arte sua per non sapere che la discrezione è uno dei requisiti più necessari del medico.

E le prime parole ch'egli le indirizzò quand'ella ebbe finito parvero più ch'altro intese a schermirsi dall'obbligo di pronunziare un responso assoluto.

— Niente di grave, niente che debba impensierirla... Fenomeni transitorî... naturali... Ma, scusi, lei resta assente per un pezzo da casa sua?

— Nossignore.

— Ebbene... quest' assenza io le consiglierei d' abbreviarla ancora... La quiete sarebbe il migliore dei rimedi... La quiete ed il tempo... Il suo medico, che certo la conosce a fondo...

— Mi perdoni — interruppe la Teresa Valdengo, e ormai la sua voce era ferma — io sono venuta da lei per sapere positivamente la causa del malessere che mi turba... Vorrei ch' ella me lo dicesse senza frasi ambigue.

Il dottor Boni chinò il capo rassegnato.

— Allora, mi permetta qualche interrogazione.

— Sono a' suoi ordini.

Chiariti alcuni punti d' indole tecnica, il medico domandò:

— La signora ha già avuto bambini?

Ella ormai sentiva quale sarebbe stato il verdetto, sentiva che tutto quanto era perduto; nondimeno, irrigiditasi in uno sforzo supremo, rispose:

— No... ebbi uno sconcerto pochi mesi dopo sposata... sedici o diciassett' anni fa...

— Sposata da più di diciassett' anni! — esclamò Boni con sincera meraviglia. Ma capì che il momento non era propizio alla galanteria, e soggiunse: — E... da quel tempo in poi... nulla?

— Nulla.

— Dunque c' era un marito — pensò fra sè il dottore. — Sta a vedere se c' è più.

Indi continuò a voce alta: — In ogni modo son casi che succedono... anche con intervalli più lunghi.

— Sicch'ella è d'opinione?... — riprese la Teresa dopo un breve silenzio.

— Per me non c' è il minimo dubbio — replicò il dottore — a meno ch' ella non mi assicurasse che *non può essere*.

Ella ebbe un gesto che significava: *Può essere*.

— Non ha consultato nessuno prima di me? — chiese il dottor Boni proseguendo il suo interrogatorio.

— Nessuno.

— Certo i sintomi l' hanno sorpresa durante il viaggio?

— Appunto.

— Ebbene, quand'ella sarà rimpatriata, il suo medico le ripeterà quello che le ho detto io... Son mali che guariscono da sè... Non c'è che da aspettare... E, almeno in principio, convien evitare ogni mo-

vimento eccessivo, evitar le emozioni... Ella mi assicurò che la sua assenza non durerà molto...

— No.

— Nè il ritorno sarà troppo lungo, troppo faticoso?

— No.

Egli non insistette. Disse solamente:

— Se vuole, le ordino un calmante.

S' accostò al tavolino e s' accinse a scrivere.

— E per quelle insonnie, per quelle insonnie terribili?

— Ci va soggetta, mi pare? — chiese il dottore tenendo la penna sospesa fra le dita.

— Da un pezzo... Prendevo il cloralio.

— Lo tollera?

— Perfettamente.

— Posso ordinarle anche quello... in piccola dose... Io non ho simpatia per questi veleni.

Completò la ricetta e gliela porse.

— Grazie — ella disse, ripiegando la carta e riponendola in un elegante portamonete. Nello stesso tempo tolse di tasca una busta già preparata e la consegnò al dottor Boni.

Fece per rialzarsi, ma le forze la tradirono, e ricadde sulla sedia. Era livida.

Il medico le fece aspirare una boccetta di sali, la indusse a bevere alcune goccie d' un tonico.

— Non è niente — disse la Teresa passandosi la mano sulla fronte e levandosi in piedi. Le gambe le tremavano; pur si reggeva da sè. E soggiunse: — Sono disturbi inerenti al mio stato, non è vero?

Egli accennò di sì.

A lei errava un sorriso enigmatico sulle labbra esangui.

L' altro capiva che non erano soltanto disturbi fisici; che, a ogni modo, i disturbi fisici erano inaspriti da una grande angoscia morale. Capiva che la dichiarazione strappatagli da quella povera donna aveva esercitato sopra di lei un' influenza sinistra, sentiva inevitabile un dramma di cui forse egli non avrebbe conosciuto mai i particolari, ma di cui credeva di poter indovinare a un dipresso i personaggi e la tela: due coniugi separati di fatto; un marito pronto a valersi di ogni arma contro la compagna infedele; una moglie impreparata all' onta che le pendeva sul capo; un amante atterrito dalla nuova responsabilità che lo minacciava e impaziente

di scuotere un giogo che diveniva troppo pesante; dei figli forse, dei figli legittimi che non avrebbero mai perdonato il fallo materno... Povera, povera donna!... Del resto, che colpa ne aveva lui, il medico? Un suo responso diverso avrebbe mutato la condizione delle cose? Avrebbe impedito alla verità di venire in luce? E, in fine, non aveva quella signora voluto saper tutto a ogni costo?

— Ha la carrozza? — egli chiese con sollecitudine.

— Sì, grazie.

— Perchè... posso farla accompagnare — soggiunse il dottore, mentre suonava il campanello.

— Oh no, no — disse pronta la Teresa, agganciandosi un guanto. Abbassò la veletta e s' accommiatò con un inchino.

Tenendo sollevata la portiera, il dottor Boni fece un cenno al domestico. Questi mostrò d' avere inteso e precedette la signora lungo il corridoio e fin giù per le scale.

— Se non c' ero io — susurrò lo strisciante lacchè — la signora contessa aspetterebbe ancora nell' anticamera. — Il titolo era buttato lì a caso, in omaggio alla massima: *Melius abundare quam deficere.*

La Valdengo, turbata com' era, sulle prime non capiva.

L' altro si decise a mettere i punti sugl' *i*.

— Il dottore vuole che si rispetti il turno... La signora contessa era l' ultima arrivata.

— È vero — balbettò la Teresa, e ormai parlava in italiano. — Non era giusto ch' io passassi avanti.

E pensò a quelle donne che avevano diritto di esser ricevute prima di lei e il cui tempo era più prezioso del suo; perchè la loro mancanza dalla casa voleva dire il disordine nella famiglia, la loro mancanza dall' officina voleva dire una giornata di salario perduta. Sempre, sempre le disuguaglianze sociali; persino nella malattia, nella morte, nella vergogna.

— Ma bisogna saper distinguere le persone — riprese il servo con un' aria da cui traspariva la serena coscienza dei propri meriti.

E poich' erano sotto il portone che dava sulla strada soggiunse: — La signora contessa ha ordinato al suo cocchiere d' attenderla qui? Non vedo nessun legno.

— Ma sì... Dev' essere quel *fiacre*, dall' altra parte.

— Ah... è un *fiacre?* — disse l' uomo alquanto sconcertato dalla rivelazione. Egli s' aspettava di veder almeno una carrozza di rimessa.

Intanto il vetturino, ravvisata la Teresa, aveva scosso le briglie sul collo al cavallo.

Fermo che fu davanti al portone, scese di cassetta con l' ombrello aperto.

Il servo del dottore rinnovò i suoi salamelecchi, che divennero più umili e più ossequiosi quando la Valdengo, senza nemmeno guardarlo in faccia, gli ebbe messo in mano un biglietto da cinque lire.

— All' albergo? — domandò il fiaccheraio.

— No, prima al telegrafo.

Parlava come trasognata, con una voce che non le pareva la sua; agiva come un automa serbando la chiara coscienza di due cose sole, avendo chiare nella mente due sole idee: ch' ella era perduta e che doveva morire col suo segreto.

L' ufficio telegrafico era pieno di gente, ed ella fu costretta ad aspettar qualche minuto per scrivere e consegnare un dispaccio diretto alla sua cameriera, con l' annuncio che domani sarebbe arrivata a Venezia verso le sette pomeridiane e con l' ordine a lei e alla cuoca di precederla in città e di farle trovare il desinare pronto e la stufa accesa.

Risalì in vettura e ne discese ancora una volta, davanti a una farmacia. Voleva consegnar ella stessa la ricetta del dottor Boni.

— Se ci dà il suo indirizzo? — le dissero.

— Ci sarebbe da attendere un pezzo?

— Oh no... ci si spiccia in un momento.

— Attendo.

Il garzone di farmacia le additò una sedia. Un medico giovine la fissò con l' occhialino.

Entrarono tre o quattro persone: una donna con un bambino che soffriva d'occhi, un servo gallonato con una chiamata d'urgenza per un dottore, un artigiano che voleva un pezzo di cerotto per un taglio... Tutti guardavano curiosamente quella signora velata.

— Ecco — disse il farmacista porgendole due boccette, involte in due pezzi di carta. E soggiunse: — La ricetta desidera tenerla lei?

— Sì — ella rispose; intascò ogni cosa, pagò, uscì. L' esodo era finito.

Di lì a poco ella si trovava sola nella sua triste camera d' albergo. E pioveva, pioveva sempre.

XVII.

Non c' era rimedio; ella doveva morire. Ma come? ma quando? Non in quella triste camera d'albergo, non fuori della sua città, non fuori della sua casa, non senza aver disposto prima di ciò che possedeva. Eredi necessari ella non ne aveva; fra i suoi parenti ce ne erano di ricchi e di meno agiati; non era giusto che la sua successione andasse distribuita fra tutti in ugual misura. E oltre ai parenti non aveva ella qualche persona amica da ricordare, qualche persona amica da beneficare? La bontà, ch' era il fondo del suo carattere, le faceva, nello stato angoscioso del suo animo, trovare un conforto al pensiero di coloro che per effetto della sua morte avrebbero migliorato alquanto le proprie condizioni. Questi almeno avrebbero detto: — Povera Teresa!

E per *lui*, per l' uomo al quale, in una incomprensibile sorpresa dei sensi, ell'aveva sacrificato il suo pudore e il suo orgoglio, per lui non avrebbe lasciato una memoria, un saluto, un rimprovero? La notizia che la Teresa Valdengo era morta doveva giungergli laggiù nei mari lontani senza una parola di lei, senz' altre spiegazioni, senz' altri commenti, tranne quelli delle gazzette? Ma, scrivendogli, che avrebbe potuto dirgli?... Gli avrebbe detto *tutto?*... Anche il segreto ch' ella voleva portar nella tomba?... A che pro? Per avvelenargli l' anima con un rimorso più grande? Non era già espiazione maggior della colpa ch' egli la credesse morta per cagion sua?... Perchè la colpa di Guido di Reana era lieve, era pari a quella di cento, di mille giovani della sua età che cercano il piacere dove lo trovano. Ella, ella sola non aveva scusa, ella che aveva l'obbligo di sapere e di prevenire...

E Mario Vergalli, l' amico leale, il vero, l' unico amico, non lo avrebb' ella aspettato prima di porre ad effetto il suo divisamento? Poichè gli preparava un così acerbo dolore non gli avrebbe dato il conforto di dirgli ch' era pentita di non aver, già da tempo, accolta la sua onesta profferta?... Sì, ma che necessità c' era di dirglielo a voce? Non era meglio scriverglielo insieme alla piena confessione de' suoi traviamenti? Perchè mostrarsi a lui così diversa da quella ch' egli aveva lasciata, così scaduta, almeno le pareva, anche fisi-

camente, e forse coi segni sul viso di ciò che a lui pure ella voleva nascondere?

Ella rammentò l'ultima lettera di Mario. Egli fissava circa pel 20 del mese la data del suo ritorno. E non era adesso che il 7. Ella non aveva bisogno di decidersi così presto... Già ella non voleva uscir dalla vita come un codardo che fugge, ma come un forte che sente vana la lotta e piega il capo al destino.

Sempre assorta in un pensiero che le si affacciava sotto cento forme diverse, ella badava appena a quello che succedeva intorno a lei. In quella cupa giornata di novembre la notte era discesa precipitosa; poco dopo le cinque la cameriera dell'albergo era entrata ad accendere il lume, a chiuder le imposte, a domandare alla misteriosa forestiera che cosa desiderasse da pranzo e a che ora volesse esser servita. E, senza dubbio, la Teresa aveva detto: — Alle sette — senza dubbio ell' aveva ordinato una tazza di brodo ristretto, un' ala di pollo, un frutto, un dito di vino; perchè alle sette in punto la cameriera era ricomparsa portando seco sopra un vassoio l' ala di pollo, il frutto, la tazza di brodo, il quinto di vino.

— Non mangia nulla la signora! Sta poco bene? — Queste parole erano state sicuramente dirette alla Valdengo, che non si ricordava di aver risposto e che avesse risposto...

Alle sette e mezzo della tavola improvvisata non restava traccia alcuna; però qualche cosa la Teresa doveva aver preso: glielo dicevano le nausee rivelatrici, sempre più violente dopo ogni boccone mangiato. Con la testa arrovesciata sul canapè, con gli occhi semichiusi, perchè così aveva l' illusione di soffrir meno, ella cercava d' ingannare il tempo, il tempo che non passava mai, cercava di far arrivare un' ora ragionevole per coricarsi.

In certi momenti le sembrava che tutto dovess'essere un sogno: un sogno il suo viaggio a Milano, un sogno la sua visita al medico, un sogno la sua presenza in quella camera d'albergo. La donna abbandonata lì sul canapè in preda a strazi fisici e morali era un' altra, una delle tante martoriate del mondo: era un' altra la donna risoluta a morire. Ell'aveva bensì commesso un fallo, ma il suo fallo non aveva conseguenze; con gli anni ell' avrebbe potuto dimenticarlo.

Fugaci allucinazioni dei sensi! Era lei che soffriva, era lei che espiava!

Andò a letto alle nove. La boccetta del cloralio era sul como-

dino. Ma nell' atto di vuotarla nel bicchiere parve alla Teresa che alcuno le fermasse la mano. Un lampo sinistro aveva attraversato la sua anima. Se il poco liquido chiuso nella piccola ampolla le assicurava il riposo d' una notte, non avrebbero potuto più dosi accumulate darle un ben altro riposo? O come mai l' era sfuggito dalla mente un fatto accaduto anni addietro a Venezia, d' una signora che era voluta morire così? S' era addormentata per non svegliarsi. Oh il dolce suicidio, senza spasimi, senza contrazioni, senza dolori!

Fino allora la Teresa aveva detto soltanto:

— Bisogna morire.

Ma restavano i due grandi problemi: — Come? Quando? — Ed ecco che a una delle due interrogazioni ella trovava risposta. Al pari della signora di cui non le risovveniva più il nome, avrebbe accumulate le dosi del cloralio sin da averne raccolto la quantità che sarebbe bastata ad ucciderla.

Passò una notte insonne, non però troppo agitata. Forse le aveva giovato il calmante ordinatole dal dottor Boni e preso sul far della sera; forse della morte, non lontana ma non imminente, ella pregustava la pace senza provarne ancora i terrori. E anche i suoi vicini di camera erano meno inquieti quella notte; quando il tintinnio dei primi campanelli echeggiò negli anditi era già l' alba.

— Fa bel tempo oggi — disse la cameriera dell' albergo entrando nella stanza.

E aprì la finestra. Dirimpetto, la facciata del Palazzo Marino era illuminata dal sole.

La Teresa si alzò, avvertì che sarebbe partita col diretto dell' una, mandò alla farmacia con la ricetta del cloralio perchè le rinnovassero la pozione, e poich' ebbe avuta la boccettina la ripose gelosamente nella sacca da viaggio insieme all'altra ch' era rimasta intatta. Quella sera stessa, a Venezia, ne avrebbe versato il contenuto in una bottiglia più grande, e così avrebbe fatto nelle sere successive per una, per due settimane... Pur l'angustiava un dubbio... Quante dosi le sarebbero occorse per ottenere l' effetto? Non troppe a ogni modo, se i medici somministravano il rimedio con una tal quale ripugnanza e solo in dosi minuscole. — Io non ho simpatia per questi veleni — s' era lasciato scappar di bocca il dottor Boni, non supponendo di che pensieri quella frase gittata lì a caso avrebbe deposto il germe nella sua ascoltatrice.

E anche oggi, come ieri, dopo le dieci del mattino la piazza di

San Fedele cominciò ad animarsi per l'arrivo dei corteggi nuziali che si recavano al Municipio. Ma ieri quegli sposi, quei parenti, quei testimoni che scendevano dalle vetture rattrappiti sotto gli ombrelli e coi piedi nel fango avevano un aspetto grottesco; oggi le nuove maritate, riaffacciandosi dopo il *sì* irrevocabile al portone del palazzo, entravano baldanzose nel sole. — Per qualcheduno la vita è bella — sospirava la Teresa. Ella doveva morire... Non per il suo fallo (quanti suicidi ci sarebbero al mondo!), non per la vergogna, non per lo scandalo, ch'ell'avrebbe accettati se non avessero colpito che lei; doveva morire per risparmiare il dono fatale dell'esistenza a una creatura innocente a cui gli ipocriti e i vili avrebbero rinfacciato l'irregolarità della nascita e che forse un giorno ne avrebbe chiesto conto a sua madre, che forse, anche amandola, non l'avrebbe stimata, che certo non avrebbe mai potuto perdonare *a un'altra persona*... se pur ne avesse sempre ignorato il nome... Ed era presumibile che l'ignorasse?... No, no: c'era un'unica uscita; la morte.

Verso mezzogiorno il direttore dell'albergo picchiò all'uscio.

— Desidera approfittar del nostro omnibus, o preferisce che chiamiamo una vettura? — egli domandò alla Teresa.

— Chiamino la vettura — ella disse — e la mettano nel conto.

— E il biglietto della ferrovia lo ha?

— No.

— Se vuole, poichè c'è tempo, possiamo mandar subito a prenderglielo in Galleria.

— Grazie.

— Un primo per Venezia, non è vero?

— Sì... Non so quanto costi precisamente.

— Trentatre lire giuste... Ma non si confonda. Mettiamo nel conto anche queste.

— E mi raccomando di non farmi perder la corsa.

— Si figuri!

Alle dodici e mezzo, tra i profondi inchini della servitù a cui era stata larga di mancie, la Teresa Valdengo montava nel *fiacre*... Addio, Milano!... Ella sapeva bene che non vi sarebbe tornata mai più.

XVIII.

Erano circa le dieci del mattino. La Teresa, in veste da camera, nel suo salottino verde, sfogliava le lettere e i giornali che la posta aveva portati durante la sua breve assenza e a cui ell'aveva appena data un' occhiata la sera precedente. Già aveva visto subito che fra quelle lettere non c' è n'era nè di Mario Vergalli nè di Guido di Reana. Il silenzio di Vergalli la stupiva; circa a Guido ella pensava con amarezza: — Quello lì ha bell' e dimenticato. — Era ingiusta, perchè il *Colombo* non toccava terra prima di Porto Said e una lettera scritta di là non poteva ancora esser giunta.

Curva dinanzi alla stufa, la cameriera attizzava silenziosamente il fuoco.

— Non arde? — domandò la signora.

— Adesso si — rispose la Luisa. E, alzandosi in piedi, soggiunse: — Comanda altro?

— Nulla... Si... a proposito... Non occorre dire alla gente della mia gita a Milano... Torno dalla campagna, ecco.

La cameriera chinò il capo: — Come la signora vuole.

In quella si udì una scampanellata alla porta di strada e la Luisa corse a veder chi fosse.

Rientrò di lì a un momento rossa in viso, trafelata: — Signora, signora, c' è il conte Mario.

La Teresa sentì rimescolarsi il sangue. Non se lo aspettava così, senza una riga che lo annunziasse. Nell' eccitamento de' suoi nervi, le parve indiscreto quell' arrivo improvviso, le parve che Vergalli avesse l' aria di voler sorprenderla, di voler togliere il merito della spontaneità alla confessione dolorosa ch' ella si proponeva di fargli.

E il suo cuore si rinchiuse in sè stesso, e quand' egli si precipitò nella stanza, le sue labbra non trovarono che un freddo saluto, le sue mani, le ceree mani dimagrite, ricambiarono mollemente la stretta vigorosa dell' amico, reduce dopo circa tre mesi di lontananza.

— Teresa, che cos' avete? — egli le domandò, turbato, più che dalla strana accoglienza, dall' aspetto mutato e sofferente di lei — Non istate bene?

— Non è niente — ella rispose invitandolo a sedere e abbozzando un languido sorriso. — Mi avete fatto paura.

— Io?

— Siete piombato qui come un fulmine.

Anche a lui si stese una nuvola sulla fronte, balbettò: — Ma... se vi disturbo...

— Via... che discorsi? — ella riprese trattenendolo con un gesto. — Ditemi piuttosto quando siete arrivato...

— Stanotte... anzi stamattina, alle 5, da Milano...

— Da Milano? — ella esclamò, pensando che forse egli era in quella città contemporaneamente a lei e che si sarebbero potuti incontrare.

— Si... Non mi son fermato che tra una corsa e l' altra. Arrivavo dalla via del Gottardo... Vengo dall' Olanda tutto d' un fiato... E vi credevo a Mogliano... L' ultima vostra lettera mi avvisava della vostra partenza per la villa... Tardi partivate quest' anno... Ero deciso di farvi una visita in campagna oggi stesso... Però volli passar prima da casa vostra per sentire se mai foste tornata...

— Si... sono tornata — ella ripetè, guardando da un' altra parte. Le doleva il nascondergli la sua gita a Milano; ma più la sgomentava il pensiero delle spiegazioni ch' egli le avrebbe chieste. Preferì interrogarlo. — Perchè non mandare una riga?

— Non so... Fu una risoluzione presa lì per lì.

— In fatti, secondo le vostre lettere dall' Aja, non dovevate essere a Venezia che al 20 del mese.

— Ho anticipato, è vero... Mi s'era cacciata addosso una di quelle impazienze che non si possono frenare. Già ero stato assente più del solito.

— Avete visto molte cose... molti paesi nuovi.

— Di nuovo non ho visto che l' Olanda... Ma nei luoghi che conoscevo ho trovati tanti cambiamenti!... Tutto cambia, tutto si trasforma.

— Tutto! — ella sospirò. — Mi discorrerete del vostro viaggio.

— Abbiamo tempo... Ma voi, Teresa — riprese Vergalli cercando la mano dell' amica — ma voi, siate sincera, che cos' avete?

— Che cosa debbo avere? — ella ribattè un po' infastidita. — Non è amabile, sapete, il far capire a una signora ch' ella è malandata.

— O che c' entra l' amabilità?... Ci possono esser cerimonie fra noi due?... Anche un cieco s' accorgerebbe che non istate bene.

— Ho avuto un' indisposizione di nessun conto. Adesso sono guarita.

— Sarà — soggiunse il conte Mario tentennando il capo. — Tuttavia...

— Tuttavia — ella disse, fingendo di prender la cosa in celia — non ho l' apparenza fiorente... Eh, caro Vergalli, gli uomini devono essere preparati a queste sorprese sgradevoli dalle donne della mia età... Le lasciano giovani e di lì ad un mese le trovano vecchie.

— Vecchia, voi?

— Ho trentott' anni sonati.

Egli si strinse nelle spalle. — Se siete vecchia voi a trentotto anni, io sarò addirittura decrepito... Gli è che siete pallida, che avete gli occhi pesti, che sembrate stanca, affranta...

— Oh insomma, corvo dalle male nuove, volete finirla? — ella interruppe alzandosi dalla sedia e avvicinandosi alla finestra.

Egli pure si alzò e la seguì, le cinse amorevolmente con un braccio la vita, e poich' ella tentava ritrarsi — Non abbiate paura — le disse. — Dovreste esser persuasa che la mia affezione per voi è altrettanto disinteressata quanto profonda.

La Teresa assentì con un cenno del capo.

— Ebbene, in nome di quest' affezione, io non vi domando oggi che una cosa sola: curate la vostra salute. Dopo la morte del dottor Pozzi, voi siete rimasta senza medico... credo almeno...

— La gran disgrazia!

Vergalli continuò:

— Sceglietene uno di vostra fiducia... Cerchiamo insieme...

— No, no, no — ella rispose reagendo contro la commozione che la vinceva al suono di quella voce così dolce nella sua gravità triste e solenne. Ed ella sentiva che qualunque altra cosa egli le avesse chiesto in quel momento ella gliel' avrebbe accordata. Ma questa no. Non avrebbe chiamato un medico, non avrebbe subito un nuovo interrogatorio umiliante. — Non insistete, Vergalli, non voglio saperne di medici.

E allontanandosi da lui si rimise a sedere.

— Siete strana, Teresa, molto strana... Non vi conoscevo così.

— Non si conosce a fondo nessuno. Non si conosce neanche sè stessi — ella borbottò fra i denti.

— Mi fate tanto male — egli soggiunse. — Torno da un lungo viaggio, corro a questa casa ch' era il mio rifugio, il nido della mia

anima, corro dall' amica per la quale avrei dato fin l' ultima stilla del mio sangue, e m' accorgo subito che non ho più nido, che non ho più amica.

La Teresa lo guardò con infinita malinconia.

— Perchè dite questo?

Seduto presso al tavolino, con la faccia nascosta fra le mani, egli, come se le parole di lei non gli fossero giunte all' orecchio, riprese quasi parlando a sè medesimo:

— Oh, non è un colpo improvviso... Già le vostre lettere erano un avvertimento...

— Le mie lettere?... Che vi scrivevo? — ella esclamò sgomentata.

— Non erano le vostre lettere d' una volta — egli replicò — le vostre lettere belle, serene, trasparenti come l' anima vostra, come la vostra fisionomia... Nell' aprirle tremavo... Sentivo che qualcheduno s' era posto fra noi... sentivo che non mi dicevate tutto... Era meglio non dirmi nulla... o dirmi tutto... Già, anche lontano, le indiscrezioni arrivano...

— Quali indiscrezioni? — ella balbettò con un filo di voce. Capiva che la sua domanda era sciocca, ipocrita quasi, capiva che la confessione schietta, sincera, era la sola cosa degna di lei... e pur nell' istante decisivo gliene mancava il coraggio.

— Oh! — fec' egli, alzando lentamente gli occhi in cui tremolava una lacrima — gli amici zelanti non mancano mai... nemmeno a chi vive solo e sdegnoso.

Vergalli raccolse tutte le sue forze per un' interrogazione suprema:

— Dite la verità, Teresa, quell' ufficiale l' avete amato?

Dio, Dio, che momento terribile per la Teresa!... E che poteva ella rispondere, ella che, prima e dopo della partenza di Guido di Reana, aveva invano rivolto un' identica domanda a sè stessa? Era amore quello che l' aveva spinta in braccio di Guido?... E se non erano amore quei baci, quelle carezze ricambiate, che cos' erano mai? Come scusare se non con l' amore quell' assoluto abbandono di sè?

Ella taceva.

— Oh! — proseguì Vergalli nell' angoscia di quel silenzio rivelatore. — Io dicevo: Il mondo è tanto cattivo... è così pronto a giudicar dalle apparenze... Li avranno visti insieme;... egli, come

accade sempre alla sua età, le avrà fatto la corte; ella, trattandosi d' un ragazzo, avrà preso la cosa in ischerzo, e la gente, che trova una voluttà perversa a straziar le migliori riputazioni, si sarà affrettata a concludere: Ah finalmente, anche lei, la irreprensibile, la purissima, anche lei ha un amante... Questo io mi dicevo... E dicevo anche: Ne rideremo insieme...

— Per carità, Vergalli, basta così — ella supplicò. Troppo soffriva, troppo soffrivano tutti e due.

— No che non basta — egli ribattè, cedendo a quella tendenza fatale che hanno gli uomini di tormentar le proprie ferite. E, sia che volesse vuotare il calice sino alla feccia, sia che gli balenasse ancora un pallido raggio di speranza, soggiunse insidiosamente: — Del resto non sarà stata che una simpatia, non sarà stato che un romanzetto sentimentale. Giudiziosa come siete, non avrete dato il vostro cuore a un fanciullo in modo da non poterlo riprendere.

Un sorriso amaro le sfiorò le labbra.

— Oh, il mio cuore! — ella mormorò. — So molto io dov' è il mio cuore!... C' è poi il cuore?

— Oh Teresa, Teresa, che linguaggio tenete?... C' è dunque di peggio?... Siete stata... *sua*?

Prima ch' egli potesse maravigliarsi seco medesimo d' aver tanto osato, ella, a voce bassa ma ferma, aveva risposto: — Sì.

La brutalità dell' inchiesta non l' aveva offesa. Quasi avrebbe ringraziato Vergalli d' aver trovato la formula che consentiva a lei di liberarsi con un monosillabo solo dal peso intollerabile che l' opprimeva.

Egli represse un gemito e dovette tenersi forte al piano della seggiola. Era come se avesse ricevuto una mazzata sul capo.

Due volte si provò a parlare e non gli venne fatto di articolare una sillaba. Due volte cercò i cari occhi fissi ostinatamente al suolo. Alla fine si alzò lento lento, prese il cappello che aveva deposto sopra un mobile e barcollando si avviò verso l' uscio.

— Ve ne andate? — ella susurrò ansiosamente.

Egli accennò di sì.

— E tornerete?... Quando?

— Non so... Probabilmente riparto.

— Ripartite?

— Che devo fare?

— Non senz' avermi risalutata, spero... Arrivederci, Mario.

— Addio.

Ella fu a un punto di balzar dalla sedia, di corrergli dietro, di richiamarlo; ma le forze la tradirono. Non potè che esclamare: — Dio mio, Dio mio!

Vergalli era ormai fuori della stanza, scendeva come un ebbro la scala, non poteva udirla.

XIX.

Aveva disceso come un ebbro la scala, come un ebbro aveva percorso la strada fino a casa sua; s'era chiuso nel suo studio dicendo al servitore:

— Badate che non ci sono per nessuno.

Ah quel *sì*, quel *sì* della Teresa gli sonava dentro come un rintocco d'agonia, agitava nel suo animo un tumulto di sensazioni affannose che lo straziavano a gara. Vi sono malattie che portano seco lo sfacelo del corpo; così vi sono dolori che portano lo sfacelo dell'anima; non c'è parte che non ne resti ferita. Il conte Mario era colpito nel suo amore, nella sua fede, nel suo culto, nella sua vanità, nel suo orgoglio; tutto ciò che gli era più caro e più sacro, tutto quel breve monosillabo aveva scosso dalle fondamenta. Quella donna egli l'aveva adorata dal dì che l'aveva vista; l'aveva rispettata prima come moglie d'un amico, poi, quand'era rimasta vedova, le aveva offerto il suo nome e la sua fortuna; e poich'ella, aliena dal riprender marito, non aveva accolto le sue proposte, egli, povero sciocco, s'era contentato di ciò ch'ella gli dava, un'affezione calma, tranquilla, un'affezione che non ricambia ma permette l'amore. Mai egli aveva tentato di rompere il loro tacito accordo; un giorno solo, singolare atto d'audacia, aveva osato sfiorarle con le labbra i capelli, e dopo averne arrossito come un bambino, ne aveva chiesto perdono come un colpevole. Non doveva bastargli di aspirar la fragranza di quel fiore gentile? Non doveva bastargli di esser l'intimo fra gli amici, poichè a nessuno era concesso di più? Non doveva consolarlo quel pensiero che il Petrarca esprime in tre versi soavissimi:

> Presso era 'l tempo, dov'amor si scontra
> Con castitate, ed agli amanti è dato
> Sedersi insieme e dir che loro incontra?

Ahi, troppo presto il suo desiderio l' aveva invecchiata! Ecco, il fiore gentile s' era lasciato cogliere! Un ignoto era giunto, un adolescente, quasi un fanciullo, e aveva trionfato di quell' austera virtù. Nè ella celava, nè attenuava il suo fallo. Aveva appartenuto a quell' adolescente, a quel fanciullo. Vergalli si dibatteva nelle smanie della gelosia, una folla d' immagini impure gli passava rapidamente dinanzi. La vedeva, l' amica irreprensibile, immacolata, la vedeva in braccio del seduttore; le labbra pudiche, che a lui si erano negate sempre, vibravano sotto i baci del giovinetto, gli occhi dolci ov' egli non aveva mai sorpreso una fiamma meno che onesta nuotavano nella voluttà, tutta l' armonia della bella persona era turbata da quel delirio dei sensi che ci par così ignobile quando non siamo noi a destarlo... E pensieri anche peggiori torturavano Mario Vergalli. Era quello il primo amante della Valdengo? O non ne aveva avuti degli altri?... Che altri l'avessero insidiata, quest'era certo, ed egli si ricordava di qualcheduno che le aveva fatto una corte assidua, insistente... Ma se gli erano sorti dei dubbi, la Teresa li aveva dissipati così presto! Ed era tanta la fiducia ch' ella riusciva a inspirargli ch' egli non tardava a pentirsi de' suoi sospetti oltraggiosi... E dire che fors' ella mentiva, che forse co' suoi cicisbei si prendeva gioco di lui, credulo e ingenuo! Vergalli rievocava i nomi e le figure di coloro la cui presenza in casa della Teresa gli aveva dato più ombra. Un tempo era stato Venosti Flavi, lo zio, col suo ghiribizzo di sposarla. Ella ne aveva riso con Mario. — Non isposo voi che mi siete caro e che stimo; vorreste che sposassi mio zio, col quale siamo agli antipodi in tutto? — Dopo s' era atteggiato a pretendente un forestiero, un tedesco, di modi eletti, di rara cultura; a questo era successo un comandante di marina, capitano di fregata, un bell' uomo, parlatore facondo, noto per una giovinezza avventurosa; e anche questo, scapolo impenitente, aveva dichiarato d' esser pronto a convertirsi al matrimonio per amore della simpatica vedovella. Ed ella aveva respinto lui, aveva respinto il tedesco, aveva respinto un pittore di grido, ripetendo sempre a Vergalli: — Non abbiate paura; se mi rimaritassi, sareste voi il prescelto. — E infatti tutti si dileguavano; egli solo le restava vicino come un cane fedele... E adesso un' idea orribile gli si affacciava alla mente sconvolta. Quei galanti, quei vagheggini s' erano dileguati per scoraggiamento o per sazietà? Ella, che non li aveva voluti per mariti, aveva accondisceso ad averli per amanti?... Ma

a questo punto l' eccesso dell' ingiuria provocò in lui un principio di reazione. O come mai la donna ideale poteva, nella sua fantasia insozzata, trasformarsi in una volgare Messalina? Ella, che oggi era così pronta alla confessione d' un fallo, avrebbe per anni e anni coperto le sue sregolatezze con la maschera dell' ipocrisia? Ella che oggi portava in viso i segni della vergogna e del rimorso avrebbe saputo in passato serbarsi imperterrita, serena, ridente, come chi non ha neppur peccati di desiderio? E nessuno avrebbe scoperto nulla, nessuno dei felici avrebbe parlato, nessuno fra i tanti ricercatori di scandali avrebbe colto un indizio, slanciato un' accusa?... No, no, il sospetto era turpe ed assurdo. Prima che la cieca fatalità spingesse sulla sua via quell' ufficialetto, quel Guido di Reana, la Teresa non aveva fallito mai; ell' era veramente la creatura nobile ed alta che Mario Vergalli aveva posta in cima de' suoi pensieri, e per amor della quale egli aveva rinunciato alle attrattive della società, alle distrazioni della galanteria, alle gioie della famiglia, a tutto... tranne al suo viaggio annuale... Oh se avesse rinunciato anche a quello!... Se l' estate scorsa, anzichè girar per l' Europa, fosse rimasto a Venezia, a consigliarla, a difenderla!... Guido di Reana avrebbe probabilmente avuto la sorte degli altri corteggiatori, ed egli, Vergalli, non avrebbe perduta, irremissibilmente perduta, la sua impareggiabile amica.

Gli occhi di lui si fissavano sopra una fotografia della Valdengo ch' egli teneva sempre sul suo tavolino. Era una fotografia di due anni addietro, e negl' intendimenti della Teresa doveva esser l' ultima ch' essa si sarebbe fatta fare prima d' avere i capelli bianchi... Invece, in ottobre, cedendo alle istanze di Guido, era tornata dal fotografo..., ma, questo, Vergalli non lo sapeva. Il ritratto che egli aveva davanti a sè non gli era mai parso così bello... Oh lo sguardo dolce e leale! Oh la fronte limpida e onesta! Oh la bocca incantevole e sorridente in cui si maritavano insieme arguzia e bontà!... Dunque d' ora innanzi quella bocca, quella fronte, quello sguardo, egli doveva contentarsi di vederli così, nella fredda effigie fotografica; mai più li avrebbe visti rischiarati dalla luce interiore dell' anima, mai più avrebbe udito la cara voce soave.. Se pure gli avvenimenti irreparabili non avessero alzato una barriera fra lui e la Teresa, se pur egli avesse potuto impor silenzio al suo risentimento, al suo orgoglio, alla sua dignità, come osar di comparirle dinanzi dopo averla lasciata in sì brusca maniera, senz' atten-

dere, senza chiedere una spiegazione?... S' egli avesse atteso, se avesse chiesto, chi sa che cosa ella gli avrebbe detto?... Perchè ella forse non era che una vittima, vittima di qualche violenza o di qualche insidia, e a lui non toccava di condannarla ma di vendicarla... Vendicarla? E come? Doveva correr sulle traccie di quel don Giovanni minuscolo viaggiante nei mari d' Oriente? O spedirgli fino in China o nel Giappone un cartello di sfida? Follie! Con che titolo si sarebbe fatto paladino della Valdengo?... Ma sapere almeno, sapere i particolari del triste dramma!... Certo sol che avesse voluto sobillare la servitù gli sarebbe stato facile raccogliere una larga messe d' informazioni... Figuriamoci se una cameriera, se una cuoca non s' accorge delle tresche della padrona!... Ma questo mezzo ripugnava troppo a Vergalli... E con disgusto anche maggiore egli pensava alle allusioni velate dei falsi amici, ai pettegolezzi del club, ai conforti ipocriti che gli sarebbe toccato subire... Ah no! Mille volte meglio lasciar Venezia per sempre, andar lontano lontano... Ma dove?... C' era un posto al mondo ove il suo dolore non l' avrebbe seguito?

Si picchiò all' uscio.

— Chi è? — gridò irosamente Vergalli. — Non ricevo nessuno.

— Ero io — rispose il domestico senza entrare. — Venivo a sentire se vuole il lume, se debbo rifonder legna nella stufa... e se pranza a casa... perchè... non c' è nulla.

Il conte Mario si ricordò allora soltanto che dopo il caffè della mattina non aveva preso neppure un bicchier d' acqua, allora soltanto avvertì che la stanza era quasi buia e quasi fredda.

— Pranzerò fuori — egli disse. — Accendete una candela nella mia camera.

Per solito il primo giorno ch' egli tornava da un viaggio, se la Teresa era a Venezia, egli desinava da lei; oggi egli cercò un *restaurant* di secondo ordine, e sedette a una tavola in disparte. Non aveva fame, ma era sfinito, e si sforzò di mangiar un boccone e di ingoiare un bicchiere di vino.

Pagato il conto, uscì senza uno scopo, senza una meta, deciso a evitar le vie frequentate, a non metter piede in piazza San Marco ove si sarebbe imbattuto in qualche conoscente.

Ma la precauzione gli giovò poco, chè all' angolo d' una *calle* sentì mettersi una mano sulla spalla e chiamarsi a nome:

— Vergalli, o Vergalli!

XX.

Era Venosti Flavi. Non erano amici, tutt' altro; non avevano forse un' idea, un' opinione comune; ma si vedevano spesso al club, s' incontravano di tratto in tratto dalla Valdengo, e mantenevano fra loro quelle relazioni di buona società che possono assumere perfino le apparenze d' una cordiale dimestichezza. Convien aggiungere che il barone Amedeo, dopo che gli era passato lo strano ghiribizzo di sposar la nipote, aveva espresso il parere ch'ella dovesse almeno accettar l'offerta di Mario Vergalli. Egli non capiva che gusto ci trovasse la Teresa a tenersi attorno quell' adoratore platonico invece di farsene un marito che le avrebbe dato una posizione nel mondo.

È vero che non capiva nemmeno il gusto che aveva Vergalli a *filare il sentimento*... alla sua tenera età.

Comunque sia, quella sera il conte Mario dissimulò a fatica la noia che gli recava l' incontro.

L' altro non se ne diede per inteso.

— Bene arrivato — disse.

— Grazie.

— E... da quando?

— Da stamattina all' alba.

— È vero... Da stamattina...

— Lo sapevate?

— Sì.

— Come?

— Vengo da casa di mia nipote — soggiunse il barone.

— Ah! — fece Vergalli imporporandosi in viso.

— È molto deperita — riprese Venosti Flavi.

— Sì... forse... — balbettò il conte.

E si ricordò che al primo momento era parsa tanto deperita anche a lui, si ricordò che l' aveva supplicata di chiamare un medico. Poi non aveva insistito, assorto com' era nelle proprie sofferenze, nel proprio dolore.

Venosti continuò:

— A me non dà retta. Ma io le dissi: Ti persuaderà Vergalli a curarti... Sapete quel che mi ha risposto?... « Oh, Vergalli riparte. Non lo vedrò più... ». È possibile?

— Non capisco perchè dica questo — borbottò Mario con manifesto imbarazzo.

— È assurdo, non è vero? Perchè, fra vecchi amici, se pur vi sono dei malintesi...

Mario Vergalli era sulle spine. Il barone parlava per conto proprio, o per incarico della Teresa? E come mai la Teresa si sarebbe confidata a un parente del quale non aveva nessuna stima, avrebbe scelto lui a intermediario d' una riconciliazione col suo amico più caro?... A ogni modo, poichè Venosti Flavi parlava del solo argomento che potesse ormai interessare Vergalli, questi stava tutt'orecchi a sentirlo.

— Quella benedetta donna — proseguì l'amorevole zio — ha qualità eccezionali di cuore e d' ingegno, ma talvolta è aspra, tagliente...

— Non mi sembra — ribattè Mario, già disposto a difenderla.

— Sì, sì, anche contro sè stessa... Abbiate pazienza, Vergalli, io la conosco fin da bambina... Per una bravata, invece di chieder scusa d' un piccolo fallo, era capace di esagerarlo ad arte, era capace perfino d' accusarsi di colpe non commesse... E non si è corretta con gli anni... Ultimamente...

Qui Venosti si guardò intorno, abbassò la voce, e passò il braccio sotto quello del suo interlocutore.

— Ultimamente... non è un segreto per nessuno, nemmeno per voi ch' eravate lontano... mi disse lei che sapete tutto... ultimamente ell' ebbe il torto di lasciarsi far la corte da quell' ufficialetto di marina... quel di Reana... figliuolo d' un' antica compagna di collegio, un ragazzo.

— In fin dei conti — insinuò Vergalli con uno sforzo — la signora Valdengo è padrona di sè... non ha obblighi verso nessuno...

— Sì e no... Verso di voi, per esempio...

— Nè verso di me, nè verso altri — replicò Mario Vergalli in tòno reciso.

Il barone si strinse nelle spalle.

— Sarà come vi piace... Voglio dire soltanto che novantanove donne su cento si sarebbero lasciate far la corte quanto lei e più di lei, ma tutte avrebbero avuto certi riguardi, certe cautele... Nessuna avrebbe messo il suo amor proprio a sfidare l' opinione pubblica.

Il conte Mario s' agitava, cercava interrompere.

— Basta, Venosti...

— Tollera tanto l'opinione pubblica, ma non vuole esser sfidata... E badate che in questo caso io credo in coscienza che non ci sia stato nulla di grave... Senonchè mia nipote, mi par di sentirla, alla minima osservazione avrà preso fuoco, e avrà ammesso il peggio.

Come Venosti s'ingannava! Come aveva torto di dire che conosceva sua nipote! Si, forse con lui, con lo zio, nauseata da quella morale tutta di convenzione, la Teresa poteva aver ceduto ad un impeto subitaneo, aver risposto con l'alterezza di chi crede il suo fallo meno spregevole di certe virtù di parata. Ma non a quel modo aveva risposto a Vergalli; nel *sì* che con voce languida, quasi morente, ell'aveva lasciato cader dalle labbra, non c'era il vanto spavaldo di una colpa non commessa; c'era la confessione umile e penosa della caduta profonda ed irreparabile.

Pure al conte Mario non era lecito di mostrarsi meno convinto dell'innocenza della Valdengo di quello che non se ne mostrasse Venosti.

— Voi fantasticate — egli disse, e ogni parola gli costava una fatica immensa — donna Teresa non aveva niente da ammettere, e... almeno con me... non ha ammesso niente... Del resto, io son convinto al pari di voi ch'ella non abbia da rimproverarsi colpa alcuna.

— Tanto meglio — replicò il barone con aria un po' scettica. — Allora non sarà neanche difficile che facciate la pace.

— Non c'è da far pace quando non c'è stata guerra — osservò Vergalli.

— Meglio, meglio — ripetè Venosti Flavi. — Ma quest'è una altra prova che mia nipote è un po' squilibrata e ha bisogno più che mai dell'indulgenza de' suoi amici. Se ne avesse perduto uno come voi, sarebbe una gran disgrazia.

Mario Vergalli taceva, smarrito dietro mille congetture. Perchè il barone Amedeo lo adulava in tal maniera? Che pretendeva da lui? Egli, il vero tipo dell'egoista volgare, poteva esser mosso da un affetto sincero verso la Teresa, poteva agire senza secondi fini?

— Non tocca a me a darvi consigli — riprese untuosamente il barone. — Fate quello che il cuore v'inspira... Nessuno ha sull'animo di mia nipote l'influenza che avete voi... Se, imponendo silenzio anche alle vostre giuste suscettività, tornerete da lei, se le parlerete da amico, se le raccomanderete la calma, farete un'opera buona... Che non commetta pazzie, che non si condanni da sè... che non si isoli come uno che abbia la lebbra addosso. Io l'ho detto sempre

che quella non era donna da viver sola... Perchè non s'è rimaritata? Le occasioni non le sarebbero mancate... Che non abbia voluto sposar me, *transeat*... Non eravamo adattati l' uno per l' altra, e anzi io devo ringraziarla d' avermi risparmiato un solenne sproposito. Ma perchè non ha sposato voi?

— Son discorsi vani, caro Venosti — interruppe il conte Mario.

— D' accordo... forse oggi non la sposereste più, nemmeno se fosse lei a pregarvene... Credo tuttavia ch' ella non durerebbe fatica a trovare un marito... È ricca, è piacente, ha trentott' anni... figuriamoci se non troverebbe...

— E perchè no il sottotenentino di vascello? — saltò su Vergalli con amara ironia. L' idea del matrimonio della Teresa gli faceva perdere il lume della ragione.

— Volete scherzare? — ripigliò Venosti. — Il sottotenentino di vascello!... Un fanciullo!... Un bel partito sarebbe!... No, no, a mia nipote conviene un uomo serio, posato, maturo...

— E affidereste a me l' ufficio di cercarlo?

— Nemmen per sogno... Si parla accademicamente, per l' interesse che portiamo tutti e due alla Teresa Valdengo... Dicevo quale sarebbe, secondo me, la linea di condotta ch' ella dovrebbe tenere.

— Donna Teresa non è una bambina — notò il conte Mario. — Sa regolarsi da sè.

— Bene, bene — fece Venosti a modo di conclusione. — Se ve ne lavate le mani voi, tanto più posso lavarmele io. E sarà quel che sarà... Davvero partite?

— È probabilissimo.

— Allora buon viaggio, e grazie d' esser venuto fin qui.

Senza porvi mente Mario Vergalli aveva accompagnato il barone Amedeo alla porta di casa.

— Vado a far *toilette* — disse questi. — Sono a cena dai Marvesi che festeggiano le loro nozze d'argento... Gran brava donna quella contessa Silvia! Ha saputo conservarsi il marito e gli amanti.

Il barone, ch' era di umore espansivo, soggiunse con un sorrisetto fatuo e misterioso:

— Saremo in cinque stasera, e se non fosse morto il povero Castellini si farebbe la mezza dozzina.

— Compreso il marito?

— Senza.

(*Continua.*) ENRICO CASTELNUOVO.

LA LEGGENDA DI CORIOLANO

E

LE ORIGINI DELLA POESIA IN ROMA[1]

IV.

Tracce dell' esistenza di una tradizione epica in Roma.

La dimostrazione, con cui si tendeva a riconoscere nella leggenda di Coriolano un prodotto della poesia popolare, si abbatte contro la difficoltà ben grave di attribuire a Roma una forma di arte, di cui le si nega comunemente l' ispirazione od il tipo. Egli è chiaro però che non basta un' affermazione generica a distrugger da sola una prova di fatto che risulti inconcussa; e che questa si può benanche innalzare alla dignità di principio assoluto o ideale, qualora vi si rispecchino fedelmente le tendenze, a cui si conforma per solito ogni altra manifestazione della fantasia popolare.

Lo studio delle forme letterarie, che questa ispira, è un portato caratteristico dell' età nostra; e mette capo in quella tendenza generale e ben nota della scuola romantica, che consisteva nel riportar l' arte alle sue sorgenti perenni della natura e del vero. I nuovi ideali politici, che la scuola dei filosofi aveva fecondato e la rivoluzione maturò, contribuivano efficacemente al trionfo di questo concetto. Alla stregua del quale la manifestazione del genio collettivo doveva prevalere naturalmente su quella individuale del poeta; e arte vera o spontanea dovea ritenersi quella soltanto, che portasse le tracce dell' ispirazione popolare. Una felice ed originale applicazione di questa tendenza fu quella che fece il Wolff all' epopea omerica. Nè io ho bisogno di ricordare, come innanzi alla

(1) V. fascicolo 1° dicembre 1895.

coscienza del critico si trasfigurasse la persona del poeta e Omero cedesse il suo posto, per la scuola inaugurata dal Wolff, al genio ispiratore del popolo ellenico, di cui quegli fu tra mille voci eco faconda.

L' ardore, messo dalla scuola romantica nella ricerca attraente e inesauribile di queste ricche scaturigini dell' arte nazionale, non ha avuto più tregua dopo la splendida iniziativa del Wolff; e la poesia popolare o spontanea continua ad attrarre l' attenzione degli eruditi, senza però che alcuno abbia ancora avvertito il bisogno, nella svariata messe del materiale raccolto, di cogliere i caratteri generali e la natura specifica di essa. Il Krejci tentò anni addietro di fissarne i tratti fondamentali in un suo breve scritto pubblicato nella *Rivista di psicologia popolare* dello Steinthal (1); ma si fermò sulla soglia della sua indagine, senza addentrarsi nella sostanza di essa, pago solo di aver additato alcuni caratteri esteriori o formali, come quello delle similitudini e delle antitesi, che ricorrono per solito in simil genere di poesia. Intorno alla quale, se manca una trattazione sistematica, non può però dirsi che sieno discordi i pareri dei critici, nel determinarne il valore. La forma, in cui si contiene questa poesia presso i popoli barbari, è per noi un indizio sicuro dello stadio primordiale attraversato dalle nazioni più civili, prima di raggiungere la loro maturità artistica. La fantasia che canta la donna abissina intorno al corpo del guerriero morto in battaglia, con accompagnamento della danza e del *negarit*, il saluto con cui essa accoglie l' ospite, la danza in cui effonde la sua gioia, son le forme primitive del ritmo che la natura ispira all' uomo, quando il cuore sussulta per festa o l' animo si prostra nel dolore. Questo sentimento delicato d' idealità, che l' animo effonde nel canto, è un patrimonio immortale che la natura umana porta con sè; nè è apparso sino ad ora popolo, per quanto barbaro, che ne fosse in tutto esente. Che anzi la poesia popolare fiorisce quasi sempre più rigogliosa presso di quei popoli, che, irrigiditi nello stadio più basso del loro sviluppo artistico, non trovarono nelle condizioni storiche della esistenza alcun impulso veramente efficace ad assurgere alla dignità vera della grande poesia. Il canto è per essi un bisogno spontaneo e quasi direi irresistibile del loro

(1) Dr. Franz Krejci, *Das charakteristische Merkmal der Volkspoesie* in *Zeit. f. Völkerpsychologie*, vol. XIX, pag. 115 e segg.

animo; e ben a ragione, in una poesia slovena, l' ignoto poeta rappresenta questo concetto col chiedere ai carmi: « Come nasceste voi? pioveste forse dal cielo, o sbocciaste nei boschi? » E i carmi rispondono: « Noi non siamo caduti dal cielo, nè siamo sbocciati nei boschi; ci han dato vita giovani garzoni e giovani fanciulle ».

In questa forma ancora indistinta e irriflessa dell' arte popolare, che si svolge nell' infanzia della vita di un popolo, anteriormente o indipendentemente dall' uso della scrittura, si riconoscono come in germe i varii generi letterarii, che le vicende storiche della civiltà e della coltura faranno poi rampollare dall' animo del poeta. Collocate l' aedo o il cantore popolare accanto all' ara del nume nel momento del sacrifizio, e dalla sua lira si sprigionerà l' inno, che invoca la divinità propizia ai mortali; immaginate invece che egli canti l' eroe morto in battaglia e assunto alle beatitudini della vita celeste, e la sua parola alata evocherà la memoria gloriosa della vita di lui per tramandarla eterna all' ammirazione dei posteri. Di questi due elementi fondamentali dell'antica poesia, egli è naturalmente il secondo che offre al canto la materia più vasta ed assidua d' ispirazione. Giacchè la vita della fantasia, come ben disse il Goëthe nelle sue lettere all' Eckermann, è alimentata sopratutto dalla realtà, nè è possibile che essa immagini mai una perfezione più completa di quella che si riscontra negli esseri reali (1).

Il concetto, che qui si adombra, non è quello che prevale comunemente intorno alla natura e al contenuto dell' arte popolare. La scuola letteraria, che ebbe il merito di indagarne con cura più assidua le sorgenti, movendo dallo studio sulle antiche mitologie, riconobbe soltanto in queste l' ispirazione più efficace e diretta della fantasia popolare. All' occhio vigile di chi aveva osservato, come questa popoli di essere divini ogni manifestazione della vita della natura, anche i personaggi del mondo eroico, che ebbero colla divinità così intima dimestichezza, dovevano apparire circonfusi

(1) Cfr. al riguardo WILH. DILTHEY, *Ueber die Einbildungskraft der Dichter* in *Zeit. f. Völkerpsykol.* vol. X, pag. 71.

da una luce celeste; nè occorreva uno sforzo soverchio per idealizzare anche questi e sollevarli dallo stato di esseri umani a quello di fenomeni naturali. Son note ormai a tutti le esagerazioni di questa scuola; nè io ho bisogno di ricordare la sicurezza, così piena di compiacenza, con cui un tempo si trascorreva a riconoscere un mito solare o un nuovo riflesso della lotta antica tra la luce e le tenebre in ogni forma o immaginazione della mitologia eroica, e perfino nella novelletta popolare che attrae e distrae l'attenzione dei bimbi nelle lunghe sere d'inverno. Per questa scuola l'Elena dell'*Iliade* è una forma di *Selene,* cioè della luna, e il suo ratto adombra la nube, che ne ricopre a noi la vista in una splendida serata d'estate. Nè m'indugio sul folle e vano tentativo di chi si provò a convertire in miti solari perfino il Carlomagno dei poemi epici e Alessandro il Macedone.

Pur prescindendo da questi tentativi inconsulti e restringendo il campo delle nostre osservazioni alla parte più genuina e meglio fondata dell'indirizzo metodico, che riconosce un'origine naturalistica in tutte le antiche mitologie, conviene affermare che di troppo si è esagerato sin qui il rapporto che intercede tra di queste e il nucleo primitivo d'ogni poema epico a base popolare. L'esempio delle letterature medievali, che ci mostrano un'epopea originata e sviluppata sotto gli occhi della storia, le ricerche che ci fanno riapparire accanto alle figure poetiche di Carlomagno e del Cid, quali furono riflesse nella leggenda, l'aspetto storico o reale di esse, come fu osservato e ritratto dalle persone colte del tempo, mettono a nudo la falsità e inverosimiglianza di quel primo concetto e ci additano sempre meglio, che la facoltà inventrice della fantasia o immaginazione popolare non dà mai corpo alle ombre nè lavora nel vuoto; ma si limita assai spesso ad ingrandire le proporzioni di ciò che è dato dalla realtà e dalla storia. A un risultato assai affine conducono anche, per rispetto ai poemi omerici, le ricerche istituite dallo Schliemann sugli antichi territorii di Troia, Argo e Micene; le quali, a prescindere da inevitabili esagerazioni, hanno pur contribuito a dare personalità storica agli antichi eroi dell'*Iliade,* ad Achille, a Ulisse, a Agamennone. Senza un forte nucleo storico non si determina quel processo di cristallizzazione o metamorfismo, da cui hanno origine le leggende; e la stessa intuizione religiosa, accoppiata ad una grande potenza fantastica, basterebbe bensì a far concepire poeticamente i fenomeni

della natura e a riferirne l' origine alla presenza di un nume; ma non già a dare impulso e svolgimento a quelle creazioni mitologiche, che attribuiscono alla divinità passioni e sentimenti, affatto pari a quelli che agitano l' animo umano. La mitologia celeste, lungi dall' essere il nucleo primo e fondamentale di una grande concezione epica, è essa stessa alla sua volta una derivazione immediata della mitologia eroica, di cui riproduce sin nei minimi particolari forme e sembianze (1). Certo l'una e l' altra s' integrano a vicenda e l'eroe non combatte quasi mai senza il presidio invisibile del suo nume; nè, d'altra parte, questa compenetrazione dei due elementi, il divino e l' umano, sarebbe possibile ove manchi l' attitudine a rappresentarsi poeticamente la realtà. Ma, pur riconoscendo che il poema epico risulta da questi tre fattori combinati insieme, lo storico, il mitico e l' estetico, non si può negare che mal s' intende la natura di esso, quando non si sostituisca al concetto antico dell'eroe, considerato come un' ipostasi della divinità, quello nuovo e più vero che lo mette a livello di un gran personaggio del mondo umano, di quelli cioè che si sollevano per le loro qualità personali al di sopra della folla e dànno ai popoli, nella loro infanzia, un' idea della potenza divina.

Procedendo più oltre nella determinazione di questo concetto, si può anche osservare che la materia principale o unica del poema eroico è ricavata ognora dai ricordi di lotte e di guerre, che sopravvivono ingrandite nella memoria dei posteri. Son le guerre, che infiammano le passioni di un popolo intero e che, come nobilitano le masse, così dànno modo all' individuo di sollevarsi al di sopra della moltitudine. Forza e valore son le sole grandezze, che esercitino una potente e perenne attrattiva sulla fantasia del popolo, e un solo ideale esso cerca e predilige ognora, il forte e l'eroe. Non è un' epopea quella lasciata nelle memorie della generazione testè scomparsa dai fasti napoleonici; non ha il germe dell' epopea l' ascensione gloriosa del leone di Caprera dallo scoglio di Quarto alla cima di Gibilrossa, dove, coll' incoscienza dell' eroe gridando a Bixio: « Nino, oggi qui o si fa l' Italia o si muore », ricordava senza saperlo le parole di Scipione sul Ticino: « hic aut vincendum aut moriendum est »?

(1) V. Jacob Grimm, *Gedanken über Mythos, Epos und Geschichte* in *Kleine Schriften*, Berlin, 1869, vol. IV, pag. 74.

L' epopea ha dunque essenzialmente carattere storico, e contiene quasi sempre la glorificazione dello spirito militare di un popolo. Questa glorificazione però, come è facile intendere, non può esser fatta mai in forma impersonale e collettiva. Giacchè, come notava assai acutamente lo Steinthal, « non son mai i grandi fatti storici, trasformati o idealizzati nella saga, quelli che costituiscono il centro di un poema epico: ad essi manca da soli ogni elemento poetico. Nè questo trova un impulso sufficiente e immediato nell' idea che essi rappresentano; giacchè nemmeno questa contiene in sè i germi della vera poesia. Centro di epopea può esser solo l' eroe, nel cui animo si svolge la lotta di una grande passione, e che soffre e vince moralmente per essa. Che molti eroi valorosi si cimentino e vincano in guerra altri eroi valorosi, come avviene nella battaglia di Gabhra, è cosa perfettamente indifferente, giacchè non è questo macello umano che agita e commuove la fantasia popolare. Ma se da una parte lotta l' amor di patria, l' entusiasmo religioso, il sentimento della giustizia e della moralità, allora comincia ad apparire un principio, che però non è ancora poesia. E se oltre a ciò ad un grande avvenimento pigliano parte molti eroi valorosi, e un nobile sentimento morale campeggia nella lotta, in cui spicca, come sullo sfondo di un quadro, la figura di uno solo fra essi, che non si sottrae alla sorte comune, ma pur basta a dare alle vicende di questa un' impronta speciale, per la forza straordinaria del volere e la prontezza dell' agire; allora solo noi ci troviamo in presenza di una grande poesia, poichè allora solo l' ideale umano s' incarna in una forma vera ed universale. Questa fisonomia speciale, che qui abbiamo adombrata, si ritrova in ogni grande epopea. Non è la lotta combattuta intorno ad Ilio, che infiamma il cantore omerico, ma l' ira d'Achille. Il popolo francese non ha cantato l' assalto di centomila Saraceni nel passo di Roncisvalle, ma la morte di Rolando. L' Iliade è un'Achilleide, la canzone di Roncisvalle è la canzone di Rolando. Son questi caratteri, che colle lotte interne dell' animo preparano da sè stessi la propria sorte, quelli che più intimamente toccano e commuovono la fantasia umana » (1).

Se questi sono i tratti caratteristici e fondamentali del canto

(1) STEINTHAL, *Das Epos* in *Zeitschr. f. Völkerpsychologie u. Sprachwiss.*, vol. V, pagg. 31-32.

epico, non pare di averli di già sorpresi nel delineare la fisonomia della leggenda di Coriolano? Ma non anticipiamo sui risultati della nostra indagine.

✠

A determinare la natura dell' epica popolare, non basta soltanto aver dimostrato che essa trae la sua ispirazione dal fatto storico; ma conviene anche definire il carattere e l' indole speciale del poeta, che dà la prima forma artistica al canto. Un tempo si ammetteva, e molti ancora prestano fede a questa immaginosa teoria, che il canto epico sgorgasse spontaneo dal cuore del popolo come acqua viva dal fonte; e che chiunque si accingesse a ritrovare in esso la persona del poeta, che gli aveva dato origine, fosse esposto all' amara delusione di vedersela come ombra sparire dinanzi. Oggi invece questo concetto è sorpassato. E, interpretando in modo più razionale la verità che esso adombra, si riconosce come carattere unico e costante della poesia popolare, che essa rispecchi i sentimenti del popolo e, da questo appresa e divulgata, diventi patrimonio delle sue tradizioni.

Alla mente umana non è dato d' immaginare una poesia anonima, che sia come il risultato dell' opera collettiva di un popolo intero. Certo vi sono dei poemi, di cui non è perfettamente noto o sicuro l' autore, come i *Nibelunghi*, la *Chanson de Roland*, il *Poema del Cid*. Ma, si badi, si tratta sempre di epopee, a cui il poeta non ha saputo dare l' impronta originale del suo spirito. L' opera d' arte, anche nella sua forma più rudimentale, non può essere creata che da un uomo solo. L' epopea esprime bensì la vita di tutta una nazione, ma non è mai il popolo che compone il poema. Il genio della nazione è la causa generale e sostanziale di esso; ma la sua attuazione non diviene reale che quando si concentra nella mente di un poeta. Un poema è la produzione dello spirito, e lo spirito non esiste che come manifestazione individuale. Un' opera d' arte non si spiega che collo spirito originale di un sol poeta. Il più semplice canto popolare ha sempre bisogno non solo di una bocca per cantarlo, ma di un poeta, riempito dello spirito nazionale, per produrlo. L' opera d' arte è sempre un prodotto della riflessione: essa sorge quando chi canta è stimolato dal de-

siderio di rappresentare all' immaginazione di chi l' ascolta i grandi fatti storici del passato. In questa rappresentazione lo spirito del poeta sarà semplicemente ricettivo, cioè si mostrerà fedele interprete dei sentimenti popolari, e darà forma col canto al patrimonio comune della tradizione, e voi avrete una forma spontanea di epica, in cui il racconto sarà fatto per il racconto. Collocate invece il poeta epico nel seno di una società già svolta e progredita, ed egli ricaverà ancora la materia del suo canto dalla leggenda, morta forse sulla bocca del popolo, ma viva ognora nella tradizione letteraria. A darle nuova vita concorrerà allora l' intento artistico e civile, che non si scompagna mai in questa seconda fase dall' opera del poeta. L' elaborazione artistica, a cui egli sottopone la leggenda, farà si che questa ci riapparisca come una creazione diretta del suo spirito (ποίησις), e l' epopea di riflessione verrà allora a pigliare il posto, lasciato vuoto dalla produzione spontanea del canto popolare. Ma, sia che egli ritrovi sulla bocca del popolo la materia del canto, sia che la ravvivi col lavoro della fantasia, certo è che nell' un caso e nell' altro sarà sempre lo spirito del poeta quello che dà unità al canto, quella unità intima che Aristotele, *Poet.* 8, 17, ammirava nei poemi omerici, e che pur innanzi alla mente del Wolff, nella decomposizione critica di essi, brillava tuttora come un fatto straordinario.

Il concetto, a cui io mi conformo, non è nuovo. Si trova già lucidamente disegnato in una di quelle felici e mirabili intuizioni, che sono così frequenti nell' estetica dell' Hegel; ed ha ricevuto pur testè il suffragio e l' adesione dell' interprete più geniale della poesia popolare dei Finni, la cui autorità io non voglio qui sottrarre a conferma più salda della mia opinione. Domenico Comparetti, come a riassunto della mirabile e perfetta analisi critica da lui istituita intorno al *Kalevala*, scrive a pagina 244: « Ogni poema senza eccezione, anonimo o no, è opera individuale, è opera d' arte: sarà arte nobile e perfetta, come quella dei poemi omerici, più pedestre e tapina come quella dei poemi del M. E., ma arte è sempre. Non sarà teorica, dottrinaria, di scuola, personale, come quella di Virgilio e di Tasso; sarà invece empirica, sperimentale, determinatasi per lento inconscio sviluppo, naturale e collettivo, ma non per questo sarà semplice prodotto di natura silvestre e senza legge... L' anonimità non deve illudere; i nomi degli autori delle opere di uso popolare e passate in tradizione, sono ricercati

dai dotti, pei quali possono aver valore e significato: le masse non se curano, vedono l'opera, e basta; l'uomo è in quella, come si chiami non importa; il nome è o ignorato o dimenticato, come un suono insignificante; oppure se ricordato, perchè nella mente si incarni in qualche figura, la tradizione popolare lo riveste di leggenda ».

Questa discussione teorica, in cui abbiamo sentito il bisogno di indugiarci, non mira solo a fissare il criterio, spesso vago e inesatto, dell'arte popolare, ma anche a stabilire la possibilità e, direi, necessità astratta di essa nelle condizioni peculiari della vita romana, anteriore all'influenza ellenica. Io non farò la storia minuta dell'importante problema letterario, di cui qui si tratta, nè mi fermerò all'esame delle diverse fasi per cui esso è passato. A ciò provvide, con largo corredo di soda erudizione e con entusiasmo ispirato dal più vivo amor di patria, un'insigne e dotta scrittrice d'origine italiana, la signora Margherita Angela Krepelka, in un suo pregevole contributo alla teoria niebuhriana, inserito circa venti anni sono in una delle più autorevoli Riviste filologiche della Germania (1). Ricorderò solo che l'olandese Giacomo Perizonio, al cui nome si riconnette pur l'origine della questione omerica, affermò per il primo il fondo epico di tutta la storia più antica di Roma: e che l'ipotesi di lui, accettata o meglio rinnovata, senza che avesse coscienza del suo predecessore, dal Niebuhr, fu poi contradetta con tanta vivacità dallo Schwegler, dal Corssen, dal Preller e dal Mommsen, che oggi non si trova più alcun filologo disposto a prestarvi fede. Le adesioni postume, che a quella teoria fecero, a notevole distanza di tempo tra di loro, il Petersen, il Macaulay ed il Nitzsch, rimasero manifestazioni inefficaci di un pensiero solitario, nè valsero a distrarre o a fermare quella larga corrente d'opinione, per cui filologi italiani e stranieri si trovano già da un pezzo concordi nel

(1) Margareth Angela Krepelka, *Römische Sagen und Gebräuche. Ein Beitrag zur Niebuhrischen Liederhypothese* in *Philologus*, volume XXXVII (a. 1877), pagg. 450-523.

riconoscere, che a Roma mancassero l'attitudine e gli elementi indispensabili per la produzione di un'epica nazionale.

La scuola storica, a cui questa negazione mette capo, annovera tra i suoi titoli principali di benemerenza lo studio delle tradizioni popolari; ed ha il merito di avere illustrato il *Râmâyana*, il *Mahâbhârata* e lo *Schânameh*, cioè i poemi nazionali dell'India e della Persia, così come ha posto ogni cura a raccogliere l'epopea germanica dei *Nibelunghi*, l'*Edda* degli Scandinavi e la grandiosa epopea del popolo finnico intitolata il *Kalevala*. Or è egli presumibile, quando si voglia giudicare in astratto della verosimiglianza intrinseca di una ipotesi scientifica, che a Roma facesse interamente difetto una forma di poesia, che fu propria a tutti i popoli barbari dell'antichità, i Geti, i Cantabri, i Druidi, e che si riscontra oggi ancora viva e rigogliosa presso i Russi, i Serbi, i Croati, i Bulgari, i Tatari di Siberia ed altri popoli, soffermati appena tra la barbarie e il limitare della loro vita storica? Si aggiunga inoltre che, se il nucleo principale di una formazione epica è costituito quasi sempre dai ricordi di grandi imprese militari, nessun popolo sembra più del romano disposto a ricevere ed appropriarsi un simil genere di poesia. Le saghe eroiche e le creazioni epiche sono sempre connesse intimamente col periodo del più grande e deciso sviluppo della vita nazionale di un popolo. Sull'alba dei tempi nuovi troviamo l'epopea francese, spagnuola e russa, foriera della vita storica di quelle tre grandi nazioni; e sul suolo dell'Irlanda, della Brettagna e della Serbia vediamo fiorire il canto epico come ultimo germoglio della vita libera dei Celti e dei Serbi. Senza ricorrere al parallelo, per tanti rispetti così affine, dell'India, dell'Irania e della Grecia, anche in Germania la saga eroica apparisce come un'emanazione o risonanza dei grandi rivolgimenti politici, che scossero le prepotenze dei nobili e gettarono le basi di una nuova e più feconda età storica. Or è egli verosimile che solo in Roma i grandi rivolgimenti sociali, in cui si cementò l'unità politica della nazione, e le grandi lotte, che ne temprarono il carattere al dominio universale, abbiano lasciato inerte la fantasia del popolo, e che nessun ricordo storico esso abbia ingrandito e tramandato nei suoi racconti all'ammirazione della posterità?

Noi abbiam visto che alla formazione di un'epica popolare sono indispensabili questi due elementi, il patrimonio di grandi

tradizioni storiche e l'ingegno individuale di un poeta, capace di rendersene interprete. Or io domando, qual di questi due elementi si crede che facesse difetto al genio di Roma. Se ad essa si nega lo splendore di una ricca tradizione, si contradice ad uno degl' insegnamenti più solenni della storia; se invece le si contesta il genio poetico, vi è una letteratura mondiale sempre pronta a ricordarci, che la musa ispiratrice dei carmi, allontanandosi dall'Olimpo, a nessun altro popolo dispensò mai maggior copia dei suoi doni immortali.

A determinare il pregiudizio comune, che a Roma mancassero le attitudini per la creazione di un' epopea popolare, ha certo contribuito il fatto, che l'Italia nuova non partecipò in alcun modo a quella ricca produzione di racconti epici, fioriti nel medio evo in ogni altra regione d'Europa. Le gesta di Carlomagno e dei suoi paladini, che ebbero così larga eco nelle letterature della Francia, dell'Allemagna, dei Paesi Bassi, della Scandinavia e della Spagna, trovarono anche qui accoglienza e séguito presso il popolo, di cui rimase assai a lungo pascolo favorito la storia poetica dei Reali di Francia, pur dopo che di essa si era quasi spenta la memoria nel resto di Europa; ma quelle imprese non eccitarono la fantasia di nessun poeta italiano, nè dettero qui impulso ad alcuna creazione fantastica, all' infuori forse di quella sola di cui ci ha lasciato memoria la cronaca novalese. Or chi volesse rendersi conto di questo fenomeno letterario e ne riportasse la causa all'assenza di vero ingegno poetico, si lascerebbe evidentemente sedurre da una falsa apparenza, smentita dalla realtà. L'Italia non ha fecondata la leggenda di Carlomagno con nessun elemento fantastico nuovo od originale; ma ha portato ad essa il contributo più prezioso e durevole, che è quello dell' arte. All' informe produzione epica dei trovieri di Francia l'Italia ha aggiunto la vita immortale dell'alta poesia, e i poemi del Pulci, del Baiardo e dell'Ariosto concorrono anch' oggi a conservarle la notorietà, che quella ha perduta nella tradizione popolare. Allo spirito italiano non manca il senso dell'arte, ma insieme con questo vi sovrabbonda il senso della misura o, come diremmo anche, la coscienza storica, che non gli consente di creare o prestar fede a immaginazioni scomposte, quali son quelle dei poemi romanzeschi. Queste potevano trovar presa sopra menti rozze ed incolte di popoli fanciulli, che si destavano appena allora alla coscienza della vita storica;

ma dovevano lasciare indifferente la fantasia di un popolo già adulto, erede della tradizione classica e sempre orgoglioso delle sue antiche origini troiane. Quelle storie meravigliose potevano bensì provocarne il sorriso o l'ironia, ed acquistare nella nobiltà e dignità severa dell'arte quella intonazione seria e solenne, di cui erano destituite innanzi alla coscienza storica; ma non potevano alimentare le scaturigini di un'arte, fatta esclusivamente in servigio del popolo.

✠

Si potrebbe forse dire che le cause stesse, per cui la nuova Italia rimase estranea o indifferente a quella ricca fioritura dell'epica medievale, spieghino nell'antica Roma la mancata produzione di un'epopea popolare. Senonchè, mentre è agevole intendere che un popolo, già ricco e orgoglioso di un grande passato storico e di una potente cultura, mal si rassegni a ridiventare fanciullo e a divertirsi colle amene e feconde immaginazioni della prima età; non si può d'altra parte ammettere che esso nasca già adulto e che entri maturo nella vita storica, prima di avere svolte e educate le sue forze in un lungo periodo di lenta e laboriosa preparazione. Certo Roma si annunzia, fin dal primo momento della sua esistenza, come una spiccata individualità storica, e mette a principio di ogni suo ricordo l'epoca precisa della sua fondazione, così come più tardi segnerà l'anno, in cui ebbe cominciamento la sua attività letteraria, col primo dramma messo sulla scena da Livio Andronico. Questa scrupolosità però, sebbene ci additi che Roma ebbe forse sin dal primo istante chiara coscienza della missione altissima che le era serbata nel mondo, d'altra parte non ci può far dimenticare che pur l'origine di essa è circonfusa nelle nebbie dell'età preistorica, e che un lungo periodo di avvenimenti leggendarii e di ricordi fantastici accompagna le vicende più antiche del Lazio e di Roma, e prelude di lontano alla storia vera. Io non nego che lo splendore di questa ecclissò poi e fece dimenticare i rozzi documenti dell'età vetusta, e che le più alte esigenze imposte dai nuovi destini politici e dai bisogni generali della cultura, dando più vigoroso impulso all'attività letteraria del popolo, generarono anche in Roma l'illusione, che l'origine vera e propria

della sua letteratura si dovesse ripetere sol dal giorno, in cui questa si mise più decisamente a seguire le tracce della greca.

Senonchè io m' immagino che nessuno voglia sul serio credere o presumere, che l'industria letteraria di un popolo possa determinarsi di un tratto e a giorno fisso. La nuova scuola storica, così benemerita delle tradizioni popolari, c' insegna a cercare non solo d' ogni letteratura in genere, ma anche delle singole forme di arte in essa coltivate, i precedenti storici e la lunga e inconscia preparazione, che ne rese possibile lo sviluppo progressivo sino alla maturità più perfetta. Potrebbe egli mai questo procedimento metodico abbandonarsi con successo sol per la letteratura di Roma antica, e questo nuovo fattore dell' imitazione ellenica, importato in Roma dalla cultura, autorizzarci a separare i progressi di quella dallo sviluppo spontaneo, di cui già innanzi dava prova? Non si deve anzi nello studio dei germi, che questa aveva maturati, ricercare il primo e più deciso impulso di quell' attività più vigorosa, onde poi apparve capace? Certo di questo più antico periodo della vita letteraria di Roma è sparita quasi ogni traccia. Ma io voglio immaginare per un momento, che non ne avanzi nemmeno più il ricordo. Resterebbero però sempre le parole della sua lingua ad attestarci la originalità dello spirito romano e la fase dello sviluppo artistico, che questo aveva raggiunto. Le parole, che sono il documento più sicuro della preistoria dei popoli e depositarie inconscie e fedeli del pensiero che le generazioni passate vi depositarono, come ravvivano coi loro mutui contatti le più antiche relazioni tra i popoli, così di ogni popolo accennano il perfezionamento e il progresso di cui fu capace. Or, anche nel campo ideale della coltura, i nomi prettamente romani, con cui il Lazio rappresenta i primi bisogni letterarii del suo spirito, rendono testimonianza della maturità da esso raggiunta. E per fermo non si può immaginare, che un popolo dia nome agli elementi essenziali d'ogni forma poetica, prima d' essersi da lunga mano provato nella produzione di esse. Roma conobbe la forma generale del canto che è il *versus*, e vi adattò un genere speciale di ritmo, quale è il *numerus saturnius*. L' accompagnò col suono della *tibia*, chiuse in un' armonia poetica detta *carmen* ogni manifestazione solenne del suo pensiero, e al poeta dei vaticinii e degli oracoli diede il nome solenne di *vates*, rievocato poi più tardi a contrassegno del poeta civile. Nè contraddice a questa manifestazione originale

del suo talento artistico il fatto, che più tardi prese a prestito dai Greci le due espressioni di *poeta* e di *poesis*, per la nuova forma di arte riflessa o di scuola che derivò da quelli. La permanenza di questi nomi stranieri accanto agli altri d' origine nazionale, che non caddero mai in oblio, non detrae nulla alla potenzialità del suo ingegno letterario, così come non attenua la genialità artistica dei Russi e dei Tedeschi il fatto, che i primi adoperano per il verso la denominazione greca di *stich*, e i secondi contrassegnano l' arte poetica con nomi, che portano tutti impresso il suggello indelebile della romanità: *Vers*, *dichten* e *Dichter*. Questa caratteristica così spiccata di derivazione straniera non vietò al Mommsen di riconoscere, che solo i Tedeschi, dopo i Greci, posseggono il dono privilegiato del canto, che sgorga spontaneo dall' animo (1). Non sembra dunque, a questa stregua, doppiamente ingiusto il giudizio di chi si credeva autorizzato a dedurre da quella fallace apparenza, che dall' aurea coppa delle Muse sol poche gocce caddero sul verde suolo d' Italia?

Si badi infatti che lo studio delle parole, relative all' arte letteraria, non solo ci porta ad affermare l' esistenza di una forma poetica originale e spontanea; ma può benanche far fede di quel progresso dello spirito, per cui il poeta, invasato dal nume, riconosce da esso l' ispirazione diretta del suo canto. Che se questo nume, invece di sollevarsi al grado di una divinità maschile, come l' Apollo dei Greci, resta pur sempre in Roma nella forma più bassa delle *Camenae* o della *dea Carmentis*, non conviene dimenticare che i genii o spiriti del canto, nella poesia popolare, sono considerati quasi sempre come divinità femminili (e il raffronto stesso colle Muse greche lo conferma); giacchè l' arte si sprigiona sempre dal seno della famiglia, o accanto al letto del figlio morente, dal quale la povera madre scongiura il fascino di cui è vittima; o alla presenza del cadavere dell' eroe, di cui la donna piange la perdita. Il canto è la prima voce del dolore, della preghiera e dello scongiuro; risponde cioè al carattere muliebre; e perciò il poeta riveste di questa figura del genio tutelare della famiglia anche l' essere fantastico che lo ispira.

(1) MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, lib. I, cap. 15.

✠

Ma non son questi i soli indizii, da cui noi possiamo indurre l'esistenza di una poesia romana anteriore all'influenza ellenica. In mezzo all'oblio, onde furon ricoperte queste forme ancor rozze dell'arte popolare, sopravvive almeno qualche indizio del largo e ricco svolgimento, che esse avevano già raggiunto. Pur troppo, anche da questo lato, noi non possiamo raccogliere altro che semplici nomi, gli *axamenta* dei Salii, il carme degli Arvali, i vaticinii dei Fauni, i *carmina dedicationis*, i carmi trionfali, i *versus Fescennini*, le *saturae*, l'*Atellana*, la *fabula togata* e *praetexta*. Ma sono dei nomi i quali attestano, assai più che l'eco sbiadita di essi non farebbe sospettare, una ricca fioritura degli stessi generi poetici coltivati nell'Ellade. Accanto all'inno religioso s'intravede l'epinicio; accanto al carme gnomico o morale guizza l'arguzia mordace dei fescennini; la farsa mascherata presenta già in germe tutti gli elementi sostanziali dell'arte drammatica. Non manca altro che il canto epico per render completo, pur nella sua semplicità e rozzezza, questo primo svolgimento delle forme poetiche. È quindi utile ricercare, se non soccorrano per caso altri indizii, oltre agli argomenti generici svolti dinanzi, i quali attestino in modo sicuro, anche per l'antica Roma, l'esistenza di questa manifestazione più antica e comune dell'arte popolare.

Noto subito che non mancava la forma metrica, adatta a questo genere di poesia. In Grecia il verso stesso, che identificò la sua natura con quella del carme epico (ἔπος), pur non volendo prestar fede alla testimonianza di Pausania (10, 5, 4), che ne attribuiva la origine a Femonoe, sacerdotessa d'Apollo, ebbe certo larga accoglienza nella poesia ieratica degli oracoli e nell'innologia religiosa. Alla quale era così adatto per il suo andamento misurato e composto, per la larghezza della serie metrica, per la grande solennità della sua chiusa spondaica, che i comici e tragici greci ne fecero, pur nell'arte drammatica, il tipo costante degli oracoli e delle profezie. Alla luce, che si riverbera da questo raffronto, non deve parere nè strano nè inverosimile, che il saturnio dei Latini, dall'uso antichissimo che ebbe nei vaticinii, passò poi sin dall'origine a dar forma al canto epico. Questi due generi poetici sono nel fondo

meno distanti tra di loro di quel che s' immagina comunemente. Gli oracoli eran messi in moto, nella vita antica, soprattutto nelle grandi calamità pubbliche, in occasione di guerre, di carestie, di pestilenze, di terremoti, al ripetersi cioè di eventi che agitavano e commovevano la fantasia del popolo, sempre pronto a riconoscere in ogni fatto straordinario la presenza o manifestazione della volontà dei celesti. Contenevano dunque in germe gli stessi elementi, mitico e storico, onde la fantasia piglia le mosse alla glorificazione del passato. Se a ciò si aggiunge che il canto epico non dimenticò, neppure più tardi, questa sua origine, e che una grande epopea adempie per solito fedelmente le prescrizioni di un vaticinio solenne; in questa rappresentazione della storia umana, come una emanazione o incarnazione progressiva della volontà celeste (è appena necessario richiamare la sentenza omerica Διὸς δ'ἐτελείετο βουλή), si troverà la conferma più sicura, che pur l' epopea si svolge dal seno della poesia ieratica. E la conclusione sarà ben notevole; in quanto concorrerà ad illustrare le parole di Servio - Daniele all'*Eneide* di Virgilio (VIII, 336), e ad additare in esse la prima e più antica fonte di un' epica romana. Parlando dell' origine della dea Carmenta, egli scrive: « ideo *Carmentis* appellata a suis, quod divinatione fata caneret; nam *antiqui vates Carmentes* dicebantur, unde etiam librarios, qui eorum dicta perscriberent, *carmentarios* nuncupatos. Alii huius comites *Porrimam* et *Postvortam* tradunt, quia vatibus et praeterita et futura sunt nota ». Se a questa testimonianza si può prestar fede intera, ognun vede che il nome di *Carmentes* ricorda assai dappresso, per la sua derivazione, quello degli *aedi* greci (ἀοιδοί da ἀοιδή).

A questo primo e remoto indizio altri si aggiungono ben più cospicui. Cicerone, in un luogo famoso del *Brutus*, accennando allo svolgimento progressivo dell'arte, scrive: « non vi è manifestazione di essa che diventi perfetta sin dalla sua origine; nè vi può cader dubbio che molti poeti sieno fioriti prima di Omero, come si può raccogliere da quei carmi, che egli fa cantare al banchetto dei Feaci e dei proci! E che ne è di quei versi più

antichi, di quei versi che assai lungo tempo prima di Ennio, come egli scrive:

Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat?

« Il poeta vi accenna, per mettere in mostra se stesso; nè ha torto. Giacchè l'*Odissea* latina di Livio è rozza come un'opera plastica di Dedalo, e i suoi drammi non meritano d'esser letti due volte... Ma pur con che piacere non leggeremmo noi, se ne avanzasse notizia, quei carmi che Catone ricorda nelle *Origini* come cantati ai banchetti, per celebrar le lodi dei grandi uomini, da ciascun convitato, molte generazioni prima dell'età sua? » (1)

Questa tradizione è ripetuta anche altrove da Cicerone (2); e, se nulla ci autorizza a metterne in dubbio la genuinità, vuol dire che essa attesta in modo sicuro l'esistenza di quei carmi, che già per ragioni psicologiche ed estetiche noi avevamo presunta. Il carattere epico di essi risulta provato soprattutto dai fatti storici, che davano ispirazione al canto, e dal luogo scelto per questa celebrazione delle glorie degli avi, cioè il banchetto solenne, che anche presso di Omero troviamo allietato dall'aedo Demodoco col suo canto sugli amori di Ades e di Afrodite (3). La testimonianza, che Catone ci ha tramandato al riguardo, è assai antica ed autorevole, e riceve luce da questa conformità con i canti preomerici, che già Cicerone ci aveva additato. Ma pur ciò non basta a vincere lo scetticismo dei critici. Il Corssen, profittando di un lieve dissenso tra Cicerone e Varrone nel riferirla, si crede già per questo autorizzato a dubitare dell'attendibilità di essa (4). Secondo la testimonianza del Reatino, questi carmi epici eran cantati a banchetto non già dai singoli commensali, come afferma Cicerone, ma da giovanetti di buona famiglia (*pueri modesti*), sia a solo sia con accompagnamento di flauto (5). A me non pare che questa divergenza sia gran fatto notevole, tanto più che Varrone non riporta

(1) Cic., *Brut.*, cap. 18, par. 71.
(2) *Tusc.*, lib. 4, cap. 2.
(3) Om., *Odiss.* XIII, 27 segg.
(4) *Origines poësis romanae scripsit* Dr. W. Corssen, Berolini, 1846, pag. 113-114.
(5) Varrone, cit. da Nonio, III, 74, s. assa voce.

direttamente la propria testimonianza all'autorità espressa di Catone. E d'altra parte anche quei giovanetti, a causa della loro origine, dovevano prender parte al convito; sicchè non è improbabile che essi, in conformità di un'abitudine non ancora dismessa, fossero di preferenza sollecitati dai commensali, per la grazia dell'età loro, ad allietare il banchetto col canto. La conciliazione di quel preteso dissenso è così facile, che io non so davvero intendere come mai il Corssen abbia potuto trarne partito, per dubitare della esistenza e natura specifica di quei carmi, sul semplice fondamento dei ragguagli, a suo dire, contradittorii e confusi che gli antichi ce ne hanno lasciato.

La consuetudine, a cui si riporta Varrone, è d'origine assai remota. E a me non pare improbabile, che ad essa appunto si riferisca l'altra tradizione romana, che riconosceva dal re Numa il primo e più lontano impulso alla poesia nazionale. Cicerone, nel farsene eco, accenna assai opportunamente al fondamento naturale che ha l'arte dei carmi nell'animo umano. « Nulla », egli scrive, « vi ha di più connaturato all'animo nostro che la musica e il canto. Son queste le arti che ci esaltano e ci commovono, ci abbattono e ci reprimono, ci trasportano insieme alla letizia o alla tristezza. La loro maggiore efficacia si manifesta soprattutto nella poesia, e sembra che questa non sia stata trascurata nemmeno da quel dottissimo Re che fu Numa e dai nostri antenati, secondo che ne fanno prova l'uso della cetra e del flauto nei banchetti sacri e i versi dei Salii » (1).

Il valore, che noi annettiamo a questa tradizione, non dipende solo dall'antichità sua e dall'affinità già avvertita tra di essa e le consuetudini greche; ma anche più dalla notizia con cui Cicerone la determina, che cioè i commensali recitassero in successione o pure a turno (*deinceps* = ἐκ διαδοχῆς), alla maniera dei rapsodi greci, le lodi o le gesta dei loro maggiori.

Questa successione, a mio avviso, non si spiega nè s'intende a dovere, quando si ammetta, alla maniera del Sellar (2), che i canti, di cui è qui parola, fossero delle composizioni liriche tanto brevi, da potersene ad un banchetto ripetere parecchie in una volta

(1) Cic., *De or.*, lib. 3, cap. 51, 197.

(2) *The roman poets of the republic* by W. Y. Sellar. Third edition revised, Oxford, 1889, pag. 38.

sola. Essa c' induce piuttosto a riconoscere l'esistenza di canti staccati intorno ad una sola saga epica, i quali potessero per l'identità del soggetto recitarsi in continuazione e tener desta, colla semplicità del racconto di fatti grandi e meravigliosi, l'attenzione e l'interesse dei commensali. Essa presuppone, interpretata a dovere, una conformità colle consuetudini greche assai più profonda di quel che apparisse in principio. E s'intende assai bene il procedimento ideale da cui il Corssen dovè esser indotto, in vista di tanta novità, ad attenuarne la portata. Egli immagina che la consuetudine romana, di cui Catone ci ha tramandato il ricordo, debba riferirsi soltanto alla *nenia funebris*, cioè al carme elegiaco che i Romani eran soliti di recitare nel banchetto funerario (*circumpotatio* o *silicernium*), in lode del defunto (1). Or io noto anzitutto, che le parole di Cicerone non ci consentono in alcun modo di limitare ai soli conviti funebri una consuetudine, che dovè essere in Roma assai più diffusa, soprattutto se si tien conto della frequenza con cui gli antichi, in occasione di festività religiose, si abbandonavano ai banchetti pubblici, tanto che fu necessario, non poche volte, di temperarne gli eccessi con opportuni provvedimenti di legge (2). Ma aggiungo poi, che l'inverosimiglianza della limitazione, escogitata dal Corssen, apparisce anche più manifesta dalle conclusioni affatto arbitrarie, che egli è costretto a dedurne, per adattare la sua ipotesi alla testimonianza di Catone. Egli ritiene anzitutto che queste lodi dovessero contenersi in limiti molto angusti, perchè non gli par verosimile che dei commensali, nella ebbrezza del convito, si trovassero ancora in grado di ripetere dei carmi poetici abbastanza lunghi; e in secondo luogo immagina, con procedimento affatto assurdo, che il rappresentante della famiglia, dopo di aver cantato per suo conto le lodi del morto, invitasse gli amici e gli affini a ripeter dal canto loro anche le lodi dei proprii progenitori. Senonchè si accorge, dopo di averla così formulata, della stranezza della sua ipotesi, e vi aggiunge, come per emendarla, che questa solennità doveva aver luogo soprattutto nella celebrazione dei sacrifizii della gente.

Io non prenderò in esame questa seconda ipotesi, che conclude sotto forma diversa all'esistenza di quei carmi stessi, affermata da

(1) Corssen, op. cit., pagg. 114-119.
(2) Gell., *Noct. Att.*, lib. 2, cap. 24.

Catone. Mi limito soltanto ad osservare, che anche la *nenia* fa parte certamente di quei carmi laudativi in onore degli avi, di cui doveva essere intessuta la prima letteratura e storia di Roma. Ne fanno fede le testimonianze ben note di Festo e di Cicerone, dalle quali risulta che, secondo le leggi delle dodici tavole, era consentito di pronunziare in pubblico l' elogio del defunto e di accompagnarne il funerale col canto di una nenia, in cui se ne elogiassero le virtù. Si noti però che questi canti avevano a preferenza carattere lirico o elegiaco, che erano recitati al funerale da una categoria di donne prezzolate, le quali pigliavano il nome di *praeficae*, e che essi sopravvissero, fra molte mutazioni e trasformazioni, sino ai tempi più tardi dell' Impero nelle consuetudini romane. Non possono quindi avere alcuna stretta affinità o parentela con quei carmi d' intonazione epica, recitati ai banchetti dai commensali o pure da fanciulli, e spariti poi assai presto dalla memoria o dalla tradizione, a causa forse delle nuove forme letterarie che ne presero il posto.

Egli è vero che per alcuni critici quest' oblio completo, che li ricopre, serve appunto come d' indizio per negarne l' esistenza. Ad essi non par verosimile che una poesia ispirata dal popolo, e che avesse il suo fondamento più saldo nei ricordi patriottici di quello e nell' orgoglio nazionale, potesse così precocemente sparire, senza lasciar traccia di sè (1). È una prova desunta dal silenzio; ma a me non pare questa volta che esso sia così arguto, come il Bernhardy aveva la compiacenza di giudicarlo (2). E di fatti, che cosa a noi avanza di tutta quella lunga elaborazione poetica, onde pure è certo che i carmi omerici furono preceduti? Noi non potremmo indurre che da prove indirette l' esistenza di essa, se Omero non avesse avuto cura di lasciarne un vago ricordo nei canti recitati da Femio e da Demodoco al banchetto dei proci e dei Feaci. Ma è un ricordo che non va al di là del loro nome; poichè i canti dei

(1) Zell, *Ferienschriften*, 1829, vol. II, pag. 199 e Corssen, op. cit., pag. 114.

(2) *Geschichte der römischen Literatur*, pag. 170, *Anm.* 121.

due aedi furono ecclissati e confusi nell' obblio dalla gloria immortale del cantore Meonio, al pari di tutta quella ricca fioritura epica che si svolse intorno ad essa, a complemento della saga troiana. Cicerone intuì molto accortamente, che tra Omero e i suoi predecessori intercedesse il rapporto stesso, che Ennio metteva tra l'opera sua e i rappresentanti dell' antica poesia nazionale. E, pur ammirando la maggiore perfezione artistica del poeta rudino, ne temperava acconciamente l' orgoglioso disdegno, col ricordargli gli ammaestramenti copiosi di cui andava debitore al poeta campano (1). Però non deve il ricordo di Nevio, a cui Cicerone si ferma nel suo arguto rimprovero, far velo al nostro giudizio o indurci a ritenere, che col *bellum Punicum* cominci la prima manifestazione della poesia nazionale romana. Se Ennio non potè raggiungere l'altezza poetica, di cui si sentiva orgoglioso, se non per mezzo del contributo splendidissimo dato all' arte dall' ingegno saldamente temprato del poeta campano; egli è addirittura inconcepibile che un lungo poema epico, come la *Guerra punica* di Nevio, potesse essere concepito e composto senza la larga preparazione di precedenti storici ed artistici, che quegli trovasse nella coltura nazionale. « L' arte di scriver poemi epici », come ben avvertì il Nettleship, « non può sorgere nè apprendersi in un giorno solo » (2). Ed Ennio ebbe assai maggiore acume di tutti i critici della letteratura romana, quando nel suo olimpico disprezzo non distaccò l'opera di Nevio da quella dei fauni e dei vati, ma la considerò soltanto come la manifestazione più insigne dell' arte popolare:

Scripsere alii rem
Versibus quos olim Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat
Nec dicti studiosus erat.

Certo il cómpito dei vati e dei fauni era stato in origine soltanto quello di presagire il futuro. Ma a prescindere dal fatto, che questa loro missione conteneva già in sè i germi dell'epopea, egli è chiaro che essa non si sarebbe mai sollevata a dignità di poesia,

(1) Cic., *Brut.*, cap. 19, par. 76.

(2) Nettleship, *The earliest italian literature, considered with especial reference to the evidence afforded on the subiect by the latin language*, in *The Journal of philology*, vol. XI (anno 1882), pag. 187.

se non avesse ecceduto le semplici proporzioni del linguaggio adoperato negli oracoli. Ove non si ammetta un contenuto epico e storico anche in questi vaticinii, mal s' intende la funzione più nobile che il nome antico degli indovini assume nell' età storica, e per cui Varrone poteva identificarlo senz' altro con quello greco di *poeta*. Questa identità attesta la profonda trasformazione che esso ha subito; alla quale deve fuor di dubbio corrispondere un genere d'arte, che servì certo come d' ispirazione a Nevio per il suo poema intorno alla prima guerra punica. Basterebbe il verso saturnio, che egli al pari di Andronico adoperò, di fronte ai metri greci della drammatica, nella funzione stessa dell' esametro eroico, per assicurarci che, già prima di questa seconda fioritura poetica, quello avesse avuto vita vigorosa nei canti popolari, recitati ai pubblici banchetti intorno alle gesta degli avi. Dei quali non è forse nuovo e più pregevole indizio anche la definizione che dà Festo delle *Camene, come di muse che cantavano le lodi dei maggiori?*

Certo di questi primi tentativi di canti epici è sparita in Roma ogni traccia. Ma chi si serve dell' assenza di questi documenti per concluderne che, se Roma avesse avuto una forma di epopea degna di gareggiare almeno di lontano con quell' omerica, non l' avrebbe per certo fatta cadere in oblio, dimentica che qui non si pretende già di trovare al di fuori dell' epopea letteraria, coltivata da Nevio e da Ennio, un poema epico che tenga le veci dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. La questione è ben diversa e consiste, almeno per noi, nel riconoscere, sulla scorta delle antiche testimonianze, che i primi e ancor rozzi tentativi di epopea nazionale furon condannati all' oblio dall' arte più raffinata di Nevio e di Ennio, al modo stesso come la gloria d' Omero ecclissò le opere e persino il nome dei suoi precursori. Si noti anzi che l' evoluzione artistica delle forme letterarie fu in Roma continua e progressiva; e che l' ideale della perfezione ellenica, ansiosamente coltivato e felicemente raggiunto dalla scuola poetica del *dolce stil nuovo*, fe' a distanza di circa due secoli apparir rozza e come oltrepassata l' arte di Nevio e di Ennio, e Roma onorò in Virgilio il suo Omero redivivo. Ma non pertanto non fu mai smesso il culto, quasi religioso, per quell' antico padre della letteratura romana. Di cui anche più tardi nel teatro di Pozzuoli un Ennianista recitava i versi (1), al modo

(1) GELL., *Noct. Att.* lib. 18, 5.

stesso come i rapsodi conservarono la tradizione dei canti omerici. Affinità anche questa ben spiccata e notevole, di cui dovrebbero tenere assai maggior conto tutti quei critici, i quali si ostinano a porre un' antitesi perfetta tra le attitudini artistiche della Grecia e lo svolgimento letterario dell' antica Roma.

⚜

Tra le cause più notevoli di questo divario si citano comunemente alcune testimonianze storiche assai famose, che sembrano attestare la scarsa attitudine del popolo romano a tenere in pregio la cultura dello spirito. Da taluni, ad esempio, si ricorda la nobile risposta, data dal console Volumnio alle arguzie importune del collega Appio: *mallem tu a me strenue facere, quam ego abs te scite loqui didicissem* (1), per vedervi riflessa una delle caratteristiche più spiccate dell' ingegno romano. E s' invoca, a sostegno di questa tendenza, la conferma solenne, che vi diede Sallustio nel suo proemio alla *Catilinaria:* « nessuno credeva utile l' esercizio dell' intelletto disgiunto da quello del corpo, e i migliori preferivano piuttosto di agire che di parlare, di sentirsi lodati per le proprie azioni anzichè di raccontare le altrui » (2). A ciò si aggiunga l' osservazione così spesso ripetuta dai dotti romani, che lo svolgimento letterario vero e proprio cominciò in Roma soltanto per opera di stranieri e a contatto della cultura ellenica; e in questa dipendenza della letteratura latina dalla greca si troverà non solo il fondamento naturale del giudizio, che considera la prima come una letteratura d' importazione, ma ancora un addentellato a quel fallace apprezzamento, per cui si giudica che i Romani fossero incapaci a produrre da soli una qualsiasi manifestazione di vera arte nazionale.

Io accenno a fatti storici troppo noti, per sentirmi in obbligo di provare che i Romani riportassero i principii della loro letteratura all' attività poetica di Andronico, venuto forse in Roma in qualità di prigioniero dopo la presa di Taranto (anno 482 U. c.), e alla missione nobilissima esercitatavi più tardi dal poeta cala-

(1) Liv., lib. 10, cap. 19, 8.
(2) Sall., *Cat.* 8.

brese Quinto Ennio, che forse Catone per il primo introdusse nelle mura della città eterna nell'anno 550 di Roma. Noto invece, che il senso pratico dei Romani era fatto apposta per accreditare il dubbio, che essi fossero per natura contrarii a qualunque cultura dello spirito. Un riverbero di questa tendenza si può scorgere ancora nella fosca dipintura che fa Apro, nel dialogo degli oratori, dello stato infelice dei poeti e della poesia in Roma. « Le opere poetiche », egli dice, cap. 9, « non dànno autorità nè vantaggio a chi le ha scritte; e procurano solo qualche breve piacere e lodi vane, ma senza alcun frutto ». Al sentimento utilitario di Marco Apro si potrebbe contrapporre la nobile difesa fatta da Materno della dignità della poesia, l'ardore fecondo destatosi in Roma per gli studii letterarii sulla fine del quinto secolo e maturato poi rapidamente in quella splendida fioritura artistica dell'età augustea, la notorietà di cui brillarono nella Corte del principe gli ingegni più eletti, e il pregio in cui il popolo tenne anche quelli che ne furono esclusi. Ma ripeterei fatti troppo ovvii, dimenticati forse talora in omaggio a presupposti parziali o a generalizzazioni fallaci, ma presenti sempre allo spirito dei filologi, senza che vi sia bisogno di richiamarne con maggiore insistenza il ricordo. Io mi fermerò invece a notare che, se gli spiriti più colti di Roma ripetevano il principio della loro letteratura dall'imitazione consapevole dell'arte ellenica, ciò avvenne sol perchè essi non degnavano del nome di arte se non quella colta, raffinata, dottrinaria, di scuola.

Il concetto artistico, che informa lo svolgimento progressivo della letteratura romana, si compendia in gran parte nel criterio diverso che ebbero dell'imitazione ellenica le tre scuole dei precursori, dei novatori e dei poeti augustei. Or se l'ammirazione dell'arte greca fu così esclusiva, che Orazio potè, per omaggio ad essa avere a disdegno perfino il padre e rappresentante più genuino di quello stesso indirizzo poetico, che trovò in lui l'interprete più fedele e perfetto; si comprende senza difficoltà, perchè mai i veri poeti romani abbiano sentito sin dal principio il bisogno di dimenticare ogni manifestazione dell'arte popolare. Certo dalla dimenticanza, onde questa poesia fu travolta, si può trarre indizio non dubbio, che essa fosse ancor rozza e bambina. Ma a qual popolo si può far rimprovero di non aver maturati in cinque secoli di vita, pur per altri rispetti così fecondi, prodotti più insigni dell'arte nazionale; soprattutto quando si noti, che anche più tardi

ingegni altissimi di poeti si adoperarono a tenerla in onore? Alla mente vigile e illuminata del critico incombe solo l'obbligo di non lasciarsi traviare o ingannare da false apparenze, e di raccogliere, attraverso alle manifestazioni di ostentato disprezzo, l'eco che ancor ci tramanda di sè questa prima e nobile forma della poesia romana.

Due indizii a me piace di additarne. Il primo, a tutti noto, si legge nello splendidissimo proemio premesso da Cicerone ai libri delle *Tusculane;* dove, coll'intento di dimostrare che a Roma cominciò assai tardi il culto per la poesia, si accenna pure ad un'origine assai più remota di essa. « Assai tardi », egli scrive, « i nostri maggiori cominciarono a stimare e a tenere in pregio i poeti. E quantunque si narri nelle *Origini*, che i commensali eran soliti di cantare a banchetto, con accompagnamento di flauto, le lodi e le virtù dei grandi uomini, pur ci resta un'orazione di Catone a provare, che nemmeno a suo tempo si avesse stima dei poeti. Egli infatti rimprovera a M. Nobiliore di aver condotto poeti al suo seguito, perchè permise ad Ennio di accompagnarlo nelle sue imprese di Etolia. Or quando non si ha stima dei poeti, non può fiorire la poesia » (1). Taccio che il rimprovero di Catone non era rivolto al poeta, ma al generale che preparava la glorificazione delle sue gesta, prima di averle compiute; e ricordo invece che lo stesso sentimento, manifestato qui dall'Arpinate, ricorre ancora in una testimonianza insigne di Catone riferita da Gellio: *Poeticae artis honos non erat; si quis in ea re studebat aut sese ad convivia applicabat, grassator vocabatur* (2).

Sembra che non si possa andare più in là del marchio d'infamia, impresso con questa feroce allusione sul nome di poeta. E pure se, riavuti dal primo stupore, ci mettiamo a considerare per qualche istante il significato profondo di essa, la vedremo brillare d'insolita luce. Tutti i critici, che dal Corssen al Mommsen hanno additato in queste parole come il suggello esteriore dell'inettitudine di Roma ad un'educazione finamente letteraria, non hanno avvertito la presenza della frase *ad convivia sese applicabat;* e, pur quando vi han visto un'allusione al nome del « parassita », non han cercato forse mai di rendersi ragione del procedimento, per cui nella denominazione di *grassator* si confusero insieme le

(1) Cic., *Tusc.* lib. 1, cap. 2.
(2) Gell., *Noct. Att.*, lib. 11, 2.

attitudini del cantore e quelle del buffone. Ora quel nome, quantunque si trovi riferito comunemente nei codici di Gellio sotto la forma *crassator*, per l'equivalenza dei segni del *c* e del *g* nella scrittura arcaica usata da Catone, mette evidentemente capo alla radice di *gradior* e dà al poeta l'attributo di « vagabondo », cioè di « cantore ambulante ». Tal attributo riceve luce così dalla concessione fatta ad Andronico, in seguito all'inno da lui scritto per la vittoria di Sena, di poter fondare il « collegio dei poeti » nel tempio di Minerva sull'Aventino, dove fu concesso agli scribi e agli istrioni di tenere la sede del loro sodalizio (*consistere*); sia dal raffronto che questa duplice qualità di cantore girovago e di buffone, annessa al nome romano *grassator*, presenta da un lato coi giullari e trovatori medievali del mezzodì della Francia, e dall'altra coi menestrelli anglo-sassoni e coi *minnesinger* della Germania. La bassa condizione della loro origine, il dispregio in cui eran tenuti, le attitudini varie di cui davano prova, la festa con cui erano accolti a banchetto, son caratteri comuni a tutte queste quattro specie di cantori erranti; e ci dànno la prova più sicura che anche in Roma la poesia narrativa si svolse principalmente nelle feste e nei banchetti, così come la prima testimonianza di Catone ci aveva fatto intravedere.

Ma si può domandare, donde ricavavano questi primi poeti romani la materia dei loro canti? Il quesito non è nuovo e richiederebbe, per esser trattato a dovere, un discorso assai più lungo di quello fatto sin qui. Ci contenteremo perciò di sbozzarlo, per la parte che ci riguarda, soltanto nei tratti principali. Tutti sanno quale fosse il fondamento storico della teoria niebuhriana. A lui non pareva verosimile, che i ricordi fantastici della primitiva storia di Roma si fossero potuti conservare senza il sussidio di una tradizione epica, che passando di bocca in bocca li tenesse vivi nella memoria del popolo. E ne era quindi indotto ad ammettere l'esistenza di varii cicli leggendarii, i quali poi più tardi, inaridendosi e disseccandosi, avrebbero dato origine alle rozze e monche cronache degli annalisti.

A questa ipotesi geniale contraddissero successivamente il

Corssen e lo Schwegler. Ad essi parve che non ci fosse bisogno di una tradizione epica, per spiegare il cominciamento e la conservazione di alcune leggende storiche. Esse apparivano quasi sempre connesse con monumenti o istituzioni romane, e dovevano essere state ispirate soltanto dal desiderio di rendersi conto della origine di quelle. Secondo questo concetto, la leggenda di Ercole e di Evandro si sarebbe svolta da un' indagine etiologica intorno ai sacrifizii praticati sull' ara massima delle genti Potizie e Pinarie; la leggenda della venuta di Enea nel Lazio avrebbe trovata la sua ispirazione nel tempio innalzato sulle sponde del Numicio in onore di Giove; e anche le altre tradizioni di carattere sacro sarebbero derivate dalle solenni festività dei Lupercali, Saturnali, Larentali e così via, di cui fu vago il sentimento religioso del popolo romano (1). Io non intendo di attenuare il patrimonio di queste tradizioni sacre, onde è formata la storia primitiva di Roma. Ma trovo, nel sentimento religioso che le ispira, la presenza di quella energia spirituale, alla quale tutte le mitologie sacre mettono capo. Se esso fu così ricco, così vario, così fecondo, vuol dire che il popolo romano possedeva in sommo grado quelle attitudini spirituali, dalla cui assenza si ripete per solito la sua inettitudine alla creazione di un poema epico (2). E difatti, se tutta la sua storia primitiva ha origine mitica, non è più consentito di affermare che la sua religiosità si limitasse alla forma esteriore del culto.

Dell' attività fantastica, onde quella fu messa in moto, a noi resta un indizio assai cospicuo nella tradizione relativa agli antichi Re, che dominarono nel Lazio. La leggenda racconta che il primo di questi fu Giano, e che fu un tempo suo ospite Saturno, il quale gli insegnò l' agricoltura. In segno di gratitudine per l' arte da lui appresa, Giano lo fece prima collega nel regno e poi lo nominò suo successore. Da Saturno discese Pico, da Pico Fauno, da Fauno Latino, il capostipite delle genti italiche, che si stanziarono nel Lazio. In questa successione di Re mitici si raccolgono evidentemente gli ultimi avanzi di una grande concezione cosmogonica (3), la quale

(1) Corssen, op. cit., pag. 181 segg. e Schwegler, *Römische Geschichte im Zeitalter der Könige*. Erste Abtheilung. Tübingen, 1867, pag. 31 e segg., pag. 66 e segg.

(2) V. Preller, *Römische Mythologie*. Dritte Auflage. Berlin, 1881, vol. I, pagg. 3-6.

(3) Questo concetto fu manifestato primieramente dal Nissen, *Das Templum*, pag. 120 e segg.

sembra fatta apposta per accreditare la teoria niebuhriana sull' origine epica della primitiva storia di Roma. Lo Schwegler se ne avvide e fu sollecito di affermare, che questa tradizione rispecchia nel suo largo giro l' influenza del pensiero ellenico. L' espediente non è nuovo. Ma questa volta ci riesce anche più agevole riconoscerne la falsità, sia nel carattere perfettamente latino dei nomi, sia nel significato simbolico che essi riflettono, e che è come il suggello dell' originalità della concezione italica. Giano, prima d' essere concepito come Re, fu il cielo considerato come principio d' ogni cosa; Saturno, che gli apprese la seminagione, rappresenta le forze vitali che la terra tiene ascose nel suo seno; Pico, simbolo dei volatili, e Fauno, protettore degli armenti, precorrono Latino, che inaugura nel Lazio il regno dell' uomo. Nelle cinque fasi di questa cosmogonia, rappresentate dal cielo, dalla terra, dagli uccelli, dagli animali e dall' uomo, è adombrata la genesi o la storia del mondo, coi gradi medesimi a un dipresso che si riscontrano nella cosmogonia mosaica. La divinità piglia nel Lazio quella forma storica, che doveva essere anche più tardi tipo e carattere speciale della razza italica. Il che, mentre fa intravedere e intendere da un lato la missione altissima riserbata nell' età storica al genio di Roma, d' altra parte ci addita quella elaborazione fantastica, che prelude mai sempre all' origine dei grandi poemi nazionali. Indizio non dubbio che la leggenda sulle origini italiche, prima d' esser raccolta da Virgilio nel libro settimo dell' *Eneide,* aveva di già commosso lungamente la fantasia del popolo ed era stata celebrata nei suoi canti.

E per fermo in qual' altra maniera se ne sarebbe potuto perpetuare il ricordo presso le generazioni successive, e come questa leggenda italica avrebbe fatto risonare un' eco ben lontana di sè perfino nella Teogonia esiodea, senza il sussidio d' una tradizione poetica? Udite. Esiodo già narra che *Circe generò dall' amore di Ulisse il grande e forte Latino* (1). Non è altro che un nome e confuso per giunta in mezzo all' innesto rigoglioso delle tradizioni greche colle italiche, cominciato forse, come appare dall' *Odissea,* già prima dell' età omerica. Ma non conviene dimenticare che i nomi di Circe e di Ulisse sono una sostituzione già tardiva dei mitici progenitori di Latino, e che la leggenda nazionale, traman-

(1) Esiodo, *Teogonia,* v. 1011.

dataci da Virgilio, considerava quel Re come un discendente di Fauno e della ninfa Marica (1). L'antica fisonomia della leggenda latina traspare pure al di sotto delle trasformazioni profonde, che vi addusse in seguito l'intervento di Enea. La lotta, che questi sostiene contro di Turno re dei Rutuli e contro di Mezenzio re di Cere, ha un fondamento storico, ed adombra la secolare rivalità tra i Latini e gli Etruschi, la quale non solo fu causa della fondazione di Roma, ma informa anche le diverse fasi storiche della vita della città. Il nome di Enea è una semplice ipostasi di quello dell'eroe eponimo della nazione latina, secondo che apparisce a chiari segni dall'identica fine che loro attribuisce la leggenda. Essi spariscono dalla scena della vita nella medesima lotta e si confondono poi entrambi dopo morte nella figura del *Juppiter Latiaris* o *Indiges*, cioè del nume protettore della regione bagnata del fiume Numicio.

A questo primo ciclo di leggende, che appariscono connesse direttamente con *Lavinium*, il santuario della lega latina, si accompagna e s'intreccia un altro ramo della saga italica, che ha per centro Alba, la sede del tempio di *Juppiter Latiaris*, nel quale ogni anno le città della lega si recavano a compiere il loro solenne sacrifizio ai Penati. Questa città, che prima di Roma aveva esercitata la sua supremazia sulle altre città del Lazio, viene anche essa attratta nel circolo della saga troiana, soprattutto per opera dei letterati, i quali, riportandone l'origine ad Enea, tendevano a farla apparire come madre-patria di Roma. Era però codesta un'intrusione illegittima, contraddetta dalla storia stessa della distruzione di Alba, che sarebbe sembrata un atto di parricidio, ove la città che la promosse fosse stata una sua colonia. Ma, al di sotto di questa perturbazione, sopravvive però sempre la leggenda genuina della sua passata fortuna e della lotta grandiosa sostenuta con Roma, lotta che si solleva alla maggiore altezza epica nel combattimento degli Orazii e dei Curiazii, e che gareggia per la fine pietosa colla caduta di Troia.

Io non posso qui insistere sulla leggenda poetica di Romolo e Remo, sulla storia di Tarpeia che, nel suo colorito romantico, conserva pure le tracce più spiccate del carattere romano, sulle

(1) « Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica accipimus »; VERG., *Aen.*, 7, v. 47.

varie e terribili vicende che resero celebre nella storia la famiglia dei Tarquinii. Allo Schwegler sembrava che la storia dei Re non si prestasse, per l'aridità sua, ad esser rivestita di poesia, e che la stessa figura drammatica di Tarquinio non potesse tornare accetta, pel suo carattere fiero e dispotico, alla fantasia del popolo. Ed altri, procedendo sulle orme di lui, notavano addirittura che gli eroi della storia romana appartengono tutti al ceto patrizio, sicchè mal si prestavano ad esser carezzati e idoleggiati dalla fantasia popolare. Evidentemente in questa affermazione domina un equivoco assai grave, che noi ci siamo già provati di ribattere a proposito della leggenda di Coriolano. Il popolo pregia solo la violenza e la forza, e di esse s'innamora e le ammira pur con suo danno; e, invece di ribellarsi contro Agamennone, ride di Tersite, fatto livido sotto la sferza di lui. È questo il suo carattere più saldo, e, quasi direi, immutabile; ed in questa abnegazione risiede così la causa della sua perenne debolezza, come il titolo maggiore della sua gloria. Senza di che è pur necessario notare, che la tradizione letteraria e l'arte popolare si alimentano e vivono ognora nelle Corti dei ricchi e dei nobili, sicchè s' ispirano sempre al bisogno di secondarne la vanità, purchè questa non sia disgiunta da vera grandezza.

⚜

Ma si può obiettare, se Catone e gli altri annalisti romani attinsero la materia storica dei loro racconti ad una tradizione poetica, perchè non ne fecero cenno nei loro annali? La difficoltà fu già messa innanzi dal Corssen e ripetuta poi con maggiore insistenza dal Lewis (1); e le dà certo buon giuoco il fatto, che per noi è sparita ogni notizia così della tradizione annalistica, come delle fonti a cui essa era attinta. Ma soccorrono per fortuna alcuni indizii, da cui si può indurre che Fabio Pittore raccogliesse ancora nella sua cronaca l'eco di quei canti popolari. Dionigi, parlando della giovinezza di Romolo e di Remo, racconta che nei

(1) Corssen, op. cit., pag. 210; Lewis, *Untersuchungen über die Glaubwürdigkeit der ält. Geschichte*, pag. 210; cfr. anche Sellar, op. cit., pag. 42 segg.

canti romani si celebrava ancora a suo tempo (ἔτι καὶ νῦν) l'origine divina dei due gemelli; e a proposito di Coriolano ripete che egli era celebrato e inneggiato da tutti come uomo pio e giusto (1). Or egli non è verosimile, che Dionigi avesse in qualche modo conoscenza di quei carmi, di cui già prima di lui Cicerone deplorava la perdita. La vaga notizia, che egli ne ostenta, si deve senza dubbio ad un malinteso. Dionigi ripete meccanicamente una testimonianza della sua fonte, senza accorgersi che questa non aveva più valore per l'età sua.

Al pari degli annalisti attestano l'esistenza di una lunga elaborazione letteraria i due poemi epici, con cui Nevio ed Ennio, sul principio della letteratura romana, tentarono di fare la prima rappresentazione poetica della storia nazionale. E non solo per l'importanza degli avvenimenti, che essi giudicarono degni di poema, ma anche per le attitudini felici, che la lingua latina dimostrò, a disposarsi al ritmo poetico. Or ciò non sarebbe stato possibile, se il Lazio fino a quel punto fosse rimasto sprovvisto del dono originale di creazioni letterarie. Certo il gusto di un popolo si educa e si affina anche mercè l'opera individuale del poeta, e le attitudini letterarie secondano anch'esse, più che non sembri, le vicende storiche. Ma d'altra parte l'impulso della immaginazione, per quanto vivace, non può creare di un tratto un passato storico o leggendario, quando questo non sia stato già innanzi colorato dalla fantasia e tramandato all'ammirazione delle età venture.

(*Fine*) ENRICO COCCHIA.

(1) SCWEGLER, op. cit., pagg. 55-6.

NOTIZIA LETTERARIA [1]

A Sordello non sono mancate davvero le cure dei dotti che intesero a illustrarne la vita e le opere. In grazia della glorificazione che ne fece Dante nel Poema, i primi commentatori di questo cominciarono a parlare di lui rappresentandolo già nella vita reale con quei tratti caratteristici ond' ebbe vita la figura del *Purgatorio*. Poi i cronisti e gli storici di Mantova, solleciti di accrescer lustro alla gloria della città, foggiarono senz' altro, togliendola dalla loro mente, la figura di un uomo meraviglioso, grande poeta, grande capitano e grande legislatore. Così dal bel principio il desiderio di giustificare tutte le particolarità del personaggio dantesco fece sorgere intorno a Sordello una vera leggenda, che crebbe e fiorì fino a Girolamo Tiraboschi, il primo che affacciasse dei dubbi intorno a quelle narrazioni favolose e cercasse d' indagare, fin dove gli fu possibile, la verità. Dopo di lui, in tempi più recenti, il grande maestro Federico Diez dedicò a Sordello, nel suo libro su i trovatori, un capitolo che è il primo studio di qualche importanza su la vita e le poesie del Mantovano. Alle notizie sulla vita specialmente diede nuovo e miglior contributo Oscar Schultz, che potè giovarsi di documenti ignoti al Diez; finalmente due dotti italiani, Pio Rajna e Carlo Merkel, ebbero la fortuna di scoprire in poesie provenzali e in documenti storici nuove notizie che completano la biografia di Sordello negli ultimi anni della sua vita. Nel frattempo non sono mancati lavori generali su la vita e le opere del poeta, ma tutti di scarso valore e nessuno tale che basti a dare un concetto giusto dell'uomo e del poeta. A questo desiderio ancora sentito soddisfa degnamente il libro di Cesare De Lollis, che si può dir veramente definitivo.

(1) *Vita e poesie di Sordello di Goito*, per CESARE DE LOLLIS. — Halle, A. S. Verlag von Max Niemeyer, 1896.

Ai lettori della *Nuova Antologia* esso non giunge novissimo, chè n'ebbero l'annuncio e la primizia di due capitoli in due fascicoli dell'anno passato. Nei quali il De Lollis studiò la vita di Sordello, come già aveva fatto altra volta quella di Colombo, nella storia e nella leggenda e ricercò le cause della glorificazione dantesca, determinando meglio il fatto da altri già enunciato che le leggende sordelliane devono ripetere la loro origine dal desiderio di accordare il personaggio del *Purgatorio* colla vita del trovatore. Questi due articoli sono ora ripubblicati nel libro, accompagnati da note e documenti che avvalorano la narrazione. Da essi mi pare che ormai esca acquisito alla storia il fatto che del resto era già nel sentimento di molti studiosi, il fatto, dico, della unità di persona fra Sordello trovatore e i due Sordelli del *Purgatorio* e della *Volgare eloquenza* Lo stesso pur troppo non si può dire riguardo alle cause che determinarono l'apoteosi dantesca, come risulta dai dubbi che anche dopo la pubblicazione del De Lollis hanno alcuni sollevato. I nostri lettori sanno già che il De Lollis crede « che la figura e l'azione di Sordello nel *Purgatorio* furono ispirate a Dante dal *Compianto* per la morte di Blacas » e conoscono pure le ragioni che indussero il dotto professore a questa conclusione; non è il caso perciò di ripeterle, ed io mi limiterò solamente a riferire un dubbio ulteriore sollevato in proposito dal Torraca e a soggiungere alcune osservazioni. Dice adunque il Torraca:

« Nell'episodio dantesco l'enumerazione dei principi, la quale si vuole suggerita dal *Compianto*, occupa in verità poco spazio. Ma Sordello, che visse gli anni fiorenti della giovinezza quando vivevano ancora alcuni dei maggiori poeti provenzali, ed ebbe occasione di contendere poeticamente con due de' più riputati tra essi, appare poi, chi ben guardi, per fecondità e per vigore di produzione, superiore a quasi tutti, forse a tutti i contemporanei dell'età sua matura; a Sordello tuttora vivo si rivolgono con rispetto, negli anni della fanciullezza di Dante, i trovatori italiani; di Sordello un Papa scriveva a Carlo d'Angiò: "emendus est immeritus, nedum pro meritis redimendus;" i signori francesi e provenzali, con i quali Sordello aveva avuto dimestichezza, furono vicari di Carlo e capitani di milizie per Carlo in Firenze dal 1266 al 1275; un luogo di un poemetto didattico di Sordello presenta singolari somiglianze, non avvertite da altri, nemmeno dal De Lollis, con un luogo insigne della *Divina Commedia*. Oltre a ciò, Dante ebbe notizie del Mantovano, le quali a noi non sono pervenute. Dante seppe, e noi ignoriamo pure come, che, non solo poetando, ma anche nella familiare conversazione,

quell'*uomo eloquentissimo* non adoperò il dialetto nativo; e Dante seppe, e noi ignoriamo da chi, che Sordello perì di morte violenta. Accenno e non dimostro per brevità; ma mi par di aver detto quanto basta perchè apparisca tuttora possibile e utile la ricerca di altre ragioni dell'" apoteosi " dantesca fuori del *Compianto* » (1).

Sarebbe molto utile per la questione, che il Torraca svolgesse e dimostrasse questi suoi accenni, e speriamo che nell' interesse degli studi vorrà farlo; intanto mi sia lecito aggiungere alcune osservazioni ed altre ricordarne già fatte, che mi pare abbiano più valore che non sia stato loro dato Io credo che il De Lollis abbia affermato un po' troppo recisamente aver Dante tratto l' ispirazione a creare la nobile figura che occupa due canti del *Purgatorio* e richiama alla mente per la nobile fierezza quella di Farinata Se anche Dante non conobbe le notizie della vita di Sordello in Italia negli ultimi anni, che non credo probabile appunto per alcune ragioni accennate dal Torraca, non ci sono forse in quel che Dante potè conoscere del trovatore mantovano, oltre il *Compianto,* altri elementi pei quali la mente del poeta fiorentino, dotato di tanta sensibilità artistica, potesse assurgere al concetto di Sordello, quale si rileva dal poema immortale? Già il Merkel ha creduto di trovare nelle notizie biografiche, oltre che nel *Compianto*, fondamento alla glorificazione. A me poi pare che oltre il *Compianto*, altre poesie di Sordello, che Dante dovette insieme con quello conoscere, potessero essere causa dell' ispirazione. Il serventese contro i mali del secolo, malgrado che fosse un motivo comune nella poesia trovadorica, e i tre serventesi personali contro Peire Bremon, ai quali il De Lollis attribuisce un merito indiscutibile, valgono a farci ritrarre l' immagine di un uomo nobilmente sdegnoso. A questo s' aggiunga, come è stato osservato, che non è improbabile che Dante conoscesse poesie di Sordello a noi ignote e di cui non sappiamo perciò il valore; s' aggiunga, e pur questo fu detto da altri, che una delle ragioni che dovettero indurre Dante alla scelta di Sordello fu la sua qualità di mantovano, giacchè questa rendeva possibile il patetico riconoscimento con Virgilio da cui prende le mosse la celebre invettiva. Quest' ultima circostanza, da cui era possibile ricavare molto profitto, poteva indurre Dante anche a nobilitare un po' più il personaggio che nella realtà già gli si presentava coi caratteri fondamentali corrispondenti alla concezione della sua mente.

I manoscritti ci hanno conservato di Sordello trentanove poesie e

(1) Nell' *Opinione* del 25 gennaio 1896.

un lungo poemetto didattico. Fra le liriche ve ne sono politiche, morali, satiriche e in numero maggiore amorose. I tre serventesi politici sono indirizzati uno a Raimondo Berlinghieri, cui « si minacciano congiure baronali all' interno e invasioni dal di fuori »; un altro a tre « diseredati », lo stesso Berlinghieri, Raimondo VII di Tolosa e Giacomo I d'Aragona. Il terzo è il famoso *Compianto* che colpisce i medesimi principi sopra menzionati ed altri ancora: Federico II, Luigi IX di Francia, Enrico III d'Inghilterra, Fernando III di Castiglia, Tebaldo di Champagne, rei chi più chi meno insieme co' primi di fiacchezza e viltà nel governare i popoli; difetti che li costringono a sopportare angherie, pressioni ed umiliazioni da monarchi e principi stranieri. Onde il poeta propone che a rinvigorire l'animo costoro si cibino del cuore del magnanimo Blacas, la cui morte ha segnato la fine di ogni virtù.

Perchè in queste tre poesie si allude ai medesimi personaggi e si ripetono le medesime accuse, è lecito pensare che Sordello, più che togliere dalla realtà la ispirazione ai suoi canti, sfruttasse alcuni motivi politici, che avevan risposto una volta alla verità delle cose, ma allora irrigiditi in formule convenzionali correvano per la Provenza in quelle narrazioni che si dicevano *razos* e servivano come di repertorio ai poeti. Infatti, prima e dopo Sordello, poeti come Bertran de Born il giovane, Bertran de Lamanon, Bernart de Rovenhac, Guillem de Montanhagout, Bonifaci de Castellane, Uc de Saint Circ ed altri lanciano contro i medesimi principi inglesi, francesi e spagnuoli le medesime accuse che Sordello nei suoi tre canti politici.

Nè il convenzionalismo è soltanto nell'argomento, ma anche nella forma; pensieri e frasi delle poesie di Sordello, talvolta colle identiche parole, ricorrono in altri poeti; non si può dunque dire che spetti a Sordello un posto cospicuo nella poesia politica. Contuttociò però non è men vero che almeno il suo *Compianto* si allontana dagli schemi consueti dei *planchs* e riesce originale. Osserva il De Lollis: « la trovata di un cuor di prode offerto in pasto a un branco di vigliacchi coronati, un po' ripugnante a noi in sè e per sè, ebbe questo buon effetto: che spinse il poeta fuori della carreggiata solita dei *compianti* pei quali vi eran due o tre schemi tradizionali che non era punto difficile rimpolpare e lo indusse a un tipo di componimento nuovo per questo che del morto cavaliere che l'ispirò non si fa che il nome, messo lì quasi a rifulgere sulle viltà concisamente se non giustamente documentate dei più potenti principi d'Europa: mentre per lo innanzi, quand'anche il *compianto* s'avviasse a degenerare in serventese, l'antitesi avea luogo

scialba e insignificante tra le qualità buone del morto e quelle prave di tutto il resto del mondo, le quali poi erano, così le une come le altre, le solite del formulario apologetico e satirico dei trovatori ». Per questo piacque il *Compianto*, la cui chiusa nobilmente e sdegnosamente franca non poteva non trovar eco nell'anima grande e generosa di Dante:

I grandi m'odieran pel ver ch'io grido,
Ma s'odian essi me, di lor io rido.

Nei serventesi morali contro i ricchi ricorrono pure argomenti comuni ad altre poesie anteriori e posteriori a Sordello. E anche dove son bei versi e pensieri che s'innalzano dalla comune, il De Lollis trova sempre la fonte o la somiglianza perfino di versi interi in Guirautz da Borneill, Pons de Capduoill, Peire Vidal ed altri. Tuttavia io non trovo esagerato il giudizio dello Schultz, il quale giudica un po' più benevolmente queste poesie e non dubita di chiamare affatto moderni alcuni pensieri di Sordello. Scelgo e traduco a provarlo qualche passo delle poesie sopra menzionate:

« Una cosa voglio farvi intendere, secondo a me pare la ragione e la verità: che non son ricchi per tesori uomini malvagi, nè poveri i prodi per avere o denaro: chè il prode, allora appunto quando ha maggior penuria di tesori, meglio può mostrare com'egli è valente e buono, e il ricco e malvagio quanto più ha beni, tanto meglio lascia che uomo provi la sua vile natura ».

« Voi che insuperbite perchè diversi di ricchezze, ricordate che siete uguali davanti alla tomba, che tutti, privi d'ogni avere, sarete pasto dei vermi ».

Fra i serventesi satirici i più belli sono i personali contro Peire Bremon Ricas Novas; qui Sordello s'innalza assai « e appare poeta d'indiscutibile originalità e di merito tutt'altro che comune ». La polemica fra Sordello e Peire Bremon è importantissima anche per le notizie biografiche di Sordello che si possono ricavare specialmente dalle risposte di Peire. Il De Lollis le ha saputo adoperare a suo luogo riempiendo così una lacuna nella vita del trovatore. Ma sfortunatamente non sono giunti a noi tutti i serventesi dei due poeti che si riferiscono alla questione; ne abbiamo solamente tre di Peire e tre di Sordello. I romanisti non sono d'accordo circa l'ordine da assegnare ad essi, ma per quello che si può ricavare dai serventesi rimasti credo che l'ordine proposto dal De Lollis contro quello dello Schultz, che studiò a parte la questione, sia il più ragionevole.

Sordello in un primo serventese, senza fare il nome di nessuno, dipinge la figura di un vigliacco e fanfarone: uomini cosiffatti, dice, « temo meno, se io sono sul mio destriero, quando li vedo che quando ne sento parlare. E s'io poi trovo un vile calunniatore, so bene che sua moglie dovrà vestire il bruno; perciò a lui è necessario di evitare la mia strada ». « Chi lo conosce, lo reputa un bugiardo, fiacco, vigliacco, malvagio e fanfarone; egli si finge cortese e non vale un quattrino; i suoi detti sono grandi e i fatti piccini, per cui fra i prodi non è stimato un chiodo ». « Nè alcuno », soggiunge Sordello, « creda che io esageri con le mie parole... chè io non lo minaccio se non secondo che me ne vanto. E s'io raggiungo quell'insolente ciancione, non riuscirà a salvarlo dalle mie mani tutto l'oro di Montpellier ».

Il Ricas Novas, sebbene non nominato, rispose con un altro serventese in cui ricorda certe avventure di Sordello in Italia, la sua fuga a cagione di esse dalla Lombardia e qualifica il Mantovano di *giullare in armi*. Replica a lui Sordello e comincia col dire che si maraviglia che un *mentitore vigliacco* si sia preso per sè il serventese, respinge poi il titolo abbietto di giullare ed entra in alcuni particolari della vita di Peire per colpirlo nel vivo. Questo dei tre è il serventese più bello, forse la più bella poesia di Sordello, e il meglio che a tempo suo sia stato composto nel genere satirico. L'interpretazione ne era prima assai difficile per la corruzione del testo nelle prime stampe, ma il De Lollis ha saputo coll'aiuto di buoni manoscritti ristabilirne la lezione in una forma che ha chiarito qua e là i passi oscuri, sì che dobbiamo a lui se ora è possibile leggerlo e gustarlo. Mi si conceda di riferire qui, non dico una vera e propria traduzione di alcuni passi, ma almeno una interpretazione, che per quanto faccia perdere alla poesia il colorito e la forza che le viene pur dalla lingua originale, varrà in qualche modo a chiarire i lettori sulle attitudini poetiche di Sordello. Comincia il poeta:

« Mi par che si vada verificando il proverbio che l'uomo scottato ha paura del freddo, perchè un mentitore vigliacco che conosce tutti i vizi che egli ha e si fa mostrare a dito ha preso per sè il mio serventese... Ma giacchè egli se l'è preso per sè, chiunque sia la persona ch'io ho ritratto, gli voglio far l'onore di concedere a lui il dono ». Dopo aver notato che Peire è falso ed egli Sordello leale, soggiunge « che un uomo che non diede mai e mai non ricevette un colpo, non potrà mai far nulla di buono. Egli (cioè Peire) appena è armato, si sente venir meno dalla paura, tanto che io posso dire di non aver mai visto un uomo di tanta vigliaccheria ». « Molto a torto egli mi chiama giullare; chè il giullare

segue gli altri, mentre gli altri vengono dietro a me; io dono e non ricevo nulla, e il giullare prende senza donare e mangia quel che gli danno per carità. Ma io non prendo nulla da cui possa venirmi vergogna, anzi regalo il mio avere e non chiedo guiderdone se non d'amore. Chi dunque ci giudichi rettamente deve dire che egli si umilia colle sue azioni ed io m'innalzo colle mie ».

Segue un quadretto bellissimo in cui rappresenta la effeminatezza del suo avversario:

« Perchè non sa far altro che dipingersi e accomodarsi la persona, e tutto il giorno non sa a che cosa pensare, e perchè sa torcersi e vagheggiarsi allo specchio crede di far innamorare a un tratto tutte le donne. Ma io non credo che una donna prode possa volgere il pensiero a un uomo così vile per colpe vilissime La donna che si conviene a un uomo come lui, la potrà trovare su al Castel di Babon ».

Il serventese termina con un amarissimo sarcasmo: « Il valente conte di Tolosa ha saputo bene onorarlo come si merita, chè ha fatto tornare a Marsiglia lui che avea abbandonato il suo signore e rotta la fede. Ma egli non teme vergogna, nè sente alcuna impressione di quei fatti che dovrebbero attristarlo continuamente, egli il falso vigliacco che ha nome:

Cuor di coniglio e corpo di leone ».

Pure Bremon nella sua risposta gareggia con Sordello nelle ingiurie e si finge pur esso meravigliato che quegli abbia riconoscinto se stesso nel suo primo serventese. Sordello allora torna alla carica e insiste sul fatto che nessuno ha voluto tenere presso di sè Peire Bremon, non il conte di Provenza, non quello di Tolosa; e se il meschinello, aggiunge, sarà cacciato da Barral di Baus, presso cui ora si trova, dove andrà a dare del capo?

E ricomincia affinando sempre più la sua ironia:

« Egli si finge intelligente e savio; e perchè è tale molto immeritamente lo ha allontanato da sè il conte di Provenza; e neanche l'altro conte (di Tolosa) che sa chi è, non lo vuole... e mi meraviglio che lo tenga presso di sè il signor Barral che nelle opere di buon signore non si distingue punto; che il corpo ha grasso e lungo e il cuore piccolo e falso ». Termina pungendo ancora la sua vigliaccheria: « Ora che è venuta la pace e il gaio tempo della primavera dovrebbe presentarsi ornato di una ghirlanda di fiori; per l'innanzi, siccome egli ha una gran paura della guerra, nessuno dei suoi nemici lo vide armato ».

I brani dei tre serventesi ch'io ho riferito possono bastare a dimo-

strare quel che accennai nel principio di queste pagine: essere cioè tali per la franchezza e la forza con cui Sordello calpesta il suo abbietto avversario, specialmente quando gli ributta in faccia il titolo, vile agli occhi suoi, di giullare, che è ben lecito pensare che Dante da essi, come dal *Compianto,* risentisse impressione nell' animo suo, ed essi contribuissero a delineargli i contorni principali del personaggio che per la sua qualità di Mantovano, lo ripeto ancora una volta, presentava le condizioni più favorevoli alla concezione artistica dell'episodio del *Purgatorio.*

Come poeta d'amore, giustamente osserva il De Lollis, Sordello scende al livello comune. Il concetto ch' egli ha dell'amore è quello che avevano i suoi contemporanei: che l'amore è fonte d'ogni bene e virtù e nulla deve avere di ciò che natura vorrebbe. Lo ripete spesso nelle sue poesie, lo ripete fortemente nella tenzone con Peire Guillem de Tolosa che non ci vuol credere, e, seguo sempre il De Lollis, dovè così rigidamente professare queste idee da divenirne la favola fra i suoi contemporanei.

È dunque un amore ideale che canta Sordello, un amore che così considerato veniva a sostituirsi a quello del periodo classico della letteratura provenzale che era stimato oltre che come fonte d'ogni bene e virtù anche qual esso è in natura. Nella forma di queste poesie d'amore c'è del buono e non manca di notarlo il De Lollis, ma indarno cercheremmo nel pensiero la calda ispirazione del sentimento per cui furono e sono celebrate le canzoni di Bernardo da Ventadorn. Qui nelle poesie di Sordello pensieri, frasi e versi interi ci riconducono la memoria ai poeti del suo tempo e specialmente a Guglielmo di Montanhagout che è il rappresentante tipico di questo periodo della letteratura provenzale.

Quel che qui riferisco riassumendo sul carattere generale delle poesie amorose di Sordello è dimostrato nel libro del De Lollis con un esame largo delle liriche e con raffronti numerosi con altri trovatori, che mentre danno allo studioso il modo di accertarsi da sè del fatto enunciato, dimostrano nel dotto professore dell' Università di Genova una conoscenza non comune nel nostro paese della letteratura trovadorica. In queste pagine molto interessanti egli ha occasione di fare delle buone osservazioni intorno alla poesia amorosa del secolo XIII; non è possibile qui riferirle tutte, mi limiterò quindi a notare alcuni richiami alla nostra lirica del *dolce stil nuovo,* richiami che fanno pensare come da quella nuova maniera con cui concepirono l'amore i Provenzali nel secolo XIII

potessero trarre una lontana ispirazione i poeti della nostra poesia rinnovata. Altri già accennò a questa relazione; il De Lollis la ripete, meglio determinandola con qualche raffronto particolare; ma il problema, la cui importanza non può sfuggire ad alcuno, merita che sia studiato a parte.

L'ultimo lavoro di Sordello preso in esame dal De Lollis è il *Documentum honoris*. Questo lungo poemetto didattico fu messo in luce recentemente dal signor Pio Palazzi di su un codice Ambrosiano che unico ce lo ha conservato. Il De Lollis ne discorre brevemente e mettendolo a riscontro con altri simili che furono composti nel secolo XIII, non dubita di affermare che è inferiore ad essi; e certo, per quanto si possa da altri darne un apprezzamento più benevolo, non crediamo che Dante potesse avere in grande concetto Sordello in grazia del suo *Ensenhamen*, come parve allo Schultz. In questo poemetto, come osserva il De Lollis, Sordello obbedì « alla tendenza didattica che nella letteratura provenzale si fa sempre più viva coll'inoltrarsi del secolo XIII »; anche qui poi i riscontri frequenti coi poemetti didattici del secolo XIII dimostrano la poca originalità del *Documentum honoris*.

Dunque concludendo: se l'opera poetica di Sordello non eccelle in mezzo alla produzione dei suoi compagni d'arte del secolo XIII, in modo da fargli occupare un posto veramente cospicuo; se in essa si ravvisano « in tutta la loro nettezza quelli che furono i tratti caratteristici dei trovatori provenzali del secolo XIII »; non possiamo però negare che in alcune liriche il Mantovano si rivela degno del nome di poeta originale. Anche i suoi contemporanei sentirono il suo merito e lo stimarono uno dei principali trovatori, come dimostra la fortuna che ebbero le sue poesie. Il *Compianto* fu parodiato da due trovatori non mediocri, Bertran de Lamanon e Peire Bremon; una poesia fu imitata sul serio o ricalcata burlescamente da Paulet di Marsiglia e da Blacasset, un'altra ebbe l'onore in Italia d'esser parafrasata dal nostro Chiaro Davanzati; otto trovatori della fine del secolo XIII s'accordarono nell'ammirare una delle canzoni d'amore, che è delle migliori, e finalmente alcune stanze di canzoni si diffusero moltissimo sotto forma delle note *coblas esparsas* ed alcune entrarono nei *Florilegi* di sentenze, come in quello compilato dall'italiano Ferrarino che gli stessi Provenzali non esitarono a chiamare maestro nell'arte di trovare. Questo risulta dalle testimonianze storiche; ma gli studiosi potranno d'ora innanzi leggere e giudicare le poesie di Sordello raccolte per la prima volta con amorosa cura da Cesare De Lollis. Nel suo libro le illustrazioni storiche e filologiche sono fatte

con quella compiutezza che non lascia insoddisfatto alcun desiderio dello studioso; la metrica, la grammatica, e specialmente la sintassi, e quando occorra anche il vocabolario hanno nel commento alle poesie tutte le dichiarazioni necessarie le quali suppliscono a una traduzione delle poesie che alcuno avrebbe potuto desiderare. Infine non vogliamo chiudere questa notizia senza manifestare il giusto compiacimento che devono aver provato tutti gli studiosi del nostro paese nel vedere che ci sia venuto da un romanista italiano un libro compiuto sopra Sordello di Goito. Sia questo di buon augurio perchè anche gli altri trovatori italiani, la cui illustrazione singola è necessaria alla preparazione di un importante e geniale capitolo della nostra letteratura, trovino pure fra noi editori dotti e coscienziosi; come di uno almeno, Lanfranco Cigala, che si trova in ottime mani, sappiamo certamente che è avvenuto.

MARIO PELAEZ.

NOTIZIA SCIENTIFICA

Giacomo Leopardi sul tavolo anatomico.[1]

La scienza moderna non contenta d'avere strappato gli Dei dagli altari scintillanti d'oro e d'argento e profumati da nuvole d'incenso per portarli nel laboratorio dell'analisi psicologica, fa scendere anche gli uomini di genio dai loro monumenti di marmo o di bronzo per sdraiarli sul tavolo anatomico.

E là cogli scalpelli sottili e crudeli della psichiatria si sega loro il cranio, si squarciano le viscere, si misurano e si pesano le ossa per poi concludere... che cosa? Che anche i genii sono uomini e che noi possiamo consolarci, pensando che anch'essi hanno debolezze umilianti, miserie, piaghe e infermità come le nostre.

Non lo sapevamo forse anche prima? E che che cosa si guadagna nel sapere che Napoleone era epilettico, che Bacone era un farabutto e Foscolo un ladro?

I biografi della nuova scuola rispondono sdegnati, che nulla deve sfuggire all'analisi della scienza e che questa non ha altro scopo che quello di ricercare il *vero*; e se questo non ci piace, la colpa non è nostra, ma della natura che ha fatto il vero brutto.

Ma è proprio vero e dimostrato che il vero è l'unico scopo del pensiero umano; ma è proprio vero che l'uomo debba accontentarsi della verità e non cercar altro che la verità? Io non lo credo e so che il *bello* è il Dio primo dell'umana famiglia e che ha ispirato centinaia di secoli or sono il selvaggio nudo e antropofago, che sopra un dente di mammut

(1) PATRIZI, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia.* Torino, 1896, Fratelli Bocca.

incideva con una punta di selce la figura di questo animale oggi spento. E so che oltre il bello vi è anche il *buono*, che ci fa amare gli altri uomini e ci fa pensare con intima compiacenza, che la famiglia umana esiste davvero e che dalla Groenlandia al Senegal siam pur tutti fratelli nel dolore e nella gioia.

Non rifiuto però la scienza, ma la voglio sorella inseparabile della estetica e della riverenza per gli uomini grandi. Se dopo aver saccheggiato l' Olimpo e avere sparso ai quattro venti la polvere degli Dei, gettiamo nella fossa comune anche i genii, che cosa ci resterà ancora da venerare e da adorare? Pluto e Venere!

A tutto ciò io pensava, leggendo e studiando un bellissimo libro pubblicato in questi ultimi giorni dal prof. Patrizi sul Leopardi e che potrebbe servir di modello a tutti quelli che volessero con rigore scientifico e scalpello inesorabile rifare la storia naturale dei grandi uomini.

Chi vuol serbare la propria adorazione per il poeta immortale della *Ginestra*, non legga questo libro e ne lasci lo studio ai psichiatri, agli antropologi, ai psicologi. Il becchino, l' anatomico sono necessari nella società, ma non abbiamo tutti l' obbligo di esserlo.

Volete che vi dica la definizione scientifica del Leopardi, come ce la dà il Patrizi? Eccola:

Il Leopardi è un vero psicopatico, per degenerazione ereditaria, lipemaniaco e paranoico, con sospetto di epilessia larvata.

E che ci importa? direte voi. Forse che per questo il grande Recanatese ci ha meno fatto piangere colle sue sublimi malinconie, forse che la commozione nostra nel leggerlo e nell' ammirarlo è meno legittima, perchè il povero poeta era un paranoico e fors' anche un epilettico?

Le rose son forse men belle, perchè crescono sopra una pianta piena di spine e di funghi microscopici e divorata da una turba di bruchi? Forse che la pesca profumata e saporosa cessa di essere il frutto più delizioso, perchè l' albero che lo produce è brutto, rachitico, malaticcio e divorato anch' esso da una moltitudine di funghi e d' insetti?

Il Patrizi è un acuto osservatore, e benchè sia un po' troppo *lombrosiano*, non spinge però i suoi ragionamenti fino alle ultime conseguenze del suo maestro, e quando vuol concludere che anche il Leopardi era un epilettico, lo fa a malincuore e quasi per forza. Sì, epilettico, ma senza

epilessia; dacchè il Lombroso e la sua scuola hanno talmente esteso e contraffatto la definizione dell'epilessia, da farci dire che con un poco di buona volontà si troverebbe che siamo tutti quanti un poco epilettici.

Ormai il famoso matrimonio del *Genio e follia* è molto sfatato: ed io son fermamente convinto che colla stessa logica si potrebbe scrivere quest'altri libri: *Genio e dispepsia* — *Genio e stitichezza* — *Genio e gotta*, ecc

E perchè poi non scriverne un altro: *Volgo e follia*? — Si troverebbero tanti e poi tanti uomini volgari nati da famiglie nevrasteniche e intinte delle più belle psicopatie di questo mondo!

Lo studio sulla genealogia del Leopardi è profondo, è perfetto, e se ne avessimo molti altri di grandi uomini, chi sa che non avremmo fra le mani il materiale per scrivere la vera *Storia naturale del genio*.

Nella famiglia del grande Recanatese noi troviamo i segni più evidenti della degenerazione, segni che vanno dalla semplice bizzarria, dal fervore religioso intenso, dall'indole violenta, all'isteria e all'epilessia, alla santità e al suicidio, alla pazzia e alla delinquenza, intercalandosi talora colla genialità.

Quando il Patrizi sbaglia e con lui sbagliano tutti i discepoli del Lombroso, è dove crede che il genio del Leopardi sia una conseguenza del suo stato patologico. Con più salute, con un sistema nervoso più normale egli sarebbe stato egualmente un uomo di genio, ma non sarebbe stato un pessimista. Avrebbe cantato con lirica perfezione gli amori e le gioie della vita, avrebbe benedetto la Provvidenza invece di maledirla; avrebbe scritto degli inni e non delle elegie. La sua poesia sarebbe stata egualmente divina, ma sarebbe stata serena, lieta, consolatrice degli uomini.

La psicopatia quindi ha data la veste al genio, ma non la forza nè lo scheletro. Eguali psicopatie ci presentano molti uomini volgari, volgarissimi, ma di essi nessuno si occupa, e come scompaiono oscuramente travolti nel grand'oceano dell'oblivione, così non entrano a turbare le statistiche e le convinzioni della scuola lombrosiana.

Del genio noi non conosciamo ancora la genesi nascosta e misteriosa, perchè deve avere le sue origini in una data forma e in una data quantità di cellule nervose; e l'istologia del sistema nervoso ci rivelerà questi misteri in un tempo non troppo lontano. Ma il tentar di provare che il genio è fratello della pazzia e dell'epilessia, perchè questi fenomeni tanto diversi nella loro natura si rassomigliano in certi caratteri secondari e accidentali e perchè spesso si trovan vicini, è lo stesso che affermare,

che la voluttà e il dolore sono fratelli, perchè spesso si esprimono in uno stesso modo.

Piuttosto che nella psicopatia ereditaria il genio del Leopardi va inteso e spiegato colla sua straordinaria sensibilità e colle sue squisite energie estetiche. Qui è dove risiede la vera fonte del genio poetico. Sentir molto, moltissimo, e trasformare questo tesoro di sensazioni in fantasie alte, ricche, molteplici.

Il Leopardi sentiva le più piccole variazioni del termometro e del barometro; era insofferentissimo del freddo. Nell' inverno non scriveva, e il suo genio fioriva ai primi tepori della primavera. Adorava la luce e il calore e li andava cercando di città in città, irrequieto sempre e scontento, perchè portava sempre seco le miserie dell' inferma salute e l' umiliazione del suo corpo rachitico e deforme.

Quanto all' energia del suo sentimento estetico non occorrerebbe provarla. Quando si ha saputo scrivere in versi e in prosa, come ha scritto lui, quando si ha saputo maneggiare la lingua italiana in modo da innalzarla alla purezza olimpica della Grecia antica, in modo da farla cantare e piangere come egli ha fatto; si deve necessariamente appartenere alla più eletta, alla più alta aristocrazia del mondo estetico.

E il Leopardi fin da giovanetto andava in estasi alla lettura dei libri greci e il pianto sul sepolcro del Tasso a Sant' Onofrio è il primo e l' unico piacere che abbia provato in Roma. La sua trepidazione in faccia allo spettacolo della natura e le idee che ad essa più facilmente associa si sentono squisitamente nella celebre lettera al Giordani del 6 marzo 1820, che segna per taluni la data della conversione filosofica del Leopardi:

« Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un' aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento, dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale ero certo di ritornare subito dopo, com' è seguito, mi agghiacciai dallo spavento... » (1).

Or son molti secoli, Orazio diceva, latinamente conciso: *se tu vuoi commuovermi, incomincia a commuover te stesso.* Ed io credo che a tutti gli scrittori, a tutti i poeti d' ogni tempo si potrebbe con eguale

(1) PATRIZI, op. cit., pag. 134.

verità dir loro: *se vuoi crear cose belle, incomincia per sentire il bello*. E se mi si chiedesse quale sia la qualità più essenziale per diventare un grande scrittore o un grande poeta, risponderei subito: la *sensibilità estetica*. E il Leopardi la possedeva, non per la sua morbosità psicopatica, ma ad onta di essa.

L'eredità nevrosica, i suoi malanni spiegano invece benissimo il pessimismo, di cui è imbevuta tutta la sua poesia, di cui è colorita tutta la sua filosofia. Dice benissimo e profondamente il Patrizi, quando afferma che la malinconia del Leopardi non fu intellettuale, ma organica e quindi il punto di partenza della sua dottrina fu più viscerale che psichico. La coltura filosofica del nostro poeta era scarsa e anche la sua filosofia non è di certo il primo titolo della sua gloria. È pessimista come lo Shakespeare, come l'Hartmann, è nichilista come il Budda, ma a quanta distanza da essi! Il suo pensiero rimane come smarrito dalla molteplicità dei fenomeni da ordinare e da interpretare con una legge generale e sconfortato si rifugia nel *fato*, nel *destino*, nella *natura*, nella *necessità*. Tutti i grandi problemi, che il vero filosofo si sforza di spiegare, ordinandoli in un simmetrico sistema di cose e di effetti, rimangono per lui irresoluti e tutt'al più dedica un sospiro della sua anima mesta alla loro impenetrabilità.

Il pessimismo del Leopardi è uno dei più neri e sconfortanti, perchè non è raddolcito (se così posso esprimermi) dagli affetti altruistici, e neppure dalla compassione, che è pure il più elementare, il più irresistibile, il più animalesco dei sentimenti benevoli. Invece di lagrimare di fronte alla miseria umana, egli stesso confessa che preferisce il riderne, e la sua ironia fu sempre sdegnosa ed acerba, non riposata e dolce come quella, che pure lodò, del mansueto e magnanimo Socrate. Egli ebbe poco aperto l'animo all'amicizia, alla socievolezza, e fu più prossimo alla misantropia che all'umanità. Per lui nulla era più raro al mondo che una persona abitualmente sopportabile, pur riconoscendo che gli uomini non gli avevano fatto gran male e preoccupandosi che il suo amore per loro potesse apparire odio, egli ebbe degli uomini un concetto spaventevole: si rappresentò il mondo come una lega di birbanti contro i virtuosi e la convivenza sociale, orba d'ogni sorriso d'amore, come una zuffa accanita, in cui gli uni mettono agli altri il piede sul collo: ritenne la malvagità un fenomeno fatale e necessario, e fu presso a celebrare come eroismo la condotta dell'uomo, che nato grande e retto, si fa malvagio unicamente per vendicarsi della malvagità generale (1).

(1) Op. cit., pag. 186.

Il Patrizi, inesorabile nella sua funzione di anatomico, si ferma lungamente a descrivere tutte le anomalie e le stravaganze del grande poeta.

Il Leopardi ha una grande coscienza di sè e fin dalla prima adolescenza si crede un gran genio, è ghiotto e disordinato nel suo regime di vita, è instancabile nel mutar cielo e paesi, è divorato sempre da *una malinconia nera, ostinata, orrenda, barbara, che lo lima e lo divora,* ed egli stesso la giudica *poco meno d' una pazzia*, è tormentato da continui timori di persecuzioni e dalle più strane allucinazioni; fa della notte giorno e del giorno notte; passa a un tratto da una dieta puramente animale a non vivere che di erbe; ora vive nelle tenebre, ora adora la luce e si mette al sole a capo scoperto; ora si caccia in un sacco imbottito di piume e ne esce pien di pelurie, in modo da sembrare un selvaggio, ora si veste in modo così stravagante da far ridere tutti; ora è preso da collera violenta, da distrazioni, da assenze inesplicabili.

S' egli è casto e muore vergine, s' egli porta l' amore per la donna nel cielo d' una altissima idealità, non è già perchè sia religioso o comprenda l' amore come cosa divina, ma perchè è impotente. Insomma il ritratto vero del Leopardi è una figura antipatica, odiosa e che sarà creduta una caricatura da tutti coloro, che lo adorano come uno dei più grandi poeti della nostra letteratura.

Noi invece, ottimisti per nascita e per educazione, amiamo meglio avere una grandissima compassione per un uomo di genio, che ha sofferto moltissimo; ma che ha saputo convertire il proprio dolore in opere d' arte, che non morranno mai, finchè il bello farà palpitare il cuore degli uomini alle emozioni più alte e più soavi, finchè sentiremo il bisogno di guardare in alto e al di là dei monti.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero e la Camera dei deputati. — Primo voto. — Discussione al Senato. — I documenti. — Le trattative di pace col Negus. — Marcia delle truppe egiziane su Dongola. — Lotta diplomatica al Cairo. — Spostamenti e aggruppamenti. — Caduta del ministro degli affari esteri in Francia. — Il Ministero radicale e l'imposta sulla Rendita. — La riforma elettorale in Austria. — L'insurrezione di Cuba e gli Stati Uniti.

La Camera dei deputati, dopo aver tenuto pochissime sedute, ha preso le vacanze di Pasqua, e non si riunirà altrimenti fino al 28 aprile. Prima di separarsi, ha approvato il progetto di legge per un credito di 140 milioni da servire per le spese della guerra in Africa, ed ha dato altresì un voto di fiducia al Ministero presieduto dal marchese Di Rudinì. Ma il voto fu preceduto da una discussione della quale importa ricordare i punti principali. Invero fu una delle solite discussioni intrecciate, arruffate e inconcludenti, che non fanno onore alla tribuna parlamentare italiana. Se togli uno o due discorsi, quello di Ferdinando Martini ad esempio, non ve ne fu nessun altro di qualche valore. Bensì si manifestarono diverse tendenze che rispecchiano in qualche modo il parere della Camera rispetto alla questione della colonia Eritrea.

Tutta l'estrema Sinistra, compresi i socialisti, non hanno che un solo partito: venirsene via da Massaua, quand'anche il giorno stesso della nostra partenza dovesse sventolarvi la bandiera d'un'altra Potenza. I fautori dell'onorevole Crispi e della sua politica persistono invece a credere che l'Italia, nazione giovane, non debba accasciarsi sotto il peso della sconfitta, ma tener testa invece all'avversa fortuna, continuando la guerra fino al giorno in cui il Negus sia sottomesso e piegato. Finalmente, un gran numero di deputati, forse la maggioranza, non vogliono invece nè la pace nè la guerra, ma una attitudine di prudente aspetta-

tiva, che permetta in ogni caso di profittare delle occasioni, se mai si presentassero.

Tra questi pareri diversi, il Ministero ha cercato di spiegare il suo, ma lo ha fatto in modo che lascia adito alle più svariate interpretazioni. Non si può mettere in dubbio il fermo proposito del marchese Di Rudinì e dei suoi colleghi, segnatamente il duca di Sermoneta ed il Ricotti, di fare ogni sforzo per arrivare a stipulare la pace col Negus; ma essi medesimi poi veggono che le difficoltà non sono lievi e che possono per avventura aumentare per gli intrighi delle persone che stanno attorno a Menelik ed oramai lo dominano. Così mentre pur vorrebbero la pace e la sottoscriverebbero magari domani, sentono e prevedono che forse dovranno continuare la guerra. Checchè ne sia di questo, quando alla Camera si dovè pur venire ai voti, accadde quello che quivi sempre avviene, ossia che non si votò punto per una determinata questione e pel modo di risolverla in un senso o nell'altro, ma bensì per sapere se il Ministero e tutto quel complesso d'influenze e preponderanze che ne emanano, dovesse vivere o cadere.

Invero, il presidente del Consiglio dichiarò fino da principio che non intendeva di porre la questione di Gabinetto: ma poi, strada facendo, punzecchiato dagli avversari ed accusato ripetutamente, anche più dai giornali che dalla Camera, di voler stare al potere senza il consenso del Parlamento, colse a volo una specie di sfida che gli fu rivolta dal deputato Sonnino, ed invitò la Camera a pronunziarsi, soggiungendo, come si suol fare in simili congiunture, che non intendeva punto restare al potere, quasi per la pietà e per la commiserazione degli avversari. Si venne ai voti, e vi furono ducentodiciannove deputati favorevoli al Gabinetto, centodiciannove contrari e settantadue che, preferendo non essere nè una cosa nè l'altra, si astennero.

In fondo, il Ministero ebbe una maggioranza; ma essa significò soltanto questo, che la Camera non voleva più il Ministero Crispi, ma neanche sapeva in realtà quello ch'essa medesima volesse. Tra coloro che sono apparsi per una volta tanto ministeriali, sono tutti i deputati dell'Estrema Sinistra che non vogliono affatto quello che il Ministero ha mostrato pur di volere. E viceversa, i settantadue deputati che si sono astenuti, sono per avventura i più adatti a sostenere quella politica assestata e raccolta che dovrebbe essere la base fondamentale dell'azione del Gabinetto. Sicchè, chi voglia dire il vero, a tutt'oggi non si sa in nessun modo, nè si può in alcuna guisa precisare quali sieno i rapporti fra il Ministero e la Camera.

Anche al Senato sono avvenuti incidenti che valgono a rendere almeno per ora assai dubbioso qualsiasi giudizio. Discutendosi il progetto di legge pel credito dei 140 milioni, volle prendere la parola il senatore Blanc, e, tra le altre cose, egli rimproverò il Ministero di fare in Africa una politica la quale consiste nel rimanervi solo perchè non ha il coraggio di venir via.

Spiacque l'accusa al duca di Sermoneta, ministro degli affari esteri, ed egli, rispondendo, disse che i meno adatti a rivolgergliela erano i componenti del passato Gabinetto, sui quali pesa intiera la responsabilità dei maggiori disastri sopportati dall'Italia da molti anni a questa parte. Il Senato applaudì, ma il senatore Saracco, mosso a grandissimo sdegno, volle lì per lì prendere la difesa del Ministero del quale fece parte, e pretendendo di scagionarlo da qualsiasi responsabilità, soggiunse che innanzi di lanciare accuse, conveniva pubblicare i documenti che le confermassero. Allora il presidente del Consiglio dichiarò che questa pubblicazione non poteva farsi perchè molti documenti mancavano al Ministero, nè si era potuto trovare, ad esempio, un rapporto che spiegasse quali erano state veramente le condizioni della resa di Makallè.

Siffatta affermazione fatta in pieno Senato, dal capo del Gabinetto, suscitò il più grande clamore. Parve immensamente grave il fatto che fossero stati sottratti documenti che appartengono all'azione del Governo in questioni del più grande momento. Ma di lì a poche ore i giornali amici della passata Amministrazione sorsero e dissero in coro che i documenti c'erano, ch'erano anzi stati raccolti e preparati per la pubblicazione di un *Libro Verde,* e che, affermando il contrario, il marchese Di Rudinì non aveva avuto altra mira da quella infuori di diffondere odiose calunnie contro i suoi avversari politici. Il chiasso fu tale e tanto, che il senatore Parenzo s'indusse a domandare qualche spiegazione, e il presidente del Consiglio per verità la dette, ma le sue parole parvero piuttosto una ritirata molto prudente, che la conferma delle accuse dianzi formulate. Egli disse veramente che alcuni documenti esistevano al Ministero, ma erano piuttosto bozze di stampa, delle quali mancavano gli originali, e che quanto alla capitolazione di Makallè, non c'era veramente nessun rapporto. Quelli che esistevano od erano preparati, andarono perduti nella battaglia di Adua.

In fondo, il marchese Di Rudinì non fece che confermare quello che aveva detto il giorno precedente; ma certa tal quale remissione di linguaggio da parte sua, parve indicare ch'egli fosse come pentito, e non valse certo a conferire un maggior prestigio al capo del Governo; sicchè

anche in Senato, dove il Ministero, al suo primo apparire, aveva poco meno che la unanimità, ora è nato in alcuni il dubbio ch'esso possa essere impari al suo mandato.

Chiaro è: il Gabinetto non ha una vera e propria maggioranza sulla quale possa fare assegnamento. Nato da una crisi extraparlamentare, in un momento nel quale la pubblica opinione non era mossa che da sentimenti di sdegno e di dolore, ancora non ha potuto dare la misura del suo valore nella direzione degli affari dello Stato. Tutti onorano la perfetta integrità ed il genuino patriottismo dei nuovi ministri, ma ognuno intende che queste sole doti non bastano per reggere il governo d'una grande nazione. E si aspetta con impazienza dai ministri qualche atto che valga a dimostrare la loro abilità di uomini di Stato.

Invero il più importante ch'essi possano in questo momento concludere è la pace coll'Etiopia; ma anche qui gli scogli sono molti, ed il pericolo di sfracellare sovr'essi la nave ministeriale, invece di diminuire cresce ogni giorno. Si hanno pochissime notizie sicure, perchè il discorrere di questo argomento espone al rischio di dire cose inesatte. Ma pare evidente, o è almeno molto verosimile, che il Negus affacci adesso pretese che prima taceva. In ciò non vi sarebbe nulla di straordinario, giacchè quando si vincono battaglie, si diventa più esigenti di prima.

È probabile che Menelik desideri per conto suo la pace; ma che tutti coloro che gli stanno attorno, Scioani, Abissini e stranieri, vogliano invece la continuazione della guerra, ed esercitino su di lui tale ascendente da fargli mutare risoluzione ogni ventiquattro ore, e magari due o tre volte nello stesso giorno. Di qui forse deriva ch'egli non ha dato ancora una risposta definitiva alle proposte di pace che dal generale Baldissera, per mezzo del maggiore Salsa, gli furono trasmesse. Ma a parte questo, la conclusione della pace è pel Ministero oltre ogni dire difficile, per un'altra circostanza di fatto del più grande momento. Solo quelli che amano illudersi ritenendo che tutti pensino come essi desiderano, possono negare che v'è in questo momento nella pubblica opinione italiana tutta una corrente ostilissima alla conclusione della pace col Negus. Si sarebbe potuto e dovuto forse immaginare tutto il contrario; dopo la disastrosa sconfitta d'Abba Garima, le migliaia di morti, le inaudite crudeltà dal nemico fatte subire ai nostri, e la prova provata che insomma la guerra in Africa con truppe nostre è rischiosissima impresa, niente sarebbe stato più naturale che udire l'opinione pubblica domandare unanime la pace, offrendosi magari a subire i sacrifizi che la rendono inevitabile. Ma chi voglia dire il vero e chi studii da vicino

i moti dell'opinione pubblica, deve convincersi ch'è accaduto tutto il contrario. Senza dubbio sono molti quelli che domandano la pace; ma, o perchè non si muovono, o perchè aggiungono alla domanda della pace quello del ritiro delle truppe dall'Africa, la loro opinione sembra invece quella di pochissimi. Al contrario, i fautori della guerra, o almeno della rivincita, o magari anche di uno stato che non sia nè di guerra nè di pace, si dànno attorno con ogni maggiore energia, e riempiono il paese delle loro domande, le quali tanto più paiono simpatiche, quanto più rispondono al sentimento innato nell'uomo di non volere essere conculcato e sopraffatto da alcuno Questi tali vanno dappertutto dicendo che Abba Garima non è che l'effetto di un colpo di testa del generale Baratieri. Solo ch' egli avesse aspettato quindici giorni o anche meno, avrebbe ricevuti i rinforzi che gli bisognavano. E anche quando nè lui nè il generale Baldissera avessero voluto attaccare. poteva darsi benissimo che il Negus, per difetto di viveri o per qualche altro motivo, fosse costretto a ritirarsi, senza avere raggiunto niuno degli effetti che s' era proposto muovendo contro di noi. Sol perchè una battaglia è andata male, soggiungono i fautori della guerra, l'Italia dovrà inchinarsi umilmente dinanzi al barbaro? Che ne sarebbe allora del suo prestigio fra le grandi nazioni? Ed a che allora tenere un esercito ed una marina, se poi, quando più occorrono, non servono a nulla? Che se non si può fare la guerra, ebbene, non facciasi nemmeno la pace; fermiamoci là dove siamo; fortifichiamoci, se giova, e se il Negus vorrà venire ad attaccarci là, trovi pane pe' suoi denti.

Così ragionano molti in Italia, e numerosi sodalizi si riuniscono ed in questo senso esprimono voti e formulano deliberazioni; e questo è più notevole, che si rivolgono al Re come custode saldo e sicuro dell'onore nazionale, e lo scongiurano di non sottoscrivere una pace che fosse meno che decorosa per l'Italia. Questo movimento dell'opinione pubblica ha la sua importanza, ed anche gli uomini di Stato, sopratutto se sono al governo, hanno obbligo di tenerne conto. Senzachè importa di considerare che le ultime risoluzioni del Gabinetto inglese, rispetto ad una avanzata nel Sudan, paiono fatte apposta per incoraggiare coloro che in Italia non bramano un' affrettata pace col Re dei Re d' Etiopia. Quella risoluzione è certamente il fatto più importante della politica internazionale di questi ultimi giorni e può anche avere conseguenze più gravi di quelle fin qui prevedute.

Sono nove anni che gl' Inglesi, o per essere più scrupolosamente esatti, gli Egiziani hanno abbandonato l'idea di conquistare il Sudan, o

di riprenderlo. Sconfitti dai dervisci, posero la loro frontiera a Wadi-Halfa e di là non si mossero. In questi ultimi tempi, e fu già notato, la diplomazia francese si dette un gran moto per far rivivere la questione d'Egitto, e secondata dalla Russia, si adoperò, così almeno fu detto, per indurre il Sultano, nella sua qualità di Sovrano dell'Egitto, a domandare all'Inghilterra quando avesse intenzione di sgombrare il Cairo, significandole in pari tempo ch'aveva obbligo di farlo al più presto. Passi di-diplomatici da Governo a Governo non ne furono fatti, ma che si volessero fare e che si preparassero, non si può mettere in dubbio.

Ora, questa specie d'intimazione al Gabinetto di Londra, sopraggiungeva dopo una serie d'insuccessi diplomatici del Governo della regina Vittoria. Esso infatti non è veramente riuscito a nulla nè nel Transvaal, nè in estremo Oriente, nè meno che meno in Turchia, a proposito degli Armeni.

Questi successivi scacchi non debbono e non possono essere andati a genio a lord Salisbury e molto meno al suo attivo ed intraprendente collega, il signor Chamberlain ministro delle colonie. L'Inghilterra, ancorchè calmissima nel suo procedere, non ama punto che sia messa in dubbio la sua supremazia sul mondo. E perciò ha pensato subito a cogliere la palla al balzo, ed a profittare delle rinnovate minacce dei dervisci da Kassala, per muovere contro di loro dalla parte del Sudan.

Come suol fare nei casi urgenti, ha tosto deliberato di indurre l'Egitto a mandare truppe su Dongola, prendendo i denari per la spesa della guerra dalla riserva della Cassa del Debito pubblico egiziano, e prelevandovi un mezzo milione di lire sterline. Non è l'Inghilterra che si muove, giacchè essa ha l'insigne abilità di non mettersi mai in causa troppo direttamente; è l'Egitto che tenta di riprendere le provincie che un dì gli appartennero e che i dervisci strapparono al suo dominio. Tutto questo è stato fatto con fulminea rapidità e già a quest'ora le truppe egiziane comandate da ufficiali inglesi sono in moto per Dongola, ove sperano d'arrivare per la fine di aprile; ma, intanto, è sorta in Europa una questione che ha preso subito proporzioni gravi.

La Francia ha veduto a volo che la spedizione su Dongola non era altro che la rinnovata affermazione dell'Inghilterra di voler restare in Egitto quanto le pare e piace. E subito con grande vivacità ha protestato contro un atto che considera come lesivo dei suoi interessi. Ma poichè non aveva nessuna presa per attaccare di fronte l'Inghilterra, ha sollevato obiezioni formali sul prelevamento delle somme dalla Cassa del Debito egiziano per le spese della guerra.

Questa Cassa, è noto a tutti, è amministrata dal Governo locale, ma sotto il sindacato diretto dei rappresentanti delle grandi Potenze europee. Sicura dall'appoggio della Russia, la Francia si è cullata nell'illusione che la Germania, per non inimicarsi lo Tsar, e per la ruggine che esiste fra lei e l'Inghilterra a proposito del Transvaal, avrebbe negato il suo consenso alle guerra del Sudan; ma è qui appunto che sono prevalsi gl'interessi e le simpatie per l'Italia.

Vuolsi che l'imperatore Guglielmo, memore della sua schietta e leale amicizia pel re Umberto, sia stato il primo a dare la spinta all'Inghilterra, perchè trovasse modo di venire in aiuto all'Italia. Sia questo vero o no, il fatto è che, al Cairo, quando si è discusso della spesa della guerra, Germania, Austria, Italia e Inghilterra si sono accordate per consentirla, lasciando la Russia e la Francia sole a negarla. In altre parole, si è veduta, viva ed operosa, quella quadriplice alleanza che in fondo è la base fondamentale della pace europea.

Non è dicibile il risentimento della Francia per questo scacco, nato da una pura e semplice illusione e soprattutto dall'incorreggibile disprezzo dei Francesi pel nostro paese. A Parigi i giornalisti, dopo i nostri dolorosi fatti d'Africa, avevano fantasticato che la triplice alleanza era andata in pezzi, che l'Italia non era più buona a nulla, e che la Germania, oramai, volgeva il pensiero ed il cuore alla Russia. Un mondo di sogni aveva riempito la mobile fantasia dei Francesi. Ed ecco che una bella mattina si sono svegliati, e si sono trovati dinanzi non più la triplice, ma la quadruplice alleanza. È stata davvero un'amara delusione, la quale peraltro non sarà l'ultima, finchè la politica francese continuerà ad essere nutrita di speranze vane.

Intanto, perchè con qualcheduno bisognava bene che i Francesi se la prendessero, se la sono presa col loro ambasciatore a Londra, il signor De Courcel, e col ministro degli affari esteri, il signor Berthelot, l'illustre scienziato che è parso così poco adatto a mandare innanzi i negozi diplomatici. L'ambasciatore sarà di certo richiamato, e quanto al ministro ha compreso da sè, che la sua posizione era impossibile, e se ne è andato. Ha preso il suo posto al Quai d'Orsay il presidente del Consiglio, signor Bourgeois. Ma è molto difficile che questo rapido rimpasto ministeriale possa bastare a mantenere in vita il Gabinetto, uscito, ben si può dire, con le ossa rotte dalle ultime discussioni parlamentari.

Il signor Doumer, ministro delle finanze, ha tenuto testa fino all'ultimo per sostenere il suo progetto d'imposta progressiva sulla rendita, da sostituire a tutte le imposte speciali. È l'antica tesi dei radicali: tassa

unica e progressiva per giunta. Ma il clamore suscitato alla Camera e fuori da questo progetto del Doumer, lo ha indotto a fare quello che spesso fanno i ministri parlamentari quando veggono suonata o prossima a suonare l'ora della sconfitta. Egli si è contentato di un ordine del giorno che ammette il principio, ma ne rimanda l'applicazione alle calende greche. La crisi così si è evitata, ma il Ministero n'è uscito esautorato e disadatto a fare checchessia di concreto. Invero i radicali di tutte le tinte sostengono il Bourgeois a spada tratta; ma, per converso, tutti quelli che non lo sono, monarchici, opportunisti, clericali, lo vedono come il fumo negli occhi e sospirano l'ora e il momento di liberarsene.

Forse, mentre scriviamo, a palazzo Borbone in Francia si stanno maturando i fati, ed il Gabinetto è battuto. Il male è che dopo non si sa chi possa esser chiamato a surrogarlo. Vuolsi che il presidente della Repubblica non sarebbe alieno dal consentire al signor Bourgeois di fare appello agli elettori; ma sono tutte congetture sulle quali non si può fare nessun assegnamento. La Francia si trova nei maggiori guai, massimamente perchè i suoi uomini politici principali sono stati tutti, chi più chi meno, avvolti negli ultimi scandali e per la cattiva riputazione che si sono fatta, non possono più esercitare funzioni di Governo.

Non si trova nulla di simile nelle vicende degli altri Stati d'Europa, e molto meno in quelli del nord e del centro. Le lotte sono ogni giorno più vive in Austria-Ungheria, e la Camera dei deputati di Vienna ha dato in questi ultimi giorni lo spettacolo di scene disgustosissime; ma sono, come dice il proverbio, più le voci che le noci. E pare che il conte Badeni, così bersagliato e vilipeso dagli antisemiti, sia pure alla fine arrivato a costituire nella Camera una qualsiasi maggioranza disposta ad approvare il progetto della riforma elettorale.

I Giovani Czechi, che sembravano più di tutti gli altri ostili, si mostrano adesso arrendevoli, e si dichiararono disposti ad accontentarsi di quel tanto che il conte Badeni vuol loro concedere. Anche le trattative fra l'Austria e l'Ungheria pel rinnovamento del compromesso che determina i rapporti dei due Regni sono arrivati a buon porto. Ma quello che in questo momento conferisce all'Austria una posizione privilegiata è la direzione della sua politica estera e l'ascendente ch'essa ha saputo acquistare presso vari Governi europei. Il conte Goluchowski, che parve da principio di troppo inferiore al posto che il conte Kalnoky tenne sì lungo tempo e con tanto onore, si è segnalato in questi ultimi giorni per alcune felici iniziative. Egli è stato recentemente a Berlino ove ebbe

frequenti colloqui col principe Hohenlohe; e vuolsi ch'abbia contribuito molto efficacemente per far accogliere dalla triplice alleanza la domanda dell'Egitto per la spedizione su Dongola, e che si sia adoperato con grande attività e con molto successo per ravvicinare la Germania e l'Inghilterra. Nè questa linea di condotta nuoce punto, almeno per quello che si vede di fuori, ai rapporti fra la Russia e l'Austria-Ungheria, forse perchè quest'ultima ha avuto il buon senso e l'accorgimento di non osteggiare i disegni della Russia rispetto alla Bulgaria, e rispetto all'Oriente, ove la Corte di Pietroburgo ha acquistato una preponderanza assoluta senza che a Vienna ne movessero lamento.

Il principe Ferdinando è in questo momento a Costantinopoli, ove fu accolto con specialissime onoranze, e sarà il 6 aprile a Pietroburgo, ove pure gli si preparano accoglienze simpatiche e cordiali. È lecito sperare che almeno per tutto quest'anno di questione bulgara, una delle poche che hanno più d'una volta messo a repentaglio la pace d'Europa, non si parlerà neppure, e che, da questo lato almeno, la penisola balcanica non sarà argomento nè pretesto di nuove inquietudini.

La Spagna continua ad esaurirsi nella guerra di Cuba. Oramai è palese che neppure con 125 000 uomini si arriva a domarla, e a Madrid già pensano ad apparecchiare nuovi rinforzi. Ma ciò che più sgomenta la Spagna è il più che probabile intervento degli Stati Uniti. Il signor Cleveland, presidente della Confederazione, ha rinnovato la promessa di far rispettare da tutti la più rigorosa neutralità; ma la diligenza sua e delle autorità non è sufficiente ad impedire ai cittadini americani di aiutare gl'insorti. A Pinar del Rio si videro apparire per combattere contro gli Spagnuoli dei volontari, che già i dispacci madrileni chiamano filibustieri, ma che certo erano cittadini della Repubblica. Avevano fucili a ripetizione e mitragliatrici, e conquistarono la piazza. Una guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti può scoppiare da un giorno all'altro; ma forse appunto di là potrebbe poi scaturire l'auspicata indipendenza dell'isola.

Roma, 1 aprile 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Rime di Lapo Gianni, rivedute sui codici e su le stampe, con prefazione e note a cura di Ernesto Lamma. — Imola, tip. Galeati, 1895.

Fra tutti gli amici dell' Alighieri - dei quali a noi è pervenuto il ricordo - Lapo Gianni, dopo Guido Cavalcanti, è certamente quello che ci è più caro, anche per l' affetto che egli dimostrò per il massimo dei nostri poeti; a giudizio poi della maggior parte dei critici, e dei più autorevoli, si sa che le rime di lui (poche in verità, almeno considerate quelle che gli sono state attribuite dai codici) sono oltre ogni dire leggiadre, e, dopo quelle del Cavalcanti - l' Alighieri naturalmente è fuori causa - tra le più belle che vanti la scuola del dolce stil nuovo. Ora, raccogliere insieme le sue rime, tutte d' amore, e pubblicarle in un volumetto, scegliendo tra i numerosi codici che le contengono quella lezione che può sembrare preferibile alla sagacia dell' editore, era, oltre che un pensiero degno di molta lode, un cómpito facilmente superabile, considerato il fatto che i manoscritti più autorevoli di rime antiche sono in gran parte stati dati in luce in edizioni sufficientemente diligenti. L' una cosa e l' altra sono state poste in atto dal prof. Lamma, il quale ha creduto di offrire in un elegante volumetto « le rime di Lapo Gianni, in una edizione che è, *osa* dire, compiuta »; ma purtroppo il prof. Lamma ha osato dir troppo, perchè il libro da lui pubblicato abbonda di errori che talvolta tradiscono la soverchia fretta nel porre in esecuzione il suo progetto, tal' altra dimostrano la sua scarsa conoscenza di quelle norme che devono guidare l' editore di un testo dell' antica nostra letteratura. In una prefazione assai confusa, egli comincia col dire che ha pubblicato il volumetto solamente per sollecitare un suo amico a dare alle stampe uno studio su Chiaro Davanzati, e in attesa del « libro sul *Dolce stil nuovo* che ha promesso il signor Giulio Salvadori »; c' era

proprio necessità di questa dichiarazione? Continuando, il signor Lamma, nel descrivere i codici che racchiudono rime di Lapo Gianni, commette errori grandi di cronologia, assegnando, ad esempio, al secolo decimoquinto il celebre barberiniano XLV, 47; altrove scrive che la pubblicazione del codice chigiano L, VIII, 305, è del 1887, quella delle rime di Folgore da San Gemignano del 1883, errori tutti, grossi e piccini, che un editore di antichi testi, il quale ha il solo pregio d'essere diligentissimo, deve evitare. Nè meno esente da gravi inesattezze è quella classificazione dei manoscritti stabilita dal signor Lamma; veggano pure gli studiosi con quali criteri l'editore restituisce il testo delle rime « procurando - secondo lui - di riprodurre le dolci rime di Lapo se non nella forma grafica in cui furono scritte, almeno nella lezione più approssimativamente giusta ». Ora, mentre avverte che sono varianti *cosi* e *così*, *ondogni* e *ond' ogni* solo perchè il primo in un codice, che è riproduzione esattissima d'un antico testo, va senz'accento, e il secondo senz'apostrofo, il Lamma turba in modo assai strano la lingua del Trecento, modificando il verso:

Eo sono amor, che per mia libertate,

nell'altro:

Io sono amor, che per mia libertate;

e così altrove. Insomma, in questa pubblicazione il signor Lamma si dimostra sempre incorreggibile. Non gli valse che in queste pagine altra volta lo si ammonisse di esser più diligente; che un'autorevole Rivista destinata alla critica letteraria denunciasse i molti errori che formicolavano in un altro suo libro in cui pubblicò le rime di Matteo da Carreggiaio; egli seguita sempre per la sua via, la quale non lo condurrà mai a conquistare presso gli studiosi quel grado di considerazione cui dovrebbe giustamente ambire.

Vita di Lorenzo Pignotti, del dott. prof. FRANCESCO RODRIGUEZ. — Firenze, Paravia, 1896.

Il Pignotti è una delle belle glorie di Toscana: nacque in Figline il 9 agosto 1739 e cominciò i suoi studi letterari nel seminario d'Arezzo; ma poi per continui dissesti finanziari della sua famiglia si trovò in non piccole angustie e dovè in gran parte a un tal bravo uomo, A. F. Bonci suo cognato, se potè continuarli nella pisana Università, la quale poi gli conferì la laurea in medicina e filosofia il 30 marzo 1764. Venuto a Firenze ricco di cognizioni e di abilità in molti rami del sapere, tosto si fece distinguere tra i più colti letterati della città gentile, amato e

rispettato da quanti poterono ammirare le sue virtù molteplici e già assai rinomato per i graziosi apologhi da lui dedicati ai suoi molti ed eletti amici. Esercitata lodevolmente per diversi anni la medicina fu da Pietro Leopoldo I creato professore di fisica, prima a Firenze e poi nella Università di Pisa. Quando Bonaparte scese in Italia, ad assaltare gl' Inglesi in Livorno (1796), il nostro buon Pignotti cercò di risparmiare gli orrori della guerra alla patria che amava, e inviato a lui ambasciatore a Bologna, con altri due eminenti Toscani, tentò invano di piegare l' inesorabile giovin guerriero a miti consigli: ma durante quegli anni di gravi perturbamenti politici egli, prudente senza essere ipocrita, seppe mantenersi sempre la stima e il rispetto dei succedentisi governi, e l' amore di quanti veramente lo conobbero. Colmo di meriti verso la patria sua, ed onorato con continue promozioni e favori, morì quasi improvvisamente il 5 agosto 1812.

Il Pignotti è celebre per le sue *Favole,* che lo avvicinano all' incomparabile La Fontaine; del quale ha la festività del dire e l' importanza morale, senza tuttavia raggiungerlo sempre nell' ingenua grazia e nella semplice naturalezza: ma pubblicò anche molte altre opere ed opuscoli di svariatissimo argomento, tra cui una *Storia della Toscana* che, superata da altre, resta pur sempre un buon lavoro.

La vita, l' attività e i lavori del nostro favolista sono bellamente descritti in questo egregio volume del dottor Rodriguez, il quale ha il grande merito di usare la sobrietà e verità dell' erudizione e l' accuratezza coscienziosa delle ricerche (Vedi i documenti inediti pubblicati in *appendice*) all' eleganza e vivacità dello stile: pregi assai rari ai giorni nostri, e che fan sì che il libro si legga con piacere e vi s' impari. Con questo il Rodriguez ha lodevolmente seguito il metodo del suo venerato maestro, il compianto Adolfo Bartoli, che tentò felicemente di riunire la severa critica storica degli studi moderni coll' armonia estetica, di cui splendono i lavori dei grandi padri della nostra letteratura.

Nel dar questo plauso di lode all' autore, vogliamo incitarlo a darci presto, come in parte egli ci promette, un' accurata edizione critica delle *Favole* di Lorenzo Pignotti.

Roberto ed Elisabetta Browning, per Fanny Zampini-Salazar, con prefazione di A. Fogazzaro. — Napoli, Tocco, 1896.

Un buon pensiero ha avuto la Zampini-Salazar, di ricordare agli Italiani i due insigni poeti inglesi, che sì lungamente vissero nel nostro paese, e tanto lo amarono. Ne avevano discorso fra noi il Chiarini e il

Nencioni; ma non così di proposito come fa ora la scrittrice napoletana. La conferenza da lei tenuta in varie città d'Italia esce ora, desiderata, in una assai elegante edizione, preceduta da una nobile e vivace prefazione del Fogazzaro. Di quella sublime rispondenza di sentimenti che legò le anime del forte poeta e della ispirata poetessa, prima e durante la loro vita coniugale, discorre la scrittrice con efficacia e con animo adeguato. Nè meno lodevole è la parte in cui espone le idee direttive di quell'individualismo religioso che domina e informa l'opera poetica del Browning. Così avremmo desiderato che essa si fosse più addentrata nelle ragioni più intime dell'arte dell'uno e dell'altro dei due poeti, collocandoli nel quadro storico della poesia inglese precedente e contemporanea, ed avesse, ad esempio, chiarito meglio il suo pensiero sull'affinità artistica del Browning col Wordsworth a cui fugacemente accenna (pag. 17). Nè meno sarebbe stato desiderabile che alla forma fosse data maggior cura, onde riuscisse più corretta e più italianamente perspicua.

Ma lo scritto non è nè vuole essere che un saggio. E, come tale, merita ogni lode, lasciando in chi lo legge il desiderio che l'autrice ritorni sopra un soggetto così alto e degno, e così caro a tutti coloro che seguono nella storia le vicende di queste feconde attinenze della letteratura nostra coll'ammirabile letteratura del popolo inglese.

POESIA.

Sonetti secolari, di Marino Marin, con Prefazione di Enrico Panzacchi. — Milano, Chiesa e Guindani, 1896.

La lettura di questo poema lirico, formato di un centinaio di sonetti, è assai faticosa, perchè la linea d'insieme ondeggia, si smarrisce, e le parti mancano di chiarezza in una forma spesso contorta e poco sincera, quantunque non mai ignobile. Evidentemente l'autore non ha lasciato al concetto la libera scelta della forma, e volendo colar l'estro a forza entro il delicatissimo cavo del sonetto, troppe volte ha dovuto rinunziare all'efficacia delle giuste proporzioni, alla limpidezza dell'espressione, alla piena e varia libertà degli atteggiamenti.

Qual sia il pensiero informatore di tutta l'opera non sapremmo dirlo; pure, abbiamo letto il libro con tutta l'attenzione che esso merita, e tenteremo dimostrarlo riassumendone i concetti. I quali ci ricordano gl'*Inni* di G. A. Cesareo, che però, meno originali nelle singole parti,

rivelano una più matura preparazione, così per l'unità e la evidenza della linea, come per la plastica della frase e del verso. Non esitiamo ad affermarlo: il Cesareo si mostra più artista, il Marin più filosofo; non diciamo più poeta, sol perchè nella poesia attribuiamo molta importanza all'arte, e l'arte, non lo studio, non la mera tecnica, l'arte diciamo, ne' *Sonetti secolari* è deficiente. E veniamo al sunto:

Il significato del Prologo riesce oscuro, come riesce freddo e quasi retorico quel dell' Epilogo in fine dell'opera; ma l'inizio, nonostante la sua incertezza, palesa un'alta ispirazione non priva d'originalità, nell'immaginare le ossa dei Titani sepolte da mille e mille anni e commiste con fibre di metallo, dalla qual miscela fossile emerge la

possa
che fora i monti e corre oceani e piani:

e nell'immaginare costretti in freni d'acciaio, per « la grande opera »

gli spirti onde eran tristi i cieli e i mari
e insonni de le vergini le notti.

Nelle tre Parti che stanno fra il Prologo e l'Epilogo il poeta tratteggia il cammino dell'Umanità, non consecutivamente, anzi tornando spesso indietro e anche avviluppandosi nella trama più volte ripresa. Pure, è notevole che nella prima parte venga considerata la psiche dell'Umanità, nella seconda la storia di essa, nella terza il suo stato e il suo avvenire sociale. La « madre terra », « cenere de le vite », soggiace alle due « eterne leggi e sole — de l'universo », amore e morte, luce ed ombra; ma è la prediletta del Sole, poichè nel suo

giovin seno
fu nostra dolce umanità concetta
ed ebbe carne il biondo Nazareno.

Il Nazareno per il poeta che chiama

gloria de l'umanesimo il vangelo,

e ammira la lunga e travagliosa evoluzione per cui dal tempio egizio si arrivò alla croce, non è un Dio, e infatti a lui il Sole

che molto
sa perdonar però che molto vide,

parla:

Germe del vero entro menzogna pia
chiuda il tuo dir: cadrà la scorza indegna
quando maturo il sacro frutto sia.

La « maravigliosa primavera de l'epopee » per cui

ogni gente adorò la sua chimera,

dilegua «al luminoso cenno» d'un nemico, la Scienza. Ma «a l'anima s'affaccia ancora il pio — sogno» e

Talor quasi in un mondo interiore
fuor della vita, l'anima riceve
nel sogno alcuna errante immagin lieve:
s'abbraccian tristamente le due suore.

Quale sarà «l'ultima parola»? La natura, provvida, «a l'uom dischiude — il suol pingue di biade», ma si circonda «d'alte ombre».

Così nasce, l'arte e l'immensità

dentro i miraggi
d'una idea circoscrivesi riflessa.

Questo vedremo in sèguito meglio nella Parte seconda, quando, dopo l'età d'oro e l'età di ferro, comincia la conquista della civiltà che «l'uom da ferrugigne — cave addusse a la luce». Allora «sursero le città» e l'arte crebbe bellezza alla Natura. Ci si conceda qui di trascrivere per intero un sonetto, il migliore del libro, a parer nostro:

Bovi, che per le immense asiache lande
urgeano i patriarchi di su i lenti
carri a l'esilio, austeri in mezzo al grande
fluttuare de' servi e de gli armenti;

bovi che il rito de le prische genti
tolte a gli orridi spechi e a l'aspre ghiande,
volea candidi e adorni, ne' faventi
ambarvali, di tenere ghirlande;

come echeggiò, solenne anfiteatro,
la verde solitudine al muggito
vostro propiziante al primo aratro;

di che pia gioia arrisero a le umane
opere i cieli, quando fu partito
su la rustica mensa il primo pane!

L'autore indugia a lungo, troppo a lungo, nella contemplazione dell'arte, e propriamente della poesia consolatrice; ma (Parte III) si accorge infine aver bisogno d'altro il popolo, che non distilla

al filtro inebriante
de l'arte il dilettoso acre veleno,

e per cui «vano è il pensier, la sfinge è muta». Dolcissima è la commozione dalla quale è vinto il poeta udendo

triste nel vespro un pianto di campane,

sia voce di ritorno dalle fatiche diurne, sia annunzio dell'estremo viatico. Poi si smarrisce nel pensiero e nello spettacolo della miseria, sì che chiama «legge del mondo» il dolore, e interroga perchè sia

ritrosa innanzi a morte, ultima meta
di pace, la captiva anima.

E alla miseria delle vittime si aggiunge la falsità dei carnefici. Sempre più compenetrato della tristezza sociale, il poeta scende nelle miniere, dove stentano e muoiono gli operai degl' ipogei, « martiri » forse, forse « eroi ». E qui egli torna alla desolata idea che la poesia della natura non abbia incanto per costoro, cui però la Scienza viene a soccorrere, almeno sostituendo loro le macchine.

Meglio un congegno ferreo: le cento
braccia d' acciaio mai non gitta in fallo,
stritola, spezza e grave ha il portamento.

E la vil turba « che mal crebbe in nere stamberghe »

avanza minacciosa alta solenne
livellatrice.

Ma finalmente ecco l' Iride

croceo nimbo di lagrime e di raggi.

Segue l' Epilogo che, come accennavamo, è intinto di retorica e in cui il poeta afferma, o piuttosto si augura pace e giustizia.

Speriamo aver dato una sufficiente idea, quasi un' immagine del lavoro, senza occultare i gravi difetti che derivano in parte, come già dicevamo, dalla erronea innaturale scelta della forma metrica, e in parte dal preconcetto di magniloquenza che spesso rende monotona l' espressione, spesso artificiosa, talvolta declamatoria, tal' altra sofistica. Ma il Marin si mostra poeta e letterato, e non dubitiamo che in una prossima opera egli sorpassi di tanto questi *Sonetti secolari,* di quanto essi superano il suo primo libro, *Humus*. Il Panzacchi nella prefazione definisce questo « una buona promessa », quelli « un leale adempimento ». È giusto; e noi concludiamo che nell' adempimento della prima promessa c' è una promessa d' arte ancora più alta, o meglio più luminosa e più sincera.

Eros, di Gina D' Arco. — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1896.

Questi dieci componimenti, che l' autrice « manda fuori come Noè la colomba dal finestrino dell' arca », formano nell' insieme un racconto lirico, anzi i primi otto hanno uno stesso metro. Gina d' Arco (è pseudonimo?) canta solo a colui che canta solo per lei, e al sopraggiungere della primavera sente aprirsi l' anima

a fulgori di luce novella,
A ignote armonie de le cose,

Com' è se il balcone sui campi leggiadra donzella
Dischiude con dita di rose.

Sempre più inebriata dall' unico amore, vorrebbe spiccare il volo con l' amante « come Paolo e Francesca nel carme divino », e

Veder come gruppi di lucciole al basso le belle
Città fra i due mari dormenti.
È l' Arno che volge tra i lunghi fanali là sotto
Le glorie dell' onda famosa?
Voliamo a sospendere il vol su la torre di Giotto:
La madre de' grandi riposa!
È l' ora del sonno. Non vedi la sposa del mare?
È là come sogno leggera
Su l' onde che cullano i sogni: scendiamo a sognare
In grembo a una gondola nera.

Se nel volo fantastico immaginava Paolo e Francesca, tracciando il suo nome accanto a quello dell' amato sopra una rupe della cascata tiburtina evoca « Medoro ed Angelica al fonte », che

Tra i baci, nel sasso nei tronchi intrecciavano il nome.

Sempre, odòrino le acacie, biondeggino le spiche, « reggano il cielo rigate di neve Le creste dei monti lontani », gorgheggi l' usignolo, sempre sentirà sulle labbra il bacio dell' amato, mentre il mondo ondeggerà « come nave pel mar vagabonda A l' occhio velato di pianto ». Ella è così felice da provarne sgomento; di notte scorgendo una finestra illuminata sui tetti, pensa che ivi forse « una povera madre ..... Lavora pel pane dei figli »; e a poco a poco si sente vincere da paura e rimorso, poichè mentre ella è tutta rapita nella gioia d' amore, vede e sente angosce dovunque. L' esultanza scossa trabocca e, per un momento, penetra nel cuore un' ombra. Se un' altra tentasse d' ammaliare il suo fedele, la guardi egli fiso negli occhi e subito ripenserà alla sua Gina. Ma l' ombra è passata, torna più vivo il giocondo entusiasmo:

Chiamami pure: pazzerella mia.
Io son pazza d' amor.

E ama tanto che il suo pensiero rifugge « come dal vuoto » dalla libertà. La sua canzone « ama le solitudini del monte E le brezze del mar » e vuole agitar l' ali intorno alla fronte amata. Ella pensa infine al giorno in cui andrà con lo sposo a braccetto e per la via qualcuno lo indicherà destando in lei un nuovo orgoglio.

Per lui son bella. Il suo capo immortale
Cingo d' aere seren,
Ai faticati sogni io fo guanciale
Del palpitante sen.

Qual è il vero nome che dovremmo leggere a piè di questo gentile poemettino alato? Non certamente quello che vediamo ripetuto anche nei versi, quasi nuovo per noi, e che più non ci accadde d' incontrare, dopo alcuni versi pubblicati, or fa undicj anni, nel *Fanfulla della Domenica*.

ROMANZI E NOVELLE.

Perchè Rita... ed altre novelle, di Ugo Valcarenghi. Seconda edizione riveduta ed aumentata. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini, Guindani, 1895.

L'autore dice nella prefazione che essendogli stato offerto di ristampare i suoi vecchi bozzetti, ne ha aggiunto quattro « di più recente fattura », e sono: *Santina, Paesaggio in sogno, Grotteschi, Due preti e un poltrone al varco d'Aprica.* Il lettore che agevolmente noterà qualche progresso artistico in questi ultimi lavori, penserà pure che in séguito il Valcarenghi farà anche meglio; e lo stesso crediamo noi e lo auguriamo a uno scrittore che fin qui si è mostrato, a parer nostro, più fecondo che originale ed accurato.

A ogni modo i sedici raccontini di questo volume per la varietà dei soggetti e per la brevità loro, se non per altro, offrono una lettura abbastanza piacevole a chi non pretenda trovarvi qualità superiori. Certo, chiuso il libro, non gli rimarrà quasi nulla nella memoria, perchè da un lato il contenuto dei bozzetti è poco significante, dall'altro lato ne è insignificantissima la forma. E infatti noi vorremmo domandare al Valcarenghi non la ragione per cui ripubblica i bozzetti, la quale può non essere esclusivamente letteraria, ma quella per cui li scrisse, convinti che si possa perdonare a un artista la disuguaglianza, anche la scorrettezza d'una sua opera, non la deficienza d'ogni personalità.

Ma, lo abbiamo già detto, il Valcarenghi mostra nei lavori più recenti migliori tendenze che non nei primi; vede e rende il vero con una sincerità d'arte che non gli era consueta, e accenna a spogliarsi dell'antico suo ciarpame romantico-democratico. Attendiamo dunque da lui un libro interamente nuovo, e lo attendiamo con fiducia, perchè egli medesimo si dichiara scontento di gran parte di questo. La prefazione termina con queste parole: « se tale aggiunta non varrà a redimermi da quei primi peccati, possa almeno far credere al pubblico benevolo, che mi ha seguito sin qui, che non m'è venuta ancor meno la lena di farne dei nuovi ».

Ora noi lo stimiamo capace piuttosto che di nuovi peccati letterarii, per servirci della sua modesta espressione scherzosa, di lavori i quali dimostrino la sua rara costanza nel progredire e nell'elevarsi.

STORIA.

Das Kanarierbuch, Geschichte und Gesittung der Germaner auf den kanarischen Inseln, von Franz Löher. — München, 1895.

Il padre dell' A. fin dal 1876 aveva pubblicato nell' *Allgemeine Zeitung* una serie di articoli sugli antichi abitanti delle isole Canarie, e mentre egli li stava pubblicando in un volume, la morte lo colse, ed è al figlio che dobbiamo la pubblicazione dell' opera, della quale si può dire che due sono gli autori.

Si può affermare che quest' opera ha riunito tutto quanto si sapeva fino ad oggi sulle antiche tradizioni e sulla storia dei Guanches. Non è dimenticata nessuna delle tante ipotesi emesse nei diversi tempi sulla loro origine e ci vien data una minuta relazione della conquista spagnuola.

La conclusione però a cui giungono gli autori farà strabiliare quanti hanno fino ad oggi creduto, che non vi fosse più alcun dubbio sull' origine berbera dei Guanches. Per i L. essi sono invece di origine germanica, come, secondo gli autori, lo dimostrano la lingua e i nomi dei luoghi.

Secondo essi sono i Vandali e probabilmente un ramo della razza reale degli Asdingi, dopo la distruzione del loro regno per opera di Belisario, che emigrarono nel Marocco, e precisamente al N. O. di questa regione, dove si trovano tombe germaniche e precisamente in faccia alle isole Canarie. Dal Marocco passarono in queste isole, portando seco parole berbère. Può anche essere che essi trovassero le Canarie già abitate da Berberi nè forti, nè molti, conquistando tutto il paese e fondendosi coi vinti.

Queste emigrazioni avvennero prima dell' invasione degli Arabi nel Marocco o con essa, senza però che i Vandali si fondessero cogli Arabi o venissero con essi in contatto.

Dall' epoca della conquista i Germani delle Canarie rimasero del tutto isolati dal mondo civile fino all' invasione spagnuola, dimenticarono quasi del tutto l' uso del ferro e l' arte del navigare, e la loro lingua e la loro religione si trasformarono quasi del tutto.

La strana ipotesi difesa in questo libro non ci sembra avere alcun serio fondamento. Lo studio dei crani dei Guanches tanto simili ai berberi è del tutto dimenticato, e le comparazioni glottologiche ci sembrano molto superficiali e forzate, nè si dà alcuna importanza all' uso dell' im-

balsamazione, che gli Spagnuoli trovarono in tutto il suo fiore nell'epoca della conquista, mentre è noto che presso tutti i popoli gli usi funebri sono tra i più tenaci e i più immutabili e bastano molte volte da soli a farci divinare l'origine etnica di un popolo.

L'assedio e la battaglia di Pavia. Diario inedito, a cura del prof. ANTONIO BONARDI. — Pavia, Fusi, 1895.

Giovanni Anguissola e la Spagna secondo documenti inediti, per il prof. ANTONIO BONARDI. — Milano, Rivara, 1895.

Nella ricca biblioteca comunale di Padova si conserva un manoscritto, che fa parte d'una raccolta di cronache: è un *Diario* della battaglia di Pavia. Appartenne ad Antonio Piazza; nella biblioteca è segnato col numero 733. L'esistenza di questo manoscritto non era nuova a qualche studioso; ma fu solo il Bonardi che si prese la cura di esaminarlo. Le sue indagini ebbero buon esito: il *Diario* risultò inedito; e, confrontato alle narrazioni del Taegi e del Verri, si constatò che il suo contenuto non era attinto nè dall'uno nè dall'altro. Lo scrittore è anonimo; e, come i due su ricordati, è un testimone oculare di quella campagna. Ma per quanti sforzi faccia il Bonardi, a noi pare che nessun dato nuovo, nessuna luce nuova l'anonimo diarista apporti. Chi conosce i lavori più recenti su gli uomini e gli eventi di quel tempo – quelli, ad esempio, del Mignet, del Müller, del Dandolo, del Gioda, del De Blasiis – considera il *Diario* in parola come una curiosità da biblioteca, e non gli attribuisce importanza ed interesse alcuno, pur tenendo conto della diligente pazienza dell'esumatore.

Nel secondo opuscolo, il Bonardi si occupa di Giovanni Anguissola, il principale autore della congiura contro Pier Luigi Farnese. Questa volta è l'archivio Bonetta di Pavia che gli fornisce i documenti. Certi uomini, peraltro, varrebbe meglio lasciarli in quell'oblìo, in cui la stima e l'opinione pubblica li condanna. Che ne vien fuori dai documenti studiati dal Bonardi?... L'Anguissola, dopo aver assassinato e derubato il Farnese, ottenne, quasi dieci anni dopo, nel 1553, da Carlo V, il titolo di cameriere e l'assegno annuo di seicento scudi d'oro... davvero tarda rimunerazione! Verso il 1555 ottenne il governo di Pavia. A questo punto il prof. Bonardi stima di grande importanza il documento, col quale l'Alvarez di Toledo rivolgeva all'Anguissola speciali istruzioni, riguardo al governo di Pavia, « perchè non determina (il documento) soltanto le attribuzioni di questi governatori, che sarebbero d'indole essenzialmente militare », ma mostra anche l'intendimento dei dominatori spagnoli, se-

condo le quali le città debbano reggersi con prudenza... (pag. 8). Pare che l' egregio autore ignori l' ordinamento del governo vicereale, specialmente sotto don Pietro di Toledo in Napoli; e le numerose *prammatiche* che trattano del reggimento civile, amministrativo e politico delle provincie.

L' Anguissola fortificò Pavia; consigliò la Spagna di munire alcuni punti della Lomellina; in Milano fu membro del Consiglio segreto di Filippo II; fu in Fiandra, chiamatovi dal Re al comando di alcune milizie. La sua vita fu due volte insidiata: a Milano ed a Como. Negli anni 1564-65 fece parte d' una ambasceria inviata da Filippo II nella Svizzera, per fare entrare anche lo Stato di Milano nella lega ereditaria, conchiusa dai federati con Maria di Borgogna e Massimiliano d'Austria, fin dal 1478. Sembra che l' Anguissola a nulla fosse riuscito in questa missione, benchè avesse tentato coll' oro di comprare l' adesione alle mire del suo Re.

Morì governatore di Como nel 1578. L' autore dice che l' Anguissola non è una figura trascurabile. E noi non diremo che assolutamente sia tale; ma ci pare che l' autore dia troppo poco peso agli elogi che Filippo II faceva del suo governatore (pag. 16); e gli auguriamo che in avvenire trovi di meglio per ispendere con maggior utile degli studi sereni e severi la sua erudizione e le sue attitudini critiche.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Life and labour of the people in London, edit. by CHARLES BOOTH; vols. V and VI. *Population classified by trades.* — London, Macmillan and Co. 1895.

In questi due volumi è la continuazione di quella specie d' inchiesta o studio sociologico, che il Booth ha intrapreso sulle c'ndizioni della classe lavoratrice in Londra, e di cui si è fatto cenno a suo tempo anche nella nostra Rivista, quando comparvero i primi volumi. La classificazione della popolazione, secondo le industrie, è fondata ora su dati ufficiali con illustrazioni, schiarimenti ed aggiunte importanti. Per ogni ramo d' industria o gruppo d' industrie sono esaminati accuratamente i dati del censimento del 1891. Ad esempio, fra i dipintori e vetrai figurano 32 666, comprese 161 femmine, di cui 22 982 sono capi di famiglia, nati il 65 per cento in Londra e il 35 fuori di Londra, e dei quali il 7 per cento sono imprenditori, l' 84 salariati e il 9 neutri. Il numero delle eprsone che vi appartengono sono 105 956, con una media di 4.61 per

famiglia; e circa metà di queste famiglie vivono in abitazioni affollate con due o più persone per ambiente. A complemento di tali dati statistici interessanti sono aggiunti i risultati di private ricerche intorno alla regolarità d'impiego, al numero consueto delle ore di lavoro, ai salari, alle relazioni colle Società di soccorso e colle Associazioni operaie, alle vicende del commercio, al tirocinio ed ai costumi dei lavoranti, ai loro rapporti cogli imprenditori e simili. Ne risulta uno studio pieno d'interesse, e che può dirsi avente caratteri misti fra le ricerche puramente statistiche e il metodo delle « monografie individuali ».

E per quanto sia esposto a critiche ed obbiezioni, giova grandemente a gettare luce sulle condizioni e delle industrie e della popolazione operaia. Da un punto di vista strettamente statistico si potrebbe notare che in questi volumi abbondano i minuti particolari, che forse non è possibile ricordare intieramente o in qualche modo coordinare. Ma non sarebbe difficile il rispondere che non mancano le analisi statistiche, le quali, su qualche punto, approdano a risultati soddisfacenti. Così in base al numero degli ambienti abitati dalle famiglie e alle persone di servizio il Booth ha fatto una classificazione assai significante della popolazione di Londra. Il risultato generale è che il 31.5 per cento vive « affollato » in case, dove si trovano due o più individui per ambiente e il 68.5 non affollato, in condizioni migliori. Questi dati hanno riscontro in quelli desunti da altre ricerche, le quali danno per la stessa popolazione il 30.7 viventi in povertà e il 69.3 in relativa agiatezza. Vero è però che, come osserva l'autore, non vi ha perfetta coincidenza tra l'un fatto e l'altro e che se alcuni quartieri sono più affollati che poveri, altri sono più poveri che affollati. Altri risultati notevoli e preziosi insegnamenti, che si ricavano da queste pagine, riguardano i caratteri e i contrasti del movimento industriale moderno; la persistenza di alcune *Trades unions* nel rifiutare un ribasso di salari fino alla rovina dell'industria; le perdite degli orologiai di Londra, cagionate dal non essersi adattati ai nuovi metodi di produzione; il rifiuto dei falegnami, addetti alle costruzioni navali, di mutare la loro occupazione, lavorando in ferro; i cambiamenti di sistema, l'introduzione delle macchine, e tutto ciò che riguarda la prosperità e la decadenza delle industrie. E non vi ha dubbio che simili ricerche gettano molta luce sull'ordinamento attuale dell'economia e della società, e specialmente sui rapporti fra capitale e lavoro, assai meglio delle notizie sparse che possono fornirci le così dette monografie individuali o di famiglia.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

È uscita (Parigi, F. Pichon) la terza edizione degli *Éléments d'économie politique pure* del signor Léon Walras.

— Il marchese De Gabriac, ex-diplomatico, ha pubblicato (Parigi, C. Plon, Nourrit e C.) un volume di *Souvenirs diplomatiques de Russie et d'Allemagne, 1870-1872.*

— Il signor J. L. de Lanessan, ex-governatore generale della Indo-Cina, ha pubblicato, presso l'editore Alcan di Parigi, un libro intitolato: *La morale des philosophes chinois, extraits des livres classiques de l'Annam et de la Chine.*

— *L'école Saint-Simonienne, son histoire, son influence jusqu'à nos jours,* è il titolo d'un libro del prof. G. Weill, testè comparso alla luce per cura dell'editore Alcan di Parigi.

— Il rendiconto dei *Travaux du Congrès de Bordeaux, septième Assemblée générale de l'Association pour l'étude pratique des questions sociales,* è stato pubblicato in un volume di 232 pagine per cura della Librairie Fischbacher di Londra,

— L'editore Calmann Lévy di Parigi ha messo in vendita in questi giorni un bel volume in ottavo contenente le *Lettres intimes* di Ernest Renan e Henriette Renan, precedute dallo scritto del Renan medesimo intitolato: *Ma sœur Henriette.*

— È uscito (Parigi, Paul Dupont) il secondo volume delle *Aventures de ma vie* di Henry Rocheforts. Comprende il primo esilio, la caduta dell'Impero e la Comune.

— Il quarto volume dei *Discours et opinions de Jules Ferry,* pubblicati con commentari e note a cura del signor Paul Robiquet, è stato messo in vendita dalla casa editrice di Parigi Armand Colin e C.

— Il signor Paul Cottin annunzia che sta lavorando a un libro sopra *Le siège de Toulon 1793,* scritto con la scorta di documenti inediti tratti dagli archivi nazionali francesi, dai Ministeri, ecc.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Corps et âme*, di Arthur Chasserian (Ollendorf); *Autour du devoir*, di L. De Vaultier (Ollendorf); *Amants et maîtresses*, di Pierre Wolff (Ollendorf).

— *The leaders of the thought in the English church*, è il titolo di un nuovo libro dell'arcidiacono Sinclair, in corso di stampa presso gli editori Hodder e Stoughton di Londra.

— Una traduzione inglese, fatta a cura dei revv. sigg. Hope W. Hogg e C. B. Speirs, della *Storia degli Ebrei* del Kittel, comparirà presto alla luce a Londra per cura degli editori William e Norgate.

— *Social right and duties* è il titolo del prossimo volume che uscirà nella *Ethical Library* pubblicata a cura degli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra. È opera del signor Leslie Stephen

— Sotto la direzione del signor W. Laird Clowes, la casa editrice Sampson Low, Marston e C. di Londra prepara la pubblicazione di una grandiosa *Storia della marina inglese dai primi tempi fino ai nostri giorni*. Vi collaboreranno i più illustri scrittori di cose navali.

— Fra breve gli editori Chatto e Windus di Londra pubblicheranno il terzo e quarto volume della *Storia della rivoluzione francese* scritta dal signor Justin Huntly McCarty, che trattano della Assemblea costituente dal 1789 al 1791.

— La *Fornightly Review* comincierà a pubblicare in aprile una serie di articoli del signor Olive Schreiner sopra l'Africa del Sud ed i Boeri.

— Una nuova biografia di *Sir John Franklin* è comparsa ora alla luce per cura dell'editore Murray di Londra. È stata scritta dal signor A. D. Traill su la scorta di documenti privati finora inediti.

— La Kelmott Press di Londra pubblicherà a giorni, in edizione di soli trecento esemplari, una raccolta di *Poesie* scelte fra le opere di Samuel Taylor Coleridge.

— Un libro del signor H. S. Salt intitolato *Percy Bysshe Shelley, poet and pioner*, è annunziato di prossima pubblicazione dall'editore Reeves di Londra. Con questo libro, che è in parte la ristampa di altri scritti dello stesso autore, il signor Salt si propone di dimostrare che lo Shelley fu il pioniere dei più importanti movimenti sociali dei nostri giorni.

— La casa editrice Cassell e C. di Londra annunzia la prossima pubblicazione del quinto volume dell'opera *Social England*, edita a cura del signor H. D. Trail. Questo quinto volume tratta il periodo da Giorgio I alla battaglia di Waterloo.

— È uscito un nuovo libro del signor W. E. H. Lecky, intitolato *Democracy and liberty*, che già noi avevamo annunziato. L'autore vi tratta di questioni ardenti, come la riforma della Camera dei lords, il socialismo in Germania, le nazionalità in America e il suffragio femminile.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *When Leaves were Green*, di Sydney Hodges (Chatto e Windus); *Erica's Husband*, di Adeline Sergeant (Hurst e Blackett); *At the sign of the ostrich*, di Charles James (Chapman e Hall); *Her Own Devices*, di C. G. Compton (Heinemann); *A pitiful passion*, di Ella Macmahon (Hutchinson); *Roland Kyan*, di Walter Sweetman (Digby, Long e C.); *Little Lady Lee*, di Mrs. Lovet Cameron (White).

(Notizie scientifiche).

Nel corso delle osservazioni solari spettroscopiche del passato mese, il professor Tacchini, in grazia della eccezionale serenità del cielo, potè osservare una bella protuberanza che innalzavasi sul bordo solare in forma d'albero; la sua altezza era di circa 70 000 chilometri, e aveva una luce speciale, come se fosse veduta attraverso alla nebbia, molto al di là del punto in cui sembrava sorgere. Il giorno dopo, per la sua forma caratteristica, la medesima nube venne ritrovata; ma questa volta, un po' per la rotazione del sole e forse per moto proprio della nube stessa, essa stava a molta distanza dal bordo solare, e meritava così veramente il nome di nube, di cui la parte più lontana distava dal bordo del sole per oltre 200 000 chilometri. In seguito, con una certa rapidità, la nube andò scomparendo, come se si fosse dileguata, o se fosse divenuta invisibile per mancanza d'illuminazione. La stessa scomparsa ebbe ad osservarsi con un'altra nube; e il prof. Tacchini, rispetto a questo singolare fenomeno isolato nell'atmosfera del sole, ritiene che non si tratti di vera scomparsa, ma bensì di mancata illuminazione per cause di ordine generale a quella latitudine, restando escluso che il fenomeno abbia carattere eruttivo o di trasporto di materia.

— Nell'ultimo fascicolo dei rendiconti della R. Accademia dei Lincei trovasi la descrizione di un apparecchio ideato dal prof. Angelo Mosso, per determinare l'acido carbonico nell'aria espirata dall'uomo, apparecchio che risulta assai più semplice e leggiero di quelli già proposti, e che permette di compiere con grande facilità, senza disturbo del pa-

ziente, ripetute e precise osservazioni. Il metodo consiste nel misurare per mezzo di un contatore la quantità di aria inspirata, nel prendere una frazione di quest'aria, esaminandola poscia con i consueti reattivi, coi quali si ottiene la combinazione dell'acido carbonico. Alla descrizione di questo apparecchio, il prof. Ugolino Mosso ha fatto seguire quella di alcune interessanti esperienze eseguite sopra una stessa persona durante ventiquattro ore, le quali pongono in rilievo i grandi cambiamenti che produconsi nell'eliminazione dell'acido carbonico per effetto dell'esercizio muscolare, del riposo, del vitto abbondante e del sonno. Così, dopo un esercizio violento, si trova che l'aria respirata è minore della quantità media che si si respira normalmente, e anche l'acido carbonico diminuisce di molto; invece durante il periodo della digestione aumentano l'aria respirata e l'acido carbonico, raggiungendo un massimo nel momento in cui la digestione è più avanzata, massimo che è anche quello di tutta la giornata Durante il sonno, così la respirazione come la produzione di acido carbonico si mantengono uniformi, il che prova che nella quiete assoluta le combustioni organiche da cui dipende la temperatura del corpo, procedono in modo uniforme quando non sorgono cause perturbatrici del riposo. Notevole è poi il fatto che durante le osservazioni fate nel sonno, l'apparecchio permise al paziente di dormire tranquillamente.

— Alcune misure, per determinare la trasparenza e il colore dell'acqua marina, vennero di recente eseguite nella laguna di Venezia e nel golfo di Gaeta dal dott. Angelini, recando così utile contributo ai risultati che sulla stessa questione eransi ottenuti da altri osservatori. Le ricerche eseguivansi immergendo alcuni dischi, di mezzo metro di diametro, dipinti di bianco, di rosso, di verde, di azzurro; si misurava mano a mano la profondità cui giungevano, e tenevasi conto della loro più o meno grande visibilità, sino a che non si scorgevano più. Si confermò in tal modo che l'acqua del Tirreno, presso la costa, è meno trasparente a causa delle sostanze che contiene; a profondità maggiori è più visibile il bianco, poi il rosso, e ultimo l'azzurro, dipendendo precisamente dall'assorbimento delle radiazioni rosse ed azzurre, il color verde dell'acqua del mare. Il dott. Angelini indica i rapporti tra le profondità a cui si estinguono i vari colori del disco, rilevando che le acque della laguna a piccola profondità si mostrano più trasparenti di quelle del Tirreno, per i raggi rossi ed azzurri; il che dipenderebbe dalla distribuzione delle particelle sospese nell'acqua, più uniforme nelle acque profonde, e più intensa soltanto verso il fondo fangoso in quelle della laguna.

— Abbiamo qui fatto menzione delle esperienze del Le Bon che avrebbe riconosciuto essere i metalli attraversabili dalla luce ordinaria, mentre altri sperimentatori, come il Lumière, negano siffatta permeabilità, attribuendola alle radiazioni racchiuse nelle sostanze che vengono poste in contatto colla lastra sensibile. In una nota comunicata all'Accademia delle scienze di Parigi, il d'Arsonnal cerca di metter d'accordo gli uni e gli altri, facendo vedere che i risultati contradditorii delle esperienze dipendono soltanto dalle condizioni in cui esse vengono eseguite. In conclusione, sarebbe il vetro posto sulla lastra metallica, che a sua volta copre quella sensibile, che darebbe origine a radiazioni capaci di attraversare il metallo; migliore si manifesta il vetro a fluorescenza giallo-verdastra. Tutti i corpi capaci di emettere radiazioni fluorescenti della tinta precedente, avrebbero la proprietà d'agire sulla lastra sensibile attraverso i corpi opachi; e i raggi catodici delle esperienze di Röntgen, si limiterebbero a provocare questa speciale fluorescenza nel vetro che forma il tubo di Crooks.

— A proposito di ricerche sui raggi *X*, aggiungeremo che i signori Bleunard e Labesse hanno riconosciuto che l'acqua si lascia facilmente attraversare da questi raggi, e che invece le soluzioni di bromuro e di bicromato di potassio, di cloruro d'antimonio, offrono a tale passaggio una grande resistenza. Nemmeno i colori manifestano resistenza alcuna, perchè l'acqua variamente colorata con colori d'anilina, non agì in verun modo. E fra le applicazioni curiose della scoperta del prof. Röntgen, indicheremo quella proposta dai signori Girard e Bordas, che ottennero fotografie le quali rivelavano l'esistenza di una cassettina metallica con sostanza esplodente, nascosta dentro un libro, o di altre consimili ed anarchici congegni. Alcune sostanze che entrano nella composizione delle polveri, come il clorato di potassio, sono opache per i raggi Röntgen.

— Sul monte Aigoual, la punta più elevata delle Cevenne del Gard la cui altezza è di 1567 metri, è stato costruito un osservatorio; l'edificio è tutto in pietra, ed ha un'alta torre con terrazza. Nella costruzione non si è fatta entrare parte alcuna metallica, onde evitare il pericolo dei fulmini, e l'edificio è protetto da un parafulmine a sistema Mersens con 168 punte di rame, e da un'ampia rete metallica aerea che con quattro conduttori va a scaricarsi a distanza nel suolo. All'esterno l'osservatorio è coperto da gallerie con invetriate, per riparar meglio gli ambienti interni abitati. Si ha così una specie di grande serra, la cui vasta superficie raccoglie e concentra le radiazioni solari; in modo che durante

il gennaio scorso, la temperatura nelle gallerie era di 0 gradi, mentre il termometro esterno segnava 15 gradi sotto zero.

— Il Richard ha indicato un metodo che gli permette di ottenere le fotografie colorate; si tratta di un perfezionamento del procedimento trovato da Ducos du Hauron, consistente nel prendere tre negative che, per l'interposizione in ognuna di vetri colorati, permettono poi di ottenere dei positivi in ciascuno dei quali trovansi riprodotte in nero e colle loro intensità relative, le tinte rosse, gialle e azzurre degli oggetti fotografati. Nei positivi viene poscia sostituita all'argento ridotto, da cui dipendono i neri, una sostanza organica di color rosso per l'uno, gialla e azzurra per gli altri; questi *clichés* positivi si preparano su pellicole al gelatino-bromuro. Sovrapponendo le tre pellicole esattamente le une sulle altre, si forma una pellicola unica che ricompone tutti i colori, con relative sfumature, dell'oggetto vero.

— Nei primi giorni del prossimo agosto, si terrà in Monaco il terzo Congresso internazionale di psicologia. Il Comitato direttivo del Congresso ha per presidente il prof. Lipps, e nel Comitato di organizzazione internazionale, rappresenta il nostro paese il chiaro prof. Morselli dell'Università di Genova. Vari argomenti di psicofisiologia, di psicologia dell'individuo normale, di psicopatologia e di psicologia comparata, saranno trattati in speciali e già prestabilite conferenze; per l'annuncio di nuove comunicazioni il tempo utile scade col 15 maggio p. v.

— In Germania la Direzione dei telegrafi ha fatto un'inchiesta per determinare l'influenza che hanno le reti aeree telefoniche sui danni prodotti dalla folgore. Ora questa influenza si manifesterebbe con carattere benefico, perchè ridurrebbe questi danni. Le statistiche raccolte per città provviste o mancanti di reti telefoniche, provano che i danni causati dalla caduta della folgore, stanno nel rapporto di 1 a 4,6; e che la media dei colpi di folgore per ogni ora di temporale è di tre nelle città con reti telefoniche, e di cinque in quelle che di questa rete sono sprovviste.

— Nella *Nature* inglese il Warton dà notizia di alcune misure eseguite colla sonda a grandi profondità marine, da una nave della marina inglese. Nell'oceano Pacifico si misurarono tre profondità di oltre 9000 metri ognuna, tra le isole Kermadec e le isole degli Amici Sino ad ora la più grande profondità era stata misurata nel 1874 presso il Giappone, e risultava di 8514 metri; invece la nave inglese giunse a 9428 metri. L'esame dei materiali raccolti durante quest'ultima misura, ha permesso di vedere che mancano quasi completamente, a tale profondità, avanzi di organismi silicei; invece le particelle minerali sono in uno stato di estrema divisione, e vi si trovano prodotti vulcanici, come la pomice, e cristalli verdi di augite.

— È noto quanto sia grande la facoltà del vento di trasportare alcune sostanze a forti distanze; ora una Rivista di meteorologia ricorda a questo proposito che dopo un uragano, in Inghilterra si videro nell' interno delle terre, le piante e le finestre delle case coperte di sale, che preso coll' acqua delle onde dalle raffiche, era stato trasportato alla distanza di 112 chilometri circa. E il sale si rinvenne anche a Birmingham, a quasi 160 chilometri dalla baia di Corrdigan.

— In un parco di Washington è stato collocato un esemplare delle conifere colossali della California. Trattasi di una parte del tronco di un sequoia, che essendo in parte vuotato nell' interno, forma una specie di torre; entro a questo curioso edificio, terminato con un tetto a punta, stanno due piani e una scala. L' altezza dell' edificio è di circa quindici metri ed il suo diametro è di quasi otto.

— La grande quantità di granturco che si produce agli Stati Uniti ha reso necessario che si trovasse un nuovo mezzo per trarre profitto dai ricchi e prosperi raccolti; e tale mezzo consiste nell' estrazione dell' olio dai semi, industria per la quale è sorta un' officina a San Luigi. Da un ettolitro di granturco si ottengono più di dodici litri di olio limpido e di color ambra, di gusto ottimo; coi residui della distillazione si formano pannelli che servono di nutrimento al bestiame.

— Un curioso esempio della resistenza vitale che hanno gli insetti, vien riferito dall' entomologo Warburg, che in una delle sue escursioni riuscì un giorno a catturare un bell' esemplare di *Saturnia pyri*. Per la grossezza dell' insetto, egli pensò di impagliarlo; perciò tenne l' insetto in una bottiglia con cianuro di potassio e poscia ne vuotò l' addome, riempiendolo di cotone imbevuto con una soluzione di sublimato corrosivo. L' insetto fu inchiodato con uno spillo nella collezione..... e l' indomani esso si muoveva cercando di volar via.

— Una nuova sofisticazione è stata segnalata dal Dunbar, come ormai molto in uso fra i panettieri di Amburgo. Al burro con cui ungevano le forme, questi poco onesti industriali, sostituirono dapprima la margarina e l' olio di semi di rapa; ma poscia ricorsero ad una sostanza ancora più economica, e cioè ad una materia grassa che si estrae dai residui del petrolio. Ora, pur essendo economica, la nuova sostanza grassa è nociva all' organismo; e il Dunbar ha riconosciuto che basta di essa un grammo circa, per far apparire in un uomo robusto sintomi di avvelenamento.

— È noto che i tentativi fatti per rivestire l' alluminio di uno strato di metalli diversi, ricorrendo all' azione della corrente elettrica, non hanno dato sino ad ora pratici risultati; il problema ha una importanza indu-

striale assai grande, perchè l'alluminio ricoperto con un altro metallo, potrebbe ricevere numerose applicazioni, che oggi non ha per il brutto aspetto appannato che esso prende coll'uso. Il Margot di Ginevra ha trovato ora il seguente procedimento per ricoprire di rame l'alluminio. Si bagna il metallo con una soluzione calda di carbonato di soda, la quale ne rende rugosa la superficie; poi si lava, e si pone in una soluzione allungata e calda d'acido cloridrico. Dopo averlo di nuovo ben lavato, l'oggetto è immerso in una soluzione poco concentrata e leggermente acida di solfato di rame; si forma così un bel deposito di rame aderente al metallo. Il deposito può allora aumentarsi colla corrente elettrica, o su di esso si può far depositare il rame, l'argento, il nichel.

— Alcune curiose ricerche sono state eseguite dal Maschevsky, unendo al bacillo del colèra varie altre specie di microbi tratti dagli intestini dell'uomo e di animali diversi, e osservando quello che accadeva rispetto alla virulenza dei bacilli colerici. È risultato che in presenza di microrganismi anche inoffensivi, questa virulenza aumenta; tanto che le colture di bacilli colerici già divenute innocue, riacquistavano tutta la loro nefasta energia, non appena erano messi in presenza di microrganismi tratti dai pomi e dai cocomeri. Ciò confermerebbe, aggiunge la *Revue Scientifique*, la giustezza del pregiudizio popolare che ritiene essere pericoloso il nutrirsi, durante un'epidemia colerica, con frutti e vegetali.

— Alcune Riviste riportano la notizia che recentemente un minatore, il quale estraeva l'oro presso il fiume Kamenjka nel distretto di Troizk, ha portato a Pietroburgo un minerale, che si sarebbe riconosciuto essere un diamante, del peso di 72 grammi e di una trasparenza perfetta; il diamante in questione ha forma cristallina allungata, e le sue faccie sono curve. Queste particolarità, proprie anche ad altri diamanti rinvenuti negli Urali, fanno distinguere i diamanti russi da quelli africani, e confermano le previsioni del minerologo Kokscharow, il quale aveva accennato che un giorno si sarebbero trovati dei diamanti nel territorio, ricchissimo di minerali, nel quale è avvenuta la recente scoperta.

— Per l'industria della lana si consiglia di sostituire agli alcali, cui oggi si ricorre onde liberarla dalle sostanze grasse, il petrolio, che per mezzo di una pompa vien fatto passare più volte attraverso alla lana da pulire. Con questo sistema, che tende a diffondersi, non solo il grasso vien completamente portato via, ma le fibre lanose rimangono intatte, mentre, come si sa, esse sono attaccate dalla soda e dalla potassa; e inoltre si possono separare dal petrolio le sostanze grasse che vi restano dopo la lavatura della lana, e adoperarle nella fabbricazione dei saponi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La politica internazionale. — Fiacchezza e inazione nelle Borse. — Fluttuazioni dei principali titoli del mercato internazionale. — La Rendita italiana. — Valori del mercato interno. — Il prestito di 140 milioni per le spese d'Africa.

Quanto ad incidenti di politica internazionale, l'uno matura e l'altro spunta. Al principio della quindicina se n'è verificato uno, pel quale lo scacchiere della politica europea ci si mostra sotto un aspetto sensibilmente diverso da quello che si presumeva che fosse un mese fa. I dissapori, le accuse reciproche, quasi le ire fra Germania ed Inghilterra, a proposito del Transvaal, sono di ieri: Francia e Russia ne gioivano, e una triplice di nuovo genere stava già sullo scudo della diplomazia. Da otto giorni le carte si sono voltate. In seguito all'esito sfortunato per le armi italiane della battaglia d'Adua, l'Inghilterra si risolve a marciare contro i dervisci su Dongola, prelevando i fondi all'uopo necessari sulle riserve del Tesoro egiziano. Perchè si muove? Per far piacere a noi? Per prevenire che i seguaci del Mahdi, da una sconfitta di un esercito europeo, piglino baldanza e tornino alla riscossa? Per il proposito di riconquistare tutto il Sudan, e di schiacciare e finire la Mahdia? O infine per aver titolo a rimanere ancora in Egitto, e levarsi di dosso la noia di sentirsi ripetere dalla Francia, ad ogni cambiamento di stagione, che sarebbe ora di sloggiare? Oltre l'appoggio nostro ha quello della Germania e dell'Austria; i due Imperi dichiarano di accordarlo per far piacere all'Italia. La Francia si contorce; la Russia ride sempre, perchè nell'amicizia della Repubblica francese essa ha trovato il miglior mezzo per curare i suoi affari; e non si può dire che non ne approfitti in tutti i sensi: per estendere la sua influenza politica dappertutto dove le preme di affermarsi, nella penisola balcanica, nell'Asia, al Nord e all'Est, e per mettere le sue finanze su un piede, che prima dell'alleanza con la

Francia appena osava sperare. Ora, adunque, lo scacchiere europeo ci presenta raggruppate da una parte le tre Potenze della vecchia triplice con a lato l'Inghilterra; dall'altra parte Francia e Russia, indissolubilmente legate. La Francia, la quale ebbe per un momento l'illusione che la triplice si sgretolasse e che fra Inghilterra e Germania vi fosse cattivo sangue, n'è sorpresa, e immediatamente le cuoce che l'Inghilterra, anzichè venirsene dall'Egitto, vi si consolidi. Un comunicato intempestivo ai giornali sopra un colloquio che avrebbe avuto luogo fra il ministro degli affari esteri francese e l'ambasciatore d'Inghilterra, ha messo nel dissidio un po' di veleno. Dal complesso di questi avvenimenti grandi e piccoli, importanti e insignificanti, o poco meno, il mercato finanziario ha tratto motivo di malumore. Checchè avvenga, resta ferma la fiducia nella pace. Ma come sarebbe possibile restare indifferenti dinanzi a questo succedersi continuo di dissapori che vengono a galla, di contese che sorgono, di incidenti che si incrociano dall'estremo Oriente al più lontano Occidente, dall'Europa all'America, dall'Asia all'Africa? C'è più un angolo della terra, del quale l'Europa voglia e possa far a meno d'occuparsi?

Il risveglio che avea cominciato a manifestarsi appena compiuta la liquidazione di metà mese, riuscita facilissima dappertutto, fu represso subito. E se non si è fatto luogo alla tendenza decisamente contraria, si è tuttavia rimasti inattivi, stanchi, incerti. L'alta Banca, propizia allo aumento, persuasa anche che, a meno d'un improbabile cataclisma, esso dovrà verificarsi, perchè gli elementi per una campagna fruttuosa sono pronti tutti, non osa per ora accingervisi: il partito del ribasso vorrebbe, ma non sa decidersi a spiegare aperte le ali. Quest'ultimo si permette delle piccole incursioni, qualche marcia di ricognizione, poi si ritira. Quindi si sta a guardare, in attitudine di aspettativa; le operazioni a lunga scadenza scarseggiano, e invece si opera giorno per giorno, entrando e uscendo, a seconda delle circostanze immediate, sfruttando, per così dire, la politica spicciola, quella che appare quotidianamente alla superficie.

A Parigi la perplessità, oltre che dalle vicende della politica internazionale, traeva argomento dall'attesa del voto della Camera sul progetto d'imposta del signor Doumer. Non solo si trattava dell'imposta sull'entrata, sempre più invisa alla finanza; alle sorti dell'imposta erano collegate quelle del Ministero. Il signor Bourgeois se l'è cavata bene. La Camera ha votato come principio l'imposta, che, per il momento, è il cardine del programma governativo; ma viceversa n'ha rimandato il

progetto alla Commissione del bilancio, perchè, d'accordo col ministro delle finanze, lo modifichi e lo migliori. È rimasta impregiudicata la questione se il metodo di accertamento debba essere quello della dichiarazione del reddito e della revisione da parte degli agenti del Governo, o un altro: su questo punto deciderà la Commissione del bilancio. Intanto la crisi ministeriale, sebbene la maggioranza sia stata molto esigua, fu evitata. Una crisi parziale è invece avvenuta come tarda conseguenza della questione egiziana; il ministro degli esteri, pretestando motivi di salute, si è ritirato. Quanto all'imposta globale sull'entrata l'impressione è questa, che essa per ora, e forse per qualche anno, resterà a dormire. Le Commissioni, in tutti i paesi, fungono da dimenticatoi, ed è perciò che i Parlamenti ne usano e ne abusano. Essi hanno spesso bisogno di dimenticare molte questioni che sollevano intempestivamente!

Allo *Stock Exchange* le condizioni non sono molto diverse da quelle della Borsa di Parigi: però esso, come suole, dà prova di maggior fermezza e di una straordinaria imperturbabilità di fronte agli avvenimenti politici. Assolutamente inglese! S'è fitto in mente di non lasciarsi impressionare e non s'impressiona di niente. La Banca ha oro fin che ne vuole; i capitali si affannano a cercare impiego: i commerci e le industrie prosperano; non c'è più brio nel mercato minerario, lo si deplora, ma ci si rassegna, in attesa che Krüger, il presidente del Transvaal, venga a Londra per suggellare la pace fra boeri e *ouitlanders*.

I mercati tedeschi rimangono tranquilli. Il viaggio dell'Imperatore si considera indizio sicuro di pace: se vi fossero pericoli di complicazioni, l'Imperatore, cui piace di sbrigare da sè gli affari suoi e del popolo suo, non si assenterebbe dal suo paese nemmeno per il sole, per le brezze e per gli effluvi del Mediterraneo e di Sicilia.

Quando Re e Imperatori si divertono, i popoli possono stare tranquilli. Così almeno pensano in questo momento i Tedeschi.

I banchieri della Germania si preparano intanto all'emissione del prestito cinese Il Commissariato della Banca di Berlino n'ha già approvato e pubblicato il prospetto. Sanno tutti che il prestito sarà di 16 milioni di sterline; ma 10 milioni soltanto sono offerti per adesso in sottoscrizione pubblica, metà in Germania e metà in Inghilterra.

Data l'abbondanza di capitali, il prestito è una manna, tanto più che le condizioni di esso sono migliori che non si aspettassero. Il prestito frutterà il 5 %; resta assicurato colle entrate doganali dei porti cinesi aperti al commercio europeo, è inconvertibile, ed ammortizzabile alla pari in trentasei anni.

Ecco i prezzi fatti in alcuni giorni della quindicina per i titoli principali del mercato internazionale:

	16 Mar.	18 Mar.	21 Mar.	25 Mar.	30 Mar.
Rendita italiana	82 90	82 05	82 75	83 15	82 40
Id. franc. perpet. 3 %	102 05	101 50	101 75	101 70	101 02
Id. » 3 1/2 % . .	106 37	106 02	106 15	106 12	105 52
Id. turca	21 55	21 27	21 20	21 —	20 10
Id. spagnuola	62 7/8	63 22	62 1/16	62 5/8	61 13/16
Id. russa 3 %	93 30	93 45	92 3/4	92 65	92 55
Id. austriaca oro . .	122 45	122 50	122 25	122 50	122 45
Id. ungherese oro. .	—	103 1/4	103 1/4	103 1/8	103 —
Consolidato inglese	109 3/4	109 9/16	109 9/16	109 13/16	109 15/16
Id. tedesco 3 1/2 .	105 60	105 40	105 60	105 30	105 25

Come dicevamo, l'andamento generale fu fiacco e incolore. Avvennero movimenti isolati, contradditorii, effimeri, qua e là; ma nè nell'uno nè nell'altro senso fu possibile di imprimere moto alla massa All'ultimo momento la fiacchezza si è accentuata a Parigi: l'incertezza della situazione politica, la questione egiziana, per la quale l'opinione pubblica si commuove più che a prima giunta non paresse, e le difficoltà che risorgono al Madagascar, hanno ottenuto questo effetto. Il Consolidato inglese, quello tedesco, e le due Rendite in oro austriaca e ungherese sono rimasti presso a poco allo steso livello. Perdite non inconsiderevoli subirono le Rendite francesi, la turca e la russa. Lo Spagnuolo è combattuto da contrarie correnti, a seconda delle notizie e delle opinioni circa l'andamento dell'interminabile campagna cubana. Il generale Weyler, malgrado la sua vantata energia e le molteplici vittorie riportate sugli insorti, avrà ancora molto da fare per ridurre l'isola in pace, se mai vi riuscirà. Similmente agitata fu la Rendita italiana. Il miglioramento dei corsi, che si constatò subito dopo lo scioglimento della crisi, non ha fatto progressi; due volte la nostra Rendita a Parigi si spinse oltre il corso di 83, e due volte fu costretta a ritirarsi molto prossima all'82 A torto forse, ma diffusamente, si opina che le probabilità di pace coll'Abissinia siano ora minori, che nei primi giorni dall'assunzione del nuovo Ministero. Chi dice che le pretese del Negus sieno aumentate, e chi dice che i propositi di ritrarsi dall'impresa africana, colla possessione e la responsabilità del potere, sieno divenuti men saldi negli uomini che furono chiamati al Governo. D'altra parte la prospettiva di cessazione delle operazioni di guerra, causa la prossima stagione delle

pioggie, non conforta abbastanza. Le piogge durano un tanto, e il prossimo autunno saremmo di nuovo a ricominciare. Speriamo che questo non avvenga. Errori ne abbiamo commessi abbastanza; tutta l'impresa d'Africa fu un grande errore. Quanti sono in Italia uomini di buon senso reputano che sia ora di finirla col sacrifizio inutile di vite preziose, e collo sperpero di quel po' di ricchezza che ci è rimasta. L'Italia ha bisogno di mettersi con calma al lavoro: quanto a colonie, meglio attenersi a quelle libere dell'America Là c'è lavoro e salute; in Africa, tolto l'infruttuoso eroismo dei nostri soldati, non ci sono che orrori.

Il mercato interno della Rendita si è modellato sui corsi che ci venivano dall'estero, e si ebbero alternativamente giorni di fermezza e di debolezza. Questa è in ultimo prevalsa. La quindicina si è iniziata col prezzo di 90 87 $^1/_2$, e terminò con quello di 90 65; nel corso di essa si fecero i prezzi: massimo di 91.52, e minimo di 90.15.

I corsi dei principali titoli del mercato interno fluttuarono così:

	16 Mar.	18 Mar.	21 Mar.	25 Mar.	30 Mar.
Rendita italiana f. m.	90 87 $^1/_2$	90 27	90 72 $^1/_2$	90 90	90 65
Id. cont.	90 62 $^1/_2$	90 30	89 90	90 80	90 42 $^1/_2$
Banca d'Italia	743 —	744 —	743 —	750 —	750 —
Meridionali	658 —	657 —	655 —	654 $^1/_2$	654 —
Mediterranee	500 —	500 —	502 —	501 $^1/_2$	503 —
Navigazione	303 —	307 —	301 —	306 —	309 —
Raffinerie	202 —	206 —	204 —	210 $^1/_2$	213 —
Omnibus	195 ex	194 $^1/_2$	190 $^1/_2$	192 $^1/_2$	195 $^1/_2$
Condotte	191 —	189 $^1/_2$	186 —	190 —	190 —
Gas	864 —	865 —	865 —	852 —	863 —
Acqua Marcia	1250 —	1250 —	1250 —	1245 —	1243 —
Società Immobiliare	47 —	—	52 —	54 —	53 —
Risanamento	30 —	28 $^1/_2$	29 —	28 —	27 —

I valori sono sempre ben tenuti; meglio della Rendita; massime i ferroviari, che hanno acquistato una grande fermezza: preferiti dal capitale d'impiego, vanno incontro ad un avvenire sempre migliore.

Anche la Banca d'Italia si è mossa in alto; un giorno fu sino a 762 sulla voce corsa, secondo la quale essa sarebbe stata assuntrice del prestito di 140 milioni, che il Governo si è affrettato a chiedere al Parlamento, per coprire le spese d'Africa fatte e da fare nell'avvenire prossimo. Malgrado il lusso di particolari, col quale la notizia era data (si diceva che i 140 milioni di Rendita 4 $^1/_2$ $^0/_0$ al netto di ricchezza mobile

erano stati ceduti a 97), si è poi saputo che non era vera, o almeno era prematura. Inverosimile era parsa sin dal primo momento, primo perchè la legge non consentirebbe tali operazioni alla Banca, secondo, perchè il prezzo di 97 era un po' troppo bello. Piccole partite di 4 $^1/_2$ $^0/_0$ furono già negoziate nella Borsa locale a 99.05.

Due parole su questo prestito. Il titolo 4 $^1/_2$ $^0/_0$ netto, pagabile trimestralmente soltanto all' interno in valuta legale, dunque in carta, finchè dura il corso forzoso, non è una creazione nuova, però recente. Fu creato dall' onor. Sonnino colla legge 22 luglio 1894, e sinora è servito alla conversione di parecchi titoli redimibili; sicchè già se ne trova in circolazione, per circa 5 milioni e $^1/_2$ di rendita. Se ne magnificano questi giorni i vantaggi; però c' è in esso del buono e del meno buono. Ad ogni modo i vantaggi superano gl' inconvenienti. E ci auguriamo che il nuovo titolo, poichè è fatale che il Gran Libro del debito pubblico non si debba chiudere, trovi, fra i capitalisti nostrali, l' accoglienza che si merita.

Ritornando all' emissione, è intenzione del ministro del Tesoro di procedere in più volte, a misura del bisogno, che non è per nulla urgente. Può essere, che, malgrado il divieto della legge, se ne riservi una parte alla Banca d' Italia. Ma è sperabile, che si voglia riflettere che in Italia non c' è soltanto la Banca omonima da far vivere, e da lasciar vivere. Se si vuol avere un sistema di credito, bisogna guardarsi dal fare di tutte le operazioni di credito del Tesoro, che in Italia sono quattro quinti almeno di tutta l' attività finanziaria del paese, il monopolio di un Istituto solo. Vi sono Casse di risparmio, Istituti di credito ordinario, anche banchieri privati, pronti a offrire al Tesoro i loro servigi, e della cui opera il Tesoro può valersi con vantaggio. Degne di riguardo sono sopratutto le Casse di risparmio. E forse non è soltanto per motivi di famiglia che l' onor. Colombo si è recato questi giorni a Milano.

Fra i valori locali, ebbero buon contegno le Acque Marcie e il Gas; meno buono l' ebbero gli Omnibus e le Condotte; per quest' ultime, le prospettive dell' avvenire si erano scontate, in passato, forse un poco troppo alte.

L' Immobiliare, essendosi affermato che i portatori stranieri di obbligazioni sono disposti ad aderire al concordato che fu proposto, anche se vi dovesse essere qualche dissenziente all' interno, è progredito da 47 a 54.

I cambi, con pochissime variazioni, sono rimasti per il Parigi fra il 109 $^1/_2$ e un po' meno di 110; per il Londra fra il 27.60 e il 27.70.

Ecco ora gli ultimi prezzi fatti nelle Borse italiane:

Roma: Rendita per contante 90.42 $^1/_2$; per fine 90.65 — Generali 50 — Meridionali = — Acqua Marcia 1245 — Gas 863 — Omnibus 195 $^1/_2$ — Condotte 190 — Immobiliari 52 — Risanamento 27 — Cambi: Parigi 109.75 — Londra 27.65.

Milano: Rendita per contante = ; per fine 90.50 — Mediterranee 502 — Meridionali 654 — Navigazione Generale 308 — Raffinerie 216 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 284 — Obbligazioni Meridionali 303 — Cambi: Parigi 109.92 — Londra 27.21 — Berlino 135.45.

Genova: Rendita per contante 90.40; per fine = — Azioni Banca d'Italia 750 — Meridionali 654 — Mediterranee 502 — Navigazione 309 — Raffinerie 213 — Cambi: Parigi 109.87 — Londra 27.70 — Berlino 135.45.

Torino: Rendita per contante 90.35; per fine = — Azioni Banca d'Italia 750 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 109.87 $^1/_2$ — Londra 27.75.

Roma, 1 aprile 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA BATTAGLIA DI CASTELFIDARDO [1]

Per seguire le istruzioni ricevute a Torino, e per necessità di cose, doveva il Commissario regio delle Marche mettersi d'accordo col Comandante dell' esercito, e coordinare l' azione civile alla militare. Perciò la mattina del giorno susseguente all' arrivo, il Valerio partì da Pesaro alla volta di Castelfidardo, ove il generale Cialdini avea portato il suo quartiere. Io lo accompagnava, insieme a Cesare Beretta di Ancona, stato già rappresentante del popolo all' Assemblea costituente romana del 1849; vissuto poi in esilio quasi sempre a Torino, non immemore della provincia nativa, alla quale in tutti i modi cercava rendersi utile; familiare ed amico del Farini, che due anni dopo concedendogli in moglie la diletta figliuola Ada, gli diede il maggiore segno di stima e di fiducia, che per lui si potesse.

La giornata era splendidamente serena. Dalla sommità della salita di Pantalone verso Fano, che sovrasta al mare, si scorgevano al largo tre grosse navi. Da prima non potevamo distinguere da qual parte veleggiassero; ma poi persuasi che facessero rotta verso nord-est, rimanevamo in dubbio se fosse un movimento di ricognizione della nostra squadra, oppure ritorno dell'austriaca da una ricognizione fatta verso Ancona.

Andando, non potevamo staccare gli occhi da quelle navi, delle quali cercavamo col binoccolo scoprire i colori della bandiera; e così percorremmo gli otto chilometri dell'amena spiaggia sino a Fano, dove ci fu fatta assai cortese e festosa accoglienza dalle autorità popolarmente costituite. Dopo non lunga sosta pro-

(1) Da un libro intitolato *Le Marche nel 1860,* di prossima pubblicazione.

cedemmo a Senigallia, avvicinandoci così ai luoghi occupati dalle forze nemiche. Dinanzi alla nostra carrozza scoperta non andavano esploratori, e noi non avevamo scorta. Sapevamo che di qua da Ancona non erano truppe nostre, onde i papalini avrebbero potuto fare qualche scorreria e impadronirsi di noi; ma quello era tempo di tanta audacia nelle cose maggiori, che era naturale e inavvertita nelle minori. Il regio commissario Valerio era uomo coraggioso e incurante dei pericoli.

Nell' entrare in Senigallia, non si poteva fare a meno di pensare a Pio IX, ivi nato della famiglia dei conti Mastai, e da quindici anni Sommo Pontefice della Chiesa; alla cui dominazione si erano già ribellate le Romagne, e di cui si occupava allora colle armi tant' altra parte dello Stato. Nella storia dell' Italia e della Chiesa Pio IX e il suo pontificato, il più lungo di tutti nel corso di diecinove secoli, tiene un gran posto, più grande di quello che nel secolo XVI vi tiene quell' altro celebre Papa marchigiano, che fu Sisto V. Non possono, per succedersi di diversi e contrari eventi, gli uomini della mia generazione avere dimenticato con quali lieti auspicî, con che fede, con quali speranze cominciò il suo pontificato nel 1846; non posso io dimenticare d' averlo udito nei primordi del 1848 dalla loggia del Quirinale benedire l' Italia.

Le idee d' un mondo e d' una età che moriva, insieme a quelle dell' età nuova, si agitavano nel suo animo appassionato, a cui servigio stava una mente impari. Molto di lui si è scritto, ma egli aspetta ancora il suo storico e una storia scritta senza fanatismo, e senza odio di parte. Levato già a cielo come quello d' un Dio, più che suo vicario, prima dai liberali e poscia dai retrivi, ora il nome di Pio IX è freddamente ricordato anche dal suo successore Leone XIII, che nella grande superiorità dell' intelletto sembra non apprezzare abbastanza le qualità morali del suo grande antecessore, il quale cominciò la sua vita pontificale perdonando a quei sudditi della Chiesa, che amore d' Italia e di libertà avea fatto ribelli, e la finì col perdono che in fede sua dovea aprire al re Vittorio Emanuele moribondo le porte del paradiso. Rida chi può e chi vuole; ma dopo i fatti compiuti colla occupazione di Roma, vi è più magnanimità in questo fatto, che nell' amnistia del luglio 1846, la quale riscosse gli applausi dell' Italia e di tutto il mondo civile.

In Senigallia facemmo men breve sosta che a Fano, poichè dovevamo scegliere fra due locali propostici per sede provvisoria del Commissariato; avendo già in massima stabilito di avvicinarci ad Ancona, quando a ciò fare vi fosse stato l'assenso del generale Cialdini. Nel pomeriggio partimmo diretti a Jesi per la strada di Val di Nevola e Montalboddo, città che ora ha lasciato questo nome per l'antico di Ostra Vetere.

Che pace, che quiete in quelle ridenti colline! Gli agricoltori attendevano agli usati lavori; e pareva non avessero timore alcuno nè sospetto della non lontana guerra. Eppure aveano visto pochi dì prima passare per di là migliaia d'armati, con formidabili apparecchi di guerra. Niun sentimento politico animava allora la popolazione rurale, non abituata al servizio militare. Se pareva devota al Governo pontificio, era specialmente in forza di sentimento religioso; ma come fra i contadini non erano elementi rivoluzionari, così essi rifuggivano da essere strumento di reazione. La politica non li riguardava; grandi avvenimenti incalzavano, mentre essi attendevano pacificamente incuranti alla coltivazione dei loro alberi e dei loro campi. Per colline ubertose e valli illuminate da un mite sole d'autunno, giungemmo nei pressi di Jesi.

Giace la città in un ameno e pianeggiante poggio, cinta di mura nella parte più antica, aperta nei borghi e in tutta la parte sorta per successivi ingrandimenti. Ad un punto estremo vedemmo gran folla di gente che trasportava tumultuariamente della terra; e si vedeva sorgere una larga barricata. In mezzo a quei braccianti alcune persone che al vestito parevano di civil condizione; e fra queste un signore in panciotto rosso, che pigliammo per un garibaldino. Noi avanzavamo ed egli scendeva; e quando fummo vicini, ed egli ebbe scambiato un saluto col Beretta, sapemmo invece che egli era il nobile Bellino Briganti Bellini da Osimo, che forse per la prima ed unica volta indossava quel colore. Egli infatti avea bensì nel 1848 militato al comando d'una compagnia di volontari nel Veneto; ma poi si era tenuto lontano dalle cospirazioni rivoluzionarie, e si era accostato al Governo pontificio per ragione d'affari finanziari, consistenti sopratutto nel ricomprare per poderi e per tenute una vasta estensione di beni, che la Camera apostolica, ossia il Demanio pontificio, avea acquistato in massa dai duchi di Leuchtemberg, e che erano volgarmente detti dell'Appannaggio.

E infatti quei beni, del valore di parecchi milioni, all'atto della soppressione degli Ordini monastici nelle Marche, avvenuta per decreto del 7 maggio 1810, erano stati da Napoleone costituiti in appannaggio al figliastro Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia; alla morte di questo, avvenuta nel 1824, passarono a suo figlio Massimiliano duca di Leuchtemberg, che sposò una figlia di Nicolò imperatore di Russia, sul quale per un momento verso il 1840 parvero rivolgersi alcuni liberali italiani, in ispecie nelle Marche, per farne un Re. Morto questo, e succedutigli i figli Eugenio e Giorgio nel 1852, sembrò quella buona occasione al Governo pontificio per liberarsi da un incomodo proprietario. Aveva per sè anche buone ragioni economiche, cioè riscattare una vasta estensione di fertili terre da un possessore straniero, e metterle per la prima volta da secoli in libera contrattazione.

Nullostante i suoi rapporti di affari col Governo pontificio che il Bellini aveva trattato in società con altri, egli aveva però saputo mantenere amicizia con uomini primari del partito liberale moderato, ed in ispecie col marchese Filippo Gualterio di Orvieto, e con Marco Minghetti di Bologna. Eletto nel 1861 deputato al Parlamento, nella prima convocazione generale dei collegi nelle Marche, vi acquistò non piccola autorità pel buon criterio e l'accorgimento nelle cose d'amministrazione e di finanza. Pareva destinato a qualche alto ufficio di governo, quando a Firenze, non grave d'anni, morì.

Il Bellini non venne a far visita al regio commissario, nè questi lo ricercò. Donde un risentimento, che si sfogò nel fondare a Macerata un giornale dal titolo *Vessillo delle Marche*, in opposizione al Governo commissariale, e avverso alla persona del Valerio; in contrapposto al *Corriere delle Marche*, il quale ancor vive, con aggiunto il titolo *Ordine*, e n'era il giornale ufficiale. A questo giornale mi compiaccio avere, ne' primi suoi giorni, collaborato, insieme ad altri amici; e ne fu direttore Luigi Mercantini di Fossombrone, il gentile poeta popolare, autore dell'Inno di Garibaldi, immaturamente mancato ai vivi a Palermo, dove era professore di lettere italiane in quella Università.

Le accoglienze fatteci in Jesi, ove fummo cortesemente ospitati presso il conte Balleani, benchè questi fosse in fama di avverso alle cose nuove, e il ricevimento nel palazzo comunale, ci trattennero più a lungo di quel che avessimo divisato e calcolato

nel nostro itinerario. Apprendemmo che la sera innanzi eravi giunta a marcie forzate una brigata di fanti comandata dal generale Effisio Cugia, quello stesso che fu poi ministro della marina e della guerra nei Gabinetti presieduti da Minghetti e da Ricasoli. Il Cugia con breve ed opportuna allocuzione ai soldati stanchissimi, seppe infondere loro tale spirito, che dopo breve sosta si rimisero in via; e poterono, prevenendo i nemici, secondo gli ordini di Cialdini, pigliare posizione a Camerano, grossa terra situata fra Osimo ed Ancona, e intercettare la via all'esercito pontificio, che con rapida marcia tentava raccogliersi entro questa piazza di guerra. Il ritardo di poche ore, come si vide poi, sarebbe stato decisivo.

Qualcuno di quei signori del municipio rammentò a Valerio, che sotto una tenda nella sottostante piazza, Costanza imperatrice avea messo alla luce l'imperatore svevo Federico II, il quale per più lungo tempo e contro una successione di Papi aveva sostenuto la secolare lotta di supremazia fra l'Impero e il Papato, della quale stava per combattersi l'ultima giornata campale. Era ormai sera, quando partimmo per Osimo sulla strada di Santa Maria Nuova, che attraversammo mentre annottava.

Ed era già notte, quando in un luogo, ove la strada aveva bosco a dritta ed a manca, ci incontrammo con una carrozza a quattro cavalli. Vi era dentro il contrammiraglio conte Carlo Pellion di Persano, che era stato egli pure a conferire col generale Cialdini; e si erano insieme accordati intorno alle operazioni guerresche di terra e di mare. Godeva allora di molto credito il Persano: da lui sapemmo che le navi da noi viste il mattino appartenevano alla sua squadra. Lodò lo spirito delle sue genti, si mostrò preparato ad opere audaci; e si accommiatò amichevolmente dal Valerio.

Ripreso il viaggio, dopo un quarto d'ora o poco più di cammino, fummo fermati da un ufficiale, che era a capo d'una pattuglia di soldati a cavallo. Ci chiese dell'esser nostro e della direzione; e saputo da noi che poco lungi avevamo incontrato l'ammiraglio Persano: — Sarebbe stata una bella presa! — esclamò.

I nostri avamposti si toccavano da quelle parti quasi con quelli del nemico: una pattuglia di ussari papalini aveva mezz'ora prima traversata quella località. Se avesse acchiappato il regio commissario, e l'ammiraglio Persano, e li avesse condotti al quartier generale di Lamoricière! Che presa!

Era una ipotesi punto piacevole di quel giovane ufficiale, di cui mi dispiace non avere mai saputo il nome. Che sia morto ancor giovane in battaglia, o sia diventato generale? Nelle sue parole traspariva una punta di rimprovero, per esserci messi così allo sbaraglio. Poco gl' importava, credo io, delle nostre persone; ma sì che fossero caduti in mano al nemico due tali ostaggi, con danno e con beffa e vergogna nostra.

Vagamente avevamo pensato che la strada non fosse al tutto sicura; e difatti ci eravamo premuniti contro il pericolo con tre paia di pistole; che i miei compagni tenevano più alla mano, io nella tasca d'uno sportello della carrozza. Dandosi il caso, pensava che avrei avuto tempo di cavarle fuori.

L'ufficiale cortese si scusò di non potere co' suoi farci scorta, avendo egli una perlustrazione da eseguire in altra parte. I postiglioni, che aveano capito di che si trattava, non ebbero bisogno di eccitamento per mettere i cavalli al galoppo; e non tardammo a vedere le mura e le case di Osimo illuminate. Nella salita rallentò la corsa, e scendemmo a notte abbastanza avanzata nel palazzo Simonetti, accoltivi dal principe Rinaldo, che ci aveva preceduti. Noi gli narrammo scherzando il pericolo corso nel viaggio; egli ci diede notizie del quartier generale, donde la sera stessa era tornato.

Dopo cena, Cesare Beretta ed io scendemmo in strada, e ci affacciammo alla terrazza, dalla quale si gode una magnifica veduta sino al mare. Era una notte stellata e serena, ma senza luna, e si vedevano qua e là dei fuochi di accampamento militare; la più parte nel piano, altri nelle colline, che facevano ricordare i lumi, che spessi brillano sulle case campestri alla vigilia della Madonna d'agosto o d'altra sagra solenne.

Presso di noi stava un gruppo di popolani, uomini donne e fanciulli, ai quali un uomo tarchiato e di abbondante loquela, dopo uno sproloquio contro il Papa e i papalini, diceva, stendendo il braccio: — Vedete? ecco là, dov'è quel fuoco a destra, sono i Forlivesi; qua a sinistra i Cesenati; in faccia i Faentini e i Ravennati...

Il mio amico Beretta, parlando in dialetto marchigiano, lo interruppe mezzo sdegnato e mezzo scherzoso, dicendo: — E dei Piemontesi non ve ne sono?

— Ah! sì — rispose l'altro — ce ne sono anche di quelli.

— Imbecille! anzi sono tutti Piemontesi; e se non fossero i soldati del Re, verrebbero i soldati del Papa a mettervi giudizio a suon di bastonate.

A questa intemerata l'oratore ammutolì: ma vedi stravaganza della fantasia popolare! Di volontari di Romagna o d'altro paese non eravi là alcun corpo grande o piccolo; per Osimo era passato un intero corpo d'esercito con cavalleria e artiglieria; eppure quell'Osimano non vedeva altro che volontari in luogo del regio esercito regolare, che era entrato nelle Marche, per liberarle dalla dominazione pontificia. Pur troppo anche in quel popolano si sente l'eco degli storti e falsi giudizî, divulgati anche in libri di grido, intorno allo svolgimento ed alla storia dell'indipendenza nazionale e de' suoi fattori.

Niuno negherà per certo le prodezze dei volontari comandati da Garibaldi nel 1859 e 60, nè la gloria dell'eroica spedizione dei Mille: ma nella battaglia di San Martino, combattuta dall'esercito regolare, caddero più morti e feriti, che non in tutte quelle dei volontari: tanto fu più delle altre difficile a vincere.

La mattina del 18 settembre ci ponemmo in via per Castelfidardo.

Era una mattinata fredda e grigia; e leggiere nebbie galleggianti sui campi ondulati ci avvolgevano, lasciandoci vedere soltanto le cose più vicine. A breve distanza da Osimo, in un punto che si distacca a man destra la strada per Montefano e Macerata, e da lungi si vedeva Filottrano, che illuminato dal sole spuntava in alto sulla nebbia, incontrammo un generale, che indossava lo *spencer* impellicciato, con seguito di pochi cavalieri. Era il generale Menabrea, savoiardo che, al tempo dell'annessione della Savoia alla Francia, avea voluto rimanere piemontese e italiano. Fu subito riconosciuto dal Valerio, il quale gli era stato per lunghi anni collega nella Camera dei deputati, però a un punto opposto, giacchè il Menabrea fosse stato uno dei capi della Destra costituzionale, ed anzi un tal giorno esortasse il Governo a *saltare il fosso*, cioè passare oltre lo Statuto. Si salutarono, si strinsero la mano; e rimasero lì sulla strada in lungo colloquio, parlando degli avvenimenti politici e militari del momento.

Mentre essi parlavano, io guardava quella faccia bianca spa-

ruta ed esile, cogli occhi infossati e il tenue sorriso; e pensava quante mutazioni e quali evoluzioni dovessero gli eventi avere prodotto in quell'uomo, chiaro nelle scienze matematiche più che nell'arte bellica, per farne uno dei generali, che non solo per militare disciplina, ma per convinto fervore assalivano gli Stati della Chiesa. I clericali lo aveano in addietro annoverato fra i loro. A quella luce incerta del mattino, quella persona, in quel luogo, mi parve come uno spettro a cavallo, che venisse ad annunziare che pel dominio temporale dei Papi era suonata l'ultima ora.

Il generale Menabrea salì ai più alti gradi nella milizia, ai più alti uffici nel Governo e nella diplomazia; fra noi si stabilì benevola e in me rispettosa relazione; ma ogni qualvolta mi sono incontrato con lui, ed anche quando lo vedeva nella Camera, e nel Senato sorgere e parlare dal banco dei ministri, sempre mi ha fatto ricordare il nostro incontro la mattina della memorabile giornata di Castelfidardo.

È questo un castello abbastanza ampio, che forma quasi un triangolo, e sorge in una collina, che sta a mezza strada fra Osimo e Loreto. A sud ha il fiume Musone, ad est ha il torrente Aspio, che si getta nel Musone, poco lontano dalla sua foce. Nella parte più alta sorgeva un vasto fabbricato di convento, con una chiesa e un campanile.

All'ingresso del castello ci venne incontro la Commissione municipale, che in quei giorni era anche di governo; e il suo capo rivolse sobrie ed acconcie parole al regio commissario, profferendosi a' suoi servigi.

Era un giovane alto e smilzo, di maniere signorili, con barba bionda tagliata all'inglese, e una lente o caramella all'occhio; una figura insomma, che anche per la sua singolarità attraeva l'attenzione. Era egli Francesco Tommasini, che poi ebbi collega d'ufficio nel Ministero dell'interno, e che ora è prefetto di provincia; ingegno pronto e arguto, che serba alla fisonomia la serietà dell'atteggiamento, anche quando coi sali mordaci e le umoristiche trovate rallegra e sferza. Ci accompagnò sino alla porta del convento, sede del quartier generale, che avevamo osservato arrivando, e quindi si congedò.

Salita la scala, trovammo in un lungo corridoio, per un tratto del quale era apparecchiata una tavola, il generale Enrico

Cialdini, con parecchi uffiziali di vario grado; tra cui riconobbi il conte Tancredi Mosti di Ferrara, allora capitano dei bersaglieri ora senatore, col quale l'anno prima era io stato collega nell'Assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne a Bologna.

Erano circa le otto e mezza del mattino; e il generale che pareva di malumore ed avea il petto dell'uniforme sbottonato, fece alcuni passi verso di noi, dicendo rivolto a Valerio:

— Ben venga il regio commissario, ad esercitare l'ufficio che già ebbero al campo i commissari della Repubblica francese.

— La comincia male — mi sussurrò all'orecchio l'amico Beretta.

Valerio provò di rispondere scherzevole, e nel tono di famigliarità al quale era col Cialdini usato; ma questi continuò contegnoso.

— Io sono venuto — diceva Valerio — solo per mettermi d'accordo col Comando generale, e secondarlo con ogni mio mezzo.

— *Cedant arma togae* — replicava tra serio e faceto il generale.

Ma poi si rabbonì; e quando l'altro gli domandò, se credeva conveniente portare la sede del Commissariato da Pesaro a Senigallia, rispose:

— Non ho nulla in contrario; ma se i papalini fanno una sortita dalla piazza d'Ancona, sarà meglio scappare, che restare preda di guerra.

Continuando sempre a conversare, il generale si affacciò ad un verone che guardava alla campagna, che dai colli scende alla pianura e al mare, puntando qua e là il cannocchiale: poco dopo se ne ritrasse indispettito, esclamando: — Ce l'hanno fatta: hanno evitato la battaglia, e si ritirano entro Ancona; sarà un duro assedio e lungo.

E infatti se i dieci o dodicimila uomini condotti dal Lamoricière avessero potuto riunirsi ai settemila, che già tenevano Ancona, città munita e forte e ben provveduta di vettovaglie, i due corpi d'esercito di Morozzo della Rocca e del Cialdini avrebbero avuto non facile impresa; e avrebbe di necessità tardato, più che ragioni politiche e militari consentissero, l'avanzarsi dell'esercito regio nel Regno di Napoli. La esecu-

zione del piano di campagna del generale supremo Manfredo Fanti, richiedeva sopra tutto rapidità di movimenti.

Ci eravamo assisi a mensa, alla quale era servita una colazione frugale, come era modesto l'apparecchio - strano contrasto coi gusti che i maligni attribuirono poi al generale Cialdini - e la conversazione procedeva fredda fra noialtri commensali, più animata fra il generale e il regio commissario, che erano a capo della tavola. D'improvviso si sente un suono di tromba; e dopo pochi istanti si presenta frettoloso un uffiziale, annunziando che a tutta corsa era arrivato un messaggiero dal campo. Fu fatto avanzare, e un giovane sergente, prima ancora di essere interrogato, disse concitato: — Signor generale, i nemici hanno attaccato; la battaglia è impegnata.

Interrogato da Cialdini aggiunse qualche particolare.

Tutte quelle fronti corrucciate a quell'annunzio si rasserenarono. Dalle finestre furono ordinati i cavalli, che si tenevano già pronti e sellati. Mentre gli ufficiali si sbandavano in fretta per andare ad allestirsi, mi affacciai al verone, e porsi attento l'orecchio. Il vento contrario e le frapposte colline impedivano che arrivasse il suono e il rimbombo dei fucili e dei cannoni.

Il generale Cialdini co' suoi in pochi minuti fu a cavallo; le sparse truppe si raccoglievano per seguirlo; ed era un ordinato via vai, nel quale si udivano voci di comando, rulli di tamburo e suoni di tromba.

A venti minuti da Castelfidardo, arriva all'incontro un ufficiale a gran carriera; che appressatosi al Cialdini narra a scatti: «il generale Pimodan ferito e morente; l'esercito pontificio sconfitto, prigioniero o scomparso; la battaglia finita».

Non credette a tanta fortuna il generale, e proseguì; ma arrivando sul luogo del combattimento, non potè più dubitare che il fatto annunziatogli fosse vero in tutta la sua estensione. In uno scontro d'avanguardia, nel quale erano impegnate da una parte e dall'altra poche migliaia d'uomini, la vittoria era stata in breve ora dei nostri; molti prigionieri; conquistate tutte le artiglierie; il grosso delle truppe papali posto in fuga. Il generale Lamoricière dopo avere indarno tentato rannodarle e ricondurle al fuoco, avea dovuto scappare egli stesso con pochi ufficiali e una cinquantina di cavalli, tenendo la strada bassa, che per Numana e Sirolo passando sotto Monte Conero conduce

ad Ancona, e che i nostri non aveano potuto in precedenza occupare, come aveano fatto di quella più breve, che passa per Camerano. I volontari belgi fra i papalini si erano comportati più valorosamente; e il loro comandante marchese di Pimodan era ferito a morte.

Il generale De Courten uscito da Ancona con forte nerbo di truppe, per dar mano al Lamoricière, era tornato indietro, appena da alcuni fuggiaschi ebbe avuto notizia della sconfitta.

Più di quattromila fuggiaschi si erano accozzati a Loreto, donde si sbandarono, molti abbandonando cavalli ed armi. Altri avea portato più lontano il terrore della fuga. Piacemi raccontare un aneddoto, meno per la sua singolarità, che per dimostrare lo sgomento e la pusillanimità di quei mercenari soldati della Chiesa. Sull'Aspio aveano mostrato forte animo e parato alla morte, con a capo il Pimodan, soltanto stranieri, per lo più di nobili e agiate famiglie, cui infiammava fervore politico e zelo religioso.

Fra Grottamare e Porto Civitanova sulla marina, si erano raccolti circa cencinquanta soldati di cavalleria, che parevano avviati verso il Tronto, non lontano confine col regno di Napoli. Un animoso signore di Civitanova si mise in capo di farli arrendere e impadronirsi di quanto avevano.

Era un sabato sera, e quei soldati erano sbigottiti per una salva di spari poco lontana. Erano spari d'una pieve campestre, alla vigilia d'una sagra, ed essi credettero di fucili e cannoni, come se colà si rinnovasse la battaglia A poca distanza, alcuni trombettieri della banda comunale di Civitanova, opportunamente appiattati dietro una siepe, fanno sentire lo squillo della fanfara dei bersaglieri: le trombe del Giudizio per quegli sbigottiti!

Allora si presenta ad essi in una vecchia sua uniforme di capitano, che avea indossata nel 1848 e 49, il cav. Pier Francesco Frisciotti, il quale annunzia l'approssimarsi di un grosso corpo piemontese, e li persuade a nascondersi in una sua grande rimessa, intanto che quelli passavano. Appena li ebbe messi dentro, chiude a catenaccio il portone; e fatta lì per lì un'accolta d'una trentina di paesani, armati di fucili da caccia, mentre di tanto in tanto squillavano le trombe, lascia partire i rinchiusi alla spicciolata, a patto che abbandonassero le armi e i cavalli.

E di armi abbandonate si trovarono qua e là depositi a

mucchi. I cavalli poi si sarebbe detto che fossero più impedimento che aiuto alla fuga; poichè da soldati fuggiaschi furono venduti cavalli a gente del contado perfino al vile prezzo d'uno scudo. Con un bando il regio commissario tentò recuperare allo Stato quelle armi andate a ruba; ma chi le aveva se le tenne.

Il combattimento che prese nome da Castelfidardo, la terra più vicina al luogo ove avvenne, torna per certo ad onore dell'esercito nazionale; ma ne fu data alta lode al generale Cialdini, che non vi si trovò e nulla ne seppe, e arrivò sul campo quando tutto era finito. Sono suo merito però le abili e celeri mosse, che sbarrarono alle genti comandate da Lamoricière la via d'Ancona. Il maggiore sforzo del combattimento fu sostenuto da uno dei due reggimenti della brigata Regina, che egli l'anno innanzi avea addestrato ad ogni arte di guerra ed alla vittoria nella campagna della Sesia, e che si era segnalata a Confienza ed a Palestro.

Anche ad Ancona, pochi giorni dopo, i soldati della brigata Bologna respinsero per proprio impulso, senza avere ricevuto alcun ordine o comando, i pontificii sortiti a foraggiare dai fortini staccati di Monte Pelago e Monte Polito; e inseguitili alla rincorsa penetrarono con essi in uno dei due fortini, e sulle mura dell'altro si arrampicarono, impadronendosi di entrambi. Fu merito poi del generale Seismit-Doda, che comandava la brigata, spingere gente alla lesta, per afforzarvisi contro i nemici che venivano alla riscossa; e rivoltare le artiglierie dei due fortini contro la fortezza, della quale formavano la difesa avanzata.

Ripensando alle quali cose, sono tentato a riguardare meno paradossale di quel che sia la teorica di Leone Tolstoi, il quale nel suo libro *Della guerra e della pace,* poco o punto valore dà ai piani delle battaglie, e poco merito nel loro esito dà ai generali, quand'anche si chiamino Napoleone.

Un reggimento della brigata Regina, un battaglione di bersaglieri, alcune altre compagnie di fanti da formare insieme due battaglioni, pochi squadroni di cavalleria e gli artiglieri di due batterie furono i combattenti da parte nostra. Assai più numerosi i nemici; ma la più parte scapparono alla prova del fuoco. Meno di cento i nostri morti, meno di due centinaia i feriti: circa al doppio le perdite dei nemici.

Se si dovesse badare soltanto al numero delle forze in con-

flitto, potrebbe chiamarsi, combattimento o fatto d'armi, piuttosto che battaglia di Castelfidardo; ma vi perì uno dei generali nemici, e l'altro chiaro per le guerre dell'Algeria, ove aveva fatto prigioniero il celebre emiro Abd-el-Kader, scampò egli stesso al medesimo fato colla fuga. Perciò fu detta battaglia e per tale la ricorda la storia, anche per le sue conseguenze, più grandi di quelle stesse, che ebbe la grande battaglia del Metauro nelle Marche, vinta da Claudio Nerone contro Asdrubale che vi perdè la vita. La vittoria del Metauro tolse ad Annibale la speranza della vittoria, e le forze che gli erano necessarie al restauro della fortuna dei Cartaginesi in Italia; quella di Castelfidardo quasi annientò l'ultimo esercito pontificio, ridotto a fare le sue prove estreme nei trincieramenti d'Ancona.

Per gli effetti politici la battaglia di Castelfidardo è fra le più memorabili nella storia d'Italia. Il monumento ai caduti, eretto per oblazioni di municipi e di privati sul poggio ove fu più aspro il combattere, che si scorge dalla ferrovia littoranea, merita essere con gelosa cura conservato dalla riconoscenza nazionale.

Alla guardia del quartier generale erano rimaste poche sentinelle; non avevamo presi definitivi accordi col generale Cialdini; ma il prospero evento dava di per sè consiglio, e non potendo aspettare ripartimmo per la stessa strada. Alle autorità civiche ed alla gente avida di novelle che circondava la nostra carrozza nelle brevi soste pel cambio dei cavalli, davamo noi le prime notizie della battaglia e della vittoria.

Prima di sera eravamo tornati a Pesaro; dove ci avevano preceduto le notizie telegrafiche della piena e definitiva disfatta dei pontificii.

La sera stessa giunse qualcuno da Ancona, che si era trovato presente all'arrivo del Lamoricière co' suoi pochi seguaci: e narrò com'egli imponesse colla mano silenzio ad alcuni soldati che lo accoglievano al grido di « Viva il generale », come se tornasse da una vittoria.

Fu detto pure che nella fuga precipitosa egli perdesse la decorazione della Legion d'onore e le altre che aveva sul petto. Solite esagerazioni e malignità delle fantasie popolari. Certo è che egli si mostrò abbattuto, e ne aveva ben donde: il suo prestigio militare era perduto, e la causa politica alla quale aveva

consacrata la sua spada, era percossa di tal colpo, che forse non si sarebbe potuta rimettere mai più.

Però presto riprese animo; e si rivolse con ogni cura a rafforzare la difesa sia da terra che da mare: aveva ancora abbastanza forze per farla ostinata e lunga.

Le sorti del regno di Napoli non erano ancora decise; eppoi ai vinti giova sempre sperare nel favore di qualche evento futuro.

G. Finali.

IL MATERIALISMO STORICO E LO STATO

La teoria materialistica della storia, che da uomini di forte ingegno si propaga ora in Italia, appare a me scientificamente difettosa, socialmente pericolosa, moralmente dannosa. Ho creduto quindi mio dovere combatterla nella sua applicazione all' analisi del fenomeno politico, non trascurando di esaminarla brevemente, per la intima connessione dell'argomento, anche nella spiegazione che vuol dare dei fenomeni della popolazione e della coltura intellettuale e di qualche manifestazione del fenomeno religioso.

Bramerei però che altri, rinnovando l' attacco con maggior ampiezza, dottrina e vigore anche per la parte da me trattata, si assumesse di esaminarla nelle sue applicazioni alla morale, alla religione, al diritto.

I.

« La struttura economica della società è la base reale, su cui si erge una superstruttura giuridica e politica ed a cui corrispondono determinate sociali forme di coscienza: — il modo di produzione della vita materiale determina in generale il processo sociale, politico ed intellettuale della vita ». Queste parole che, tratte da una sua opera più antica, Carlo Marx ripeteva in una nota del suo *Capitale* (1), riassumono il concetto fondamentale che della storia ebbe l' insigne

(1) Tratte dalla sua *Kritik der politischen Oekonomie,* pubblicata nel 1859, si trovano nella nota 33 del suo libro *Das Kapital* (2ª ediz., Hamburg, 1872, pagg. 59-60, e 4ª ediz., Hamburg, 1890, pag. 48).

socialista. Conscio però che il dimostrarlo non era così agevole come l' affermarlo, il Marx non si curò di svolgerlo e concentrò il suo potente ingegno a studiare con mirabile genialità e non minore forza di sofisma l' organismo economico della società nella sua forma capitalistica, benchè anche qui dopo averne fatta la critica spietata, esauriendo così la parte negativa del suo cómpito, non si risolvesse a portar a termine (nei dieci anni che trascorsero dalla seconda edizione dell' opera alla sua morte) la parte ricostruttiva del sistema economico, che dovrebbe prendere il posto di quello, del quale aveva messe a nudo le magagne (1).

Meno cauto fu il fido amico e discepolo suo, Federico Engels, che, mentre faticosamente metteva insieme i frammenti della parte del *Capitale* lasciata inedita dall' autore, cercava di formulare più ampiamente e con maggiori particolari la filosofia materialistica della storia (2).

« La civiltà », egli scrisse, « rappresenta quello stadio della evoluzione sociale, nel quale la divisione del lavoro, lo scambio, che ne deriva, delle merci fra i singoli e la produzione delle merci che entrambi li abbraccia, giungono a pieno sviluppo. La divisione del lavoro penetra nella primitiva costituzione sociale e vi seppellisce la comunanza della produzione e dell' appropriazione: quindi diviene regola l' appropriazione da parte dei singoli, d' onde la necessità dello scambio.

« Il movimento avviene in modo fatale, perchè la società subisce l' azione di leggi intime irresistibili come la natura. Queste leggi sono economiche, si manifestano nelle forme di produzione e signoreggiano l' antica civiltà. La produzione delle merci passa per vari stadi caratterizzati dall' introduzione: 1° della moneta metallica e quindi del capitale monetario, dell' interesse e dell' usura; 2° dei

(1) Il secondo e il terzo volume del *Capitale* furono notoriamente compilati dall' ENGELS sui manoscritti che l' autore aveva già stesi anteriormente alla 2ª edizione del primo volume.

(2) Veggansi le sue due opere principali: *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft* (1ª ediz., 1878, e 3ª ediz., Stuttgart, 1894). — *Der Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staats* (1ª ediz., 1884, e 6ª ediz., Stuttgart, 1894). L' operetta *Die Entwickelung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft* (1ª ediz., 1882, e 4ª ediz., Berlin, 1891), non è che la ristampa a parte, con qualche aggiunta, di alcuni capitoli della prima opera. Da quelle due opere sono tratte letteralmente le parole citate nel testo.

commercianti come classe intermediaria fra i produttori; 3° della proprietà fondiaria privata e dell' ipoteca; 4° del lavoro degli schiavi come forma dominante di produzione.

« Appena gli uomini cominciarono lo scambio, si accorsero che anche gli uomini sono una merce suscettiva di scambio: così sorse la schiavitù, che nella civiltà ha il suo pieno sviluppo e quindi permette la grande divisione della società in una classe sfruttatrice ed in una sfruttata. Questa divisione perdura durante l' intiero periodo civile. La *schiavitù* è la prima forma dello sfruttamento, forma propria del mondo antico: le tien dietro il *servaggio* nel medio evo, il *salariato* nell' età moderna. Sono queste le tre grandi forme della servitù, caratteristiche delle tre grandi epoche della civiltà, la quale ha così per base lo sfruttamento di una classe da parte di un' altra.

« La volgare cupidigia fu l' anima motrice della civiltà dal suo primo giorno fino ad oggi: ricchezza e poi ricchezza ed ancora ricchezza, non della società ma del singolo miserabile individuo, fu il suo solo scopo decisivo.

« La forma di famiglia che corrisponde alla civiltà e con essa giunge a predominare è la monogamia, la signoria dell' uomo sulla donna, e la famiglia singola come unità economica della società: ma caratteristici della civiltà sono anche da una parte la fissazione dell' antagonismo fra città e campagna come fondamento dell' intiera divisione sociale del lavoro, dall' altra parte la introduzione dei testamenti, con cui il proprietario può disporre della sua proprietà anche oltre la sua morte.

« Lo Stato, sorto dalla necessità di tener in freno gli antagonismi sociali, gli interessi economici in lotta, rompe la costituzione gentilizia della società, divide i sudditi in circoscrizioni territoriali, organizza il potere pubblico, le imposte, la gerarchia. Ma esso di regola non è che lo Stato della classe più potente, della classe economicamente dominante, e così acquista nuovi mezzi per tener bassa e sfruttar la classe oppressa. Così lo Stato antico era principalmente lo Stato dei possessori di schiavi per frenare gli schiavi, come lo Stato feudale era l' organo della nobiltà per frenare i contadini servi della gleba, e il moderno Stato rappresentativo è lo strumento per sfruttar il lavoro salariato per mezzo del capitale. Eccezionalmente si presentano periodi, nei quali le classi in lotta stanno l' una di fronte all' altra in tale equilibrio, che il potere dello Stato assume l' apparenza di un mediatore e momentaneamente acquista una certa

indipendenza rispetto a quelle. Ma in tutti i periodi veramente modello lo Stato è senza eccezione lo Stato della classe dominante e in tutti i casi essenzialmente una macchina per tener bassa la classe oppressa e sfruttata. Ma quando la società avrà organizzata la produzione sulla base della libera e uguale associazione dei produttori, cesseranno le classi sociali e i loro antagonismi e lo Stato cadrà ».

Questi concetti fondamentali della filosofia materialistica della storia furono accolti e divulgati in Italia da un vigoroso ingegno, Achille Loria (1), il quale, riproducendoli, ha cercato di darvi una forma originale e di aggiungervi svolgimenti, che mancano nei libri dei due Santi Padri del socialismo scientifico. Secondo il Loria, la proprietà capitalistica, precisamente perchè è fondata sull' esclusione della massa lavoratrice dalla proprietà fondiaria, e s'appoggia sulla violenza e sul delitto, non può mantenersi, che in grazia di due sorta di procedimenti. Innanzi tutto essa ha bisogno di una serie di metodi economici che assicurino la persistenza della soppressione della terra libera, sulla quale essa è fondata. Ma la proprietà capitalistica ha ancora bisogno, per mantenersi, di una serie di *istituzioni connettive*, che pervengono a garentirla contro ogni reazione da parte di coloro che sono esclusi dal possesso della terra, ad assicurarle l' acquiescenza delle sue vittime e a impedire loro di ricorrere alla insurrezione o di abbandonarsi ad eccessi. Queste istituzioni connettive, o, almeno, le più notevoli fra di esse sono la *morale* (compresa la religione), il *diritto* e la *costituzione politica*: e questi grandi fenomeni sociali sono quindi un prodotto organico della proprietà capitalistica o per lo meno sono intimamente trasformati ed adattati da questa allo scopo di garantire la propria esistenza. Lo Stato ha potuto qualche volta in grazia dell' antagonismo fra le classi acquistare una certa indipendenza, come dal conflitto fra le due classi capitalistiche (la proprietà fondiaria e la mobiliare) potè risultar qualche benefizio alla classe oppressa, la lavoratrice, ma anche pel Loria (come per l'Engels) lo Stato non è di regola che lo strumento e l' organo della classe dominante, della classe economicamente più potente. Quindi esso è radicalmente inetto, impotente in modo assoluto alle vere e profonde riforme sociali e quindi

(1) L' opera sua principale per lo sviluppo di quelle dottrine, ed alla quale si riferiscono tutte le citazioni, salvo avvertimento in contrario, è quella intitolata: *Les bases économiques de la constitution sociale* (Paris, 1893).

per ottenerle occorre attendere il fatale svolgersi dei fenomeni economici, che per forza propria muteranno le basi attuali della società e ci porteranno ad un avvenire migliore e più giusto. Lo Stato potrà tutto al più rimediare a qualcuna delle tribolazioni, che sono inevitabili compagne del processo naturale e necessario di trasformazione sociale; cómpito quindi affatto secondario e quasi negativo (1).

Nel seguito del lavoro accennerò ad altri svolgimenti dati dall'autore a questi concetti fondamentali. Ora avverto che lascio ad altri il discutere se la teoria materialistica ci spieghi in modo soddisfacente i fenomeni della morale e del diritto: le mie cognizioni sono in proposito così scarse, che non potrei avventurarmi in tale polemica. A me sta a cuore soltanto, come partigiano di dottrine assai diverse sulla natura e sul cómpito dello Stato, di affrontare la dottrina materialistica nella sua applicazione al fenomeno politico. Per la grande connessità coll'argomento dovrò però, come già dissi, premettere (sarà l'argomento del prossimo capitolo) un breve esame della spiegazione che la teoria materialistica dà dei fenomeni della popolazione e della coltura intellettuale e di alcune manifestazioni del fenomeno religioso. E lo farò sempre con speciale riferimento alla teoria quale fu esposta dal nostro connazionale.

Mi sia concessa qui una digressione di carattere, dirò così, storico-letterario.

Quelle dottrine, che considerano la costituzione politica come una superstruttura della costituzione economica della società, furono

(1) Il Loria, per verità, nei suoi *Problemi sociali contemporanei* (Milano, 1895), ha scritto: «Se anche l'idea della riforma sociale dovesse giudicarsi un'illusione, se anche fosse vero che quell'idea racchiude in se stessa una contraddizione irreparabile, se anche fosse provato che la storia si dee compiere fino all'estremo coi processi fatali, anzichè colle razionali trasformazioni, non sarebbe men certo che un imprescindibile dovere si impone a tutti gli spiriti non vili, ed è di consacrare incessantemente le proprie forze ed il proprio ingegno alla redenzione temporale della società umana»; e continua a ribadire gli stessi concetti, con altra forma, per un'altra intiera pagina (pagg. 130-131). Ma tutto questo (me lo perdoni l'egregio collega) non è che rettorica della più bell'acqua. O quelle teorie sono vere, ed allora è assurdo il proclamar come dovere lo agire contrariamente ad esse; non è mai dovere il tentare una impresa riconosciuta impossibile. O quelle teorie non sono vere, ed allora si abbia la franchezza di rinnegarle, perchè questo è proprio un dovere imprescindibile.

in Italia salutate come veramente originali e merito esclusivo di quei tre scrittori. Il Loria per verità ha ricordati alcuni scrittori anche anteriori al Marx ed altri posteriori che se ne fecero propugnatori. Ma per caso strano, mentre cita coloro che hanno piuttosto intuito, che non svolto il principio, ha dimenticato (come lo dimenticarono Marx ed Engels) uno scrittore del resto notissimo, il quale, assai prima del Marx, ne diede compiuto svolgimento e contribuì potentemente a farlo divenire concetto comune, benchè con qualche temperamento, dandosi al fenomeno economico il carattere di prevalente, non di esclusivo fattore dell' ordinamento politico. Voglio alludere a Lorenzo Stein. Fin dal 1842, quando Marx faceva appena le sue prime armi nel giornalismo, lo Stein pubblicava il suo lavoro sul socialismo e il comunismo nella Francia odierna (1), ove, da uno studio profondo della storia francese dal 1789 a quei giorni e dei principali socialisti e comunisti francesi, trasse la dimostrazione che allo studio esteriore delle istituzioni politiche doveva sostituirsi l'esame del loro fondamento sociale, che ogni costituzione non era altro che l' espressione politica dell' ordinamento sociale esistente, specialmente dell' ordinamento economico, che bisognava esaminare la società, i suoi elementi, le sue condizioni, i suoi bisogni, per riconoscere le cause che producevano cambiamenti nell' ordinamento dello Stato, questo essendo soltanto la manifestazione di quell'assetto giuridico, che le classi sociali si danno in conformità dei loro interessi, delle loro aspirazioni. E nel 1850, quando Marx aveva pubblicati già parecchi lavori rimasti poco noti, ma appena abbozzato il suo sistema, lo Stein colla sua opera monumentale sulla storia del movimento sociale in Francia dal 1789 fino a quei giorni (2) svolgeva compiutamente la teoria sociale della costituzione politica, e i concetti di società, di Stato, di comunismo, di socialismo, di monarchia, di repubblica, di riforma e di rivoluzione sociale, venivano lumeggiati con analisi vigorosa e potente e richiamati a principii generali.

E i concetti dello Stein venivano poi applicati dallo Gneist allo

(1) *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte* (Leipzig, Wigand, 1842). Una seconda edizione, con appendice, fu pubblicata nel 1848.

(2) *Geschichte der socialen Bewegung in Frankreich bis auf unsere Tage.* In 3 volumi (Leipzig, Wigand, 1850). La cosidetta seconda edizione del 1855 non fu che una ristampa del frontispizio.

studio della costituzione inglese, e divennero patrimonio comune di tutti i cultori della storia del diritto e delle costituzioni (1).

E potrei in pari tempo ricordare un altro caposcuola degli studi storici, Carlo Guglielmo Nitzsch, il quale dalla sua prima opera sui Gracchi, pubblicata nel 1847, fino all' ultima sua, la *Storia del popolo tedesco*, pubblicata dopo la sua morte, avvenuta nel 1880, tenne sempre in conto di fondamentale l' elemento economico (2).

E la storia economica ha preso d' allora in poi posto quasi autonomo nella storia della coltura per la grandezza ed importanza sua, ma, per la riconosciuta organica sua connessione colla storia politica, è diligentemente investigata anche da tutti coloro che scrivono di questa.

È tutto un movimento scientifico che si svolse indipendentemente dal Marx, al quale quindi da questo aspetto non resta che il discutibile merito di una esagerazione non dimostrata e non dimostrabile, lo aver affermato che tutta la coltura è nulla più che una derivazione del fenomeno economico.

Ad ogni modo, qualunque sia l'originalità o meno della dottrina, a me piace studiarla e cercar di combatterla, per le parti accennate, nella forma che le ha dato il valoroso nostro connazionale, verso il quale, pur nella vivacità della polemica e nel radicale dissenso

(1) Che io sia ben lontano dall' esagerare l' importanza dello Stein per tale ordine di studi, bastino a provarlo le seguenti parole di uno dei più valorosi cultori di essi: « Wir in Deutschland nach dem epochemachenden Vorgang von Stein und Gneist längst gelernt haben, die ganze Rechts- und Verfassungsgeschichte auf der Geschichte der Gesellschaft aufzubauen ». Pöhlmann, *Geschichte des antiken Kommunismus und Socialismus*, vol. I (München, 1893), prefazione. E si noti che lo Gneist ha ripetutamente dichiarato che ebbe dallo Stein impulso ai suoi studi sul diritto pubblico inglese, e ne trasse il concetto direttivo fondamentale. Il merito di caposcuola spetta dunque allo Stein, il che nulla toglie ai grandissimi pregi dei lavori dello Gneist, mirabile trattazione delle relazioni fra l' ordinamento sociale e l' ordinamento politico nei vari periodi della storia inglese. Cf. Bornhak, *Rudolf von Gneist* negli *Annals of the American Academy of political and social science*, vol. VII, n. 2 (March, 1896), pagg. 91-92.

(2) Vedi il bell' articolo di Jastrow, *Karl Wilhelm Nitzsch und die deutsche Wirtschaftsgeschichte* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich*, VIII Jahrgang (1884) pagg. 873-897, e la recensione fatta dallo stesso nel X Jahrgang (1886) pagg. 305-306.

delle opinioni, nutro vera ammirazione per l' altezza dell' ingegno, la copiosa dottrina e la franchezza, con cui manifesta le proprie convinzioni.

II.

Che il fenomeno economico abbia un' importanza grandissima fra i fenomeni sociali è cosa risaputa e da nessuno contestata. Basterebbero a dimostrarlo le cifre dei censimenti professionali, le quali ci dicono che all' incirca i nove decimi delle persone attive attendono alla produzione della ricchezza materiale e che esse colle loro famiglie costituiscono circa i nove decimi della popolazione. Ma dichiarare che tutti i fenomeni sociali sono determinati dall' economico in tutte le loro manifestazioni, così da essere nulla più che una superstruttura e quindi una derivazione assoluta di quello, è trascorrere ad affermazione non vera, come ci proponiamo di dimostrare per alcuni fenomeni sociali nello stretto senso della parola, prima di passare al fenomeno politico.

Per arrivare a quell' affermazione bisogna innanzi tutto confondere il fenomeno demografico col fenomeno economico, considerare cioè la popolazione esclusivamente come una collettività di produttori e consumatori della ricchezza materiale. Ma le funzioni vitali, matrimonii, nascite, morti, locomozione, sentono l' influenza del fattore economico come un elemento modificatore, non come l' intima ragione del loro manifestarsi.

Ogni anno, un certo numero di persone per bisogno fisico o morale, per affetto, per passione, per desiderio di avere una famiglia, contrae matrimonio; anche quando agisce la spinta dell' interesse, questa è raramente sola, e quasi sempre da parte di uno solo dei contraenti. Si comprende che il maggiore o minore benessere materiale promuova od ostacoli il matrimonio in date località, per date classi, per determinate famiglie; ma tal fattore non ci spiega (e spesso le spiega soltanto in parte) che le oscillazioni presentate in più od in meno dalla cifra totale, non la parte più cospicua del fenomeno che accenna a notevole costanza. Prendo un esempio. Le statistiche dell' Inghilterra e Galles ci dicono che nei diciassette anni trascorsi dal 1860 al 1876 la cifra annuale degli sposi oscillò fra 16 e 17.5 per 1000 abitanti, mentre nei diciassette anni trascorsi

dal 1877 al 1893 la cifra oscillò fra 14.2 e 15.7; la media del primo periodo sarebbe 16.8, quella del secondo 15.0. I demografi inglesi spiegano questa diminuzione colla depressione del valore dell'esportazione britannica, che danneggiò la produzione nazionale e scemò il benessere, al che non pose rimedio il ribassato prezzo di alcune principali derrate di consumo.

Io credo che alla diminuzione abbiano anche contribuito un maggior ritegno morale, un più forte spirito di previdenza, una maggior coltura, avendo da questo lato le classi operaie inglesi fatti negli ultimi anni mirabili progressi. Ma voglio ammettere l'influenza esclusiva del fattore economico. Or bene esso non fa altro che spiegarci appunto la diminuzione, ma non ci chiarisce perchè vi siano stati costantemente ogni anno nel primo periodo circa diciassette abitanti su 1000 e circa quindici nel secondo, i quali contrassero matrimonio; esso ci presenta una causa variabile, che influì a far oscillare la cifra annuale della nuzialità, non le cause costanti che hanno prodotto la parte permanente, regolare, veramente principale del fenomeno. Così in Italia la depressione economica, cominciata nel 1885, fece scendere successivamente la cifra dei matrimoni da 8.03 per 1000 abitanti, quale fu in tale anno, a 7.38 nel 1890; ma si è risaliti a 7.53 nel 1891, a 7.51 nel 1892, a 7.45 nel 1893, a 7.51 nel 1894. Ecco come quel fattore economico, causa variabile, restrinse l'azione delle cause costanti, presentandosi con grande intensità nel periodo 1886-90; poi, affievolendosi, lasciò che queste agissero di nuovo con maggiore efficacia.

E così è per la natalità. Le relazioni dei sessi, rispetto a tale fenomeno, hanno il loro fondamento nel bisogno del congiungimento sessuale; il calcolo economico può agire od agisce, ma insieme col ritegno morale o coll'imprevidenza viziosa. Gli uni desiderano di non procreare troppi figli per non aggravare le cure della paternità o cagionare la precoce decadenza fisica della madre, altri invece fanno a fidanza colla propria capacità di lavoro per nutrire ed allevare i figli. Gli uni sentono forte la responsabilità che si assumono colla procreazione della prole, gli altri cercano invece con passione brutale l'amplesso senza preoccuparsi delle conseguenze. Si aggiunga il maggior o minor grado di vigoria fisica della razza e via dicendo. Si presenta nel fenomeno la consueta lotta fra il principio di natura, che porta alla soddisfazione del senso ed all'inconsulta procreazione, e la legge di coltura, che

frena l'istinto e vi surroga maggior ritegno. Quindi si spiega il diverso concorso delle classi all'aumento della popolazione, maggiore nelle classi povere ed ignoranti, minore nelle ricche e colte. Il fenomeno è complesso nella sua causalità, e, se tale non fosse, non riusciremmo a spiegarci, ad esempio, come mai nei tristissimi anni della nostra depressione economica 1887, 1888 e 1889 si arrivasse a 39.08, 37.71, 38.47 nati vivi su 1000 abitanti, cioè ad alcune fra le più alte cifre della nostra natalità dal 1862 in poi, e che si scendesse a 36.48 nel 1892, a 36.77 nel 1893, a 35.79 nel 1894 quando le condizioni economiche erano certamente migliorate nella maggior parte del paese. E bramerei sapere come si spiega con cause economiche che, ad esempio, nel 1894 su 1000 nati vivi il Piemonte ne presentò 33 illegittimi, la Lombardia 28, le Puglie 34, la Basilicata 50, la Sicilia 66, mentre l'Umbria ne ebbe 163, il Lazio 229, la Romagna 252, proporzioni del resto che con lievi oscillazioni si riscontrano da parecchi anni. È noto come le condizioni economiche dell'alta Italia e dell'Italia meridionale (continentale ed insulare) siano assai diverse, eppure tutte quelle regioni presentano le cifre più basse della natalità illegittima, mentre le cifre più alte si trovano nelle ricordate tre regioni dell'Italia centrale, che invece rappresentano anche economicamente, come geograficamente, uno stato intermedio fra l'alta Italia e l'Italia meridionale. La differenza non si spiega che con ragioni morali, fra cui precipua l'avere in quelle regioni preso largo posto il concubinato permanente invece del matrimonio regolare, il che ci è confermato dalla cifra proporzionale delle legittimazioni, assai più alta ivi che non nelle altre parti.

Veniamo alla mortalità. Anche di questa il genere dell'occupazione determina una maggior o minor intensità: alcune industrie sono accompagnate inevitabilmente da malattie o da un precoce sfibramento: ammettiamo pure che è più forte la mortalità nei poveri, che non nei ricchi. Ma quanto maggior influenza hanno le condizioni igieniche indipendenti dalla condizione economica dell'individuo! La stessa industria presenta assai diverso grado di mortalità se esercitata in ambienti malsani o in fabbriche ben costrutte; la stessa popolazione operaia dà diversa cifra di morti se agglomerata in case umide e fetide, o in casamenti aerati, con vasti cortili, con fogne, con buon'acqua; la stessa città ha condizioni di mortalità assai diverse prima e dopo la fognatura e l'introduzione del-

l'acqua potabile. Ed anche qui il nostro paese insegna: ancora nel 1872-75 abbiamo avuta una mortalità superiore al 30 per 1000 abitanti, mentre la depressione economica dell'ultimo decennio non impedì che si scendesse al 28 per 1000 nel 1887, e più ancora dopo, sino ad arrivare al 25 nel 1894. E mentre le classi operaie non furono mai secondo certi scrittori così sofferenti come ora, lo stesso fenomeno si avvera in Inghilterra e in Germania, in Svizzera e in Austria, in Svezia e in Ungheria, e via dicendo.

Nessun fenomeno demografico sembra meglio dipendente dal fattore economico che l'emigrazione. È la miseria che spinge ad abbandonare la patria! E la spiegazione appare soddisfacente a chi non analizza più accuratamente il fenomeno. Cominciata l'analisi, cominciano i dubbi. Si scorgono oscillazioni così cospicue da un anno all'altro da far restare attoniti, e non sempre vi corrisponde uguale oscillazione nelle condizioni economiche del paese: il 1888, il 1889 e il 1890 segnarono da noi il massimo della depressione economica, eppure l'emigrazione permanente, altissima nel primo anno, si ridusse quasi alla metà nell'ultimo; poi nel 1891, quando il miglioramento si era già manifestato, risalì ad una cifra gigantesca, quasi pari a quella del 1888. Si avvera pure il fatto che, mentre l'emigrazione si fa più intensa, cresce l'eccedenza delle nascite sulle morti: ma se vi fosse squilibrio fra la popolazione e le sussistenze, vuoi per deficiente produzione, vuoi per cattiva ripartizione, se il fatto della miseria fosse la vera causa dell'emigrazione, perchè non infrenerebbe in pari tempo la natalità e non aumenterebbe la mortalità? La massima intensità dell'emigrazione è presentata da paesi di diversa costituzione economica, il Regno Unito della Gran Brettagna ed Irlanda, la Germania, l'Italia; possibile che siano tutti e tre i paesi privilegiati della miseria? Dunque la razza, le tradizioni, la posizione geografica, l'esempio, il desiderio di più larga esplicazione della propria attività, gli eccitamenti degli agenti di emigrazione, lo spirito di avventura, gli antagonismi sociali, religiosi e politici, contribuiscono non meno del fattore economico ad ingrossare la corrente emigratoria.

La smania di voler tutto ridurre al fatto economico ci ha conteso finora un esame obbiettivo ed imparziale del problema della popolazione e siamo sempre all'oscuro sulla sua vera soluzione. Nel periodo in cui l'individualismo, illuso dall'armonia degli interessi, si attendeva il benessere sociale dall'aumento della produzione,

si preconizzava che con questo mezzo si sarebbero assicurate a tutti le sussistenze. Disillusi, ora nel periodo della voga delle dottrine del socialismo, si proclama che non difettano i mezzi di sussistenza, ma che sono mal distribuiti; può esser vero, ma non sarebbe lo stesso aumento della popolazione quello che rende impossibile la buona distribuzione? Così quando i demografi francesi attribuiscono al desiderio di conservare indivisa la ricchezza, specialmente l'immobiliare, pei figli la scarsa natalità del loro paese, e pongono così in evidenza l'azione del fattore economico (1), dimenticano al parer mio parecche circostanze: che la natalità francese, essendo in decremento da omai un secolo, ha potuto permettere più largo risparmio, più rapido accumularsi della ricchezza e miglior distribuzione di questa, essendo quindi causa, non effetto di tali fenomeni: che anche nei dipartimenti ove la natalità è più forte, essa è sempre inferiore a quella degli altri Stati, il che lascia pur supporre una decadenza fisica della razza (2); che forse l'immoralità più diffusa o il senso morale affievolito vi contribuiscono a limitare la figliuolanza, col rendere i genitori più ambiziosi per sè e pei figli, più proclivi alle frodi nelle funzioni generatrici, meno sofferenti dei vincoli familiari onesti e fecondi, più desiderosi dell'infecondo concubinato, e via dicendo.

Ad ogni modo, pur concedendo larghissima azione al fattore economico, esso da solo non può assolutamente darci una soddisfacente spiegazione del fenomeno demografico.

Peggio per quello della coltura intellettuale. Il materialismo storico è andato qui a scovare nel vecchio arsenale dell'economia politica una delle più infelici distinzioni di Adamo Smith, la categoria dei *lavoratori improduttivi*, quelli che attendono alla prestazione di quei servizi personali, i quali non si convertono in produzione diretta di ricchezza materiale, e di cui sono esempio tipico le professioni liberali. Ora fu già detto e ripetuto mille volte

(1) Veggasi il bel lavoro di BERTILLON, *De la dépopulation de la France*, etc., nel *Journal de la Société de statistique de Paris*, dicembre 1895, pagg. 410 e segg.

(2) Il decremento della popolazione in Francia si fa già da parecchi dipendere anche dalle condizioni di razza. Vedi DE LAPOUGE, *Recherches anthropologiques sur le problème de la dépopulation* nella *Revue d'économie politique*, vol. IX (1895), pagg. 1002 e segg., e vol. X (1896) pag. 132 e segg.

che nell'ordine puramente economico quella distinzione poteva anche giustificarsi, perchè non vi si tien conto che della produzione, circolazione, ecc., dei beni materiali; ma che nell'ordine generale della società, come vi sono oltre ai bisogni economici, anche bisogni fisici, intellettuali, religiosi, morali, così vi sono non soltanto beni utili economicamente, ma beni utili fisicamente, intellettualmente, religiosamente, moralmente, come aveva riconosciuto lo stesso Smith, pur commettendo quello sbaglio di terminologia. Così a fianco della produzione economica vi è una produzione letteraria, una produzione artistica, e via dicendo, a cui, se anche priva di valore economico, niuno può contestare valore intellettuale, estetico, morale; produzione che ha proprie leggi, proprie norme, la cui investigazione non spetta e non può spettare all'economia politica (1). Il materialismo storico rivela tutta la sua grossolanità, il suo volgare concetto della vita, quando, per la mancanza di carattere economico nelle loro opere, per non essere produttori di ricchezza materiale, è condotto necessariamente a designare quali lavoratori improduttivi coloro che come Dante e Shakespeare, Michelangelo e Raffaello, Galileo e Newton, Rossini e Verdi, hanno prodotti i più alti beni letterarii, scientifici, artistici che esistano al mondo. Richiamare in vita quella condannata designazione è un sotterfugio per celare la propria impotenza a comprendere il fenomeno sociale nella sua complessità, per ridurre forzatamente il fenomeno intellettuale nei limiti di un puro fenomeno economico. Basti del resto osservare, per respingere il concetto materialistico della coltura intellettuale, che il valore di un avvocato, di un medico, di un ingegnere, di un pittore, di un maestro di musica, non si misura dal lucro che a sè procaccia, nè dal vantaggio economico che procaccia ai clienti, ma dal suo ingegno, dalla sua dottrina, dalla sua fantasia, dalla vigoria, insomma, delle sue doti intellettuali; il lucro è la conseguenza della capacità e quindi si misura da questa, non viceversa.

Nessuno nega che le manifestazioni della scienza e dell'arte sentano l'influenza della ricchezza. I nostri grandi artisti del Rinascimento non avrebbero potuto dipingere i loro insuperabili

(1) Il Dietzel, nella sua *Theoretische Socialökonomik* (Leipzig, 1895), pagg. 167-175, ha fatto un conciso, ma acuto ed esauriente esame della questione: se l'economia politica debba occuparsi dei servizi personali e dei beni interni, e dimostra benissimo che non, e critica in modo decisivo coloro che accettano la vieta terminologia dello Smith.

quadri ed affreschi, scolpire le loro mirabili statue, erigere templi e palazzi monumentali, se loro non fosse venuta in sussidio la munificenza di Papi, di principi, di repubbliche, di famiglie doviziose; così le grandi scoperte scientifiche del secolo nostro non si avrebbero avute senza i grandi laboratorii muniti di costosi strumenti. Ma la ricchezza fu soltanto il mezzo che agli artisti ed agli scienziati permise di vivere e procacciarsi i materiali di lavoro e forni occasione di spiegare la loro attività: l'opera d'arte e la scoperta scientifica fu frutto del loro ingegno, non della ricchezza, perchè altrimenti si arriverebbe logicamente ad affermare, essere i colori che fanno il pittore, il marmo che crea lo scultore, gli strumenti che producono il fisico, il chimico, il fisiologo.

Nell' età moderna le più gloriose rivendicazioni della libertà individuale e del pensiero, della libertà politica e della uguaglianza delle classi sono in gran parte frutto dell'azione dei *lavoratori improduttivi*. Lo stesso socialismo contemporaneo è assai più figlio della scienza che non del disagio economico; i grandi maestri del socialismo furono uomini di alta coltura, ma *lavoratori improduttivi;* essi maturarono le loro idee colla meditazione e le diffusero cogli scritti, non colla produzione di ricchezza materiale (1): ed i più fidi loro seguaci fra gli operai sono non tanto quelli che attendono ai lavori grossolani e stentano con scarsi salari, ma i più intelligenti, istruiti, abili, e meglio pagati.

(1) Il Loria, dichiarando che le classi operaie hanno bisogno del soccorso e della direzione dei *lavoratori improduttivi* per l' *opera eroica* della rinnovazione sociale, aggiunge che questi *sono spinti ad allearsi coi salariati dalla diminuzione del reddito capitalista che scema la retribuzione degli associati intellettuali del capitale, e dall' aumento dei salari che accresce la retribuzione degli associati intellettuali del lavoro* (pagg. 401-402). Lascio ai capi socialisti di difendersi dall' accusa di aver avuto e di avere così basso movente. Dichiaro che i fautori della riforma sociale in Inghilterra (Carlyle, Ruskin, Arnold, Kingsley, Toynbee, lord Shaftesbury, i socialisti cristiani, i Fabiani, ecc) e in Germania (i socialisti di Stato e della cattedra, Bismarck e i suoi collaboratori, ecc.), per non parlare della Francia e dell' Italia, sono tutti stati, e sono, modello di disinteresse, e non pensarono e non pensano punto di agir come agiscono, perchè siano o possano essere meglio pagati dagli operai che non dai padroni. E poi, se gli operai, secondo i socialisti e i loro amici, diventano sempre più poveri per la rapacità del capitalismo, come possono pagare meglio dei capitalisti quei *lavoratori improduttivi*, che li soccorrono e dirigono?

Ma è poi strano sentire queste teorie da scrittori socialisti o che si ispirano ai socialisti, mentre nessuno meglio del loro capo, il Marx, ha posto in luce la demoniaca efficacia dei progressi tecnici a modificare le condizioni della produzione economica e quindi di rimbalzo le condizioni della classe operaia. Ora ogni modificazione nella tecnica è frutto di un lavoro intellettuale, di un progresso scientifico: la meccanica e la chimica sono le due regine, e regine dispotiche, del dominio agricolo ed industriale. Quindi ogni trasformazione economica si può far derivare da qualche modificazione nella tecnica ossia da una applicazione di qualche invenzione, o scoperta, o suggerimento della scienza. In conseguenza il materialismo storico, richiamando tutto al fenomeno economico come fondamentale, si preclude la via a comprendere la intima ragione delle mutazioni che il fenomeno economico ha subite e subisce nel tempo. E se anche si volesse sostenere che la scienza non agì sul fenomeno economico nei secoli passati, il fatto è innegabile nel secolo nostro: la irresistibile azione della coltura intellettuale sul fenomeno economico ha quindi relegato questo nella condizione di fenomeno in parte derivato. E così non basta ricorrere al meschino spediente di chiamarli *lavoratori improduttivi* per contestare questa grande verità che gli esercenti le professioni liberali oramai costituiscono una forte, influente, rispettata classe sociale.

Dunque, se l'uomo deve lottare colla natura per procacciarsi i mezzi di sussistenza e quindi produce il fenomeno economico e diviene uomo economico, egli in pari tempo perpetua la sua vita fisica e ne modifica le condizioni coi matrimonii, colle nascite, colle migrazioni, e svolge la sua capacità intellettuale, che gradatamente lo guida sempre meglio nei suoi atti ed è divenuta oggigiorno la facoltà sua prevalente. Se l'uomo è così un essere economico, fisico ed intellettuale, se quindi le classi sociali si formano sul fondamento della diversa distribuzione dei beni economici, fisici ed intellettuali (1), si potrà isolare il fenomeno economico dagli altri per scopo di studio, ma non si riuscirà mai a metterlo prima di essi nella realtà attuale, ad impedire che vi sia fra di essi e l'economico concomitanza e reciprocità di azione.

(1) Vedi il mio scritto: *Professioni e classi e loro rilevazione statistica* nella *Riforma sociale,* anno I (1894), vol. I, pag. 616 e segg., ove ho discussa ampiamente la nozione delle classi ed analizzati i loro elementi.

Mostrato così come il materialismo storico non possa spiegare nè il fenomeno demografico, nè quella coltura intellettuale, piacemi con qualche esempio accennare a due altre sue lacune.

Un elemento irreducibile al fattore economico è quello *etnico*, della razza. Io sono pronto ad ammettere che sia suscettibile di modificazioni sotto l'azione della coltura economica ed intellettuale; ma esso conserva sempre molto della sua originaria vigoria, imprime speciali indirizzi alla attività economica, e conferisce indole particolare alla produzione intellettuale: si mantiene tenacemente e non si confonde con altri in un regime di pacifica convivenza (la Svizzera informi), reagisce potentemente contro ogni tentativo, o violento, o subdolo di preponderanza (informino l'Austria e l'Ungheria). Pregiudizi di razza diventano pregiudizi sociali insuperabili: i negri, da ormai trent'anni emancipati negli Stati Uniti d'America, istruitisi ed arricchitisi nelle industrie e nei commerci, sono sempre considerati come una razza inferiore e l'uguaglianza giuridica non vi è divenuta uguaglianza sociale di fatto coi bianchi.

Un altro elemento irreducibile al fattore economico è la *religione*.

I materialisti storici, che ci gabellano la religione come una riproduzione mistica dei rapporti economici, una credenza fabbricata nel loro egoismo dalle classi ricche a proprio benefizio per infrenare schiavi, servi, operai, non si accorgono che ci imbandiscono, non un cibo succulento di nuova creazione, ma una rancida vivanda preparata dai razionalisti del secolo scorso, alla quale non dà sapore la fresca salsa economica, con cui viene ora servita. Prima di credere nel nuovo Vangelo, amo ancora credere nel vecchio: e aspetto, per mutar fede, che mi sia dimostrato come, ad esempio, il Cristianesimo non abbia portato una nuova e potente idealità divina nel mondo e un sentimento di carità prima ignoto alle grandi masse popolari, che non abbia purificata e resa più virtuosa l'antica coltura e così fornito alla civiltà moderna una delle sue fondamenta più salde. Esempi di abusi verificatisi per cause religiose presso popoli cristiani nulla provano contro tale carattere precipuo del Cristianesimo.

In un recente libro divenuto prestamente celebre (1) si è data

(1) Alludo al libro del Kidd. *Social evolution* (2ª ediz., London, 1895). Vedi specialmente il capitolo V. È a deplorarsi che nello svolgimento della tesi egli se ne sia di troppo infervorato, e quindi abbia discono-

assai bene la dimostrazione che nel moto evolutivo bisogna che gli interessi all' individuo siano subordinati agli interessi dell'organismo sociale: ora la religione, colle sue sanzioni ultrarazionali, ultramondane, procura appunto questa subordinazione: essa quindi ha educato i popoli di civiltà europea a quei sentimenti altruistici, a quella sensibilità umanitaria, a quelle idealità morali, a quella gentilezza di carattere, che rende ora le classi dominanti così poco tenaci nel difendere i loro privilegi di fatto ed ha infuso nella legislazione la tendenza a proteggere le classi inferiori e più deboli a scapito delle classi più alte e ricche.

Non sto qui a discutere se la tesi, la quale rappresenta proprio l' antitesi del principio materialistico, non sia alla sua volta un' esagerazione: l' averla potuta sostenere con copia di argomenti storici e teorici a me basta come prova che essa pure racchiude una parte della verità. Il fenomeno religioso non è una derivazione dell' economico, ma è primitivo al pari di quello, ha il suo fondamento diretto nella natura umana, e si svolge con leggi proprie.

Del resto a quali superficiali osservazioni il materialismo storico sia obbligato a ricorrere per spiegare i fatti religiosi, lo provano alcuni esempi che scelgo a caso dal Loria.

Alla terribile obbiezione che nè Socrate, nè Cristo furono spinti da moventi economici a predicare le loro sublimi e purissime dottrine riformatrici, egli risponde ammettendolo, ma scrive che l' essenza economica, se non nella condotta del riformatore, « si trova nell' oggetto stesso della riforma, nelle ostilità che essa incontra da parte delle classi potenti, nella sorte miserabile che queste infliggono al riformatore stesso » (pag. 413). È un modo di ragionare per lo meno strano, perchè equivale a dire che l'essenza del bene sta nel male che esso condanna, l' essenza della giustizia sta nella ingiustizia che essa punisce. Quando si ammette che nè Socrate, nè Cristo ebbero un movente economico, la spiegazione economica dell' opera loro non è più possibile: e diventa ancor meno possibile quando

sciuta l' importanza del fenomeno della coltura intellettuale (vedi cap. IX) in confronto al fenomeno religioso, e non sia pervenuto a comprendere l' importanza del fenomeno economico. L' attribuire, p. es., l' abolizione della schiavitù esclusivamente all' influenza del principio religioso (vedi pag. 180), è un errore non meno grave che attribuirla esclusivamente al fattore economico. Che la scienza sociale sia proprio condannata ad oscillare sempre fra tesi unilaterali ed eccessive?

si ammette che anzi lottarono contro errori morali e ingiustizie sociali di carattere economico. Soccombettero, è vero: ciò vuol dire soltanto che il male fu allora più forte del bene: ma il loro martirio rappresenta appunto il trionfo (e Cristo trionfò realmente nei secoli) dell' idealità religiosa, che, come tutte le grandi idealità, è il preciso opposto del volgare interesse economico.

Quanto alla Riforma protestante, il nostro autore scrive: «Ciascuno sa del resto che la *prima origine* della Riforma fu la reazione della proprietà contro il traffico delle indulgenze» (pag. 412). Ciascuno sa invece che tale spiegazione è la più superficiale e la meno storica. Nessuno nega che i sovrani tedeschi vedessero di mal occhio l' esportazione di danaro derivante dalla vendita delle indulgenze: ma le classi proprietarie erano così abituate a concorrere alle spese religiose ed al mantenimento del culto e della Curia romana, che non sarebbe bastato il traffico di quelle a destarne la indignazione, se fosse stato considerato come un fatto puramente economico. Apparve esso invece come l' ultima e più bassa e più sordida manifestazione della corruzione della Curia romana; ed il moto riformatore, che da oltre un secolo teneva agitata la Cristianità, proruppe irresistibilmente a quell'estrema sconcezza, tanto più avendo trovato in Lutero un interprete eloquente ed energico. Così quel traffico non fu la prima origine, ma soltanto l' ultima causa occasionale della Riforma.

Perchè la Riforma prevalse nel nord e non nel mezzogiorno di Europa? Sentiamo ciò che ne dice il nostro autore. « Nei paesi del nord, dove la resistenza più grande della materia necessita e provoca l' invenzione di metodi produttivi efficacissimi, l' associazione coattiva del lavoro si compie con processi che limitano meno la produzione; ora in queste regioni, precisamente, dove la potenza dell' uomo sulla materia ha raggiunto un più completo sviluppo, la religione presenta un carattere razionalista ben lontano dalle forme superstiziose delle religioni meridionali. Così ancora si spiega il trionfo del Protestantismo in Germania e in Inghilterra, mentre che esso non ha potuto prendere radice in Italia, in Ispagna e in tutti i paesi del mezzogiorno. Questo grande fatto storico, di cui Macaulay dà una spiegazione così meschina – la potente organizzazione amministrativa della Chiesa romana! – è il risultato fatale della minore efficacia del lavoro a domare la materia nei paesi del sud e della maggiore intensità, che prendeva in conseguenza, nello spirito

dell' uomo del mezzogiorno, il sentimento della sua impotenza e della sua soggezione a forze occulte ed invincibili » (pag. 24).

Ora si noti. Quando scoppiò la Riforma, i paesi del nord e quelli del sud erano da secoli soggetti alla stessa potestà religiosa, il Papato, e professavano la stessa fede, il Cattolicismo: come mai la lotta contro la materia in così lungo periodo di tempo non era riuscita ad insegnare ai primi una *religione più razionalista,* ed ad ispirare ai secondi il sentimento della *loro impotenza e della loro soggezione a forze occulte ed invincibili?* Da quelle parole sembrerebbe che proprio al presentarsi del movimento riformatore i paesi del nord, per essere capaci di accoglierlo, come di fatto lo accolsero, avessero già *raggiunto un più completo sviluppo,* mentre quelli del sud stessero ancora affaticandosi a *domare la resistenza della materia.* È quasi inutile il dire che era tutto il contrario. Lutero iniziò la Riforma nel 1520: e proprio soltanto allora i paesi del nord stavano entrando nel grande movimento della coltura mondiale sia economica che intellettuale e ve li sospinse potentemente proprio quella rivoluzione religiosa, che secondo il nostro autore sarebbe invece stata una conseguenza di precedente sviluppo economico! D'altra parte, fra i paesi del sud la Spagna, già potente d' uomini e di ricchezze, stava fondando un immenso Impero coloniale, e si accingeva con Carlo V ad esercitare l'egemonia in Europa. E l'Italia? Fin dalla fine del secolo precedente era giunta a piena maturità. Leggasi il Guicciardini sul bel principio della sua storia: « Non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità nè provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana 1490 e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti: perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara ed industriosa: nè priva, secondo l'uso di quell' età, di gloria militare: e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva ».

La *materia* era dunque stata *domata* e in che modo! Pur troppo tanta prosperità economica cominciava a declinare sul principio del secolo successivo, all'epoca della Riforma, ma la vita intellettuale era tuttora in pieno fiore; Leonardo da Vinci scendeva nella tomba nel 1519, alla vigilia della rivolta di Lutero, e Raffaello non moriva che nello stesso anno della rivolta, il 1520; ed ancora parecchi anni dopo meditava il Machiavelli e poetava l'Ariosto: ed ancora nel momento, in cui il moto riformatore grandeggiava e si diffondeva meravigliosamente all'estero, da noi il culto dell'antichità classica restava patrimonio comune, scriveva il Guicciardini, scolpiva ed architettava Michelangelo, dipingeva il Tiziano. Ora è serio affermare che questa Italia satura di classicismo, paganeggiante, luminosa di arte e di elegante corruzione, ricca di filosofi ribelli, di storici e politici spregiudicati, di poeti audaci e lascivi, non accettasse la Riforma, perchè nello spirito della popolazione *aveva preso grande intensità il sentimento della sua impotenza di fronte alla materia* (1), *e della sua soggezione a forze occulte ed invincibili?*

Non è più vero affermare che non poteva l'Italia, accogliendo la Riforma, rigida e puritana ribellione teologica, rinnegare tutto il suo splendore letterario, tutto il suo sfolgorio artistico, tutto il suo culto immaginoso, che si era formato mediante una potente fusione del Paganesimo e del Cristianesimo? E non deve aver contato proprio nulla l'esser essa da secoli la sede del Papato, sua gloria e sventura in pari tempo, il quale venne allora nelle mani di uomini energici ed intransigenti? E ad impedire che la Riforma si diffondesse in Italia ed in Ispagna non deve aver contribuito l'aver potuto il Papato disporre di tanti Ordini religiosi già organizzati, l'averne potuto creare di nuovi (i Gesuiti!) proprio per la reazione, l'aver avuto l'appoggio di potenti sovrani, come Carlo V e Filippo II,

(1) Del resto è anche economicamente erroneo il dire che nei paesi del mezzogiorno il lavoro abbia minore efficacia a domare la materia, che non nei paesi del nord. Lo Hehn nel bellissimo libro *Kulturpflanzen und Hausthiere in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien* (ristampato più volte; la 4ª edizione è di Berlino, 1883), ha provato irrefutabilmente che nel nostro paese la bella e varia vegetazione e il mondo animale sono quasi esclusivamente dovuti all'opera dell'uomo, il quale, traendo quegli elementi dall'Asia e dalla Grecia, ha dissodato, bonificato, coltivato, seminato, piantato, ordinato, migliorato, perfezionato, così perfino creando gli aspetti caratteristici del territorio.

l'aver potuto portare la lotta nella Germania stessa e l'aver infine iniziato quel movimento di riforma interna che culminò nel Concilio di Trento? La spiegazione del Macaulay, checchè ne pensi il Loria, non è punto meschina; non è tutta la verità, ma ne contiene non piccola parte.

Trasportiamoci del resto nei paesi del nord e domandiamoci se qui vale meglio la spiegazione economica della diffusione della Riforma. Ma come mai in Germania la popolazione rimase, come rimane, cattolica per un buon terzo, benchè le condizioni economiche, di clima, di suolo non fossero poi molto varie da regione a regione? Perchè nei Paesi Bassi la parte, che divenne poi il Belgio, composta di due nazionalità, rimase quasi tutta cattolica, mentre la parte che formò poi l'Olanda, benchè di notevole unità etnografica e di suolo, presentò, come presenta, una popolazione per soli circa tre quinti protestante e per ben due quinti cattolica? Ed erano forse paesi del sud o almeno con condizioni, *rispetto alla efficacia del lavoro per domar la resistenza della materia,* pari a quelli del sud, la Polonia e l'Irlanda che rimasero quasi totalmente cattoliche?

La spiegazione materialistica del fatto della Riforma data dal Loria urta così contro i dati più elementari della cronologia, della storia e della statistica.

Dopo questa forse troppo lunga digressione, veniamo a studiare più particolarmente la dottrina materialistica nelle sue applicazioni al fenomeno politico, non senza però premettere questa conclusione generale.

Nei primordi della vita di ogni popolo potrà prevalere l'elemento economico, perchè si tratta di assicurare il nutrimento, la esistenza materiale. Ma di mano in mano che la produzione e lo scambio acquistano maggiore stabilità e continuità di processi tecnici e provvedono più regolarmente all'alimentazione umana, scemando la preoccupazione per la vita puramente materiale, il fattore economico perde della sua assoluta preponderanza e si accompagna e talora si trova superato in efficacia di azione dagli altri fattori sociali, e ora la razza, ora la religione, ora il movimento della popolazione, ora la coltura intellettuale, ora i precetti giuridici sanzionati dalle leggi, ora le lotte esterne, ora il sistema di costituzione politica, dirigono, insieme col fattore economico, l'opera collettiva del popolo: di regola l'azione di tutti questi elementi si assomma in un sistema morale, che per un dato periodo informa tutta la vita

nazionale, ne forma il vincolo più potente e fornisce il criterio più sicuro per giudicare dello stato di civiltà di quel momento storico.

Così la pretesa di ridurre tutto al fenomeno economico, il dichiarare, come fa il Marx, che il modo di produzione della vita materiale determina il processo sociale, contraddice alla varietà e molteplicità effettiva delle manifestazioni dell'attività umana attraverso i secoli.

III.

« La costituzione politica non è che una superstruttura, l'ultimo e più superficiale prodotto dei rapporti economici ». Così il Loria (pag. 145) riassume la sua teoria, che riproduce la tesi di Marx e di Engels. Esaminiamola seguendo passo passo gli svolgimenti che egli le ha dati, avvertendo che colla parola *costituzione* dobbiamo con lui intendere, non il solo ordinamento generale dei poteri, specialmente del legislativo, ma anche le istituzioni amministrative fondamentali.

Potrei subito obbiettare che anche qui la teoria materialistica non tien conto di due elementi.

Essa non tien conto dell'elemento *etnico*. Ora che ad esempio la costituzione dell'Impero austro-ungarico e della Svizzera non abbia dovuto assumere forme speciali per le differenze etniche della popolazione, mi sembrerebbe un'affermazione erronea di fronte alla storia ed alle condizioni attuali di quei paesi.

Essa non tien conto in secondo luogo dell'elemento *religioso*, almeno in quanto si estrinseca in una speciale gerarchia ecclesiastica. Ora io credo che basti una superficiale cognizione, ad esempio, della storia costituzionale inglese per avvertire che l'intimo legame fra Chiesa e Stato ha non poco contribuito ad imprimervi un carattere particolare. La suprema autorità ecclesiastica è affidata al Sovrano: alla Camera dei Lords seggono i Lords spirituali: la gerarchia ecclesiastica dipende dal potere politico: la emancipazione dei Cattolici fu per secoli ritardata, benchè chiesta da uomini di diversa posizione sociale e quindi all'infuori da ogni movente economico: si conservò per secoli un carattere religioso all'amministrazione dei comuni rurali, detti anche legalmente *parrocchie*: il carattere confessionale non è del tutto cessato nelle grandi Università. Qual è

del resto lo Stato che nei suoi ordinamenti costituzionali non abbia dovuto tener conto dell'elemento ecclesiastico?

Ma io voglio partire dall'ipotesi di una perfetta unità etnica del popolo e di un'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, ed investigare se anche allora la composizione organica dello Stato dipenda esclusivamente dal fattore economico, esaminando lo Stato, come fa il nostro autore, nelle sue forze e nelle sue forme; nelle sue forze, la finanza, l'esercito e la gerarchia civile: nelle sue forme, cioè la costituzione politica nello stretto senso della parola.

Cominciamo dalle tre prime, le forze.

1. *Finanza.* Se vi è parte della vita dello Stato, che debba presentare un'assoluta dipendenza dal fenomeno economico, questa dovrebbe essere certamente la finanza, la quale in sostanza non è che la conversione della ricchezza sociale in una forza o in uno strumento, se così meglio piaccia chiamarla, dello Stato. Tutti riconoscono l'intima connessione fra il fenomeno economico e il fenomeno finanziario: e mentre il materialismo storico crede di aver rivelata qui una verità prima sconosciuta, non si accorge di aver sfondata una porta aperta. Ciò che vi è di veramente nuovo è l'errore, in cui cade, di credere che quella connessione implichi un'assoluta ed esclusiva dipendenza del fenomeno finanziario dall'economico; ed è ciò che ci proponiamo di dimostrare.

La spesa dello Stato comincia a rompere per sè l'impero del puro criterio economico, perchè essa è subordinata alla estimazione della importanza ed utilità politica e sociale dei singoli fini che l'attività dello Stato si propone.

L'ordinamento dell'esercito e dell'amministrazione della giustizia, della polizia, dell'istruzione, dell'igiene, e via dicendo, si informa poscia alle intime necessità ed alla natura tecnica del servizio, dato lo scopo che si vuole raggiungere. Anche la teoria che fa dipendere la valutazione dei servizi pubblici dalle sensazioni soggettive dei bisogni collettivi da parte dei singoli individui, le quali poi nella molteplicità e varietà degli interessi si riducono ad una media, a cui si informa e da cui deriva la valutazione oggettiva da parte dei governanti, non può invocarsi a sostegno della teoria materialistica: perchè, anche senza discutere se la teoria abbia o non fondamento di verità, le sensazioni soggettive dei singoli individui non sono determinate dal solo ammontare della ricchezza da essi posseduta e dal calcolo del vantaggio materiale, che possono ricavare dai pub-

blici servizi, ma anche dal diverso grado della coltura politica, intellettuale e morale, di cui sono forniti: in altre parole, il cittadino, nel giudizio suo sui bisogni collettivi e sugli istituti destinati a soddisfarli, non bada al solo suo interesse, non è un puro uomo economico, ma si ispira anche a considerazioni di altro ordine, e tanto più dimentica il gretto sentimento dell' interesse quanto più elevata è la sua educazione: e questo fenomeno determina alla sua volta il giudizio della collettività, o dei suoi organi, come i Parlamenti, sul valore delle singole spese pubbliche.

Nessuno nega che talune spese siano state talvolta impedite, talvolta ridotte per deficienza di mezzi pecuniarii, con cui farle, dovendosi rispettare la suprema legge dell' equilibrio finanziario e in pari tempo non aggravare di troppo i contribuenti: ma questo limite di fatto non altera la giusta estimazione dei corrispondenti pubblici bisogni: non si fa altro di regola che posporli ad altri, la cui soddisfazione pel momento appare più urgente. La graduazione, che nei bilanci si fa dei bisogni collettivi, per destinarvi, in giusta proporzione della loro importanza, la somma disponibile, è appunto in prima linea fondata su motivi politici e sociali e soltanto temperata e frenata dal criterio economico.

Ma il materialismo storico, che ha una forte tinta socialistica, trova che sono ben altri i criteri che determinano le spese pubbliche.

Scrive il Loria: « Si comprende facilmente che le classi privilegiate, le quali, se dovessero pagare di loro tasca i servizi pubblici, ne richiederebbero una quantità limitata, siano disposte al contrario a richiederne una quantità ben più considerevole, quando sanno che tutti o buona parte di essi sono pagati dalle classi tenute in soggezione. Si spiega quindi la ragione di quel principio, già così caro alla scienza finanziaria, che nel bilancio degli Stati sono le spese che determinano le entrate. Questo principio, che sembra la negazione di ogni criterio di buona amministrazione e del più elementare buon senso, è razionale in un' epoca, nella quale le spese pubbliche sono pagate da una classe della società e fissate da un' altra, che ne ritrae i vantaggi » (pag. 257). E così, in dati momenti della costituzione tributaria, le spese pubbliche, per usar le frasi stesse del nostro autore, *non hanno altro limite che la volontà delle classi privilegiate e queste classi creano una quantità di servizi pubblici eccedente la quantità necessaria alla società, danno alle spese pubbliche larghezza secondo il loro capriccio, un' estensione*

artificialmente ingrandita, una dilatazione artificiale, un' espansione eccessiva... e chi più ne ha più ne metta. Tutto gioco di fantasia. Il principio, che nel bilancio dello Stato sono le spese che determinano le entrate, non è più ricordato dalla odierna scienza finanziaria, non perchè sia contrario al più elementare buon senso ed alle norme di retta amministrazione, ma perchè è nulla più che l'espressione volgare di un fatto volgarissimo.

Il privato deve regolare le proprie spese secondo le entrate per non ingolfarsi nei debiti e rovinarsi: ma se le sue entrate eccedono le spese, non per questo cessa dal riscuotere l'eccedenza: la risparmia, accumula, capitalizza, si forma un patrimonio, o lo aumenta.

Lo Stato non può, non deve fare altrettanto. Prima di togliere il denaro dalle tasche dei contribuenti, dove sta molto bene, deve sapere se ha una giusta o conveniente ragione per spenderlo, ossia deve predeterminare quanto deve spendere per sapere quanto deve chiedere: esso non ha bisogno di avere un'eccedenza per capitalizzare, formarsi un patrimonio: se l'eccedenza si presenta, o sgrava i tributi o estingue i debiti.

Quindi i ministri del Tesoro e delle Finanze prima espongono quale è la spesa per poi fissare l'entrata: e si approva sempre il bilancio della spesa prima di votare il bilancio dell'entrata. È cosa affatto indipendente da qualsiasi sistema finanziario, da qualsiasi preponderanza di classi più o meno privilegiate, da qualsiasi sistema di costituzione politica. Si tratta di una speciale caratteristica che distingue la gestione economica dello Stato da quella delle aziende private. La vera e cruda realtà è poi questa. I paesi, che possono applicare la massima, sono quelli che hanno molta elasticità nell'entrata e dove i servizi pubblici sono tutti ben provveduti: esempio l'Inghilterra. I paesi invece, ove si deve applicare la massima opposta, e lasciare che le entrate determinino le spese, sono quelli poveri, con cespiti omai non suscettivi di aumento, perchè è sfruttata intieramente la capacità contributiva, e quindi con servizi male dotati: esempio l'Italia.

Quel riferire l'aumento delle spese pubbliche al capriccio di una classe, quel considerare come artificiale la loro espansione è un'affermazione arbitraria, non confermata da prove. Ed era dovere il darle, perchè la storia finanziaria di questi ultimi secoli ci mostra la crescente progressione delle spese pubbliche in tutti i paesi civili, qualunque ne sia stato e ne sia l'ordinamento econo-

mico-sociale. Come dunque all'azione di una sola causa, che non si presentò e non si presenta dappertutto, puossi attribuire un fenomeno che ha carattere di universalità?

Si noti che fra le spese pubbliche la più parte sono a benefizio di tutte le classi sociali (giustizia, polizia, mezzi di comunicazione, istruzione superiore), altre a beneficio di tutte le classi, ma specialmente delle meno agiate (istruzione elementare, beneficenza pubblica, igiene pubblica, ecc.); ora è a supporsi che le classi privilegiate aumentino le spese pubbliche, mentre ne profittano meno delle altre, accelerando così la venuta del momento, nel quale, più non bastando le entrate fornite dalla tassazione delle classi povere, dovranno sottomettersi al carico dell'imposta? Puossi supporre in esse tanta cecità?

E poi, perchè la progressione delle spese pubbliche si presentò in tutti i paesi e si presenta tuttora, mentre da lungo tempo sono scomparsi i privilegi tributarii e le imposte dirette sono aggravatissime e colpiscono tutte le forme di proprietà e di reddito? Non è la più bella prova che non dalla volontà delle classi privilegiate, ma da qualche necessità superiore a tale volontà quel fenomeno è derivato? E lo sanno quei valorosi che hanno studiato il problema imparzialmente, induttivamente e non coll'intento di dimostrare una tesi preconcetta, come fanno i socialisti e gli scrittori che ne accettano i dommi: le loro notissime opere sono su tal punto la più bella confutazione della teoria materialistica.

Vediamo ora le relazioni che passano fra il sistema dell'entrata e l'ordinamento economico sociale. Intime debbono essere certamente, perchè la prelevazione del denaro privato per destinarlo a scopo pubblico bisogna che sia in corrispondenza colla effettiva produzione, circolazione, distribuzione e consumo della ricchezza sociale. Non abbiamo qui una nuova rivelazione del materialismo storico, ma una verità così evidente per sè, che molti scrittori di finanza non hanno nemmeno creduto di doverla accennare: il denaro non si può prenderlo che dove si trova.

Il problema essenziale è il modo della prelevazione, la distribuzione dei carichi pubblici. Il materialismo storico riduce tutto questo ad un sistema meccanico, creato dal giuoco degli interessi di classe. Spiacemi che i limiti di un articolo non mi permettano di seguire l'esposizione che il Loria fa dello svolgersi del sistema tributario nel periodo feudale, nelle nostre repubbliche e nell'età mo-

derna, specialmente da quando, secondo il nostro autore, la borghesia comincia a rappresentare la prima parte.

Dirò brevemente, quanto a quest' ultimo periodo, che secondo il Loria l' apparizione della borghesia è caratterizzata dalla introduzione sistematica e generale delle *imposte indirette,* colle quali si cerca di ridurre al minimo il salario degli operai e di impoverire i piccoli proprietari e gli artigiani indipendenti. Poi si colpisce il *profitto* per rallentare l' accumulazione del capitale, la quale fa tendere il profitto verso il minimo ed eccita alla speculazione: e così per lo stesso scopo si surrogano *alle imposte sulla proprietà,* che colpiscono la ricchezza improduttiva, le *imposte sul reddito,* che non la colpiscono e così non eccitano all' accumulazione, e sempre per la stessa ragione balzano fuori le *imposte sulle successioni* e *l' imposta progressiva.* Ma, bipartendosi il reddito in *agrario* ed *industriale,* la prevalenza dell' uno fa ricacciare sull' altro il peso dell' imposta e viceversa: e ciascuna forma di reddito cerca di sgravare i lavoratori per averli alleati nella lotta fiscale contro l' altra forma. Entrambe poi tali forme di reddito rispettano il *capitale improduttivo* (quello, ad esempio, impiegato in titoli di Stato) finchè lo hanno alleato nella riduzione della domanda di lavoro e dei salarii; ma quando si accorgono che diventa un parassita a loro danno, lo battono finanziariamente e sorgono le *imposte sul capitale mobiliare.* Così il *lavoro improduttivo* (quello dei professionisti liberali, ecc.) prima viene rispettato; ma siccome ha la disgrazia anche lui di diventare un parassita, la benevolenza nelle classi di reddito tassate si muta in odio, ed ecco le *imposte sui redditi professionali.*

Quando poi non bastano più le entrate ordinarie, si ricorre alle straordinarie, ai *prestiti pubblici;* ed è la classe capitalistica che costringe a far questo, finchè può trovarvi un facile e lucroso impiego del capitale improduttivo e far cadere il pagamento degli interessi sul provento delle imposte pagate dai lavoratori; ma quando il capitale improduttivo viene anch' esso tassato, allora i prestiti pubblici perdono favore e si fa l' ammortamento e la conversione.

E dopo aver fatto sorgere, mediante questo movimento meccanico degli interessi, imposte indirette e dirette, sulla proprietà e sul reddito, sulle successioni e sul capitale e lavoro *improduttivi,* proporzionali e progressive, il nostro autore ci riserva un' ultima sorpresa. Il capitale colpisce fiscalmente i lavoratori e riduce i salarii al minimo ed ottiene la persistenza del profitto, ma tende *inconsciamente*

a questo risultato (pagg. 237-238), colpisce se stesso e quindi rallenta la propria accumulazione e la tendenza del profitto al minimo, ma la base intima di questa *autotassazione* del capitale rimane un *segreto* per i capitalisti stessi, *alla coscienza dei quali* non appare che *un miraggio*, che loro rappresenta questa tassazione esclusiva o preponderante del capitale come l' applicazione di un principio di suprema giustizia (pag. 239). È una rivelazione che fa il paio colla rivelazione socialistica del *sistema automatico* nel regime dell'economia a salarii, il quale infonde negli ingannati lavoratori la credenza che il capitalista abbia presa in locazione legittimamente la loro forza di lavoro, di guisa che essi si lasciano *sfruttare*, fino a che non viene il socialismo a toglier loro la benda dagli occhi ed a destare in essi la coscienza del loro stato. Così *incoscienti* i capitalisti quando tassano gli altri e sè stessi, *incoscienti* i lavoratori quando contrattano la loro forza di lavoro, tutti spinti da una forza arcana, ignota! Che fortuna per essi e per noi che il materialismo storico, avendo scoperto un genere speciale di raggi *X* prima del Röntgen, sia riuscito a far la fotografia di questo invisibile tiranno sociale, l' *incoscienza!*

Questa fantasmagoria vertiginosa dimentica che tutti i fenomeni della vita nazionale ed internazionale di un popolo si riflettono nella vita dello Stato: coltura economica, intellettuale, giuridica, religiosa, aggruppamenti di razze e di nazionalità, lotte esterne per la indipendenza o per la conquista impongono allo Stato dei doveri, a cui non può sottrarsi. Questa necessità storica porta alla creazione di organismi amministrativi sempre più complessi (esercito e marina militare, diplomazia, giustizia, polizia, istruzione pubblica, lavori pubblici, mezzi di comunicazione, istituti di beneficenza, di igiene, ecc.), pei quali occorrono spese e quindi entrate.

Soddisfare il fabbisogno economico dello Stato, variabile secondo le condizioni di civiltà, è la legge suprema della finanza. E poichè storicamente il fabbisogno si presentò crescente, non per arbitrio di legislatori e di classi, ma pel moto stesso dell' incivilimento, per le cause complesse accennate, così dovette lo Stato colpire successivamente le varie manifestazioni della ricchezza. Naturalmente ciò potè soltanto avvenire di mano in mano che le varie forme di produzione, di circolazione, di reddito, di consumo si svolsero, assunsero una certa importanza ed entità ed acquistarono capacità contributiva, cioè divenne possibile prelevare una parte, per destinarla ai pub-

blici bisogni, della ricchezza in quelle sue varie manifestazioni. Ma se il sistema tributario dovette così acconciarsi al diverso grado di sviluppo di quelle forme della ricchezza, norma e necessità suprema dell'imposta fu sempre il fabbisogno dello Stato. Così le imposte sul consumo, pur così osteggiate e difettose, non possono scomparire dal sistema tributario, perchè senza di esse non si avrebbero entrate sufficienti per le pubbliche spese così gigantesche oggigiorno, mentre sono ormai attuate tutte le imposte dirette e le altre indirette; nè l'avvento della democrazia ha potuto toglierle o le toglierà.

È certo che nella scelta dei singoli tributi, nei limiti tracciati dalle condizioni economiche reali di ciascun periodo di tempo, influirono le lotte delle varie classi nel campo fiscale. Ma l'effetto non fu di regola l'esonero di una classe a danno di un'altra, perchè, quando ciò avvenne, non tardò lo squilibrio finanziario a presentarsi nella sua dura realtà e talora si ebbero le giuste rivolte dei danneggiati (informi la Francia nel secolo scorso), ma nelle condizioni normali fu invece l'assoggettamento progressivo di tutte le classi, nella misura della loro capacità economica, al carico tributario con una più equa ripartizione di esso. Ommissioni, parzialità, ingiustizie fiscali vi furono e molte: ma è un conforto, che si trae dalla storia, lo scorgere come si andarono e si vanno tuttora correggendo. E questo avviene non per interessi *incoscienti*, non per *miraggi* della coscienza, ma per vero ed effettivo sentimento della uguaglianza e della giustizia, che rese ogni classe nemica delle iniquità e dei privilegi fiscali. Anzi, siccome l'uomo tollerò sempre più facilmente gli oltraggi nella persona che non nella roba, il materialismo storico dovrebbe pur ammettere che l'interesse qui fu guida e sprone a combattere coscientemente le esenzioni e le ingiustizie fiscali ed a far sancire i principii della uguaglianza e della giustizia. Così vediamo oggigiorno completarsi il sistema delle imposte dirette ed andarsi anche alla progressione, sgravando in pari tempo, nei limiti concessi dai bisogni dell'erario, i consumi, specialmente i popolari: ma le imposte di consumo non spariranno giammai, perchè l'abolizione sarebbe una ingiustizia a rovescio ed anche le classi lavoratrici debbono concorrere ai carichi pubblici.

Nè bisogna trascurare che non poca influenza hanno sulla scelta dei tributi anche le modalità di applicazione, i mezzi tecnici di accertamento della ricchezza imponibile. I contribuenti si ribellano

talora ad un' imposta non per sè, ma per il modo di applicazione. Quando il Loria scrive (pag. 232) che la borghesia perviene a limitare l'imposta sulla ricchezza in grazia del sistema delle dichiarazioni, le quali permettono al contribuente di restringere frodolentemente la base imponibile, che sotto l' influenza della borghesia l' avversione contro i catasti si afferma e si accresce, e così si accorda una prevalenza ognor maggiore alle imposte di estimo, dimentica la storia finanziaria francese ed italiana. In Francia la tenacia *borghese* a conservare le imposte dirette a base reale deriva da una quasi insuperabile antipatia contro il sistema delle dichiarazioni, appunto perchè può dar luogo a frodi: ed in Italia si volle dalla borghesia ad ogni costo la perequazione fondiaria a base di catasto, perchè vive nei proprietarii fondiarii una ostilità intransigente contro gli estimi degli agenti delle imposte.

Per illustrare alcuni di questi concetti, invece di racimolare con metodo poco corretto esempi staccati, presi qua e là in tempi e luoghi differenti, io amo riassumere brevemente la storia finanziaria inglese, che può considerarsi come tipica.

In Inghilterra fin dal passaggio del medio evo all' età moderna, nella più assoluta prevalenza della ricchezza agricola, la sola forma economica veramente allora importante, si introdussero le imposte dirette, specialmente quelle fondiarie, e perfino una primordiale imposta sul reddito con saggio progressivo. E quasi sul finire del vigoroso governo della grande Elisabetta, nel 1601, quando la ricchezza agricola aveva ancora indisputata signoria nel dominio economico, si instaurò colla legge sui poveri quel sistema di imposte locali a carico quasi esclusivo della proprietà fondiaria, che dura ancora. E l' alta aristocrazia e la minore aristocrazia rurale, proprietarie del suolo, non si ribellarono nè domandarono esenzioni, ma sopportarono sempre quell' onere, il cui gettito arrivò talora a pareggiare la metà delle entrate totali dello Stato, benchè esse potessero mutare il sistema, essendo padrone del Parlamento e dell'amministrazione locale. Intanto si svolse il sistema fiscale governativo. Nello stesso secolo XVII il commercio comincia ad espandersi e, seguendo la comune tendenza del tempo verso il sistema protezionista, i dazi doganali prendono alto posto nell' economia finanziaria. Dopo la rivoluzione del 1688 e nel secolo XVIII le guerre e l' espansione coloniale fanno crescere rapidamente i bisogni dello Stato ed allora non bastando le scarse ed imperfette imposte dirette e le indirette

esistenti, si dà una prevalenza notevole alle imposte sui consumi (comprese quelle sul lusso, gravanti la classe ricca e dominante) ed alle entrate straordinarie mediante i prestiti pubblici. Nella seconda metà del secolo l'invenzione delle macchine dà meraviglioso impulso alla ricchezza industriale. La classe dirigente, la quale era sempre formata in prevalenza dalla nobiltà fondiaria, e che, aiutata dalle classi professionali intellettuali, specialmente le giuridiche, poteva ricacciare il carico delle nuove imposte sulla ricchezza industriale e commerciale, attua invece con Pitt l'imposta generale sul reddito, che ne colpisce tutte le forme, compreso il fondiario e il professionale. È vero che si mantiene e si aggrava l'imposta sulle successioni, che colpiva soltanto la proprietà mobiliare, ma non si dimentichi che la stessa nobiltà fondiaria dominante favorì questa forma di ricchezza, a cui avrebbe dovuto essere ostile, coi prestiti pubblici fatti durante le guerre napoleoniche e continuò per parte sua a pagare le imposte locali, carico onerosissimo in un paese di largo *selfgovernment*. Se così d'un colpo si attuò coll'*income-tax* un sistema completo e assai perfetto di imposte dirette, senza esenzioni per nessuna forma di reddito, dove è mai quella successione dei fenomeni tributarii descrittaci dal materialismo storico come effetto dell'antagonismo degli interessi?

Succede, è vero, un periodo, nel quale prevale in una certa misura l'egoismo delle classi ricche, e si abolisce l'imposta sul reddito nel 1816: ma non si esageri l'importanza del fatto, perchè per la ricchezza mobiliare rimane l'imposta di successione, per la ricchezza fondiaria restano le imposte locali, che nel periodo successivo si aggravano. Del resto la giustizia tributaria non tarda a prendere la sua rivincita: la finanza peggiora: il disavanzo appare e dopo il 1835 va annualmente crescendo (1), e Roberto Peel, vigoroso rappresentante degli interessi dello Stato, vince tutte le opposizioni e con mirabile genialità nel 1842 ristabilisce l'imposta sul reddito e alleggerisce le imposte sul consumo (2); poi negli

(1) VOCKE, *Geschichte der Steuern des britischen Reichs* (Leipzig, 1866), pag. 102.

(2) Spiacemi dover rilevare qui una inesattezza del Loria. Egli dichiara che il ristabilimento dell'imposta sul reddito fu votato « sur l'affirmation expresse de Robert Peel qu'on avait atteint la limite *maximum* des impôts indirects » (pag. 241). Qui appare come unico un argomento che il Peel presentò con altri, e quasi in seconda linea. Egli

anni successivi continua la riforma del sistema doganale e mantiene l'imposta sul reddito, finchè nel 1846 dà il colpo decisivo al protezionismo e passa al libero scambio: e badisi bene, l'opposizione a questo provvedimento, fortissima nella Camera dei Comuni, pur eletta con suffragio allargato dopo la riforma del 1832, è accolta come inevitabile dopo breve discussione dalla Camera dei Lords, la rocca dell'aristocrazia fondiaria, che ne era la più danneggiata per l'abolizione dei dazii sui cereali (1). Nel 1853 si trova cancelliere dello Scacchiere quel Gladstone, che il Loria chiama poco benevolmente il *ministro del profitto* (pag. 250), quasi fosse uno strenuo e partigiano campione del capitale specialmente mobiliare, perchè proponendo allora la conservazione dell'imposta sul reddito, ne prevedeva l'abolizione nel 1860 ed introduceva in pari tempo l'imposta sulle successioni immobiliari. Ma chi legge attentamente quel mirabile discorso del 18 aprile 1853, riconoscerà facilmente che forse non del tutto era il Gladstone convinto della possibilità di quell'abolizione e che dovette metterla in evidenza per agevolare l'approvazione del suo piano finanziario (2): che l'introdurre l'imposta sulle successioni immobiliari era un dovere di giustizia dal momento che eran già tassate le successioni mobiliari: che anche questa proposta era coraggiosa in un paese dove l'aristocrazia fon-

dimostrò che le entrate straordinarie (prestiti, emissione dei buoni del Tesoro, ecc.) erano inammissibili per le condizioni del mercato monetario: che per rendere più fruttuose le imposte indirette, giunte al limite massimo, bisognava alleviarle, specialmente quelle sul consumo, ma che tale provvedimento avrebbe giovato soltanto a lunga scadenza, ed avrebbe anzi avuto per probabile effetto immediato un aumento del disavanzo: che bisognava invece debellare questo e subito (ecco il vero concetto politico fondamentale), e quindi occorreva ristabilire sollecitamente l'*imposta sul reddito*. VOCKE, op. cit., pag. 103.

(1) VOCKE, op. cit., pag. 323.

(2) « But the question remains: how are we to attain a rational prospect of being able to part with the income-tax in 1860? The country, after to many announcements that have been made to it from time to time that the income-tax was to be parted with, has become, doubtless, incredulous on the subject... » GLADSTONE, *The financial Statements* (London, 1863), pag. 96. Anche il VOCKE, op. cit, pag. 111, esprime lo stesso dubbio da noi accennato nel testo e fa rimprovero (pag. 112, nota) al Gladstone di essersi servito di *mezzucci*, da cui rifuggì il Peel nel 1842, pur riconoscendo che quel bilancio del 1853 è un capolavoro.

diaria è così potente (e lo era ancora di più allora): che infine egli aboliva il dazio doganale su 123 articoli e lo riduceva su 133, e ciò per far giustizia alla grande comunità lavoratrice dell'Inghilterra, come egli stesso si espresse (1). Facili le critiche per chi vuol ignorare la difficoltà delle grandi riforme in un governo parlamentare o trovarvi la conferma di idee preconcette!

Ed il seme allora gittato da Peel e Gladstone fruttò: e nel paese classico del capitalismo nessuno più tentò l'abolizione dell'imposta sul reddito; si ricorse parcamente all'uso del credito pubblico, ed anzi si fecero ammortamenti e conversioni del Consolidato, benchè il capitale disponibile, *improduttivo*, vi sia enorme e vada cercando impiego su tutta la faccia della terra; si ridussero sempre più le imposte sui consumi più necessarii, per giungere infine, due anni or sono, ad un totale riordinamento dell'imposta sulle successioni, assidendola su base progressiva (2).

Ed a proposito di questo principio della progressione, il nostro autore cerca di spiegarne l'accettazione con motivi puramente di interesse economico. Egli scrive (pag. 260): « Quando il salario o il profitto del piccolo capitale son ridotti al minimo, nè gli operai nè i piccoli capitalisti non possono più essere sottomessi all'imposta: allora una parte dei servizi pubblici deve essere pagata dai grandi capitalisti, di guisa che l'imposta diviene necessariamente progressiva ».

Ma allora io domando: come mai invece la progressione ottiene il primo riconoscimento legale in Inghilterra, in Prussia e in Olanda proprio quando vi è intervenuto un notevole miglioramento nelle condizioni della classe operaia, quando i salarii sono alti, le agevolezze per l'impiego del piccolo capitale straordinarie, e quando le vere e forti sofferenze riguardano quasi esclusivamente i proprietarii agricoli? In Inghilterra, ad esempio, la potenza di consumo della massa della popolazione è così cresciuta che le imposte di consumo, benchè colpiscano pochi articoli, danno oltre la metà delle

(1) « We hawe sought to do justice to the great labouring community of England by further extending their relief from indirect taxation ». GLADSTONE, op. cit., pag. 100.

(2) INHÜLSEN, *Die neue Estate Duty der Finance Art 1894* nel *Finanz-Archiv*, anno XII (1895), fasc. II, pag. 165 e il bell'articolo del RICCA SALERNO, *L'imposta progressiva sulle successioni in Inghilterra e in Francia* nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1896, pagg. 475-479.

entrate; come ci spiega il Loria che l' imposta progressiva vi faccia la prima apparizione proprio in questo momento, nel quale la capacità contributiva della classe operaia è cresciuta in modo cospicuo, e quando non sarebbe proprio necessario far pagare una parte dei servizi pubblici dai capitalisti?

La citata spiegazione materialistica dell' imposta progressiva data dal nostro autore non vale più di un' altra che egli pure ci ammanisce (pag. 244-245). Secondo lui è nell' interesse del grande capitale di colpire coll' imposta progressiva più fortemente se stesso, sgravando o non aggravando il piccolo capitale e così questo, più non trovando depresso sotto il saggio minimo il suo profitto, non ha la tendenza a mutarsi in capitale improduttivo, ad avventurarsi nella speculazione, a provocare così delle crisi, che di rimbalzo poi danneggiano anche il grande capitale. Ma quando mai il piccolo capitale si è sentito spinto alla speculazione? È così timido che si rifugia nelle Casse di risparmio e nei più modesti Istituti di credito, e fra i grandi cerca quei soli che si astengono da operazioni aleatorie; si impiega in titoli di riconosciuta solidità, specialmente di Stato, e sente perfino ancora attrazione verso gli impieghi fondiarii pur così poco rimuneratori! La speculazione è alimentata dal grande capitale: e, se questo coll' imposta progressiva vedrà ridotto il suo profitto, cercherà di compensarsi abbandonandosi meglio alla vertigine dei subiti e cospicui guadagni: l' imposta progressiva fornirà così nuova esca al fuoco della speculazione invece di estinguerlo o rimpicciolirlo, proprio l' effetto contrario a quello, che secondo il Loria si propone l'applicazione sua.

Così quando il Loria dichiara (pag. 274) che il limite della progressione dell' imposta è precisamente determinato da quella parte dell' imposta proporzionale sul profitto del piccolo capitale e sul salario che farebbero discendere l' uno e l' altro al disotto del saggio minimo, afferma un principio vago ed indeterminato che nessun legislatore potrà mai applicare. Inoltre, se il profitto del piccolo capitale e il salario sono già al minimo, basterebbe un piccolo aggravio per farli discendere sotto il minimo: ma evidentemente allora, per risparmiare tal nuova pressione tributaria, basterebbe introdurre un' imposta progressiva insignificante, cioè inutile, perchè il suo provento sarebbe affatto derisorio e non avrebbe nessuno degli effetti sociali, che i suoi fautori ne aspettano.

La teoria materialistica, rinnegando, perchè per essa sono sol-

tanto *miraggi*, gli ideali di uguaglianza e giustizia, che stanno a fondamento dell'imposta progressiva, si sforza invano di trovare altre spiegazioni soddisfacenti ed incontra ad ogni passo una smentita dai fatti.

E le condizioni, che determinano l'uso del credito pubblico, sono pure analizzate da essa imperfettamente. Se, come avviene in Inghilterra, fra le imposte prevalgono quelle indirette, nè queste sono giunte alla loro massima pressione, ma anzi sono ridotte di numero, se quindi gli interessi del debito pubblico si pagano precipuamente col loro provento e quindi vanno a carico dei consumatori e specialmente delle masse operaie, perchè la classe capitalistica non obbliga lo Stato a far prestiti piuttostochè ricorrere alle imposte dirette, anzi accetta supinamente anche l'ammortamento e la conversione del Consolidato?

Un ultimo punto ancora. Nella teoria finanziaria del nostro autore si parla sempre degli effetti economici dei tributi, non mai di quelli delle spese. Ora analizzando questi ultimi si scorge che essi neutralizzerebbero in gran parte gli effetti, ai quali, sempre secondo il nostro autore, si vorrebbe dalla classe capitalistica, nel suo egoismo, pervenire coi tributi. Le spese che si convertono in lavori pubblici, in acquisto di derrate (ad es., forniture e vettovaglie per l'esercito), danno luogo a domanda di prodotti e di lavoro, e giovano indirettamente e direttamente alle classi operaie: tutte le somme pagate per stipendii pure danno luogo a domanda di lavoro e di prodotti da parte di coloro che li percepiscono: certe spese, come quelle di beneficenza (sui bilanci locali gravano per somma altissima) e di assicurazione (dove questa è organizzata dallo Stato), crescono tanto più quanto più depressa è la condizione dei lavoratori, e via dicendo. Cosicchè il ricercato effetto di ridurre il salario al minimo non si ottiene mai, o soltanto in lieve misura, e, quando si riuscisse ad ottenerlo, bisognerebbe dare ai lavoratori sotto forma di beneficenza e di assicurazione ciò che loro si toglie colle imposte, e così i capitalisti danneggerebbero se stessi, perchè dovrebbero subire un corrispondente aumento di contributi (1).

(1) E lo stesso avviene se colle imposte indirette si cagiona, come è effetto inevitabile di alcune, un aumento dei prezzi. Lo Stato per le sue provviste è allora obbligato a spendere di più, e quindi i capitalisti, introducendo od aggravando le imposte indirette, affrettano il momento in cui debbono venir colpiti colle imposte dirette o tassati più gravemente. Ma già essi sono, secondo il Loria, *incoscienti* in materia tributaria!

In ogni caso per ottenere tutti questi scopi, diminuzione della domanda di lavoro, depressione del salario al minimo, persistenza del profitto, lenta accumulazione del capitale (1), bisogna spingere i tributi ad altissima pressione: ciò rappresenterebbe una condizione patologica, da cui può derivare la rovina economica del paese. Ora una classe capitalistica, per far questo, dovrebbe davvero essere *incosciente:* ma è sui fenomeni dell'*incoscienza* che può basarsi una teoria finanziaria?

In conclusione, lasciando anche da parte la inesatta interpretazione della storia, sulla quale si fonda, la teoria materialistica della finanza è unilaterale, perchè non tien conto delle idee giuridiche e morali di uguaglianza e giustizia, onnipotenti ai nostri giorni, trascura l'azione preponderante che sul sistema tributario esercita la suprema necessità politica di conservare l'equilibrio finanziario e non tiene nel debito conto le agevolezze e le difficoltà amministrative e tecniche, che alle volte sono decisive per accogliere o respingere un dato tributo.

(*Continua.*)

CARLO F. FERRARIS.

(1) È cosa stranissima che il nostro autore, così fiero nemico del socialismo di Stato, ammettendo che coi congegni finanziari si possano raggiungere quegli intenti che ho accennati nel testo, accetti una teoria che fu acremente rimproverata al più illustre rappresentante del socialismo di Stato, Adolfo Wagner, cioè che la finanza possa riuscire in una missione sociale, modificare coi congegni fiscali la distribuzione della ricchezza. Che secondo il Loria ciò si ottenga per opera *della classe predominante politicamente ed all'arbitrio della quale è per conseguenza abbandonata la costituzione finanziaria* (dice proprio così a pag. 265, nota 1), ridotta in tal modo ad essere una creazione del tutto artificiale, o che secondo il Wagner ciò si compia coll'opera cosciente di un legislatore, il quale rappresenti lo Stato elevantesi al disopra degli interessi di classe, e quindi così forte da soggiogarli, non muta la sostanza della cosa. Il Loria contraddice così alla sua teoria dell'inettitudine dello Stato a modificare l'assetto economico sociale, ed accoglie una teoria che molti socialisti di Stato, separandosi dall'illustre maestro, rigettano, perchè contestabile, e di dubbia efficacia pratica, e ad ogni modo pericolosa, perchè metterebbe la politica finanziaria sulla via degli arbitrii più stridenti.

QUESTIONI MILITARI

LA RIFORMA AMMINISTRATIVA

I.

Le riforme amministrative hanno offerto, ed offrono, vasto argomento alle più vive discussioni, offrono campo allo sfoggio delle teorie più seducenti, che ci si presentano tutte come emanazione di principî fondamentali di alta economia e di diritto amministrativo. Ma in fatto di amministrazione statale, applicata a negozi militari, non è sempre facile tradurre in atto i principî teorici, per quanto apparentemente inconcussi e semplici e di facile applicazione. La tutela dell' interesse erariale, quella del prestigio dell' autorità militare e del comando non sono facili a conciliare; di guisa che è assurdo pensare che l' azienda militare debba essere amministrata come un'altra azienda pubblica qualsiasi. Al prestigio del comando è indispensabile maggior libertà d' azione; non una libertà sconfinata, ma neanche soverchie pastoie. Havvi una scuola di riformisti, che vorrebbe le aziende militari condotte con le norme, con la semplicità, con la speditezza delle aziende private. E questa cosa anche appare subito impossiblle, appena che si rifletta alla diversità delle condizioni in mezzo alle quali si svolge l' azione degli amministratori. Nelle aziende private chi amministra, od è il proprietario stesso, o tale che deve render conto degli atti suoi al solo proprietario, con le norme del diritto comune, dell' ordinario conteggio, e con quelle clausole speciali che fosse piaciuto al proprietario stesso di dettare. Tutti gli atti dell' amministratore possono svolgersi con la massima prontezza, sotto la responsabilità effettiva, reale, dell' attore. La resa dei conti è facile e spontanea; la sanzione penale pronta ed

efficace, perchè immediata; il premio spesso lauto. Nelle aziende pubbliche invece l'amministratore non può avere per il buon andamento delle faccende, che sono in sua mano, vivo interessamento, altro che sollevando la mente ad un'altezza ideale considerevole, ad una elevata concezione del principio del dovere. A lui non premi materiali, che ben adoperati procurano tanta parte delle umane contentezze; non la soddisfazione che proviene dalla libertà dell'agire; bensì onori divisi con equa misura, tanto al più meritevole quanto al meno: unico vero, grande e certamente ineffabile guiderdone, quello della coscienza del dovere compiuto, in mezzo a gelosie, ad invidie, a sospicioni, che talora son tali da amareggiare la vita d'un santo. L'amministratore privato svolge la sua azione in libertà; il pubblico amministratore si dimena fra i suggerimenti della ragione e dell'interesse dello Stato e le pressioni di una legge sospettosa, sotto sguardi sospettosi, gelosi sempre; malevoli qualche volta, per interesse o per politica. Anche in questo ramo dell'attività umana la società si trova in un periodo di transizione, come in quasi tutti gli altri rami - segnatamente nel politico e nell'economico - per le strette relazioni che esistono fra tutto ciò che si riferisce alla vita economica di un paese ed alla politica. Non è trapassata del tutto l'èra di reazione che seguì i tempi in cui gli Stati erano retti da Governi assoluti. Questo spirito di reazione anima ancora tutta la legislazione. È una reazione che si manifesta con desiderio immoderato di libertà in ogni atto del cittadino diventato legislatore, con una sorveglianza gelosa, ed uno spirito d'inquisizione quasi tirannico verso gli atti del potere esecutivo. Ogni giorno si restringe sempre di più il campo della libera azione di questo, si allarga sempre di più l'intromissione di quello. In fondo questo spirito di resistenza, spiegabile se i governanti, se gli amministratori fossero ancora emanazione diretta di un alto potere come, ad esempio, il monarchico, non dovrebbe aver ragione d'essere, ora che il potere esecutivo è una emanazione d'una maggioranza, che si forma in seno del corpo investito del potere legislativo. Senonchè nello svolgersi dell'odierna vita politica s'è prodotto un fenomeno, che forse non si sospettava neanche potesse prodursi, allorchè si escogitarono le prime forme dei Governi rappresentativi. Questo fenomeno ha per attori i rappresentati, i rappresentanti ed i governanti. I rappresentati sono il piedistallo che sorregge la colonna dei rappresentanti, e questa sostiene la statua dei governanti. La statua

starà in equilibrio sulla colonna solo secondandone i moti, e finchè questi non sian troppo violenti; e la colonna sarà sorretta dal piedestallo solo servendone gl' interessi. In altri termini, l' azione del governante e dell' amministratore difficilmente si può sottrarre allo stimolo dei rappresentanti, e questi devono di necessità diventare i patroni dei rappresentati.

Il prodursi del fenomeno surriferito spiega perchè, pure essendo il Governo emanazione, non del potere monarchico, ma della rappresentanza nazionale, sempre più angusta sia diventata la sfera d' azione dell' amministratore pubblico, sempre più forte il sospetto, la diffidenza degli amministrati, e la gelosia fra questi, costantemente in agguato per timore che qualcuno possa essere avvantaggiato dal Governo in alcuna cosa, con scapito di qualche interesse in gioco.

Lo stato di questi rapporti ha un riverbero nella legge di contabilità generale dello Stato, ed è esplicato poi, fino alle sue ultime conseguenze, nei regolamenti, per l' applicazione di detta legge ed in quelli d' amministrazione. Invano si cercherebbe nell' insieme di leggi e di regolamenti coi quali vien governato ogni atto amministrativo, un raggio solo di quella fiducia che rialza il pubblico funzionario dinanzi alla propria coscienza, che è stimolo per lui a mostrarsi degno dell' estimazione dei superiori, degli uguali, degli inferiori! Ma per quanto queste leggi vincolino l' amministratore, per quanto le formalità, che devono accompagnare ogni suo atto, e che gli fanno obbligo di chiamar più d' uno a testimoniare, a presenziare ogni contrattazione, per quanto i minuti e molteplici riscontri, che sono conseguenza diretta e necessaria dello spirito di diffidenza della legislazione e che costano così rilevante moneta al pubblico erario, non gli lascino, staremmo quasi per dire, la possibilità di fallire ai proprî doveri; per quanto grande sia il rispetto, l' osservanza di ogni benchè minima prescrizione, non per questo l' amministratore sarà esente dai morsi della maldicenza, e ad ogni piè sospinto sarà chiamato a dar le prove ch' egli non ha violato la legge. Guai a lui se si prenderà la libertà di applicarla con larghezza di vedute, e di valersi, in quei pochi casi che dalla legge stessa sono consentiti, di quella maggior libertà d'azione che può esser giudicata giovevole agli interessi dell' amministrazione! Vi sarà sempre qualcuno, le speculazioni del quale saran state disturbate, l' avidità del quale sarà stata delusa, pronto ad attribuire

a cupidigie individuali del funzionario gli atti non conformi al sistema abitualmente seguito da quegli amministratori, che non d'altro si preoccuparono se non di schivar noie e brighe e pensieri. Le cose possono talora giungere fino al punto in cui il funzionario, curante del suo buon nome, rinunzierà a valersi anche di quelle maggiori libertà d'azione, di cui abbiamo parlato, e cercherà rifugio, come in porto di salvezza, in una rigida e cieca applicazione delle norme generali della legge, sacrificando a quella deità fredda e cieca come il fato, l'interesse ben inteso della pubblica amministrazione.

Questo metodo, che in fondo sa quasi di fatalismo, permette, com'è ormai notorio, a tutte le insidie della speculazione di esercitarsi contro lo Stato, finisce per costar molto caro ai contribuenti, causare incalcolabili danni agl'interessi generali; ma permette agli amministratori di dormir sonni tranquilli, e poco importa che si raggiungano magri risultati con spese sproporzionate!

La legislazione vigente adunque, in materia amministrativa, figlia della prevenzione, e madre di diffidenza, protegge certamente, s'intende fin dove è possibile, l'erario contro le possibili malversazioni dei suoi funzionari; ma questa protezione è ottenuta mediante molteplici riscontri legali e contabili, che devono sanzionare l'opera di quelli; e va da sè che ciò è raggiunto con grande spesa, e lasciando lo Stato disarmato contro le insidie di coloro che devono provvedergli qualche cosa; i quali non hanno freno ai persistenti tentativi di ciò fare col massimo loro lucro; o se qualche freno hanno, è solo apparente ed illusorio. L'appalto ad asta pubblica è la forma con la quale l'amministratore deve dar prova di essere incorrotto ed imparziale: ed è attorno a quest'atto che si intrecciano i più raffinati intrighi. Il sistema ad impresa è la forma preferita per il disimpegno dei servizi. Ma, ripetiamo, nell'ambiente morale del giorno d'oggi il servizio ad impresa e l'appalto ad asta pubblica son le forme che finiscono per offrire all'amministrazione più efficace difesa contro le pressioni e contro la maldicenza. Quindi nel parlare delle riforme amministrative, ci verrà forse fatto di esprimere il desiderio, perchè i riscontri si compiano con meno formalismo, senza scapito dell'efficacia, e perchè una certa maggior latitudine venga accordata agli amministratori; ma siamo ben lungi dal pretendere che siano mutati i principî fondamentali della legislazione. Questo è il riverbero delle condizioni economico-morali della società; e questa è tutto ciò ch'essa può essere al presente,

senza che sia dato a forza umana di mutarla d'un tratto! In materia militare non si poteva, nè si doveva fare, come taluni avrebbero desiderato, una *instauratio ab imis fundamentis;* quello che si poteva tentar di fare è: semplificare i sistemi e gli organi amministrativi; agevolare, fin dove può essere concesso, e rendere più efficaci i riscontri: regolare la macchina amministrativa, ordinandone l'azione in vista dello scopo per cui l'esercito esiste, vale a dire la guerra. Nelle pagine che seguono si vedrà con quali mezzi si cercò di raggiungere lo scopo.

II.

Le riforme amministrative che sono state introdotte, o che si aveva in animo di introdurre, sono di due specie. Alcune vennero preannunziate e consacrate nei decreti-legge ed hanno scopo ben determinato quale conseguenza diretta della proposta creazione dei depositi reggimentali, della sostituzione del personale di Commissariato a quello contabile nel disimpegno pratico del servizio presso le compagnie e gli stabilimenti delle sussistenze, della abolizione dell'ufficio di revisione. Le riforme della seconda specie consistono nella adozione di procedimenti d'amministrazione più o meno diversi da quelli fin qui usati di preferenza, e così, ad esempio, l'estensione delle provviste ad economia in scala più larga con limitazione del sistema degli acquisti per appalto ad asta pubblica; la sostituzione della gestione diretta a quella ad impresa in molti servizi, con diverse forme d'applicazione.

Le riforme della prima specie, con le quali si desiderava incaricare i Corpi utenti della costruzione e conservazione del vestiario; con le quali si chiamarono personaggi investiti d'una funzione di comando a concedere le autorizzazioni delle spese interne dei Corpi, per la competenza più speciale che essi devono avere necessariamente nel giudicare della opportunità di dette spese; con le quali il Ministero avocò a sè la revisione dei conti; con le quali infine dispose, che il Corpo di commissariato dovesse d'ora innanzi disimpegnare così le funzioni direttive, come quelle esecutive dei servizi delle sussistenze, tanto in pace quanto in guerra, coteste riforme diciamo, come che contrarie ad antiche tradizioni e consuetudini, sollevarono vive recriminazioni.

Le riforme della seconda specie, che vennero a spostare interessi, speculazioni, da tempo adagiatesi comodamente nell'andazzo amministrativo fino ad ora prevalso, provocarono lagni, insinuazioni e critiche, come dicemmo nelle poche pagine che precedono. Discorreremo brevemente di quelle e di queste riforme e dei loro critici. Al dire di questi, le riforme attuate, od in progetto, o consistono in cambiamenti inutili e senza scopo, oppure in dannose innovazioni contrarie ai principî d'una sana amministrazione e di una ben intesa economia. Facciamo dunque un esame accurato delle diverse questioni per vedere se la severità del giudizio sia fondata su ragioni solide, su argomenti persuasivi, o non piuttosto su preconcetti, o su equivoci. Una cosa ci permette a priori di credere, che si tratti appunto di ciò, ed è che si è gridato specialmente contro la smania di tutto cambiare, di tutto demolire, di tutto sopprimere; la quale cosa ci sembra sveli uno spirito preconcetto di avversione sistematica contro i riformatori. « Più nulla di sacro e di venerato; ordinamento, reclutamento, istruzione, quadri, mobilitazione, amministrazione, contabilità, tutto da distruggere, tutto da rifare ». Così gli oppositori; i quali concludono dicendo: « alla guerra noi non siamo preparati, mancano armi portatili, munizioni, artiglierie, mancano i cavalli, i magazzini sono esausti, o vanno man mano esaurendosi, i quadri sono demoralizzati, i soldati poco istruiti, l'esercito insomma non è che uno scheletro! » Si osserva che le riforme hanno avuto per punto di partenza le difficili condizioni finanziarie ed economiche del paese; ma si soggiunge: questo non basterebbe a spiegare la corrente demolitrice che si è scatenata sull'esercito, e che non può avere altro movente, se non una morbosa smania di cambiar tutto.

Or bene i fautori delle riforme non hanno veramente preso le mosse solo dalle condizioni economiche e finanziarie, che resero tanto stentata la vita italiana dopo il 1889. Il movimento era latente, ma s'era manifestato assai prima. L'esercito, quale era rimasto fino al 1882, era insufficiente alla difesa dello Stato per esiguità di forze e lentezza di mobilitazione. Dal 1882 al 1886 s'accrebbe, ma non progredì in fatto di celerità e semplicità di mobilitazione. Dopo il 1887, migliorarono d'assai, per numero e disposizioni di mobilitazione, le armi speciali e segnatamente l'artiglieria; ma la fanteria, che è il nerbo degli eserciti, rimase come prima lenta a completarsi.

Quando si adottò il sistema, così detto misto, erano certamente sorte le difficoltà finanziarie, ma gli oppositori dell'estrema Destra e dell'estrema Sinistra si erano accordati nel proporre la riduzione dei quadri. Allora sono sorti i fautori delle riforme ad indicare con quali mezzi sembrava possibile cedere in parte alle esigenze finanziarie, mantenendo integra la compagine dell'esercito. Un confronto spassionato dei bilanci della guerra, anteriori al 1890, e di quelli posteriori basta a mettere in evidenza i risultati ottenuti Non è questo il momento di enumerare tutte le diminuzioni di spesa introdotte senza scapito d'una buona istruzione dell'esercito. Dapprima si sono attuate le modificazioni che davano risultati a pronta cassa, poi si è pensato ad attuare le riforme organiche. Ma queste riforme organiche erano state riconosciute opportune e necessarie, prima assai che sorgessero le difficoltà finanziarie. Che ai vantaggi organici di queste riforme si accoppino vantaggi finanziari, è una fortunata combinazione, ma è ad un tempo una cosa naturale; perchè in tutti i fenomeni l'effetto utile massimo si ottiene, quando lo sforzo è commisurato in proporzione giusta allo scopo che si vuol ottenere; e quando invece gli ordinamenti sono complicati ed artificiosi, devono di necessità produrre spreco di forza e perdita di tempo e quindi di danaro. Studi indefessi su tutto l'ordinamento, come pure sui risultati economici dell'amministrazione interna dei Corpi dimostrarono che si doveva poter ottenere maggior semplicità ed economia. Non dunque la smania di distruggere spinse i riformatori a proporre i provvedimenti che suscitarono discussioni così appassionate; ma il vivo desiderio, la sincera convinzione, che così facendo, il danaro della nazione sarebbe stato speso con maggiore profitto. Ciò detto in via generale, veniamo a parlare con maggiori particolari delle conseguenze amministrative delle riforme.

Il prevalere di altre idee che implicano la conservazione dei distretti, rendono inopportuna ogni ulteriore difesa del concetto della loro trasformazione. Ci sia peraltro concesso di esporre i motivi che in linea amministrativa giustificavano il provvedimento. Come è noto, i distretti attuali hanno talora personale esuberante al bisogno, talora insufficiente e devono prendere ad imprestito dai Corpi ufficiali e graduati e soldati, ogni qualvolta avvenga una qualche chiamata di classi, ed ogni qualvolta vi sia bisogno di braccia per le cure del materiale conservato nei magazzini. Essi adunque hanno troppo personale per le circostanze normali, ne

hanno troppo poco per quelle eccezionali. Laonde nei distretti sonvi talora sinecure d'ufficio, e non nei depositi reggimentali, come taluno ha detto; dove chi non avesse avuto occupazione utile nel deposito, l'avrebbe trovata nei battaglioni. Il comandante del deposito sarebbe stato il solo capo materialmente responsabile dell'amministrazione del reggimento. Il comandante del reggimento adunque avrebbe avuto la massima libertà di attendere alla istruzione ed alla disciplina dei suoi battaglioni. La parte attiva del reggimento avrebbe avuto una mobilità anche superiore alla attuale. Nè si creda che fosse per riuscir pesante e gravosa l'amministrazione dei depositi. Essa non sarebbe stata più complicata di quanto riesca adesso l'amministrazione di un distretto; anzi sarebbe stata singolarmente più semplice. Infatti i distretti attuali hanno la cura della confezione e della distribuzione di capi di vestiario non solamente ai Corpi di fanteria, ma anche ai granatieri, ai bersaglieri, alle compagnie di sussistenza, alle truppe di sanità; la cura della requisizione dei quadrupedi, e poi e poi, tante altre incombenze, delle quali gli altri uffizi e Comandi si erano scaricati. Ma tutte queste incombenze sarebbero state ripartite fra i Comandi territoriali di Corpo d'armata e di divisione, fra i Comandi di brigate e di presidio, fra i distretti di reclutamento. Ciascun deposito reggimentale non avrebbe dovuto curar la confezione di oggetti di vestiario e di equipaggiamento, altro che per la specialità sua. Onde i depositi, sia per la quantità, sia per la natura delle incombenze, avrebbero avuto un cómpito infinitamente meno grave, infinitamente più semplice degli attuali distretti. Tutti i reggimenti di fanteria e di bersaglieri si sarebbero trovati presso a poco nelle condizioni in cui si trovano attualmente i reggimenti alpini, i quali funzionano con ottimi risultati. Che anzi in questi l'esistenza di magazzini di battaglione complica alquanto la gestione amministrativa, mentre che nei reggimenti di fanteria, bersaglieri e granatieri, la riunione di tutto il materiale e di tutto l'armamento in un magazzino solo avrebbe reso più semplice ed economico il servizio degli amministratori. Per meglio illustrar la cosa valga un esempio. Attualmente siccome i bersaglieri ed i granatieri sono reclutati in tutti gli ottantasette distretti, è naturale che gli oggetti di vestiario speciali a queste truppe siano confezionati e conservati in ottantasette centri diversi. Ne consegue che, in caso di mobilitazione, i richiamati dal congedo devono partire da ottan-

tasette centri per essere avviati ai loro reggimenti. Ma creati i depositi reggimentali, cotesti oggetti sarebbero costruiti e conservati in dodici centri soli, i richiamati dal congedo affluirebbero a dodici centri soli, e viaggerebbero per raggiungere i Corpi dodici soli drappelli, ciascuno diretto ad un reggimento solo. La transizione notevole dalla complicazione eccessiva alla semplicità apparirà ancora più lampante, se rifletteremo a quanto si è dovuto fare adesso per l'allestimento della spedizione africana. Com'è noto, essendosi stabilito da tempo, che le truppe inviate in Africa vengano munite di mantellina e di berretto da bersagliere, è stato necessario attingere gli oggetti occorrenti negli ottantasette centri, nei quali essi attualmente sono conservati, ed emanare l'ordine ad ottantasette Comandi, mentre che se fossero esistiti i depositi reggimentali, sarebbe bastato dar l'ordine ai dodici soli reggimenti: ed il prelevamento degli oggetti e la loro sostituzione avrebbero potuto effettuarsi con maggior uniformità. Ma dove, amministrativamente parlando, apparirebbe la maggior convenienza della creazione di depositi reggimentali è specialmente nell'uso di tutto il materiale di vestiario. Al presente le materie prime sono, com'è noto, acquistate dai tre magazzini centrali di Torino, di Firenze e di Napoli. Questi stabilimenti, situati in tre dei principali centri industriali dello Stato, per quanto è relativo alla produzione delle stoffe di panno, di tele, dei cuoiami ed altre materie adoperate per la costruzione del corredo dei soldati, adempiono l'ufficio loro in modo inappuntabile. Essi, nella misura del bisogno, distribuiscono annualmente ai distretti, ai reggimenti alpini, di artiglieria e genio le materie prime occorrenti per la confezione del vestiario. I distretti adoperano questi oggetti per la vestizione ed arredamento delle reclute in occasione della chiamata annuale della leva, ed inviano quindi, com'è noto, le reclute belle e vestite ai vari reggimenti di fanteria e bersaglieri, nonchè ad altri reparti di truppe, come sono le compagnie di sanità, di sussistenza, ecc. Ne nascono non di rado questioni non senza gravità coi Corpi, a causa delle condizioni degli oggetti distribuiti, e del prezzo loro attribuito. I Corpi attingono ad ogni bisogno nei magazzini dei distretti le robe occorrenti a prezzi prestabiliti, la qual cosa dà sempre luogo ad uno scambio di corrispondenza, di osservazioni e controsservazioni. In occasione del licenziamento della classe anziana i reggimenti mandano i congedandi al distretto rispettivo, perchè siano loro ritirati gli oggetti,

che non devono esser lasciati in proprietà degli individui. Questi oggetti vengono, occorrendo, riparati, ripuliti, classificati, stimati ed immagazzinati, accreditati ai Corpi ad un dato prezzo e presi in carico ad un altro prezzo. Essi vengono poi distribuiti ad altri Corpi al prezzo di carico, e qui nuove osservazioni, e controsservazioni. Ma qual'è la conseguenza di tutto questo complicato e confuso tramenio? Gli oggetti finiscono per non essere adoperati fino a completo consumo, ed usati con intero vantaggio dell'Amministrazione. E mentre oggetti vecchi e riparati sono custoditi con gelosa cura negli scaffali dei magazzini dei distretti, oggetti nuovi sono portati dai soldati a logorarsi sui tavolati dei corpi di guardia, nei fossati delle trincee di battaglia e dei poligoni di tiro. Il sistema attuale adunque conduce non all'uso razionale, ma all'abuso, allo strazio del corredo del soldato. Queste complicazioni, questo sciupio scomparirebbero necessariamente, quando i reggimenti stessi ricevessero le materie prime, ed avessero essi stessi la cura della costruzione, della conservazione, dell'uso di tutti quanti gli oggetti di corredo dei soldati. Devesi inoltre aggiungere, che la resa dei conti del vestiario sarebbe stata semplificata moltissimo con la diminuzione di ottantasette rendiconti del corredo, quanti sono i distretti, e con la soppressione dei conti correnti fra i Corpi di truppe e distretti. Per ogni trimestre, sarebbero stati inoltre soppressi: ottantasette rendiconti generali degli assegni, ottantasette rendiconti delle spese di viaggio, ottantasette contabilità interne, e per ciascun anno ottantasette rendiconti giudiziali dei materiali del corredo, altrettanti pei materiali di servizio generale ed altrettanti pei materiali d'armamento. Possiamo dunque concludere con sicura coscienza che la riforma relativa alla trasformazione dei distretti sarebbe stata sorgente di una notevolissima semplificazione amministrativa, e di vantaggi economici di molto rilievo nella utilizzazione del vestiario della truppa.

III.

La riforma di cui abbiamo parlato fin qui era destinata a dare ai Corpi di fanteria e bersaglieri una personalità più completa. Quella di cui intendiamo parlare adesso ha avuto per iscopo di dare al Comando quel prestigio, che gli era stato tolto con un sistema tutorio così mi-

nuto, così opprimente, che aveva ormai suscitato quasi un senso di stanchezza. Un comandante di reggimento era ridotto al punto da non poter fare il benchè minimo acquisto, senza far piovere dall'alto un'autorizzazione, che spesso peraltro veniva negata, senza alcuna ragione, salvo s'intende quella economica, o quella di una eguaglianza di trattamento, e di una norma generale stabilita con maggior o minor opportunità. Il Ministero della guerra aveva, com'è noto, delegato quell'autorità tutoria all'ufficio di revisione. Il giudizio di quest'ufficio, nel quale il Corpo di commissariato esercitava funzioni dirigenti, e quello contabile funzioni subordinate, arrivava talvolta a colpire le proposte degli stessi Comandi di divisione e di Corpo d'armata. Sorgendo contestazioni, il Ministero siedeva arbitro e pronunziava il suo verdetto. Devesi peraltro riconoscere, che l'ufficio di revisione compì un'opera utile. Aveva stabilito una specie di giurisprudenza nelle questioni relative alle spese interne dei Corpi; giurisprudenza formulata in una raccolta di massime, di circolari; l'esistenza delle quali rendeva, può dirsi, ormai superflua quella dell'ufficio. L'ufficio di revisione, mettendo freno alle spese arbitrarie, aveva introdotto nei Corpi consuetudini di parsimonia, di ordine, di severità, veramente salutari. Ma la forma era urtante, era contraria al prestigio del comando ed al principio di gerarchia. Dal comandante di compagnia a quello di reggimento, a quello di brigata, di divisione, di Corpo d'armata, havvi una intera gerarchia, la quale non poteva razionalmente esser lasciata in disparte in quanto si riferisce alla amministrazione interna dei Corpi. Tanto più che i reali bisogni di questi, e l'opportunità delle spese non potrebbero aver giudice migliore di quella.

Si giustificava il sistema con ragioni di uguaglianza di trattamento, di uniformità di sistema, di unità di direzione. Ma, ripetiamo, se ciò spiega e giustifica la creazione dell'ufficio di revisione, non basta a dimostrare la necessità della sua conservazione. Dei bisogni dei Corpi, alcuni sono permanenti e comuni a tutti, e per questi è ormai stabilita la norma generale; altri dipendono da particolari circostanze di luogo e di servizio, e di essi sono migliori giudici le autorità locali. Perciò fu ritenuto conveniente sopprimere l'ufficio di revisione, aumentare le facoltà, per vero troppo ristrette, dei comandanti di Corpo; dare ai comandanti di Corpo d'armata ampie facoltà di decidere intorno alle richieste di spese fatte dai Corpi, e riserbare all'autorizzazione del Ministero solo pochi affari di maggior

importanza, vuoi di massima, vuoi d'entità di spesa. Si è detto che invece d'un ufficio solo, quale esisteva per questa specie di controllo preventivo delle spese, se ne sono creati dodici presso i Corpi d'armata; ma si dimentica che questi uffici sono stati incaricati altresì del servizio delle rafferme, diminuendo sensibilmente il lavoro ed il personale dell'Amministrazione centrale. D'altronde eravi una ragione d'opportunità che impediva di licenziare un numero considerevole di ufficiali contabili. In avvenire i Comandi di Corpo d'armata potranno forse meglio, nel disimpegno delle attribuzioni di cui parliamo, essere assistiti e coadiuvati dalle Direzioni di commissariato, le quali potrebbero forse in pace, come in guerra, far parte integrante del Comando. Ma qui si tratta solo di modalità di applicazione, non della sostanza della riforma. Come il capo di stato maggiore è il collaboratore del comandante di Corpo d'armata, in tutto ciò che riguarda le faccende d'indole militare, così il direttore di commissariato può considerarsi come collaboratore del comandante in tutto ciò che riguarda gli affari amministrativi. Certamente il capo di stato maggiore non ha, come il direttore di commissariato, relazioni dirette col Ministero per tutto ciò che riguarda gli affari compiuti sotto la responsabilità e per ordine diretta del Ministero. Le due cariche non si corrispondono perfettamente. Ma che per ciò? D'altronde, chi impedisce al Ministero di impartire ordini ed istruzioni alle Direzioni di commissariato, sempre per il tramite del Comando?

Ma oltre il controllo preventivo, l'ufficio di revisione esercitava anche il riscontro contabile delle spese interne dei Corpi e faceva le statistiche ordinate dal Ministero. Ora questo riscontro, queste statistiche possono evidentemente esser fatte con maggiore e più immediato profitto da coloro stessi, che sono chiamati ad emanare le disposizioni amministrative. Chi ha dato gli ordini vede più facilmente in qual modo essi siano stati eseguiti, e dai risultati delle statistiche può più facilmente ricavare insegnamenti intorno alle modificazioni da introdurre nelle disposizioni che devonsi emanare, ed intorno alla convenienza di nuovi ordini. Che anzi l'amministratore solo può far convergere utilmente il lavoro statistico a scopi determinati. Era quindi naturale e logico, che della revisione dei conti interni dei Corpi, sia per le spese generali, sia per quella del vestiario, fossero incaricate le Divisioni amministrative, che presso il Ministero attendono a quei servizi; e ciò si è ottenuto mediante l'aggiunta a quelle Divisioni di una parte del personale

contabile, che prima attendeva a quei conteggi e riscontri presso l'ufficio di revisione. Questo servizio riuscirà più pronto, perchè vien soppressa una non piccola corrispondenza che aveva luogo fra Corpi, ufficio di revisione e Ministero; la corrispondenza in avvenire avrà luogo solo fra Corpi e Ministero; le decisioni saranno date con più sollecitudine, le risultanze saranno note con maggior prontezza; le notizie statistiche saranno comunicate più presto, e con quelle modalità e pratica utilità, che possono rendere opportuno e proficuo il lavoro statistico.

Si è biasimata da alcuni la istituzione presso il Ministero di una Direzione generale della revisione dei conti, quasi rimproverando che non si sia soppresso puramente e semplicemente l'ufficio di revisione. Senonchè la soppressione dell'ufficio di revisione non implicava l'abolizione dell'opera della revisione. Questa è voluta dalla legge, e dall'imperiosa necessità di conoscere, se quanto si è speso, è stato speso in conformità delle leggi e degli stanziamenti del bilancio. Nelle riforme militari non si doveva, nè si poteva pretendere di venir meno ad una disposizione di legge. La Corte dei conti è bensì, per suo istituto, chiamata ad esercitare il sindacato di cui parliamo; ma essa può esercitarlo presto e bene e con poco personale, perchè riceve dal Ministero documenti contabili già minutamente esaminati. Il riscontro contabile e legale dei conti fra Corpi e Stato, così in danaro come in materie, era dapprima esercitato in parte presso l'ufficio di revisione, in parte presso gli uffici di ragioneria esistenti nel Ministero. La nuova Direzione generale creata altro non è se non la riunione sotto un'unica direzione, della ragioneria, con gli uffici contabili che prima accudivano a quel còmpito presso l'ufficio di revisione. Ma questo riordinamento dei servizi si è ottenuto con sensibile diminuzione di personale. Non si deve adunque parlare della soppressione dell'ufficio di revisione, come d'una riforma che abbia voluto distruggere una funzione necessaria, feconda d'insegnamenti, imposta dalla legge; ma come d'un riordinamento del servizio, col quale si è restaurato il principio della gerarchia ed il prestigio del comando là dove non pareva rispettato, e col quale si sono posti i lavori di revisione e di statistica sotto la dipendenza dei capi naturali e più competenti. I risultati sono: maggior prontezza, maggior efficacia, sensibile diminuzione di spesa. Qualcuno ha obiettato che si è fatta una eccezione per la revisione dei conti delle Direzioni degli stabilimenti d'artiglieria e genio, della quale ven-

nero incaricate sezioni speciali presso gli Ispettorati di artiglieria e genio; e confesseremo francamente che ciò s' è fatto per il carattere più tecnico che hanno i riscontri relativi ai lavori del genio ed ai materiali di artiglierie, ed in forza dei precedenti; ma conveniamo volentieri, che la sede più naturale di questi uffici sarebbe stata presso il Ministero stesso.

Con le riforme fatte non si poteva e non si è preteso di contentare tutti i gusti. Vi sono coloro i quali nutrono idee più radicali e vorrebbero, ad esempio, sostituire la responsabilità individuale dei comandanti dei Corpi, dei direttori degli stabilimenti, a quella collettiva dei Consigli d'amministrazione, che presso tutti gli enti amministrativi dell' esercito nostro hanno la gestione degli affari.

Militarmente parlando la cosa sarebbe più consentanea al principio d'autorità, che è il perno su cui poggia tutto il funzionamento del comando. Ma amministrativamente parlando la cosa sarebbe più complicata di quanto appaia a prima vista. Pur trascurando il fatto che l' interesse dell' erario è maggiormente tutelato, quando i responsabili materialmente verso di esso sono più individui, che non quando responsabile è uno solo, devesi ancor notare, che i Consigli d' amministrazione rappresentano la continuità della funzione amministrativa e della responsabilità; mentre che, se agente responsabile fosse il solo comandante, vi sarebbe interruzione e cambiamento di persona responsabile ad ogni assenza del comandante. Onde la necessità di consegne, di inventari, di riconsegne ad ogni momento, con aumento di complicazioni e di lavoro burocratico.

Altre modificazioni radicali sono patrocinate da alcuni. È noto che le spese interne dei Corpi, le spese pel vestiario, le spese per i cavalli, per gli ospedali, ecc. sono sostenute da fondi speciali chiamati *masse*. Si ha la massa generale per spese d' indole generale, la massa vestiario per quelle relative al corredo, la massa cavalli, ecc. Queste masse sono alimentate con determinate quote dell' assegno, che lo Stato corrisponde agli individui di truppa ed ai quadrupedi di pertinenza dei Corpi, ecc.

L' introito è abbondante, quando il numero degli individui presenti al Corpo è considerevole, scarso quando quel numero è piccolo. Le spese di varia natura, a norma di appositi regolamenti, sono imputate a quei fondi, che funzionano presso a poco come le casse speciali delle nostre grandi Amministrazioni ferroviarie. I Corpi sono soggetti a spese di necessità imprescindibile, qualunque sia la

forza in uomini e cavalli; succede talora che gli introiti delle masse non siano sufficienti, ed allora il conto della massa, nel quale lo Stato versa somme determinate, ha aumento di debito o diminuzione di credito; talvolta invece gli introiti sopravanzano le spese, ed il conto ha un aumento di credito od una diminuzione di debito. L'Amministrazione militare attualmente non ha altro obbligo verso l'erario se non quello di dimostrare che ha prelevato dalle casse dello Stato soltanto tanti assegni, quanti sono gli uomini ed i cavalli da essa amministrati, i quali a tali assegni hanno diritto; e che quindi ai fondi delle masse non sono state assegnate che le quote ad esse dovute. Ma circa le spese fatte con i fondi di dette masse, i Corpi sono soggetti soltanto alla revisione fatta presso il Ministero, e non al riscontro della Corte dei conti. Pertanto le lunghe, minute contabilità delle spese interne dei Corpi sono, come suol dirsi, liquidate prontamente senz'altro obbligo, se non quello di dare annualmente al Parlamento la situazione dei conti delle masse. Si potrebbe, volendo, abolire quei fondi delle masse, ed inscrivere in bilancio in appositi capitoli somme determinate per le spese dei Corpi. Ma sarebbe questa una semplificazione? Basta pensare alla necessità, che ne nascerebbe, di mandare tutti i minuti documenti relativi a quelle spese alla Corte dei conti, per convincersi che le pastoie sarebbero ben maggiori. Sono noti le rigide disposizioni della legge di contabilità generale dello Stato, ed il rigore del Parlamento nel pretendere, che non si facciano storni di fondi da capitolo a capitolo del bilancio. Orbene, se si inscrivessero a bilancio in appositi capitoli le somme per le spese delle riparazioni del vestiario, per l'acquisto di oggetti comuni, per le spese generali interne dei Corpi, come, ad esempio, per l'illuminazione, la cancelleria, il mobilio, la pulizia e simili, stante l'impossibilità di prevedere esattamente e minutamente i bisogni che potranno nascere, ne deriverebbero per l'Amministrazione vincoli, dai quali non saprebbe come liberarsi. Non di rado accadrebbe che i Corpi vedrebbero negarsi il danaro occorrente; il lavoro per la resa dei conti diventerebbe lunghissimo, improbo, costosissimo, l'amministrazione difficile. L'istituzione dei fondi della massa ha dato all'amministrazione interna dei Corpi parte della libertà d'azione, che altrimenti le verrebbe negata dalla legge.

Si è udito più volte in Parlamento deplorare il decadimento delle masse; lamentare che sia per alcune diminuito il largo credito

che prima avevano, per altre che si trovino addirittura in debito. Errerebbe però chi credesse che questi fatti siano indizio di cattiva amministrazione. Le masse dei Corpi alcuni anni addietro erano in fiore. La massa generale vantava un credito di una ventina di milioni. Ma ciò non è dovuto al fatto che prima vi fosse maggior parsimonia nelle spese; bensì al fatto, che essendo maggiore la forza media bilanciata, maggiori erano gli introiti, mentre molte spese che gravitano sui fondi delle masse non diminuiscono in proporzione della diminuzione della forza. Oltre a ciò, nell'epoca della finanza grassa si inscrivevano annualmente in bilancio somme vistose da distribuirsi come sovvenzioni ai fondi delle masse. La diminuzione delle sovvenzioni è stata una delle misure che per prime si adottarono, quando fu necessario diminuire il bilancio della guerra. Oltre a ciò, come è noto, prima del luglio 1889 il vestiario dei soldati era di proprietà degli individui, e si tenevano conti individuali, nei quali si inscrivevano a credito gli assegni del soldato, a debito il prezzo degli oggetti distribuiti. All'atto del congedo lo Stato pagava agli individui il credito, ma se essi erano in debito, lo Stato non riscuoteva. Si abolirono i conti individuali, e ciò fu una non piccola semplificazione amministrativa; si pagarono e si continuano ancora a pagare, a carico della massa generale, i crediti agli individui attualmente in congedo, che restarono creditori. E fu addossato alla massa vestiario il debito degli individui sotto le armi che ammontava ad oltre 3 milioni, e rappresentava il valore del vestiario in distribuzione ai Corpi. Questi fatti e l'insufficienza di alcuni assegni spiegano perchè il credito della massa generale, che al principio del '90 era di venti milioni, sia sceso ad otto milioni, e perchè la massa vestiario sia in debito di circa dieci milioni. Sarebbe lungo, ed anche fuori luogo, enumerare qui tutte le disposizioni che sono state prese per sistemare convenientemente la situazione delle masse. L'estinzione graduale dei crediti individuali, altri provvedimenti relativi a spese non più imputabili alla massa generale, l'adozione di assegni fissi insuperabili per spese di cancelleria, di mobilio, arresteranno lo sbilancio annuale della massa generale. La diminuzione delle tariffe degli oggetti di vestiario e di equipaggiamento, che ha potuto farsi senza danno delle dotazioni, per il minor costo delle materie prime derivante dalle condizioni delle industrie; i notevoli risparmi introdotti nella manutenzione e riparazione del vestiario delle truppe, faranno in breve volger d'anni scomparire il debito della massa vestiario.

Lo studio per semplificare l'amministrazione è costante e continuo; ma l'amministratore è preso fra due opposte tendenze: quella, desiderata da tutti, di render più sciolta, più libera l'amministrazione; quella del Parlamento di sindacare preventivamente e minutamente le spese, spezzando il bilancio in molteplici capitoli. A dimostrazione di quanto affermiamo, vogliamo citare un esempio. Quando un soldato, un ufficiale d'un dato Corpo trovasi a dover ricevere le competenze da un altro, perchè chiamato a prestar servizio in sede diversa dalla sua, ha luogo fra Corpo e Corpo uno scambio di corrispondenza; nasce un conto corrente, un credito da una parte, un debito dall'altra. In alcune città, per alcuni Corpi, i casi sono numerosissimi. L'amministrazione dei così detti *aggregati* è causa di lavoro non piccolo e di complicazione amministrativa assai grande. Si potrebbe sopprimere, se le somme stanziate in bilancio per gli assegni dei Corpi delle diverse armi fossero inscritte in un solo capitolo, con lo stabilire, che ciascun Corpo amministri come suoi gli individui d'altri Corpi. Non essendovi un solo capitolo, l'abolizione degli aggregati produrrebbe certamente l'inconveniente, che in un capitolo si avrebbe deficienza di fondi e quindi impossibilità di prelevar regolarmente danaro dalle casse dello Stato, ed in altro capitolo si avrebbe esuberanza. Per regolar le partite per l'approvazione dei bilanci consuntivi occorrerebbe nientemeno che una legge. La compilazione del bilancio in pochi capitoli più comprensivi, è uno dei più vivi bisogni, quando si vogliano rendere possibili semplificazioni amministrative, e svincolare i funzionari da legami, che rendono lento, senza vantaggio d'alcuno, e senza maggior garanzia dell'Amministrazione, il movimento della macchina burocratica.

IV.

Qui cominciano le dolenti note! — Nel Corpo di commissariato militare, che aveva ereditato le funzioni e lo spirito delle antiche Intendenze militari, è stata introdotta una riforma, che ne ha mutato in parte il cómpito, e totalmente lo spirito. A chi ben consideri però, questo cambiamento non è che il corollario della riforma introdotta nel 1871, quando agli antichi funzionari civili delle Intendenze, che erano soltanto assimilati a grado militare, fu conferito il grado effettivo, e divennero parte integrante del Corpo degli

ufficiali dell' esercito. I funzionari delle Intendenze costituivano un Corpo scelto di agenti, che avevano cómpito amministrativo, ed inoltre inquisitoriale, direi quasi fiscale, che nei rapporti con gli altri Corpi era tollerabile, trattandosi di funzionari civili, ma che era diventato ostico, dopo che essi erano diventati membri effettivi della famiglia militare. Nel seno di questa, un Corpo di inquisitori non poteva riuscir molto accetto, s' intende per la carica; e questo sentimento si manifestò più vivamente, quando il Ministero della guerra, spogliandosi quasi di attribuzioni proprie, delegò all' ufficio di revisione, posto sotto la egemonia del Corpo di commissariato, il cómpito di accordar le autorizzazioni per le spese interne dei Corpi, oltre alla revisione dei conti di dette spese. Necessaria o no, utile o no, quella disposizione offese alquanto la suscettibilità, il prestigio dei comandanti di Corpo. Tanto più poi, che, in realtà, non si procedeva con criteri larghi, ma si perdeva il tempo in minutaglie. Ma, ripetiamo, il provvedimento era stato suggerito da gravi inconvenienti che esistevano, da prodigalità nelle spese, dalla mancanza di norme generali e di elementi per stabilirle. Quel provvedimento fu proficuo, raggiunse lo scopo, raccolse gli elementi per stabilire norme più generali. Rimaneva il malumore e non c' era altro mezzo per eliminarlo, se non quello di togliere al Commissariato le attribuzioni anzidette, affidandole in parte ai comandanti di Corpo d' armata, in parte al Ministero. E così pure era utile, che il servizio del riscontro fosse delegato ad ufficiali con grado effettivo; ma nasceva talvolta l' inconveniente che uno di grado inferiore dovesse, sia pur per ordine superiore, riveder le buccie all' operato d' un ufficiale di grado superiore, ed importava rimuovere quest' inconveniente. Noi siamo d' avviso, che, data la natura degli eserciti moderni, sia più che mai necessario che nulla, neanche nelle piccole cose, venga a menomare il prestigio del comando. Le grandi masse si guidano con la forza morale, ed è nocivo tutto ciò che può tendere a scemarla. Il riscontro pertanto deve seguir possibilmente la via gerarchica, e far capo in ultima analisi al ministro ed ai suoi agenti. Ma, si dice: sono stati comandati a far le indagini per il riscontro ufficiali contabili. Ora è evidente che ciò non può essere che transitorio. Era necessario utilizzare il numeroso personale contabile esistente. Esso potrà essere poco a poco sostituito da revisori civili, senza che sia necessario perciò mutare le basi dell' ordinamento del servizio. D' altronde lo aver affidato al personale contabile,

comandato presso il Ministero, il riscontro dei documenti contabili quale inconveniente potrebbe produrre? Che per combinazione un ufficiale traslocato da un Corpo al Ministero venga ad esser incaricato di riveder documenti da esso stesso compilati, e possa quindi nascondere qualche magagna. Che ciò possa succedere non neghiamo: contestiamo che sia inconveniente di tal gravità da dover impedire che per ora si utilizzasse quel personale; e ripetiamo che nulla impedisce di far in avvenire scomparire quel neo. Per condannare la riforma si fa appello al principio supremo della scienza amministrativa, il quale prescrive che il personale di direzione, quello di esecuzione e quello di riscontro, o controllo, siano distinti. Dapprima il Commissariato forniva il personale di direzione e quello di controllo, i contabili erano semplici esecutori, quantunque in molti servizi anche l'esecuzione fosse affidata ai commissari, e quantunque presso taluni uffici anche i contabili avessero qualche mansione direttiva. Una distinzione netta in questa materia è assai difficile, per non dire impossibile ad ottenersi. È assai più facile ottenere una distinzione marcata fra un personale di direzione ed esecuzione, e un personale di controllo, e questo, ripeto, si otterrebbe con l'istituzione di funzionari revisori. La garanzia per l'Amministrazione pubblica sarebbe completa, il principio della scienza rispettato nel suo spirito. La riunione in uno stesso personale della funzione direttiva e di quella esecutiva non è necessaria per aver garanzia d'una buona direzione e d'una buona esecuzione, ma può esser utile. La separazione delle due funzioni non è un dettato scientifico, può aver i suoi vantaggi, permettendo per la direzione un reclutamento più eletto. Nulla però impedisce di ottenere un buon reclutamento di personale che debba essere chiamato ad eseguire sul principio della carriera, a dirigere nel progresso di essa. Al prestigio che conferiva al personale d'Intendenza la missione inquisitoriale di cui era investito, si potrà sostituire un nuovo prestigio, derivante da un ricco corredo di cognizioni militari, tecniche, commerciali e legali; le quali sia nel dirigere, sia nell'eseguire, sono tanto necessarie agli ufficiali di Commissariato. Non sapremmo davvero trovar così biasimevole, come taluno reputa, l'aver assegnato ufficiali commissari agli stabilimenti ed alle compagnie di sussistenza. Dobbiamo però soggiungere, che si sarebbe logicamente potuto affidare al personale di Commissariato anche gli stabilimenti del vestiario ed equipaggiamento, vale a dire i magazzini centrali. Così tutti i servizi

che in guerra devono essere affidati al personale di Commissariato, gli sarebbero affidati anche in pace. E poichè quel personale costituisce ormai un Corpo, diremmo attivo, se non combattente, nulla dovrebbe impedire che negli stabilimenti sia del vestiario, sia delle sussistenze, il servizio dei magazzini e quello del conteggio fosse disimpegnato da ufficiali contabili, per analogia a quanto si pratica presso i Corpi di truppe, presso i Comandi locali d'artiglieria, presso i distretti, dove gli ufficiali contabili hanno cura del materiale dei magazzini e tengono i conti. Ma, dice il proverbio, l'essenziale è di partire, poi per la via si acconcia la salma. L'essenziale era fare del Commissariato un Corpo di ufficiali, che incaricati in pace ed in guerra di un servizio così vitale, così importante, così difficile come quello dei rifornimenti, fosse unito al restante Corpo degli ufficiali da quella corrente di fratellanza e di simpatia, che era difficile ad ottenere, quando in ogni ufficiale commissario si era abituati a veder un inquisitore. Un reclutamento più appropriato dell'attuale, specie pel fondo di cognizioni tecniche richiesto, è desiderato, e non sarà, speriamo, difficile ad ottenere; e la bontà del reclutamento, e l'elevatezza del grado d'istruzione, ed il disimpegno lodevole di delicati e difficili cómpiti continueranno ad assicurare a quel benemerito Corpo di ufficiali quella considerazione, che non gli poteva esser tolta con la abolizione del grado di generale commissario.

V.

Per completare quanto avevamo in animo d'esporre intorno alle riforme amministrative, ci resta ancora a dire alcunchè dei metodi che sembrerebbe più conveniente seguire nel disimpegno pratico dei servizi. Per i trasporti dei materiali di proprietà dell'Amministrazione militare, si seguiva il sistema ad impresa, appaltando il servizio ad una impresa unica in tutto lo Stato per il periodo di alcuni anni. Per il servizio del casermaggio e la provvista della paglia e della legna si seguiva il medesimo metodo; ma c'erano più imprese, una per Corpo d'armata, e la durata dell'appalto era novennale. Per il servizio dei foraggi ai cavalli dell'esercito, e per quello dei viveri si facevano appalti annuali, di solito per Corpo d'armata, talora per Divisione, tal'altra riunendo in un lotto solo due Corpi. Per il servizio del pane, là dove non potevasi prelevare dai panifici militari, lo si

provvedeva per appalto con imprese annuali. Le provviste delle stoffe e materiali diversi per le costruzioni del vestiario, quella della calzatura si facevano per appalto all'asta pubblica. La provvista del combustibile, del grano per i panifici, all'asta pubblica. Era il fatalismo amministrativo spinto fino alla sua più alta espressione. Non si deve negare, che occorra una non comune perizia nel prendere per gli appalti appropriate disposizioni, nel redigere con oculatezza le clausole dei capitolati, nel fissare i prezzi di base, e che so io. Ma i fatti hanno dimostrato, che tutta l'abilità degli amministratori finisce per ottenere risultati molto mediocri di fronte alle insidie e alle astuzie degli speculatori. A questi una libertà sconfinata, alla quale le illusorie sanzioni penali comminate dalla legge non impongono freno efficace; agli amministratori legami spinti fino all'esagerazione da una legge sospettosa. I funzionari dello Stato non vivono e non possono vivere a troppo intimo contatto col mondo degli affari. Quindi ad essi non giunge che un'eco lontana di quanto succede in esso; e quel che vi succede talora è ben diverso da quanto dicono le mercuriali ed i listini ufficiali, ed i giornali commerciali. Malgrado ciò, il benemerito e non abbastanza apprezzato Corpo di commissariato rende servigi impagabili, tanto più da tenersi in conto, viste le difficoltà in mezzo alle quali li compie. Noi non rigettiamo sistematicamente nè il sistema del servizio ad impresa, nè quello degli acquisti per appalto all'asta pubblica. Ma non vogliamo qui esporre delle considerazioni teoriche. Il nostro pensiero scaturirà da sè dalla esposizione di ciò che l'Amministrazione della guerra ha fatto, od avrebbe avuto in animo di fare.

Il servizio dei trasporti dava luogo a frequenti litigi con le imprese private, domande di compensi maggiori, per prestazioni imprevedute, reali o fittizie, che facevano scomparire tutti i vantaggi ottenuti alle aste. Fu affidato questo servizio alle Amministrazioni ferroviarie, ed ai medesimi prezzi che si erano ottenuti precedentemente, con maggiori garanzie per la continuità del servizio nel tempo di guerra, con vantaggio pel traffico ferroviario e del relativo prodotto, nel quale lo Stato ha una larga compartecipazione.

Il servizio del casermaggio, al quale andava unita la fornitura della paglia e della legna, dava parimenti origine a questioni gravissime. Del materiale del casermaggio è proprietario lo Stato. Esso veniva consegnato, in quantità relativa ai bisogni del servizio, alle imprese, che prestavano una cauzione proporzionata. Queste dove-

vano curarne la custodia in locali propri, la pulizia, il rinnovo, la distribuzione ai Corpi secondo le richieste, il ritiro dopo cessato il bisogno. Tutto ciò in base a determinati compensi. Le cure dell'Amministrazione per tutelare l'operato delle imprese, le consegne e riconsegne del materiale, l'esecuzione degli obblighi e per sindacare l'operato dei Corpi di truppa erano infinite. Si può dire che non c'è impresa che non abbia dato occasione a gravi questioni. Si sta sostituendo a quel sistema quello ad economia, e si sperimentano due metodi; con l'uno, il materiale è dato a consegnatari militari dipendenti dal Commissariato, che ha cura della conservazione, pulizia, distribuzione, ritiro, rinnovazione del materiale. Con l'altro metodo, questo è dato in consegna ai Corpi, che lo amministrano come si pratica per tutti gli altri materiali di proprietà dello Stato. La pratica dirà a qual sistema dovrà darsi la preferenza. I risultati ottenuti in Sardegna dove il sistema vige da due anni non sono scoraggianti.

Per la fornitura dei viveri agli uomini di truppa, in seguito a desiderio espresso da alcuni membri del Parlamento, si è esperimentato il sistema ad economia per conto diretto dei Corpi. Il servizio, com'era da prevedersi, procede benissimo, salvo nel caso d'incuria per parte dei Corpi stessi. Ma vantaggi economici non vi sono nè vi possono essere.

I Corpi spendono l'intero assegno ed il vitto riesce più o meno buono, più o meno abbondante, secondo le condizioni dei mercati locali.

I provveditori al minuto sono alla discrezione dei provveditori in grande, i quali vendono allo Stato, se assuntori di grosse forniture, ai medesimi prezzi che accordano ai piccoli commercianti. Da questi pertanto i Corpi non possono, salvo casi eccezionali, ottener prezzi più bassi. Il sistema adunque, se ha il vantaggio di rispettar maggiormente l'autonomia dei Corpi, di lasciar loro maggior libertà nella scelta dei generi d'alimentazione, di abituarli a far da sè, non può, ripetiamo, aver vantaggi economici.

Il sistema è in prova nei cinque Corpi d'armata della penisola. Nei sei Corpi d'armata della valle del Po è stato mantenuto il sistema ad impresa. I lotti sono composti con criteri relativi ad esigenze di indole militare. I generi vengono consegnati in appositi magazzini di distribuzione sotto la direzione del Commissariato. Il servizio funziona come in tempo di guerra, con tutte le maggiori garanzie che possono desiderarsi a tutela della salute e della buona nutrizione

dei soldati. Una sufficiente libertà nella scelta del vitto è lasciata ai Corpi di truppa. I vantaggi economici ottenuti sono sensibili. Negli appalti dell' anno corrente è stato ottenuto sopra gli assegni del bilancio un' economia che si avvicina al milione. Le grosse imprese, non vincolate nella loro azione nè dalla legge di contabilità generale dello Stato, nè da quella del sospetto, fanno acquisti in grande sui mercati più convenienti, nelle epoche più favorevoli, a pronti contanti. Ciò spiega i ribassi che si ottengono sui prezzi fissati nei capitolati. Queste grosse imprese in caso di guerra sono di indispensabile aiuto alle Intendenze, ed il loro ordinamento stabilito fin dal tempo di pace in modo che possano continuare in guerra la loro azione, non certamente al seguito delle truppe, che non ne è il caso, ma nelle zone d' alimentazione assegnate alle armate, facilita immensamente il cómpito delle Intendenze. Per questa ragione, anzichè ad economia, il servizio dei foraggi è stato mantenuto ad imprese, formando grandi lotti, combinati con criteri analoghi a quelli sopra adombrati. Il vantaggio economico ottenuto sopra gli assegni del bilancio, nelle aste per i foraggi, ha superato sensibilmente il milione. Tenuto conto dell' interesse economico e dell' interesse del servizio degli approvvigionamenti in guerra, non esitiamo a pronunciarci in favore del sistema ad impresa, purchè i lotti siano grossi e costituiti con speciali criteri, direi quasi, corrispondenti a zone di alimentazione prestabilite ed assegnate alle varie Intendenze d' armata. Questo, salvo la diversa composizione dei lotti, non è sistema nuovo, come non è sistema nuovo neanche il servizio dei viveri per conto dei Corpi. Ma in tutte le cose di questo mondo si verifica il detto d' Orazio:

> Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
> Quae nunc sunt in honore...

D' altra parte, la prova che oggi non riesce, domani può riuscire; perocchè talvolta il cambiamento della scena e quello degli attori influiscono assai sulla buona riuscita dello spettacolo. Giova quindi ritentare ogni tanto la prova; e giova tanto più, perchè quando certi metodi o consuetudini invecchiano, talora degenerano e peggiorano; il personale si adagia facilmente nell' andazzo prevalso, agisce per forza di continuità delle istituzioni, senza rendersi ragione, nè del bene, nè del male che possono contenere. Nel servizio del vestiario, ad esempio, abbiamo il sistema degli acquisti con

appalto all' asta pubblica per mezzo delle Direzioni di commissariato e dei magazzini centrali, che funziona egregiamente. Noi crediamo buona cosa conservare i magazzini centrali, anzichè adottare la proposta fatta da qualcuno di creare degli opifici d' arredi militari, uno per Corpo d' armata, destinati a procedere agli acquisti delle materie prime, ed alle costruzioni.

Nel servizio della panificazione, invece, preferiamo la gestione diretta, al servizio ad impresa, per quanto siamo convinti che il commercio potrebbe dare allo stesso prezzo un pane ugualmente buono. Ma qui si tratta di garantire in modo assoluto la buona nutrizione del soldato, dandogli un cibo che è base principale del suo sostentamento, e che si presta tanto alle sofisticazioni. D' altra parte occorre addestrare in pace il personale che deve disimpegnare in guerra il servizio della panificazione al seguito delle truppe. Quindi crediamo necessaria la conservazione dei panifici militari. Soltanto la precedente Amministrazione ha creduto opportuno ridurne il numero e migliorarne le condizioni, sia per potervi destinare più facilmente personale adatto, sia per la convenienza economica del concentramento della produzione. Ciò può farsi senza scapito del servizio di mobilitazione e con non piccolo benefizio nelle spese generali. Per le ragioni surriferite si sono soppresse le imprese pane e si sono chiusi molti panifici. Nei pochi casi in cui, per la lontananza, non è conveniente trasportare a talun presidio il pane dei panifici militari, i Corpi si provvedono direttamente dal commercio senza ricorrere ad intermediari.

L' abolizione delle imprese pane adunque, e la chiusura di molti panifici, non sono indizio che si sia inteso ricorrere alla industria privata, od affidare il servizio a gestione diretta dei Corpi. Si è invece inteso dare alla fabbricazione del pane un indirizzo più industriale, aumentando la produzione degli stabilimenti e spingendo il trasporto del pane a maggiori distanze. Si calcola che il beneficio economico superi le 200 000 lire.

Concludiamo dunque col dire che, ci pare, se non erriamo, aver dimostrata la ragione d' essere, la utilità, lo scopo razionale delle riforme amministrative effettuate o proposte; le quali furono determinate, non dalla smania di demolire e di cambiare; ma dal sincero desiderio di semplificare e di amministrare in modo economico ed efficace. Una certa maggiore larghezza nella legge di contabilità generale dello Stato la desideriamo, massime negli acquisti ad eco-

nomia delle granaglie, dell'avena per i magazzini di deposito, delle conserve di carne per i viveri di riserva, delle stoffe ed oggetti lavorati in determinate condizioni dei mercati. Di guisa che l'amministratore possa anch'esso, come fa lo speculatore privato, approfittare dei momenti favorevoli, spendendo somme d'una certa entità, da determinarsi; ed aver così in una certa misura un mezzo per superare l'ostruzionismo che speculatori ingordi oppongono talvolta al libero e conveniente acquisto di quanto può occorrere, un'arma di difesa per esercitare sui mercati un'azione moderatrice in momenti di crisi, come fanno i grossi incettatori, con la differenza che questi lo fanno nell'interesse proprio, e lo Stato lo farebbe nell'interesse generale. Del resto una legge severa, che non lasci i grandi interessi dell'erario all'arbitrio assoluto d'un individuo, è necessaria, ed utile, così per lo Stato, come per i suoi funzionari. I quali, nell'ambiente sociale del giorno d'oggi, dietro la legge di contabilità trovano pace e protezione contro quella del sospetto.

G. GOIRAN.

IL FALLO D'UNA DONNA ONESTA

ROMANZO

XXI.

Vergalli continuò a girar solo per strade poco frequentate, in preda a un' agitazione vivissima. Mai egli avrebbe creduto che un colloquio col barone Venosti Flavi potesse turbarlo così. Quell'uomo mediocre, vanitoso, volgare, mondano, che aveva sempre in bocca le sue relazioni titolate, i suoi principi forestieri, quell' uomo che per solito Mario non istava nemmeno a sentire, era riuscito oggi con le sue parole a insinuargli nel sangue un veleno sottile che gli bruciava le vene. Aveva destato in lui gli scrupoli della coscienza, aveva inasprito le smanie della gelosia, lo aveva reso più incerto che mai sulla via da seguire. Partire, e lasciar la Teresa malata, affranta d' animo e di corpo; partire perch' ella morisse senza di lui, o, peggio ancora (sì, peggio, giacchè gli amanti sono profondamente egoisti), perchè stringesse nuove amicizie, perchè, accettando il suggerimento dello zio commendatore, si decidesse a prender marito? Non bastava ch' ell' avesse appartenuto a quel di Reana? Ce n'era in serbo un secondo, uno sposo legittimo? Se almeno, allontanandosi, Mario avesse potuto ignorare! Ma la notizia di quelle nozze lo avrebbe raggiunto ovunque egli fosse, gli sarebbe forse venuta dalla Teresa medesima! Restare invece? Ma era concepibile di restare a Venezia e non andar da lei, e non vederla più che a caso, come una estranea, in compagnia d' altri, col rischio, s' ella si maritava, d' in-

contrarla per via insieme al consorte ?... C'era si un mezzo termine: quello di restare fingendo d'aver tutto perdonato, tutto dimenticato, e intanto vigilarla come una prigioniera, chiudere ogni spiraglio da cui potesse entrare un soffio d' aria nuova nella sua vita! Ma era una cosa ignobile, era una cosa vile, era il vero modo di guadagnarsi l'odio della persona di cui s'era invocato ardentemente l'amore!... Ah no, questo Mario Vergalli non lo avrebbe mai fatto; piuttosto... Qui, al punto di fermar la mente sopra una soluzione eroica che lo avrebbe ricondotto ai piedi della Teresa, implorante ancora la grazia di farla sua moglie, egli senti un impeto di rivolta nel sangue... No, no, non era da pensarci... tanto più che, chi sa, a questo forse miravano i discorsi tortuosi e avviluppati di Venosti Flavi... Sua nipote s' era compromessa, sua nipote non era donna da portare con disinvoltura una cosi piccola disgrazia... bisognava cercare un pietoso Cireneo, e se il Cireneo tentennava, farlo decidere eccitando la sua gelosia, agitandogli dinanzi lo spettro di altri pretendenti possibili... L' idea era degna del barone Venosti, che probabilmente non l' aveva nemmeno comunicata alla Teresa, troppo orgogliosa da prestarsi ad un gioco simile... Troppo orgogliosa? Tale era certo prima del fallo... Se non fosse più tale ora? Se, fiaccata dalla caduta, si piegasse ad artifizi già ripugnanti alla sua natura?.. Ebbene, egli non avrebbe messo a repentaglio la sua dignità, egli, dei vari partiti che gli si offrivano, avrebbe adottato quello che, sebbene doloroso, lo difendeva meglio dalle insidie altrui e dalle debolezze proprie, avrebbe, l' indomani, lasciato Venezia.

Con questo proposito ritornò a casa ch' erano quasi le dieci. Avrebbe detto al cameriere di rifargli subito le valigie e di chiamarlo presto la mattina. Voleva prender la corsa delle dieci per Roma e Napoli. A Napoli si sarebbe imbarcato per l' Egitto.

Ma mentre stava per dar gli ordini i suoi occhi si posarono sopra una lettera ch' era sulla scrivania. Non ebbe bisogno di chiedere chi l'avesse mandata; chiese soltanto con emozione repressa:

— Quand' è venuta?

— Un paio d' ore fa — rispose il servo.

— Va bene... Andate pure.

— Desidera nulla?

Mario restò dubbioso un istante; poi disse guardando l' orologio: — Aspettate di là... Se prima delle dieci e mezzo non vi chiamo, potete coricarvi.

Appena fu solo, Mario Vergalli ruppe con mano tremante la busta ch' esalava il noto profumo di violetta.

Amico mio - gli scriveva la Teresa - *Probabilmente riparto,* mi dicevate oggi nel lasciarmi. Non oso cercar di rimovervi dalla vostra idea, non voglio discuterla. Può darsi che abbiate ragione; può darsi che, dopo quanto è successo, la vostra risoluzione sia la più savia. Ma in nome dell' affetto che mi avete portato e che meritava migliore ricambio, vi supplico, Mario, prima della vostra partenza, di passare un' altra volta, un' ultima volta, da me... Passate domani a qualunque ora vi piaccia. Sarò sempre in casa e non ci sarò che per voi. Non temete di nulla. Non voglio che vedervi, non voglio che domandarvi perdono d' aver spezzata la vostra esistenza... Per colpevole ch' io vi sembri, esaudite questa preghiera suprema. V' aspetto, Mario.

TERESA.

Così ella scriveva, e Mario Vergalli, divorando le poche righe di cui la commozione aveva resi incerti e confusi i caratteri, sentiva fondersi la sua collera in una grande tenerezza, in una grande pietà. Povera e buona Teresa, che non sapeva se non accusare sè stessa e chieder perdono agli altri ! E quest' era la donna ch' egli insozzava co' suoi sospetti, ch'egli, un momento prima, aveva creduto capace di bassi artifizi, ella che, spontanea, confessava il suo unico fallo, e non aveva una parola acerba pel vile abbandono dell' amico di quasi vent' anni ? Ma, in verità, che diritto aveva Vergalli d' essere inesorabile con lei ? Che diritto hanno gli uomini d' imporre al sesso più debole un' austerità di costumi ch' essi non si sognano di avere ? Egli, Vergalli, il giudice inflessibile, dacchè conosceva la Teresa Valdengo, non aveva nulla a rimproverarsi ? Sicuro... per gli uomini la cosa è diversa ;... ciò ch' essi dànno non importa il sacrifizio della loro dignità... Eppure... eppure questa disuguaglianza, che la natura ha iniziata, non fu ingigantita artificialmente dalle ipocrisie sociali, quelle ipocrisie medesime che tutto permettono e assolvono tutti, maschi e femmine, sol che si salvino le apparenze ? Ah che mondo di tristi e codardi ! Ecco, la Teresa Valdengo, libera, padrona delle sue azioni, era umiliata, reietta per un istante di oblio, mentre intorno a lei si pompeggiavano inchinate, invidiate le mogli adultere, le ragazze corrotte, le avventuriere che non furono mai nè ragazze nè mogli... E a quante non aveva anch' egli in gioventù, schivo e sdegnoso com' era, a quante non aveva baciata la mano ; a quante

non aveva offerto il braccio per condurle trionfalmente in mezzo alla folla pigiata negli eleganti salotti !... Ah valeva proprio la pena di essersi emancipato a poco a poco dalle menzogne convenzionali, valeva la pena di far professione di filosofia per non trovare in sè che la severità del fariseo nel giorno in cui più sarebbe occorsa la equanimità dello stoico !...

Ohimè, questa equanimità calma e serena Mario Vergalli la invocava senza frutto. Egli amava troppo per poter essere equanime. Nella lunga notte insonne egli fu continuamente palleggiato da pensieri diversi. Ora tornava all' idea di partire, di partir subito, senza vedere la Teresa, tutt' al più accomiatandosene con un bigliettino per iscusarsi s' evitava un colloquio che li avrebbe fatti soffrire tutti e due, per dirle ch' egli non le serbava rancore, per assicurarla che dovunque egli andasse l' avrebbe rammentata con dolcezza; ora invece la sua titubanza gli pareva un delitto e aspettava col desiderio il momento di poter essere ai piedi dell' amica; e avrebbe voluto balzar dal letto e correre sotto alle finestre di lei e gridarle: — Teresa, Teresa, son qui umiliato, contrito, pronto a morire per voi. — E intanto egli, l' uomo forte, egli giunto ormai all' età in cui si quetano le passioni, singhiozzava, gemeva, inzuppava di lacrime il capezzale. Quando la mattina si alzò e si guardò nello specchio, aveva la fisonomia sfatta, scomposta. — Oh, il bel damerino ! — egli disse fra sè, contraendo le labbra a un sorriso doloroso. E, involontariamente, il suo pensiero corse *all' altro, all' altro* che aveva poco più di vent' anni e co' suoi vent' anni aveva trionfato. O giovinezza, giovinezza ! Come presumere di gareggiar teco ? Tu hai l' ali che volano, hai la luce che splende, hai la fiamma che brucia...

XXII.

La Teresa era sdraiata sull' ottomana. Al suono del noto passo ella si mise a sedere, annodò rapidamente la vestaglia, si ravviò con la mano i capelli, e un rossore fuggevole si dipinse sulle sue guancie smorte.

— Grazie, Vergalli — ella disse... E lo guardò... Era pallido anche lui, aveva le palpebre gonfie dall' insonnia e dal pianto, e il suo aspetto rivelava una sofferenza assidua e profonda.

Ella riprese, fissandolo con occhi dolci e pietosi: — Vi ho dato un gran dolore, non è vero, amico mio?

Mario Vergalli scosse il capo come chi vuol cacciar da sè una cura molesta. — Non parliamo del mio dolore... Avevate ragione. Non posso partire senza avervi rivista.

— Quando partite? — ella chiese.

— Non so.

— Per dove?

— Non so — egli ripetè con voce sorda.

Ella congiunse palma a palma le mani diafane e sottili, ed esclamò: — Per colpa mia!

— Non lo dite... Forse non ha colpa nessuno... È il destino... Dovevo non volere una cosa impossibile... Allorchè vi proposi d' essere mia moglie e m' avete risposto di no, dovevo avere il coraggio di fare uno strappo e allontanarmi da voi.

Con le pupille fisse a terra, con le mani intrecciate sulle ginocchia, ella mormorava: — Perchè ho risposto di no?... Perchè?

Mario trasalì. Agitato da affetti contrari, il cuore gli martellava nel petto. Che senso avevano le parole di lei? Si offriva ella adesso, si offriva con le labbra calde del bacio d' un altro? E avrebb' egli accettato l' offerta? Sì, diceva il cuore. No, dicevano l' orgoglio, la vanità, i pregiudizi sociali.

Senza mutare atteggiamento, ella proseguì: — Sciocca che avevo la fisima di non sacrificare la mia libertà! Come se a una donna che non sia una civetta la libertà serva a qualche cosa!... Ho rovinato voi, ho rovinato me irreparabilmente. È vero, per voi sarebbe stato meglio, assai meglio l' allontanarvi. Ma potevo suggerirvelo io, io che del vostro affetto andavo superba, io che nella nostra intimità d' anima e di pensiero provavo la maggior dolcezza della mia vita, io che speravo che potesse durar sempre così?

— Ma non m' amavate — sospirò Vergalli. E soggiunse, cedendo a una suggestione cattiva: — È naturale... L' amore dev' esser giovine... almeno da una delle due parti.

Ella sentì la punta, ma non s' offese, ma non protestò. Era rassegnata alle battiture. Sollevando lenta lenta le ciglia, riprese: — L' amore? Ma che cos' è l' amore?... È quella febbre che invade i sensi, che offusca il lume della ragione, che in un attimo accomuna la donna più onesta e più schiva alla più volgar cortigiana, e che lascia dietro di sè la nausea e il disgusto? O è quel sentimento pieno

di soavità che ci fa cara e preziosa la compagnia d' una persona, non per un minuto, non per un' ora, ma in ogni ora, ma in ogni minuto; quel sentimento che esalta, che affina, che nobilita?

Perchè Mario tentennava il capo, ella credette ch' egli negasse. — Non è questo dunque? È quell' altro?... Voi mi amavate... in quella maniera?

— No, no — egli rispose. Quindi, come pentito della finzione, proruppe con impeto: — Eppure sì... Anche in quella maniera... Qual è l' uomo che, amando, non desidera? Qual' è la donna che tollererebbe di non esser desiderata?... Ma il mio desiderio era velato da tanto rispetto... Solo in un modo ammettevo che poteste esser mia.

— Grazie — ella mormorò a fior di labbro, guardandolo in atto pieno di devozione e di riconoscenza. E soggiunse: — Quale di noi due fu più punito?

Egli lasciò cader la domanda. Soffriva acerbe torture. I discorsi della Teresa avevano inasprito la sua gelosia. Quelle febbri dei sensi le facevano orrore, ma ella confessava d' averle provate e le aveva provate con un suo rivale... Vergalli non pensava in quell' istante a ciò che la Teresa aveva dato a lui solo e ch' ella mostrava di pregiar sopra tutto; pensava a ciò ch' ell' aveva dato all' intruso, al giovinetto cinico e audace al quale era bastato presentarsi per vincere e che ora forse ingannava i lunghi ozi del suo bastimento vantandosi della facil vittoria. Perchè, in verità, di che si vantano gli uomini? Non già di un affetto casto e profondo, ma di quelle ch'esse chiamano le loro buone fortune; d' un capriccio soddisfatto, d' una insidia riuscita, d' una violenza coronata dal successo.

— A che giova discutere? — egli sospirò. — Piuttosto... come state? Siete molto pallida ancora.

— È una fissazione la vostra — replicò la Teresa, dominando a fatica l' impazienza che le destava ogni richiesta intorno alla sua salute... — Sto meglio... Ma a forza di volermi ammalata mi farete ammalare davvero.

— Nessuno vi vuole ammalata, Teresa... E non avrete nulla, lo credo... Pur chi vi ha conosciuta fiorente non può non notare una differenza in voi... Anche vostro zio...

— Il barone? L'avete visto?

— Sì, iersera.

— M' aveva onorata della sua visita.

— Ne tornava appunto quando c' incontrammo... E anch' egli dice che dovreste curarvi...

— Oh, l' oracolo!

— Non occorre essere oracoli per aver ragione qualche volta... In ogni modo, se non volete badare a lui, badate a me. Datemi retta, chiamate un medico.

— Ecco il solito ritornello!... Quando vi dico che non ho bisogno di medici... Fui un po' indisposta; adesso sto meglio... Del resto, in campagna vidi il dottor Sauri.

Le parole le bruciavano la lingua... Se Mario venisse a scoprire da altra parte il suo viaggio a Milano?

— Ora siete a Venezia — insistè Vergalli. — Permettetemi di mandarvi il medico mio, Dalla Bruna, un ometto di garbo, colto, attento... Ve lo mando oggi stesso... Va bene?

Ella s' oppose recisamente. — Questo poi no... Diavolo!... Come se fossi una bimba... Chiamerò il vostro Dalla Bruna, ci tenete proprio?... lo chiamerò fra alcuni giorni, se non sarò guarita del tutto...

— Voi non confesserete mai di non esser guarita.

Ella parve raccogliersi alquanto; indi riprese: — Ebbene, facciamo così. Di qui a una settimana, se non avrete mutato idea, verrete voi col dottore... Forse non sarete ancora partito, di qui a una settimana...

— Ma... veramente...

— In tal caso sarà pur necessario che vi fidiate di me.

— No, per una settimana resterò.

— Si capisce che non vi fidate — ella soggiunse con dolce rimprovero. Ma con lo sguardo lo ringraziava di rimanere.

Chiuse un istante gli occhi, evocando la scena tragica. Di lì a una settimana ella sarebbe morta, ed egli piangerebbe presso al suo cadavere.

— A che pensate? — egli chiese, prendendole delicatamente la mano. Un bottone della vestaglia si slacciò; la manica s'aperse e lasciò vedere il polso esile e il principio del braccio nudo. Mario posò la bocca avida su quella pelle candida e delicata sotto cui appariva il fine intreccio delle vene cerulee.

Si scosse ella dalla funebre visione, con moto rapido tirò indietro il braccio e si riabbottonò la manica.

— Quanto vi pesano le *mie* carezze! — egli disse. E nell' ac-

cento ond'egli pronunziò queste parole c'era un misto di collera, d'ironia, di dolore.

Ella non rispose, ma gli occhi le si gonfiarono di lacrime, nella coscienza dell' irreparabile ch' era sorto fra loro. Mai più, se pur ella fosse vissuta, mai più la loro affezione si sarebbe svolta limpida e calma come l'acqua d' un gran fiume che corre tra due rive fiorite; mai più nelle placide sere, seduti l' uno accanto all' altra, avrebbero discorso tranquillamente d' arte, di letteratura, di musica; mai più ell'avrebbe sonato per lui i pezzi ch' egli preferiva. La battaglia, ch' ella lo aveva aiutato a vincere sopra sè stesso, ricominciava. Poich' egli conosceva il suo fallo, che ragione aveva di rispettarla?

Anche in lui era il vano, angoscioso rimpianto di ciò che non poteva tornare. Egli guardava quella stanza piena dei ricordi del loro affetto, quei libri che avevano sfogliato insieme e tanti dei quali erano stati comperati e offerti da lui, guardava quel cembalo chiuso, quei quaderni di musica di cui egli le aveva voltate le pagine, quelle tappezzerie, quelle stampe, quei mobili, quei gingilli, quei quadri, tutte forme note e care, parlanti al suo cuore un linguaggio domestico. Mai più, esse gli dicevano adesso, mai più.

Ed egli, ribellandosi alla cruda sentenza, era tratto irresistibilmente a pensare all' unico modo per cui il *mai più* avrebbe potuto mutarsi in *sempre*. Poichè non c' era altra via: o sposarla, o partire.

Pur non ancora osava fare il gran passo. Lo tratteneva l'idea del ridicolo. Che si sarebbe detto di lui? E come avrebbe trionfato Venosti Flavi a vederlo così presto abboccare all' amo!

Per non cedere alla tentazione, Vergalli si accommiatò.

— Quando ci rivedremo? — chiese la Teresa, tendendogli la mano.

— Ma... anche stasera, se credete.

— No... questa sera no... Fin che non mi son rimessa interamente voglio andare a letto presto... Così non vi lagnerete ch' io non mi curi.

— E se venissi col medico? — ripigliò il conte Mario.

— Caro amico, osserviamo i patti... Col medico non vi voglio che di qui a una settimana.

— Come siete ostinata!... Dunque stasera, niente?...

— No, domani... a qualunque ora... e venite con buone disposizioni.

— Cioè?

Ella si sforzò di celiare. — Intanto venite con una faccia meno scura... E poichè il peggio ce lo siamo detto, venite a parlarmi d' altro... del vostro viaggio, per esempio... Nulla mi avete raccontato del vostro viaggio...

— Oh il mio viaggio!... Io lo abbomino il mio viaggio. Darei dieci anni della mia vita, se me ne restassero tanti, per non averlo fatto.

Ella chinò il capo in silenzio.

XXIII.

Tutte le sere, dopo il suo ritorno a Venezia, la Teresa Valdengo fingeva, anche con la servitù, di andare a letto presto, e prima delle nove si chiudeva nella sua camera. In realtà ella occupava un paio d' ore a riordinar le sue carte, a far una scelta delle lettere da distruggere, a rivedere accuratamente i suoi conti, a redigere il suo testamento. Aveva un' amministrazione semplicissima, che teneva, si può dire, da sè; solo per le riscossioni ed i pagamenti ricorrendo all' opera d' un vecchio ragioniere che passava da lei una volta alla settimana. Del resto, la sostanza non poteva esser più liquida. Un venticinquemila lire di rendita in titoli dello Stato, depositati presso una Banca; altre cinque o seimila lire all' anno fruttavano due o tre case possedute in città, oltre a quella ch' ella abitava; una passività era la villa di Mogliano che le assorbiva su per giù il prodotto degli stabili di Venezia. Sola, di gusti eleganti ma aliena da ogni sfarzo, ella sarebbe stata una donna agiata in qualunque parte del mondo; per Venezia era ricca, e poteva concedersi la soddisfazione di far del bene. E ne faceva in palese e in segreto, mai così contenta come quando le riusciva di scoprire e alleviare qualcheduna di quelle miserie che si nascondono. Onde, a lato delle carità fatte una volta tanto, ce n' erano di ricorrenti e periodiche: quella Marcella a cui ella forniva i mezzi di perfezionarsi nella musica; quel Massimo Scilla ch' ella, insieme con Vergalli, manteneva all' Università; quell' antica condiscepola che abitava in Polesine, e alla quale ella mandava un centinaio di lire a ogni cambiar di stagione perchè provvedesse al vestito suo e dei figliuoli; e una vecchia cameriera inferma e impotente, e un gon-

doliero che l'aveva servita in passato e che adesso era condannato all' ozio metà dell'anno da una sciatica, e altri ancora che s'erano rivolti a lei e avevano trovato aperta la sua borsa e il suo cuore. Nessuno di questi beneficati doveva soffrire della sua morte. Anche a quelli che, per uno scrupolo di delicatezza, ella non voleva nominare nel suo testamento, anche a quelli ella avrebbe provvisto, legando fiduciariamente una certa somma a Mario Vergalli affinchè ne disponesse secondo le istruzioni particolari ch' ella gli avrebbe lasciate. Coll' associarlo a questa sua carità d'oltretomba ella gli dava la miglior prova d'affetto e di stima che fosse in suo potere di dargli; e l'era dolce il pensiero che la loro intimità sopravvivesse nella sua parte più nobile e pura. Così dolce, che sentiva empirsene il cuore di tenerezza e gli occhi di lacrime.

Ma non eran queste le sole lacrime ch' ella spargesse. Ella piangeva altresì sul proprio destino, e, pur risoluta a morire, piangeva la sua vita infranta, piangeva tutte le cose buone e belle che doveva abbandonare, e il suo concetto della giustizia era offeso dall' idea d' un' espiazione tanto maggior della colpa. Non tentennava però; più che mai era convinta che la morte fosse il suo unico scampo.

Per solito verso le undici si decideva a coricarsi... sebbene fosse certa di non chiuder quasi occhio in tutta la notte. Sul comodino presso il letto l' attendeva la boccettina di cloralio che l' avrebbe fatta dormire, ma ogni sera ella ne versava il contenuto in una bottiglia che l' era rimasta in seguito a una cura. E ogni sera, dopo aver visto il livello del liquido alzarsi, ella riponeva la bottiglia in un piccolo armadio a mano che si trovava nel suo spogliatoio, e di cui custodiva gelosamente la chiave... Quando la bottiglia fosse piena, ella sapeva quel che le restasse da fare.

A letto si sforzava di leggere. Aveva due o tre volumi, mandati dai librai per esame durante la sua assenza, aveva alcuni numeri di Riviste, e sfogliava questi e quelli senza poter fermar la mente sulle cose lette. Solo seguiva con qualche attenzione un romanzo della *Revue des deux mondes* ch' era giunto alla seconda parte e che aveva un punto d' analogia con la sua storia. Si trattava anche lì d' una donna matura che s' era data in braccio a un uomo assai più giovine di lei. Ma l' analogia non andava più oltre; i caratteri, gl' incidenti del racconto erano affatto diversi. Nondimeno il romanzo l' interessava e si doleva di non poter conoscerne la fine.

Prima che arrivasse il prossimo fascicolo della *Revue* ella non sarebbe più a questo mondo... E allora perchè leggeva?... In verità, non questo solo, ma ogni suo atto era vano. Tutto è vano per chi sa che deve morire a una scadenza fissa, vicina... E pur la vita va innanzi, meccanicamente, come un orologio fin che la molla sia esausta. La vita va e si continua a parlar del domani, e a iniziare cose che non si compiranno e a dar ordini che non si vedranno eseguiti.

Appena verso la mattina la Teresa trovava un' ora di riposo. Si svegliava poi in sussulto, con un' inquietudine, con un' ambascia, con un malessere indescrivibile. Pareva che si accumulassero tutti in quell' ora i sintomi del suo stato anormale, che la calma relativa della giornata avrebbe potuto farle dimenticare. Talvolta, nella sua agitazione, nel terrore che il suo segreto venisse scoperto, ella pensava se non fosse meglio per lei di affrettar la catastrofe. Ma in qual modo? Armi non ne possedeva, e pur possedendone, non sarebbe stata capace d' usarne; l' asfissia col carbone esige preparativi che non sarebbero rimasti celati: una cosa forse non le sarebbe stata difficile: uscire inosservata nel cuor della notte e gettarsi nella laguna ch' era a due passi dalla sua porta di casa; ma poichè era buona nuotatrice non era ben sicura che nel momento supremo il naturale istinto della vita non prendesse in lei il disopra condannandola al ridicolo onde son coperti i suicidi che non voglion morire. Cosicchè ella, di necessità, si raffermava nel suo primo proposito; chieder la morte al farmaco che in piccola dose le avrebbe dato il sonno, e chiederla soltanto quando di quel farmaco avesse raccolto una quantità sufficiente da non fallire allo scopo.

Comunque sia, dopo le undici, ricomposta alquanto, ell' era nel suo salottino ad aspettarvi Mario Vergalli che veniva appunto sul mezzogiorno. Lo aspettava con un misto d' impazienza e di paurosa inquietudine. Temeva le sue domande, le sue offerte, i suoi scatti; temeva il suo sguardo acuto, penetrante, ove di tratto in tratto passava l' ombra di un dubbio, il lampo di un desiderio. Com' era mutato anche lui! Com' era piena di tempeste quella fisonomia un tempo così nobilmente calma e serena! Si vedeva che egli era in lotta con se medesimo; ora soffocando qualche basso impulso, ora frenando qualche slancio donchisciottesco.

— Io lo abbomino il mio viaggio — egli aveva detto un giorno alla Teresa che lo pregava di parlargliene. Tuttavia il giorno ap-

presso la compiacque e gliene parlò. Le descrisse una rappresentazione del *Parsifal* di Wagner al teatro di Beyreuth; le descrisse alcuni capolavori della galleria di Dresda... Aveva percorso altri paesi, visitato altre città, ma non gli restava che una gran confusione in capo; a Dresda appunto, all' ufficio postale, leggendo una lettera della Teresa, era stato assalito da un triste presentimento che non aveva potuto cacciar da sè. Una voce gli diceva: — Torna a Venezia. — E una voce più forte copriva la prima. — È troppo tardi. — E le due voci l' avevano seguito sempre da per tutto, in Olanda, in Belgio, davanti alle tele di Rubens e di Rembrandt, nella quiete raccolta della campagna fiamminga, nel moto verticoso degli opifici ov' è più frequente e febbrile il palpito della vita moderna, sugli epici campi di Waterloo; da per tutto egli aveva portato quella punta confitta in cuore. E non si ricordava di nulla, tranne che di lunghe corse in ferrovia, di polizze d' albergo pagate, di tavole rotonde intorno a cui sedeva una folla indifferente ed ignota...

— E mi dicevate che qualcheduno alimentò i vostri sospiri? — ella balbettò, mossa da un' istintiva curiosità femminile. — Chi? Chi?... Una donna?...

Vergalli si schermì dal rispondere. — Che importa ormai?

Ella assentì sospirando. — È vero... Non c' è più cosa alcuna che importi.

Così l' argomento voluto evitare penetrava insidioso nei colloqui di quei due infelici. Quand' egli soffriva troppo, quando s' accorgeva di farla troppo soffrire, si alzava con uno sforzo. — A domani.

XXIV.

Uno di quei giorni, poco dopo che Mario Vergalli era uscito, la Teresa si vide comparir dinanzi la sua amica Giulia Orfei, la stessa che un paio di settimane addietro le aveva scritto dai colli Berici. La contessa Giulia entrò come un uragano, gettando le braccia al collo della Valdengo e sprigionando da tutta la persona un acuto profumo d' *ireos*.

— Lo so, lo so che non vuoi ricever nessuno... Me l' ha detto la tua cameriera... Ma non la strapazzare... Io le ho risposto: Rompo

la consegna e assumo io l' intera responsabilità... Se mi scaccierà via, pazienza... Mi scacci?

— No; ma, veramente, potevi avvertirmi con una riga.

— Chè?... Quello non era il modo di riuscire... Avresti trovato una scusa... E io ci tenevo a darti un bacio... Dopo tanto tempo!... Perchè son quattro mesi, lo sai?

— Eh sicuro... Da quando sei andata a Aix-les-Bains.

— Una stagione brillantissima... Ti racconterò, ti racconterò... Ma dimmi di te adesso... Ho sentito che non istai bene... Infatti hai l' aria sofferente...

— Oh! — interruppe la Teresa — Cominci anche tu?...

— Sfido io!... Sei pallida... Hai certe occhiaie... Ti curerai almeno. Chi è il tuo medico dopo la morte di Pozzi? Vuoi il mio?

— Ma lasciatemi in pace... Mi curerei se stessi peggio. Invece sono stata poco bene e sto meglio.

— Che male hai avuto?

— Ma niente... ma inezie.

La Orfei sorrise maliziosamente. — Capisco...

— Che cosa capisci? — saltò su la Valdengo, imporporandosi in viso.

— Eh, patèmi d' animo — disse l' altra. E soggiunse carezzevole: — Via, con me non dovresti aver segreti... Ne ho mai avuti io per te?

In realtà non ne aveva avuti mai nè per lei, nè per nessuno; non aveva mai nè voluto, nè saputo nascondere le sue avventure galanti. Già suo marito chiudeva gli occhi e le orecchie. Ciò non toglie che la Giulia Orfei, se quello che le si era riferito era vero, giudicasse alquanto imprudente la condotta della sua amica. E non glielo dissimulò. In autunno, nella sua villeggiatura di Colle Berico, l' era giunta notizia della simpatia della Teresa pel sottotenentino di vascello, Reana, il figliuolo della Maria Scotti, ch' era stata con loro in collegio... Niente di male. Anzi era sempre parso assai strano che una donnina bella come la Valdengo dovess' essere inaccessibile alle debolezze umane e la sua austerità le aveva fatto più torto che no nella buona società... Ma forse ci voleva un po' più di politica...

La Teresa la lasciava dire, sorridendo d' un suo sorriso triste ed ironico. — Eh, cara mia — soggiunse la contessa Giulia — tu puoi sorridere fin che ti piace, ma in queste cose devi prender le-

zione da me. Una... donna che non ha marito è tenuta ad aver maggiori riguardi d' una donna che lo ha... Non ci vuol molto ad intenderlo... Se c' è il marito, è lui la bandiera che copre il contrabbando... Contento lui, contenti tutti... Se non c' è lui, tutti fanno i dottori... E, vedi, uno dei grandi benefizi del marito è questo. Fin che c' è lui non si può mutar di punto in bianco le proprie abitudini... seppellirsi vive, chiuder la porta alle amiche, ecc., ecc... Fossimo pure innamorate come Didone...

— Appunto anche lei era vedova — interruppe la Teresa.

— Per sua disgrazia — ribattè la Giulia Orfei. — Se viveva il marito, non avrebbe fatta la bestialità di gettarsi sul rogo dopo la partenza di Enea... Insomma, se c' è il marito, per quanto *spleen* si abbia addosso, si fa uno sforzo in riguardo a quel pover' uomo, che ha il diritto di non avere un mortorio in casa... E allora, poichè ogni cosa seguita ad andar co' suoi piedi, la gente smette presto di malignare.

— Tu parli su per giù come mio zio — osservò la Valdengo.

— Il barone Venosti Flavi? Tanto meglio. Ho piacere d' esser d' accordo col tuo più stretto congiunto, un uomo che t' è sinceramente devoto e a cui sta a cuore la tua riputazione.

— Figuriamoci! — esclamò in tono ironico la Teresa. — Non gli era, anni fa, saltato il grillo di sposarmi?

— Mi ricordo. E non sarebbe poi successo un cataclisma se tu avessi accettato.

— Secondo te avrei fatto bene ad accettare?

— Ma sì... Tu dovevi rimaritarti. Del resto non dico che il prescelto avesse a esser lui... Dico che ti occorreva un marito... E non mi son mai potuta capacitare perchè tu abbia fatto languire inutilmente quel povero conte Vergalli.

— Ma, Giulia, non discorrere con leggerezza. Io non ho fatto languire il conte Mario Vergalli. Gli ho detto sempre che non avevo intenzione di passare a seconde nozze... Egli mi rispettava troppo da chiedermi d' esser la sua amante. Si contentò di quello che gli offrivo... un' amicizia schietta, profonda, un' affezione fraterna... O che non vi possa essere tra uomo e donna una di queste affezioni?

La Orfei si strinse nelle spalle. — Sarà... È una stranezza, ma sarà... E nel caso vostro il mondo ci credeva. Sono due originali, si diceva, superiori alle passioni umane... Sta a vedere quel che si dirà adesso...

La Valdengo non rispose. Forse la Giulia aveva ragione, forse adesso non si crederebbe più alla purezza de' suoi rapporti con Mario Vergalli... Ma che andava ella almanaccando, ella che fra due o tre giorni sarebbe morta? Il mondo non aveva più nulla da credere o da non credere sul conto suo.

Posandole una mano sulla spalla, la Giulia riprese a bassa voce: — E pure io scommetterei che, se vuoi, il conte Vergalli ti sposa ancora.

— Basta, Giulia, te ne prego.

— Non era lui, non era Vergalli che usciva di qui poco fa?

— Sì. Che importa?

— Ci siamo quasi urtati col gomito a due passi dalla tua porta. Egli non mi ha riconosciuta... Già è miope, ed è un orso. E poi ha ben altro pel capo che salutar le signore... Quello è sempre un uomo innamorato cotto... Gli si legge in viso... e io me ne intendo.

— Ma Giulia...

— Tanto ci tieni a quel di Reana?

La Teresa scattò. — Che c' entra di Reana?... Pensa quel che ti pare delle mie relazioni passate con lui, ma levati dalla mente che ci sia oggi tra noi nulla di comune.

— In nome del cielo! — esclamò la Orfei. — Così mi piace. Che avresti da sperare da quel ragazzo?... Scusa però... Dal momento che confessi di non aver più nulla di comune con lui, perchè esiti a sposar Vergalli?

Visibilmente infastidita, la Teresa si alzò dalla seggiola. — Ancora una volta, Giulia, ti prego di non tirar in campo l'argomento del matrimonio... Tu hai le migliori intenzioni del mondo, ma mi fai molto male.

— Sei un enigma ambulante — disse la Orfei alzandosi anch' ella.

La Teresa allargò le braccia. — Sono così.

La Giulia Orfei che aveva qualche cos' altro sulla punta della lingua non seppe trattenersi dal soggiungere: — Però la gente se ne inventa di belle.

— Cioè?

— Ecco... ora mi fulmini.

— No... Spiegati.

— Si sono inventati che circa una settimana fa eri a Milano col conte Mario.

La Valdengo impallidì. Era dunque vana la speranza che il segreto di quel viaggio non fosse divulgato?

— Giurano d' averti vista — riprese la Orfei.

— D' avermi vista con Vergalli? — esclamò la Teresa. — È impossibile.

— Questo non l' ho inteso... Giurano d' aver visto te e lui nel medesimo giorno.

— Ebbene, sì — rispose la Teresa, convinta ormai dell' impossibilità di negar tutto. — Siamo stati a Milano a poche ore d' intervallo, ma senza saper niente l' uno dell' altra. E non solo non ci siamo incontrati ma non potevamo incontrarci, perchè quando il conte Mario arrivò io ero già partita.

— Sai che mi racconti una di quelle storie!...

— Cara mia, è la verità pura e semplice.

— È curiosa... fosti a Milano sola?

— Ti pare ch' io debba aver paura?

— No... Ma tu che non viaggi mai...

— Auff!... Avevo da parlare con la mia sarta... Ti basta?

Quantunque poco persuasa, la Giulia Orfei non insistette più oltre. E, sempre sul punto di congedarsi — Oh — disse — ora che il primo passo è fatto, ci rivedremo.

— Sì, sì, fra tre o quattro giorni.

— Fra tre o quattro giorni?... È troppo lunga... Permettimi di venir domani.

La Teresa accennò negativamente col capo. — No, domani non posso...

— Dio, che donna occupata! Non puoi?... Perchè?... Ah, un' idea!

E la Giulia Orfei battè una contro l' altra le sue manine inguantate. — Di' la verità; dacchè hai fatto quartiere d' inverno non hai neanche messo il piede fuori di casa?

— No certo... Ero indisposta.

— Ora assicuri di star meglio, e l' aria non può che giovarti... E poichè il tempo è bello...

— No, non esco.

— Aspetta un momento... Senti... domattina alle nove suono il tuo campanello, tu scendi, e facciamo due passi sulla Riva al sole...

— Grazie, no.

— Come sei caparbia!... No... sempre no... Ci penserai su... Io sarò qui lo stesso... Se assolutamente non vorrai scendere, se non

vorrai ricevermi un minuto, mi farai licenziare dalla Luisa... E intanto addio... È quasi notte e ho ancora da far qualche spesa... Vengo proprio, sai, alle nove... Oh sono mattiniera, io.

— Bada, Giulia. Sarà una strada gettata.

— Disgrazia piccola... Addio, addio.

Esci com' era entrata, vispa, saltellante, ridente.

— Che creatura felice!... — pensò la Valdengo. — È ricca, è piacente, non s' avvede degli anni che passano, fa una vita allegra, ha un marito filosofo... tutti l' accolgono a braccia aperte... È vero che di cuore è buona, e nonostante la sua leggerezza ha molta facilità ad affezionarsi... A me vuol bene... Forse però è venuta qui per curiosità... Sì, anche per curiosità, ma non soltanto per questo... M'ha mostrato sempre molta simpatia. Ho piacere d' averla vista ancora una volta... Non la vedrò più... Domani le farò dire che non posso... Darò ordini precisi alla cameriera... Non vedrò più nessuno, tranne Vergalli... Già si tratta di poco...

(*Continua.*)

ENRICO CASTELNUOVO.

PAUL VERLAINE

Il 10 dello scorso gennaio, sulla piazza del Panthéon a Parigi, era riunita una numerosa schiera di letterati, ivi convenuti col gentile pensiero di tributare omaggio alla memoria di un gran poeta morto quasi nella miseria e poco lontano dall'ospedale.

In gruppi di tre o quattro persone, unite da simpatia reciproca o dalle medesime opinioni, a poco per volta, gli uni e gli altri si diressero, allo scoccare d'una campana, verso la chiesa di Saint-Etienne-du-Mont, passando davanti il liceo Henri IV, al quale taluni, di sfuggita, davano un'occhiata di compiacenza, ricordando la prima giovinezza, gli anni di studio, gli arresti di rigore, il *proviseur*, il *censeur*, i *pions*, i *tapins* (tamburi), ecc., ecc. Altri parevano volersi empire gli occhi di tutto ciò che li circondava su quella montagna di Sainte-Geneviève sacra alla gioventù studiosa o chiassosa: guardavano la rue Soufflot, gli alberi lontani del Luxembourg e Sainte-Barbe (il famoso convitto clericale), e la biblioteca a fianco del Panthéon, e la rue Saint-Jacques, ed il Municipio, e l'Università in lontananza... ; tutto quell'insieme insomma conosciuto sotto il nome di *Quartier latin*, paradiso della gioventù di cui ognuno si ricordava forse sorridendo o sospirando.

A Saint-Etienne-du-Mont, in quel giorno, si celebravano le esequie di Paul Verlaine, la sensitiva umana, il poeta squisito, adorato dalla gioventù, più spesso chiamato col nome che s'era scelto da sè e che gli stava bene, « Le pauvre Lilian ».

Infatti, la sua vita tanto strana e travagliata; le sue lotte incessanti fisiche e morali; il suo ingegno, il suo genio per lungo tempo misconosciuto, contrastato e messo anche in ridicolo; il suo idillio d'amore finito in una catastrofe; le sue amicizie svolte in dramma

sconcio e che lo condussero volgarmente in prigione; le continue sue apparenti contraddizioni, gli errori, le colpe, il pentimento, tutte queste vicende formano un insieme doloroso, mesto, commovente; e si comprende come il Verlaine, piangendo su sè stesso, ripetesse continuamente, a fior di labbra, queste due parole: « Pauvre Lilian! »

La sua vita fu miserabile più per causa sua che d'altri, per la sua indolenza, la sua debolezza; ma non per questo egli soffrì meno e fu meno degno di compianto.

Oggi ogni compianto si arresta: siamo dinanzi all'apoteosi.

Se egli soffrì in vita nell'amor proprio e nell'amore sessuale, morto, tutti s'inchinano e ne riconoscono l'ingegno, anzi, il genio.

Il povero vagabondo s'è fermato; e fermandosi è divenuto immortale.

Così, più o meno, pensavano tutti i convenuti in quella mattina di gennaio a Saint-Etienne-du-Mont. Non si poteva dire ci fosse nella chiesa quel famoso *tout Paris,* tanto noto; anzi mancavano quasi tutti gli uomini più in vista ed i personaggi ufficiali; ma c'erano menti elette, anime generose, artisti celebri e due o tre grandi poeti; i quali con la loro voce alta e serena sanno ormai ritrovare il fondo dei cuori ed innamorarli. E come se questo non bastasse già a rendere grande, solenne l'omaggio, si univa alla loro voce una potenza diversa, ma pure grande, d'entusiasmo irresistibile: quella del palpito della gioventù intellettuale datasi convegno intorno a quella bara e dichiaratasi discepola, ammiratrice reverente; pronta a seguire le orme del morto maestro e del duce supremo.

E perchè ogni entusiastica e generosa dimostrazione della gioventù è bella, e perchè nulla accarezza maggiormente il cuore e lo seduce, ci viene voglia di gridare: bravo!... e di battere le mani a quei giovani che vollero portare in quella chiesa ed al cimitero la loro testimonianza di rispetto e d'affetto, scusandone pure l'eccesso di proclamare il Verlaine... il più grande poeta francese del secolo! Dimenticavano Vittor Hugo ed Alfred de Musset.

Comunque sia, intorno al feretro di Paul Verlaine vi erano: François Coppée e Catulle Mendès, Edmond Lepelletier e Maurice Barrès, Sully-Prudhomme e José-Marie de Hérédia, Jean Lahor e Jean Richepin, Roger Max e Jean Moréas, Camille Mauclair e Jules Lemaître, Charles Maurras e Stéphane Mallarmé, nonchè molti altri poeti, prosatori, critici, giovani e vecchi, di tutte le scuole, di tutte le opinioni, concordi e assorti in un sol pensiero che tutti imperio-

samente signoreggiava commovendoli fino alle lacrime: il dolore per la dipartita di un forte, alto, superiore ingegno.

Al cimitero di Batignolles, quattro o cinque amici dissero parole commoventi, vibrate, piene di sentimento, porgendo il saluto al maestro ed al sovrano: infatti i grandi letterati ed i grandi scienziati sono i veri sovrani di questo mondo.

Parlarono giudici competenti in quel giorno: amici d'infanzia e di giovinezza, compagni delle ore tristi e dei giorni d'entusiasmo, discepoli devoti, ammiratori senza riserva e senza freno; raccogliamo qualcuna delle loro parole: sarà giusto questo secondo tributo a Lilian, al povero Lilian.

Salutiamo rispettosamente la tomba di un vero poeta, inchiniamoci sul feretro d'un fanciullo.

Così esordiva François Coppée; poi continuava vincendo la commozione:

Avevamo oltrepassato di poco il ventesimo anno quando ci siamo conosciuti, Verlaine ed io, quando scambiammo le nostre prime confidenze, quando leggemmo l'uno all'altro i nostri primi versi. Mi pare di rivedere, mentre parlo, le nostre due fronti chine fraternamente sulla medesima pagina, e, ricordandomi quel tempo, mi pare di provare, in tutto il primitivo ardore, le nostre ammirazioni, i nostri entusiasmi di quei giorni, mi pare di evocare i nostri sogni. Eravamo allora due fanciulli, camminavamo fidenti verso l'avvenire. Ma Verlaine non incontrò sulla sua strada la esperienza fredda e sicura, compagna che ci prende per la mano e ci guida per l'aspro cammino... Cosicchè egli è rimasto un fanciullo, sempre un fanciullo...

Dobbiamo proprio rimpiangerlo?

Seguitava poi il Coppée dicendo stupendamente dell'amico suo con parole che danno il grado del posto preso dal Verlaine nella letteratura poetica moderna. L'uomo che le ha pronunziate, poeta di merito indiscusso, uomo di mente e di cuore ascoltatissimo dal pubblico, ha additata chiaramente la via a coloro che vogliono occuparsi di una forma d'arte nuova e moderna, ed il Verlaine consigliav a qual maestro sicuro (1).

(1) Le parole del Coppée furono raccolte già e figurano nella prefazione delle poesie scelte del poeta (*Choix de poésies*. PAUL VERLAINE, Paris, Bibliothèque Charpentier).

Ma se questa del Coppée è testimonianza di alto valore e non trascurabile, altre ve ne sono da ascoltare.

Dopo il Coppée, parlava Maurice Barrès, e la sua parola era l'eco della gioventù intellettuale.

Noi non veniamo — disse l'autore del *Jardin de Bérénice* — a piangere qui nè a rimpiangere il suo genio, ma ad affermarlo...

Dopo tanti omaggi resi da dodici anni a Paul Verlaine dalla gioventù, gli portiamo oggi un omaggio ancor più solenne in questo luogo ove col pensiero si uniscono a noi i giovani letterati dei paesi stranieri.

L'affermazione è risoluta, ma forse ha il difetto di essere un po' troppo generale. Per conto nostro riconosciamo però volentieri che il Verlaine ha in Italia numerosi ammiratori e stimatori di vaglia.

Ma il Barrès, fantasia d'ideologo ingegnoso e fine, che ha la parola alta e l'affermazione assoluta, ben altre cose aggiunge, e tutto il suo discorso è una affermazione ardita, coraggiosa, altissima del valore della gioventù moderna nel campo letterario; e fa piacere di sentire quello squillo di tromba che sembra chiamare a raccolta le schiere giovanili per nuove battaglie in favore di un ideale d'arte di cui il Verlaine è la espressione più alta.

Altri due oratori tennero dietro al Barrès meno chiari assai di lui e nebulosi parecchio. Catulle Mendès disse poche parole:

Noi ti amiamo e ti piangiamo, povero morto, noi ti adoriamo puro immortale!

Ma dopo di lui ecco Stéphane Mallarmé, un uomo di vero talento, un vero ispirato, carissimo compagno e discorritore semplice, naturale, deliziosamente efficace quando si lascia andare alla chiacchiera familiare, alla conversazione alla buona, amichevole; ma che cangia aspetto e forma ed espressione appena prende la penna o si atteggia ad oratore. La dicitura è allora così strana, sono così frequenti ed inaspettate le inversioni, è torturata in modo la frase da farvi rimanere stupefatti, e domandare se dica sul serio o scherzi.

Disse il Mallarmé:

La tombe aime tout de suite le silence.

Acclamation, renom, la parole haute cesse et le sanglot des vers abandonnés ne suivra jusqu'à ce lieu de discrétion celui qui s'y dissimule pour ne pas offusquer, d'une présence, sa gloire.

Aussi, de notre part, plus d'un menant un deuil fraternel, aucune intervention littéraire: elle occupe unanimement les journaux, comme les blanches feuilles de l'œuvre interrompu ressaisiraient leur ampleur et s'envolent porter le cri d'une disparition vers la brume et le public.

La Mort, cependant, institue exprès cette dalle pour qu'un pas dorénavant puisse s'y affermir en vue de quelque explication ou de dissiper le malentendu.

Un adieu du Signe au défunt cher lui tend la main, si convenait à l'humaine figure souveraine que ce fut, de reparaître, une fois dernière, pensant qu'on le comprit mal et de dire: voyez mieux comme j'étais.

Apprenons, messieurs, au passant, à quiconque, absent certes ici, par incompétence et vaine vision, se trompa sur le sens extérieur de notre ami, que cette tenue, au contraire, fut, entre toutes, correcte.

Oui, les *Fêtes galantes,* la *Bonne Chanson, Sagesse, Amour* et *Parallèlement* ne verseraient-ils pas, de génération en génération, quand s'ouvrent pour une heure, les juvéniles lèvres, un ruisseau mélodieux qui les désalterera d'onde suave, éternelle et française - conditions un peu, à tant de noblesse visibles: que nous aurions profondément à pleurer et à vénérer, spectateurs, naguère, d'un drame sans le pouvoir de gêner même par de la sympathie rien à l'attitude absolue que quelqu'un se fit en face du sort.

Paul Verlaine, son génie enfui au temps futur, reste héros.

E fermiamoci qui. Lo sforzo violento che convien fare per capire le frasi del Mallarmé a noi sciupa il piacere di gustarne le idee intorno al valore del Verlaine.

Ultimo a parlare in quel giorno fu il Moréas il quale rivendicò per il poeta morto un posto accanto a Vittor Hugo, a Leconte de Lisle, a Racine, a Malherbe, a Ronsard ed a Villon; un posto, specialmente, accanto « ai più puri classici francesi ».

L' omaggio non poteva dunque essere maggiore, nè maggiore la riverenza. Il Verlaine, non c' è da metterlo in dubbio, è e rimarrà un poeta di rara genialità; il più geniale poeta francese dei nostri tempi, e le varie testimonianze di cui non abbiamo voluto defraudare il lettore, dovevano, per ragione di giustizia, precedere qualunque critica, in modo da renderci più liberi per parlare della travagliata vita di lui e dell' opera sua tutta sbalzi, contraddizioni, contrasti in magica armonia. Note discordanti, ma che pure tutte si fondono nella copiosa onda poetica del Verlaine.

✠

Non si può aver letto le critiche e le recensioni fatte in questi ultimi tempi, senza aver notato, con qualche meraviglia, la insistenza di molti nel paragonare il Verlaine a François Villon. Ci sia permesso di ritenere, senza ombra d'irreverenza, che non molti fra i moderni conoscono il Villon, le sue opere e la sua vita; gli studiosi soltanto, risalendo alle origini della poesia francese, possono darci su di lui qualche informazione; ed ascoltandoli viene voglia di domandarsi se il paragone, continuamente in oggi voluto, suoni un elogio oppure un biasimo. Forse sarà l'una e l'altra cosa insieme.

François Villon fu infatti un vagabondo pieno di genio, un uomo di bellissimo cuore di cui la vita è tutta macchiata di colpe. Ed un vagabondo di genio fu pure il Verlaine con qualche tara ma con molti dolori, molte sofferenze morali, come del pari il Villon se si presta fede a certe sue lettere.

Vagabondi dunque entrambi, ma prendendo la parola vagabondo dal latino *vagabundus*, aggettivo di *vagari*, in un senso nobile, affermato da una bolla di papa Paolo III (Alessandro Farnese), e vagabondi di quel genere si chiamarono Erasmo e Galileo, Rabelais e Cristoforo Colombo, Cervantes e Voltaire, Byron ed Heine, ecc. (1).

François Villon nacque a Parigi nel 1431 ed emerse per la prima volta in quel rinomato circolo accademico di Carlo d'Orléans, a Blois. A venticinque anni aveva già meravigliato il mondo per le molte sue bricconate ed era stato già condannato più volte per furto. In realtà si chiamava Courbueil, ma a lui piacque di più il nome di François Villon perchè più musicale, più armonioso, ed egli si levava il gusto di andare in prigione col nome che prediligeva. È lecito però supporre, anzi vi sono ragioni di credere che in lui un senso più elevato assai lo consigliasse a portare un altro nome: quello di non compromettere i suoi cari ch' egli amava. Infatti, mentre era in prigione, da una lettera al padre resulta che egli lo supplicava di non fare nulla a suo favore perchè potrebbe compromettersi. Strana delicatezza e che ci pare stia a provare bellissimi sentimenti in lui.

(1) Mario Proth, *Revue Internationale.*

Ma, purtroppo, l'amore della famiglia non bastava a frenarne gl'impulsi e, presto, dal furto di mantelli sulle spalle dei viandanti, di pollami o di pasticcerie passò presto ad altre imprese peggiori; ed associato ad altri mariuoli, si mise a fabbricare monete false. Scoperti, furono presi, giudicati e condannati al capestro. In prigione, il Villon, aspettando l'ultima ora, si mise a scrivere una ballata piena di malinconia nella quale piangeva sulla sua triste sorte e si raffigurava appeso alla corda fatale, bagnato dal sole, mosso a capriccio del vento. Non si sa bene, leggendo quei versi, che cosa credere e se ridere o piangere. Ma la delicatezza, la commozione sono grandissime, la verità assoluta, e si resta ammaliati. Il sentimento ed il poeta fanno scordare il malfattore.

Il Parlamento, per buona sorte, commutò nell'esilio la pena di morte, non si sa bene se per ragione di sentimento, di pietà o per altro motivo, ed il Villon si ritirò in Bretagna ove scrisse *Le petit testament*, un capolavoro di fine umorismo, una gemma artistica. Spiega nei suoi versi come egli stia per morire di fame, e disponga di quello che ha... ed anche di quello che non ha. Al suo procuratore, come onorario, lega una ballata; agli osti che fin lì lo hanno nutrito lascia... i suoi debiti da pagare; ad un amico ubbriacone, un barile... vuoto; agli studenti poveri, il suo diploma universitario; e ad un amico troppo grasso... due processi che lo aiuteranno a dimagrare. Finalmente lascia a nostra madre comune, la terra, il suo corpo..., compiangendo i vermi che ci troveranno poco costrutto avendo egli sofferto sempre la fame.

Questa fame, di cui si parla spesso nei lavori del Villon, doveva essere la gran spinta al mal fare del povero poeta, poichè presto è arrestato da capo per furti, d'ordine del vescovo d'Orléans, e condannato a morte. Per la seconda volta scampa al supplizio in grazia al re Luigi XI, il quale aveva trovato molto diletto nell'udire le gesta famose del poeta ladro: *ses gentillesses*, come le chiamava, o forse preso d'ammirazione per le geniali sue bizzarrie.

Tipo singolarissimo, questo François Villon in onta alla leggerezza del carattere ed alla mancanza assoluta di senso morale! Egli aveva sortito dalla natura una potenza rara di osservazione, la quale gli aveva ispirato versi armoniosi, dolci e mesti, ammirevolissimi, e nei quali aleggia un'amarezza strana, un'ironia sottile. Differisce da tutti i suoi contemporanei per la originalità dei concetti, per la singolarità delle idee; non imita nè copia nessuno,

ma trova in sè stesso la pura sorgente dell' ispirazione poetica, sicchè si potè scrivere di lui:

> Villon sut le premier dans ces siècles grossiers
> Débrouiller l'art confus de nos vieux romanciers (*Boileau*).

Nella ballata *Les dames du temps jadis*, evocando tutte le bellezze celebri: Flora, La belle Romaine, La Reine Blanche, Beatrix, Jeanne la bonne ed altre, nota come il ricordo di quelle donne gentili gli dia la sensazione di un suono fuggitivo, eco della sua voce udita in riva ad un fiume o sulle sponde d'un lago. Ogni strofa di quella ballata finisce con quelle parole ormai tanto note e che ognuno ripete:

> Mais où sont les neiges d'antan!?

mestissimo lamento d' ogni bene sparito; gioventù che fugge, bellezza che svanisce, gloria che tramonta, amore perduto, ecc.

✠

Tale essendo François Villon, il confronto del Verlaine con lui torna da un lato, ma non è sempre giusto dall' altro. Il Villon, per il primo, seppe liberare la poesia dalle forme convenzionali del passato; e seppe pure per il primo trarre dal cuore la sua poesia con espressioni vive, originali, durature. La poesia del Villon è l' alba della poesia francese, o meglio, è la poesia della nazione francese che spunta dalle rovine della feodalità. Non ci pare che il Verlaine sia nelle medesime condizioni: egli in sostanza è l' anello d' una catena - l' ultimo se così si vuole - dei poeti francesi innovatori; ma, specialmente, è una derivazione del Baudelaire e, meglio ancora, di Alfred de Musset. Abbenchè il Coppée dichiari che la poesia del Verlaine è una nuova poesia, sarebbe agevole dimostrare che nei punti ove è realmente molto bella si sente tutta la potente influenza del De Musset di *Les nuits;* e dove questa non si sente affatto, il Verlaine esce dalla dritta e bella via e diventa oscuro, strano e si presta alla critica, non sempre benevola, dei suoi contemporanei. Dopo essersi innamorato e commosso della potenza estetica del Leconte de Lisle e del Gautier, un bel giorno sente in cuore potentissime le gioie umane, ed, ancora di più, i dolori della umanità, e si dedica a dare loro espressione viva. Ciò che nel 1829

Alfred de Musset aveva fatto nei *Contes d'Espagne,* Paul Verlaine, trentaquattro anni dopo, torna a farlo. La sensibilità dell'uno e dell' altro s' era lasciata vincere, prima, dal piacere di farsi l' eco di voci sonore; e poi la medesima facoltà detta ad entrambi poco dopo i lamenti di *Les nuits* e di *Sagesse.* Cosi il Ch. Maurras: e ci pare assolutamente nel vero.

De Musset e Verlaine ebbero una squisitezza di modo di sentire quasi eguale e, nelle parti più belle dell' opera di ognuno di loro, pare che si espanda un' anima sola. Ma il Verlaine in molte delle sue prime poesie è, in verità, agli antipodi del De Musset; e soltanto nell' età matura si è accostato sempre più al suo predecessore. Nei suoi primi versi si compiaceva di distinzioni sottili, fra la poesia, unica sua guida, e l' ispirazione della quale diffida e che volentieri deride in strofe molto belle ma nelle quali sembrano maggiori le *pose* che la sincerità:

Ah! L'inspiration superbe et souveraine,
L'Egérie aux regards lumineux et profonds,
Le Genium commode et l'Erato soudaine,
L'Ange des vieux tableaux avec des ors au fond;
. . . . . .
Ce qu'il nous faut à nous les Suprêmes Poètes,
Qui vénérons les Dieux et qui n'y croyons pas,
A nous dont nul rayon n'auréola les têtes,
Dont nulle Beatrix n'a dirigé les pas,
A nous qui ciselons les mots comme des coupes
Et qui faisons des vers émus très froidement,
A nous qu'on ne voit point les soirs aller, par groupes
Harmonieux, au bord des *lacs* et nous pâmant,
Ce qu'il nous faut à nous, c'est aux lueurs des lampes,
La science conquise et le soleil dompté,
C'est le front dans les mains du vieux Faust des estampes,
C'est l'Obstination et c'est la Volonté!
. . . . . .
Ce qu'il nous faut à nous, c'est l'étude sans trève,
C'est l'effort inouï, le combat non pareil,

C'est la nuit, l'âpre nuit du travail, d'où se lève
Lentement, lentement, l'Œuvre, ainsi qu'un soleil!

. . . . . .

Libre à nos inspirés cœurs qu'une œillarde enflamme,
D'abandonner leur être au vent comme un bouleau.
Pauvres gens! L'Art n'est pas d'éparpiller son âme,
Est-elle en marbre ou non, la Vénus de Milo?

. . . . . .

Così canta nei primi anni il poeta; ma presto, e lo vedremo, dirà cosa diametralmente opposta. Contraddizione? No. Forse diversità d'ambiente, sensazioni diverse, inconscienza prima o dopo; canto diverso secondo quel che l'anima provi o la mente concepisca, o il corpo soffra; vagabondaggio del pensiero; nulla di male, nè di strano. Stranissimo lo troviamo invece quando ci racconta, in quello stesso tempo:

Tout enfant, j'allais rêvant Ko-Hinnor
Somptuosité persane et papale,
Héliogabale et Sardanapale.

Tout enfant? Come è probabile? Che razza di sogni per un bambino!... Ko-Hinnor?

⚜

Un precursore del movimento letterario moderno – Mario Proth – ebbe ad osservare come, tanto nel mondo morale quanto nel mondo fisico, il movimento è circoscritto o sregolato, obbediente o ribelle, convergente o divergente. Se è governato e tenuto a freno, organizza; se è invece abbandonato al capriccio, al caso, lasciato a sè stesso, indisciplinatamente, genera il disordine.

Ognuno, in conclusione, domina il proprio movimento, la propria azione o li subisce. Di qui due epiteti ben noti – cosciente ed incosciente – applicabili all'artista, all'artefice, secondo i casi.

Il Verlaine fu un incosciente.

E si badi bene che tale uomo può essere di talento, di genio e allo stesso tempo incosciente, se si lascia trascinare in balia dell'ondata che lo sospinge. Nelle sue ribellioni pazze contro gli uomini e contro il destino, se gli manca quel contrappeso interiore che fa così forte l'anima equilibrata, egli si lascia sollevare e trascinare

fuori del proprio arbitrio e spesso ha momenti in cui si sente smarrito e non sa dove vada. Più debole degli elementi, diviene, la loro preda; va errando a caso in modo che le sue corse sembrano fughe disordinate, non marcie progressive. Nell'incosciente è raro possano andare d'accordo l'uomo e lo scrittore, chè l'uno e l'altro si diminuiscono a vicenda. La sua vita conta più disfatte che vittorie; è senza seguito e senza scopo, ed in essa tutta si rispecchia l'opera sua squilibrata per modo che viene il giorno di reazione, giorno in cui egli si trova contrastato, negato, e anche spesso, per un certo tempo, scordato.

Non così accade all'uomo di talento o di genio, sia pure di secondo ordine, se ha coscienza del suo operato, dei suoi moventi, perchè si governa a suo talento senza lasciarsi pigliare la mano. Abbia pure passioni violente e dolori acuti, saprà incatenarli e valersene armoniosamente. Le avventure della vita, le opere potranno parere in lui incoerenti agli spiriti volgari; ma avranno in fondo in fondo una perfetta unità.

Un' idea superiore e madre lo guida: lo rende per così dire arbitro della sua immortalità.

Felice colui a cui è concesso di dare per maestra al proprio genio una grande coscienza.

È giocoforza riconoscere però che, per quanto si guardi a traverso i secoli, sono rarissimi coloro ai quali capita simile grande ventura; e molti ai quali la natura era stata larga di ogni favore non seppero avvalersene o in breve tempo sciuparono un patrimonio meraviglioso.

Come operasse il Verlaine, vedremo subito, e l'epiteto d'incosciente apparirà chiarissimo e meritato.

Paul Verlaine nacque a Metz il 30 marzo 1844, e nel 1873 ottò per la nazionalità francese, ciò che spiega la ragione per cui il nastro di una delle corone deposte sul suo feretro portasse l'iscrizione:

NANCY POUR METZ.

Suo padre era un ufficiale francese, che arruolatosi semplice volontario nel 1814, esci dalle file nel 1851 col grado di capitano.

Sua madre, Julie Dehée, lo adorava al punto di tutto perdonargli e sempre; e tanto che si vuole attribuire alla viziata educazione datagli da lei, gran parte dei mali di cui ebbe il Verlaine a soffrire. Il Verlaine non imparò a guidarsi nella vita, a moderarsi con la riflessione e si lasciò andare sempre spensieratamente ai capricci della sua indomata fantasia. Per colmo di sventura il padre perdette alla Borsa una somma ragguardevole e la madre, divenuta vedova, vide sparire il resto del suo patrimonio per opera di un truffatore.

Mutate le condizioni economiche del Verlaine bisognava trovar modo di vivere e, amara ironia, non trovò pane se non in grazia della bella calligrafia. A venti anni era impiegato al municipio in qualità di scritturale, e guadagnava circa cento franchi al mese. Era per lui una condizione modesta fin troppo, ma non pare ch'egli se ne preoccupasse affatto. A venti anni la miseria non spaventa. Già in quell'epoca tutti i suoi pensieri erano rivolti alla poesia, e presto trovò posto fra i redattori del *Parnasse contemporain* edito dal Lemerre. Questi aveva già riunito attorno a sè il Coppée, il Leconte de Lisle, il Sully-Prudhomme, il Catulle Mendès e per il nostro Verlaine fu quello un periodo di entusiasmo e di felicità. François Coppée era, come lui, un impiegatuccio, scritturale al Ministero della guerra, e non si può pensare senza melanconia o senza ridere a questi due poeti ispirati, nel vederli obbligati a copiare, a spedire ordini o circolari bellicose, o impartire ordini per la nettezza delle strade, la spalatura della neve o le riparazioni dei selciati. Si consolavano però l'un l'altro ed il Coppée fu quasi un maestro per il Verlaine, maestro nell'arte di scrivere, maestro nell'arte di verseggiare secondo i precetti dei Parnassiani.

Purtroppo, in onta agli sforzi del Coppée e di qualche altro amico, il Verlaine non aveva potuto resistere alla lusinga di una sirena pericolosissima, « la gioia dell'ubbriachezza ». L'assenzio già fatale ad Alfred de Musset lo attrasse, lo vinse e s'impossessò di lui per sempre. E neppure tentò di reagire allorquando gli fu addimostrato l'enorme danno che produceva al suo organismo. Non poteva, non sapeva, non voleva resistere, e certe sue formidabili ubbriacature, rimaste celebri, lo ridussero presto in gravi condizioni di salute.

Nel 1866 dette alla stampa il suo primo volume di versi col titolo: *Poèmes saturniens.*

Che cosa stesse a significare questo titolo, l'autore lo spiega in pochi versi:

Les sages d'autrefois, qui valaient bien ceux-ci,
Crurent, et c'est un point encore mal éclairci,
Lire au Ciel les bonheurs ainsi que les désastres,
Et que chaque âme était liée à l'un des astres
. . . . . .
Or ceux-là qui sont nés sous le signe SATURNE
Fauve planète chère aux nécromanciens,
Ont, entre tous, d'après les grimoires anciens,
Bonne part de bonheur et bonne part de bile.
L'Imagination, inquiète et débile,
Vient rendre nulle en eux l'effort de la raison.
Dans leurs veines le sang, subtil comme un poison,
Brûlant comme une lave, et râle, coule et roule
En grésillant leur triste idéal qui s'écoule.
Tels les Saturniens doivent souffrir et tels
Mourir - en admettant que nous soyons mortels -
Leur plan de vie étant dessiné ligne à ligne
Par la logique d'une influence maligne.

Come si vedrà da tutti gli atti della sua vita, il Verlaine credeva fermamente esser nato sotto l'influenza di Saturno e nessun disastro attribuiva a sè stesso, alle sue intemperanze o alle sue stravaganze: la colpa era sempre di Saturno.

Eppure Saturno volle che, vivo, il Verlaine potesse, negli ultimi anni di sua vita, assistere al trionfo dell'arte sua ed udire le acclamazioni di una gioventù tutta scossa dai suoi canti, commossa dal suo pianto, innamorata della sua voce.

Fêtes galantes fu il secondo volume da lui pubblicato tre anni dopo. Nel primo, *Poèmes saturniens,* c'erano pagine di una commozione amorosa e voluttuosa che valgono già quelle frementi scritte più tardi in *Sagesse,* in *Romances sans paroles.* In questo secondo volume la sincerità dell'accento e la verità del tono si aggiungono alla perfezione dei ritmi; ed inoltre, il poeta non affetta crudeltà d'immagini, non cerca di meravigliare il lettore con la violenza delle descrizioni. Il gusto in lui si è raffinato e la bizzarria dell'immagine è sempre accompagnata da una purezza di forma e da una malinconia commovente.

Je vois un groupe sur la mer,
Quelle mer? Celle de mes larmes!...

Ma lasciamo per ora i versi del Verlaine da parte, e seguiamolo nella sua travagliata vita.

Le riunioni serali del *Quartier latin* non si deve credere fossero tutte assorbite unicamente dalla poesia: si parlava spesso di politica; le menti giovanili s'infiammavano, e libazioni frequenti, eccessive, toglievano spesso di senno il poeta.

Il Verlaine stesso - se dobbiamo crederne al signor Henri Castets, che fu un testimonio della sua vita ed al quale è duopo ricorrere per avere i particolari di quella strana esistenza - raccontava un aneddoto che dipinge a meraviglia lo stato d' animo nel quale il poeta di Saturno si trovava in quel tempo.

Una mattina del 1869 — mi diceva Verlaine (in seguito ad una di quelle solite orgie terribili di cui abbiamo parlato) — mi sentivo la testa pesante ed in pari tempo, bizzarra coincidenza, il cuore repubblicano, tanto repubblicano che pensai di andare addirittura ad ammazzare l'Imperatore. Tutto esaltato da questo nero disegno, m'incammino verso le Tuileries; ed il caso mi serve a puntino: Napoleone III usciva precisamente in quel momento per fare una delle solite passeggiate mattutine a piedi.

— Lo assassinai prima con uno sguardo e... vedi fortuna o combinazione!... il Sovrano aveva il viso stanco e lo sguardo triste; portava già in volto i segni della malattia che doveva condurlo alla tomba. Subito, nell'anima mia sentii il poeta intercedere presso il sanguinario repubblicano. Feci grazia al tiranno e mi allontanai.

— Quel giorno — gli rispose un amico — c'era un Dio per i bevitori e per gl'Imperatori.

— C'erano anche — rispose il Verlaine ridendo — certi agenti di polizia molto attenti che mi fecero un po' di paura.

Nel 1870 pubblicò un terzo volume genialissimo col titolo *La bonne chanson*. Vi si trovano versi che molti già sanno a memoria: questi per esempio.

La lune blanche
Suit dans les bois:
De chaque branche
Part une voix
Sous la ramée
. . . . . .
O bien-aimée

L'étang reflète,
Profond miroir,
La silhouette
Du saule noir
Où le vent pleure
. . . . . .
Rêvons, c'est l'heure.

Un vaste et tendre
Apaisement
Semble descendre
Du firmament
Que l'astre irise...
. . . . . .
C'est l'heure exquise.

Questi versi danno esattamente lo stato d'animo del poeta verso quell'epoca (1870). E infatti la sua vita sembrava volersi colorire in rosa, ed egli canta con una dolcezza infinita cose delicatissime; canta la vita interna tutta grazia; è il poeta di pura sensibilità, di languore. Si era innamorato ardentemente della signorina Matilde Manté, sorella uterina d'un suo amico, il maestro Carlo di Sivry, e questo amore riempiva, assorbiva tutta la sua vita. E non sarà male notare quanto il momento era triste, terribile per la sua patria: la guerra era dichiarata, le notizie incalzavano ogni giorno peggiori; gli eserciti erano distrutti, le piazze forti capitolavano, tutta la Francia era in lutto..., eppure il sentimento dal quale era signoreggiato dominava tutto, sicchè alla fine d'agosto 1870 si compì il matrimonio. Non per questo mancò ai suoi doveri di cittadino: tutt'altro: durante l'assedio montò la guardia regolarmente sui bastioni di Parigi. Ma chi sa mai ove era il pensiero del poeta in quei momenti, col cuore pieno di una dolce e cara immagine di donna fatta sua da pochi giorni! Più tardi si lasciò vincere dalle preoccupazioni politiche, e durante la Comune si accostò al partito violento che imperava, accettando la direzione dell'ufficio della stampa. Ma durò poco in quel posto.

L'esercito di Versailles entrando a Parigi obbligò Verlaine a nascondersi ed a fuggire. Rifugiatosi a Londra, si mise a studiare l'inglese e dette lezioni di disegno e d'altro per vivere; poi ottenne modo di tornare a Parigi. Ma l'Inghilterra doveva rivederlo presto,

e tornò da quei viaggi molto diverso da quel che era prima: si direbbe che gli fossero stati a carico e lo avessero mutato in peggio. Una vera trasformazione infatti si operò in Verlaine, e fu attribuita a cause diverse; prima fra tutte, un sensibile peggioramento nella sua salute, effetto naturale della disordinata vita. Ma dispiaceri di famiglia aggravarono ancor più il suo stato spingendolo a disordini sempre maggiori e fatti col solito pretesto di stordirsi. La sua felicità domestica, sulla quale due o tre anni prima sembrava voler stabilire la sua esistenza, era minacciata e presto fu distrutta. Il povero Lilian ne rimase accasciato, ma, strano a dirsi, nulla fece, nulla seppe fare per evitare la catastrofe. Sua moglie, colei che aveva sposata per amore, aveva lottato da prima con energia per ricondurre il Verlaine ad una vita morigerata, regolare, o, almeno, un poco più ordinata. Se non che il poeta non piegava e neppure capiva di potersi moderare nei propri desideri. La improvida debolezza della madre, la indulgenza eccessiva, si appalesarono, quali erano stati realmenie, per il poeta fatali. Il povero Lilian non capiva nemmeno quel che gli si chiedeva. Uno sforzo su di sè non lo aveva mai fatto e non si sentiva capace di farlo. Prendere nuove e diverse abitudini, non bere, non ubbriacarsi, non passare le giornate e le nottate fuori di casa, in qualche caffè o in qualche trattoria d'infimo ordine, vestire in modo decente, pensare alla moglie ed al figlio che gli era nato, provvedere al loro benessere anche a costo di qualche sacrifizio personale, erano queste tutte cose che non entravano nel suo cervello. Sicchè lasciava dire e seguitava a fare a modo suo. Intanto gli umori s'inasprivano e la casa diventava un inferno.

La signora presto si dichiarò incapace di durare a vivere con lui a quel modo. Forse, come dissero taluni amici di lui, essa non ebbe *toute patience et toute douceur*, ma probabilmente il Verlaine era assolutamente incapace di sottomettersi alle regole della moralità comune e metteva la povera moglie a durissima prova.

Comunque sia, non s'intendevano, e non potevano più vivere insieme, per cui si separarono. Il divorzio fu sentenziato a favore della moglie.

Ma il Verlaine, che non si aspettava questa conseguenza dai suoi disordini, soffrì moltissimo di vedersi abbandonato.

Nelle *Confessions* il Verlaine dice chiaramente come, in onta a tutto, egli non poteva mai pensare senza vero dolore « alle ore deliziose del suo troppo breve idillio amoroso ».

Disgraziatamente tutte queste scosse aggravarono di molto lo stato di quella povera sensitiva umana. La sua vita ogni giorno più sciagurata ne faceva crescere a dismisura le sofferenze fisiche e morali.

Abbiamo già veduto come le cause esteriori potessero sempre sul Verlaine, e come egli subisse l'influenza dei poeti che avvicinava; come da prima s'innamorasse del Leconte de Lisle e del Gautier; come pure, a poco a poco, si staccasse dalla contemplazione in quella impassibilità di morte, contraria alla ricerca nel proprio cuore ed intorno a sè, di dolori e di gioie, per esprimerli delicatamente. I suoi più bei versi sono di quel tempo, e non si può fare a meno di metterne sott'occhio qualche frammento. Ecco, per esempio, questo *Colloque sentimental*, una pura delizia:

Dans le vieux parc solitaire et glacé,
Deux formes ont tout tout à l'heure passé.

Leurs yeux sont morts et leurs lèvres sont molles,
Et l'on entend à peine leurs paroles.

Dans le vieux parc solitaire et glacé
Deux spectres ont évoqué le passé.

— Te souvient-il de notre extase ancienne?
— Pourquoi voulez-vous donc qu'il m'en souvienne?

— Ton cœur bat-il toujours à mon seul nom?
Toujours vois-tu mon âme en rêve? — Non.

— Ah! les beaux jours de bonheur indicible
Où nous joignions nos bouches! — C'est possible.

Qu'il était bleu le ciel, et grand l'espoir!
— L'espoir a fui, vaincu, vers le ciel noir.

Tels ils marchaient dans les avoines folles,
Et la nuit seule entendit leurs paroles.

(Fêtes galantes).

E questa pure da citarsi come espressione di una sua ora di felicità quasi assoluta e che trovasi nell'altro suo libro: *La bonne chanson*:

J'allais par des chemins perfides,
Douloureusement incertain,
Vos chères mains furent mes guides.

Si pâle à l'horizon lointain
Luisait un faible espoir d'aurore;
Votre regard fut le matin.

Nul bruit, sinon son pas sonore,
N'encourageait le voyageur.
Votre voix me dit: « Marche encore! »

Mon cœur craintif, mon sombre cœur
Pleurait, seul, sur la triste voie;
L'amour, délicieux vainqueur,

Nous a réunis dans la joie.

(*La bonne chanson*).

E sempre nel medesimo sentimento questi ancora che ogni anima giovanile ama di ripetere come una eco profonda del cuore nelle ore di gioia profonda o nel ricordarsi i giorni felici.

GREEN (*Verde*).

Voici des fruits, des fleurs, des feuilles et des branches
Et puis voici mon cœur, qui ne bat que pour vous,
Ne le déchirez pas avec vos deux mains blanches,
Et qu'à vos yeux si beaux l'humble présent soit doux.

J'arrive tout couvert encore de rosée
Que le vent du matin vient glacer à mon front;
Souffrez que ma fatigue, à vos pieds reposée,
Rêve des chers instants qui la délasseront.

Sur votre jeune sein laissez rouler ma tête
Toute sonore encore de vos derniers baisers;
Laissez-là s'apaiser de la bonne tempête,
Et que je dorme un peu, puisque vous reposez.

(*Romances sans paroles*).

Ebbene, tutti questi versi, assolutamente belli, dovevan presto lasciare il posto ad altri nei quali i sentimenti medesimi sono espressi in un modo tutto nuovo e perfettamente contrario ai primi. Il realismo s' infiltra difatti molto presto in tutta la poesia del Verlaine e se ne impossessa; il poeta perde ogni impero su sè stesso; il disordine si sente dappertutto, bello qualche volta, ma non re-

sultante più dall'arte. La commozione dell'animo suo lo tiranneggia e lo soggioga completamente.

Verlaine aveva fin qui considerato con rispetto le regole, sembrandogli fossero una sorgente di bellezza; poco a poco se ne allontana ed eccolo sulla via che lo riavvicinerà ai decadenti, facendo correre gran pericolo alla sua poesia e gettandolo, per un lungo periodo, in un mare oscuro, in un ambiente antipatico, in una via falsa dalla quale si ritrarrà tardi e malamente.

La spinta su quella china gli venne da chi potrebbe dirsi il suo cattivo genio: da Arthur Rimbaud.

Arturo Rimbaud era un giovanissimo poeta, battezzato un giorno da Vittor Hugo « Shakespeare enfant ». Dio perdoni a Vittor Hugo la strana idea venuta, non si sa come nè perchè, sulle sue auguste labbra. Rimbaud indubbiamente era giovane che aveva sortito dalla natura una intelligenza superiore e rare attitudini; ma era altresì una mente bislacca, piena di slanci, ora belli, ora brutti, capace di concepire molte cose diverse ed incapacissimo di definirne una sola. Scriveva con straordinaria facilità, provava il bisogno di richiamare l'attenzione su di sè; e godeva immensamente allorquando vedeva la stupefazione sui visi di coloro che lo ascoltavano. Spesso – taluni dicono sempre – egli spingeva le cose all'estremo limite per sbalordire il prossimo senz'ombra di sincerità; ma forse per questo riuscì ad acquistarsi presto una clientela di giovani fanatici e, cosa ancor più strana, seppe ammaliare Vittor Hugo, Jean Richepin ed ultimo il Verlaine, che si sentì preso per lui di una passione vera e propria, come se fosse stato un semplice « decadente » o uno di coloro che i Francesi chiamarono successivamente i *brutalistes*, i *vitalistes*, gli *hirsutes* o gli *hydropathes*, ecc.

A sedici anni Rimbaud non trovava più Vittor Hugo di suo gusto ed inneggiava al Baudelaire; al Baudelaire di *La charogne* e *Une martyre*, « il re dei poeti, un vero Iddio », diceva egli. E sbagliava di molto.

Il *pauvre Lilian* legò conoscenza con questo indemoniato verso la fine del 1870; partecipò ai suoi entusiasmi ed ai suoi dolori e, poco a poco, si accese per le sue stravaganze e per l'uomo di una

vera passione. Presto rinnegherà le cose sue più belle per seguire la via che l'altro gli addita.

Rimbaud era un tipo unico nel suo genere e che non è facile spiegare neppure ora, dopo molti anni dalla sua morte. Da sè stesso si dichiarava un poeta di genio rinnovatore di tutta la lirica. Talento naturale ne aveva moltissimo, spontaneità straordinaria, communicativa massima; ma tutte queste buone qualità restavano affogate dagli eccessi che non rifuggiva; ed anzi nei quali si beava. La discussione con lui era sempre sicura di degenerare in alterco per le sue improntitudini. Una volta la sua insolenza lo fece cacciar via di casa Carjat, ed egli trovò naturalissimo di aspettare il Carjat sulla porta e di colpirlo quasi a tradimento con una lama di spada che aveva nel bastone.

Il Verlaine, mite, debole, malaticcio, incapace di far male ad una mosca scientemente, pure si strinse al Rimbaud del quale ammirava tanto le sfuriate, l'energia quanto l'ingegno, forse per la legge de' contrasti. Faceva notare che il Rimbaud a diciotto anni aveva già scritto cose meravigliose: *Les assis, Oraison du soir, Les chercheuses de poux*. E non aveva torto. Di fatti, su certi temi volgari, ignobili o cattivi, il Rimbaud sapeva mettere una deliziosa musica. Eccone una prova:

LES CHERCHEUSES DE POUX.

. . . deux grandes sœurs charmantes
Avec de frêles doigts aux ongles argentins.

Elles asseoient l'enfant devant une croisée
Grande ouverte où l'air bleu baigne un fouillis de fleurs,

Et dans ses lourds cheveux où tombe la rosée
Promènent leurs doigts fins, terribles et charmeurs.

Il écoute chanter leurs haleines craintives
Qui fleurent de longs miels végétaux et rosés...

Il entend leurs cils noirs battant sous les silences
Parfumés; et leurs doigts électriques et doux

Font crépiter, parmi ses grises indolences,
Sous leurs ongles royaux la mort des petits poux.

Quanta dolcezza di parole, quanta armonia sprecata per descri-

vere uno spettacolo schifoso. In conclusione, per chi ben ci pensa, è una imitazione del Baudelaire raffinata.

Il Verlaine, entusiasta, dichiarava che erano questi dei versi « virgiliani ». Oggi fanno sorridere, tanti ne abbiamo sentiti del medesimo genere... in francese ed in italiano.

Ma la grande sua riputazione il Rimbaud la deve ad un sonetto, il famoso sonetto *Voyelles* nel quale voleva assegnare, ed assegnava un colore ad ogni vocale, sonetto che diede materia a tante discussioni e a tanti contrasti.

A, noir, **E** blanc, **I** rouge, **U** vert, **O** bleu, voyelles,
Je dirai quelque jour vos naissances latentes,
A, noir corset velu des mouches éclatantes
Qui bombillent autour des puanteurs cruelles,

Golfes d'ombre; **E**, candeur des vapeurs et des tentes,
Lances des glaciers fiers, rois blancs, frissons d'ombelles;
I, pourpre, sang craché, rire des lèvres belles
Dans la colère ou les ivresses pénitentes;

U, cycles, vibrements divins des mers virides,
Paix de pâtis, semés d'animaux, paix des rides
Que l'alchimie imprime aux grands fronts studieux;

O, suprême clairon plein de strideurs étranges,
Silences traversés des Mondes et des Anges,
— **O**, l'omega, rayon violet de Ses Yeux!

Questo sonetto, scritto per ischerzo, in un momento di pazzia giovanile, fu preso sul serio da un gruppo di giovani più matti ancora dell'autore, i quali vollero cavarne fuori tutta una estetica nuova. Il Rimbaud, burlone emerito, se non fosse morto troppo presto, avrebbe fatto in proposito le più matte risate (1).

Qualunque fosse il valore delle poesie del Rimbaud, il Verlaine, suo compagno assiduo per tre anni, se ne mostrò presto entusiasta, e volle regolarsi su questo nuovo maestro, maestro d'incoerenza certo. E la cosa è tanto più straordinaria in quanto che il Verlaine era parnassiano e nè *Fêtes galantes*, nè *La bonne chanson* portano traccia della nuova via che il poeta stava per prendere e che prese. Per tre anni interi i due amici lavorarono insieme aiu-

(1) CHARLES MAURRAS, *Étude biographique*.

tandosi a vicenda. Verlaine aveva più erudizione e più scienza di versificatore: Rimbaud aveva la sua *verve terrible*, una percezione acuta e pronta. La loro collaborazione era naturale e avrebbe potuto divenire feconda. Erano nati nelle Ardenne tutt' e due, sentivano in egual modo e si capivano benissimo.

Quando partirono per un famoso viaggio in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio, Rimbaud principiava a studiare certi ritmi agili, flessibili che lo innamoravano da un pezzo. Il Verlaine diceva di lui allora: « lavorava *dans le naïf, le très et l'exprès trop simple*, usando soltanto di assonanze, di parole vaghe, di frasi bambinesche e popolari ». Era stanco di suoni precisi, di strofe continue, d'immagini svolte, e preferiva i sentimenti indecisi, cercava la grazia ondeggiante, accarezzava il sogno e la melodia. E tutto questo si trova, infatti, tentato con maggiore o minor fortuna nei suoi lavori: *Chanson de la haute tour* e *Une saison en enfer*. L'anno di poi (1873) il Verlaine pubblicava: *Romances sans paroles*, ove quei metodi del Rimbaud si trovano spinti all'eccesso. Poco dopo fa meglio; pubblica *Jadis et naguère*, raccolta che si considera come l'arte poetica della nuova generazione. La musica diventa la cosa più importante nei versi, e la preferenza accordata al ritmo dispari « più vago e più solubile nell'aria », la canzone grigia; non più colore ma soltanto sfumatura; nulla di deciso nè di preciso: la *bonne aventure opposée avec férocité à la littérature*. Tutti questi dogmi che si associano per solito al nome del Verlaine, sembrano in gran parte essere proprietà legittima del Rimbaud, il quale, in conclusione, dovrebbe essere considerato come il primo padre della scuola decadente, che guastò tanti giovani ingegni, tanti gentili poeti senza rimedio, secondo quel che ne dice il signor Carlo Maurras, critico di grande levatura.

Come si comprende da quello che precede, non è possibile parlare del Verlaine senza tenere nel dovuto conto quello stranissimo poeta amico suo, il Rimbaud, causa principale del voltafaccia artistico di lui.

Pur troppo la loro grande amicizia finì con una catastrofe: un bel giorno, il Rimbaud, che non trovava mai posa, si stancò del Verlaine, delle continue orgie, delle frequenti violenze dell'amico, e obbedendo a non si sa bene quale influenza, pensò di mutar vita.

Voleva, già in quell'epoca, rinunziare alla poesia, alle stranezze, e mettersi a cercare una condizione stabile in una casa di

commercio con la speranza di fare fortuna; progetto del resto che finì coll'effettuare.

Ma quando, un giorno, dichiarò al Verlaine che intendeva separarsi da lui e che sarebbe presto partito, questi se ne accuorò moltissimo, perdette la testa, sicchè cavato di tasca un *revolver* ne scaricò un colpo contro l'amico ferendolo al braccio. Fuggì il Rimbaud, ma il Verlaine, fuori di sè, lo inseguì per la strada e gli tirò dietro un altro colpo che per fortuna andò a vuoto. Arrestato immediatamente, il Verlaine fu condannato a due anni di reclusione, quantunque il Rimbaud non si fosse querelato, e mandato a Mons per scontarvi la pena.

Povero Lilian, quale catastrofe!

Ma non bisogna credere che la sua amicizia, il suo affetto per il Rimbaud venissero meno, tutt'altro; e se ne trova la prova nei suoi versi. Infatti qualche anno dopo, essendo corsa la voce della morte del Rimbaud, ecco il Verlaine sorgere con un canto appassionato, negando che la cosa fosse possibile.

. . . . . .
Je n'y veux pas croire. Mort, vous
Toi, Dieu parmi les demi-dieux!
Ceux qui le disent sont des fous
Mort, *mon grand pêché radieux!*
. . . . . .
Mort! Allons donc! tu vis ma vie!
. . . . . .

Abbiamo detto che la catastrofe fu grave, piu grave ancora di quel che potevasi credere: tutta la sua vita ne andò sconvolta, le sue idee cambiarono direzione, i suoi ideali stessi mutarono. Fu un vero cataclisma. In prigione, serba qualche tempo un mutismo assoluto; ma ad un tratto, chiede un prete, lo vuole intrattenere spesso, si umilia, si pente, si converte, ed il giorno dell'Ascensione fa la sua comunione.

Liberato il 16 gennaio 1875, torna a Parigi, si fa presto arrestare di nuovo, e di nuovo è condannato ad un mese di prigione. Si perde allora di coraggio e, appena libero, vuol ritirarsi in campa-

gna, per occuparsi d'agricoltura, di bestiame!... Povero Lilian! accadde quel che doveva accadere: si rovinò, si empì di debiti, e fu obbligato a tornare a Parigi per cercare di campare un po' meglio la vita.

Ma chi lo riconosceva più? Tutti si erano scordati di lui. E fu allora che egli pubblicò un nuovo volume, il suo capolavoro, *Sagesse*. Strano a dirsi, nessun ci badò ed egli stette per cadere nell'oblio.

In verità, sarebbe stata un'ingiustizia solenne, perchè *Sagesse* è opera di poeta, di grande e geniale poeta, apportatore di nuove forme ritmiche con ispirazioni altissime.

Due giovani scrittori, un anno dopo l'apparizione del libro del Verlaine, due uomini che portano essi pure nomi ben noti nell'arte, i signori Maurice Barrès e Jean Moréas, dissotterrarono *Sagesse*, ed insieme al gruppo dei decadenti e dei simbolisti, incominciarono a parlarne, a scriverne, acclamando l'autore quale sommo maestro, ed obbligando l'editore a tirare su di cantina tutta l'edizione che già vi era andata a marcire. Verlaine, poco per volta, torna ad essere ricercato; poi, tutto ad un tratto, diventa celebre.

Era il momento di metter giudizio e di provvedere ai propri bisogni ed a quelli della sua famiglia; ma avrebbe dovuto cambiar carattere, smettere di atteggiarsi a poeta saturniano, condannato alle ebbrezze continue, o, per dir meglio, alla ebrietà continuata, alla vita inavvertita, malinconica, maniaca. Verlaine non ci pensa neppure e, quantunque celebre, seguita a vivere in modo spaventevolmente disordinato. Verso il 1886, gli muore la madre, la quale, bene o male, imponendosi privazioni di ogni genere e pensando a lui soltanto ed unicamente, era sempre riuscita a non fargli mancare il necessario. Morta quella mirabile, dolcissima donna, il Verlaine sembra muoversi in mezzo al mondo come un pazzo od un cieco che vada brancolando in qua ed in là: a giorni è ridotto in uno stato di orrenda miseria; ad ogni momento s'ammala e trova ricovero in un ospedale per intercessione di qualche vecchio amico d'infanzia o di giovinezza, medico interno di qualche ospedale o di qualche casa di salute. Se sta bene, vive in una lurida stanza nel *Quartier latin* ove ormai tutti lo conoscono ed ove è popolare, gira per le strade strascicando una gamba, vestito come un povero, sporco, con certi scialli e certe fusciacche inverosimili intorno al collo, spesso senza nulla in testa, e sembra non sentire, non capire nulla, sempre intorpidito, turbato dai poncini, dall'assenzio, dal co-

gnac che non gli rifiuta nessuno, ovunque vada a riposarsi, caffè, trattorie, *marchands de vin*. E così il *pauvre Lilian* passa le sue giornate, ed anche le sue serate, tornando a casa come Dio vuole, pietosamente accompagnato quasi sempre.

Questi era l'autore di *Sagesse*, e di *Jadis et naguère*. Sentiamolo un poco cantare, non fosse altro per riposare la mente e non vedere più l'uomo, soltanto il poeta.

Sentite la dolce sirena:

L'Ame antique était rude et vaine
Et ne voyait dans la douleur
Que l'acuité de la peine
Ou l'étonnement du malheur.

L'art, sa figure la plus claire,
Traduit ce double sentiment
Par deux grands types de la Mère
En proie au suprême tourment.

C'est la vieille reine de Troie:
Tous ses fils sont morts par le fer.
Alors ce deuil brutal aboie
Et glapit au bord de la mer.

Elle court le long du rivage,
Bavant vers le flot écumant,
Hirsute, criarde, sauvage,
La chienne littéralement!...

Et c'est Niobé qui s'effare
Et garde fixement des yeux
Sur les dalles de pierre rare
Les enfants tués par les dieux.

Le souffle expire sur sa bouche
Elle meurt dans un geste fou.
Ce n'est plus qu'un marbre farouche
Là transporté l'on ne sait d'où!...

La douleur chrétienne est immense
Elle, comme le cœur humain.
Elle souffre, puis elle pense
Et calme poursuit son chemin.

Elle est debout sur le Calvaire
Pleine de larmes et sans cris.
C'est également une mère
Mais quelle mère, de quel fils!

Elle participe au supplice
Qui sauve toute nation
Attendrissant le sacrifice
Par sa vaste compassion.

. . . . . .

(*Sagesse*).

Non c'è che dire, qui il verso è ammirevole, il pensiero alto, la sincerità profonda, il senso religioso giusto. Chi mai oserebbe dire non essere il poeta un uomo completo maravigliosamente? Ma c'è ben altro nell'opera stessa, ci sono accenti di fede sincera, cieca, che sono senza pari, di ascetica umiltà. Abbiamo pure a momenti dialoghi degni del più grande oratore sacro. Bisogna leggere le pagine che consacra il Lemaître, critico severo e spesso ironico, il più terribile critico che forse il Verlaine abbia avuto, bisogna leggere, diciamo, le pagine nelle quali esprime la impressione che egli dice aver ricevuta dalla lettura di uno scambio di pensieri fra Dio ed il poeta.

— Devi amarmi, figlio mio — dice Dio. — Ed il poeta risponde: — Io amarvi! Io tremo e non oso. Mi sento indegno. — E Dio torna a dirgli: — Bisogna amarmi. — Ed il dialogo seguita, e la forma si fa sempre più bella, più pura, e si giunge agli ultimi versi, di una perfezione rara: eccoli:

— Aime. Sors de ta nuit. Aime. C'est ma pensée
De toute éternité pauvre âme délaissée,
Que tu dusses m'aimer, moi seul qui suis resté.

— Seigneur, j'ai peur. Mon âme en moi tréssaille toute
Je vois, je sens qu'il faut vous aimer. Mais comment,
Moi, ceci, me ferais-je, ô mon Dieu, votre amant,
Ô justice que la vertu des bons redoute?

. . . . . .

Tendez-moi votre main que je puisse lever
Cette chair accroupie et cet esprit malade.

. . . . . .

— Certes, si tu veux le mériter, mon fils, oui,
Et voici. Laisse aller l'ignorance indécise
De ton cœur vers les bras ouverts de mon église
Comme la guêpe vole au lys épanoui.

Approche-toi de mon oreille. Epanches-y
L'humiliation d'une brave franchise.
Dis-moi tout sans un mot d'orgueil ou de reprise
Et m'offre le bouquet d'un repentir choisi;

Puis franchement et simplement viens à ma table,
Et je t'y bénirai d'un repas délectable
Auquel l'ange n'aura lui-même qu'assisté.

. . . . . .

Puis, va! Garde une foi modeste en ce mystère
D'amour par quoi je suis ta chair et ta raison

. . . . . .

Qu'il te soit accordé, dans l'exil de la terre,
D'être l'agneau sans cris qui donne sa toison.

. . . . . .

— Ah! Seigneur, qu'-je? Hélas! me voici tout en larmes
D'une joie extraordinaire; votre voix
Me fait comme du bien et du mal à la fois;
Et le mal et le bien, tout a les mêmes charmes

. . . . . .

J'ai l'extase et j'ai la terreur d'être choisi;
Je suis indigne mais je sais votre clémence.
Ah! quel effort, mais quelle ardeur! Et me voici

Plein d'une humble prière, encore qu'un trouble immense
Brouille l'espoir que votre voix me révéla,
Et j'aspire en tremblant.

— Pauvre âme, c'est cela!

(*Sagesse*).

Quale effusione mistica, e come è singolare di trovare nel Verlaine accenti che sembrerebbero venire da santa Caterina da Siena o da santa Teresa. Più strano ancora se si pensa a chi li ideò e li scrisse, se si pone mente alle stranezze di cui è capace il poeta anche in materia di cose sacre allorquando la frenesia lo prende e lo guida.

✠

Un altro dei suoi critici, Anatole France, poeta e scrittore genialissimo, si provò in due modi a descrivere il Verlaine. In un articolo su *Bonheur* egli traccia un profilo esattissimo di lui, e parla della sua strana maniera di vivere. Un aneddoto ben caratteristico egli racconta con garbo infinito e che si può riassumere presso a poco così. Dopo una notte d'orgia, il Verlaine mortalmente triste e pieno di rimorsi, di disgusto, capita verso l'alba dinanzi ad una chiesa nel momento in cui, parlando a sè stesso, si rivolgeva rimproveri tanto sanguinosi quanto meritati:

— Porco, porco! tu sei un porco!

Poi gli piglia il desiderio di entrare in chiesa, di andarsi a confessare. Giusto le porte si aprono in quel momento ed egli entra risoluto, si avvicina ad un confessionale e batte discretamente piccoli colpi per farsi sentire, dicendo con dolcezza: « Padre, padre! » Nessuno gli rispose. Ed egli batte più forte e sempre invano. Allora alza il tono, e nella chiesa silenziosa, la sua voce va man mano crescendo: — La confessione di grazia!... Oh! eh! sor curato!... Oh! eh! sor vicario! — E non riesce ad aver risposta. Esasperato, si mette a dare picchi violenti sul confessionale col suo bastone ferrato, facendo un baccano d'inferno. Lo scaccino accorre dalla sacrestia, gli chiede che cosa vuole, perchè fa tanto rumore, gli dichiara che a quell'ora nè il curato, nè il suo vicario sono visibili e gli intima di uscire. — Ma come!... Allora si vuole lasciarmi morire senza confessione? — grida Verlaine. — Ma allora è peggio del 1793! Ma non capisci nulla vecchio Barabba?... Ti dico ch' io voglio riconciliarmi con Dio, sangue di D...?

E lo scaccino allora si spazienta, e lo mette fuori a spintoni, senza complimenti; ed il povero Lilian per consolarsi va dritto ad una bettola, e ci riesce per un poco, in grazia dell'assenzio.

— A vederlo — dice Anatole France — pare uno di quei stregoni da villaggio. Il cranio è tutto scoperto, color rame, tutto bozze; somiglia una vecchia cazzeruola; l'occhio ha piccolo, obliquo, lucente; la faccia camusa, le narici gonfie. Si direbbe un Socrate senza filosofia e senza la possessione di sè stesso. Maraviglia, offende lo sguardo. Ha l'aria truce a momenti, ed a momenti carezzevole. Un Socrate istintivo, o piut-

tosto un fauno, un satiro, un essere metà bestia e metà Dio, che spaventa come una forza naturale non sottomessa a nessuna legge comune. Ma sì, è proprio un vagabondo, un vecchio vagabondo di strada e di sobborghi, non altro.

Ma, come se questa descrizione in poche righe non gli bastasse, Anatole France in un suo romanzo recente: *Le lys rouge* (e questo titolo sta semplicemente ad indicare Firenze ove l'azione principale del dramma raccontato si svolge), mette in iscena il Verlaine col nome di Choulette e ne fa uno schizzo curiosissimo facendo risaltare i due aspetti del singolare individuo: il sudicio, lercio uomo il cui contatto è sempre disgustoso per ogni persona pulita, e massimamente per una signora; ed il valore intellettuale dell'artista che il France non nega, abbenchè spesso dia a capire come in lui molte stranezze fossero studiate, volute, e fossero conseguenza di stabilito proposito per meglio farsi valere. Il Choulette di quel romanzo basterebbe per dare interesse all'opera del France se pure non ne avesse già uno grandissimo come opera d'arte, lasciando da parte la erudizione presa a prestito un po' in qua ed un po' in là, fino nel Vasari, la cui autorità vorrebbe essere messa dall'autore un poco più in quarantena, in certi punti.

Ci resta da dire poche cose sugli ultimi anni del Verlaine, e sulle ultime produzioni della sua mente prodigiosa ed ingenua.

Dopo *Sagesse* il Verlaine non ebbe più da temere la miseria, e se potè ancora soffrire di privazioni è proprio perchè non sapeva aver misura in nulla. Nonostante, due altri volumi egli pubblicava ancora, cioè: *Jadis et naguère* (1884), e *Parallèlement* (1889). Non c'è da temere smentite dicendo che queste tre raccolte di versi sono l'ultima fioritura che precede la decadenza.

Sagesse, l'abbiamo visto, è quasi la storia lirica della sua conversione, quadro d'un triste dramma e della tristezza di una lunga sequestrazione.

Abbiamo dato qualche idea dei nuovi pensieri dai quali egli si era lasciato vincere, citando i suoi versi. Altri ve ne sono più popolari assai, ma, per noi, meno belli, per esempio: *Un grand som-*

meil noir e *Le ciel par-dessus le toit.* Sono invece bellissimi i versi di una poesia che comincia in questo modo :

> Beauté des femmes, leur faiblesse, et ces mains pâles,
> Qui font souvent le bien et peuvent tout le mal...

Nella raccolta *Jadis et naguère* si trova una poesia importantissima, e che va letta con la massima cura : è infatti una specie di codice della libertà e della dissoluzione necessario in poesia secondo le idee del Rimbaud e del Baudelaire dal Verlaine fatte sue. È una specie di arte poetica del secolo XIX, e, quantunque presentato con garbo, questo codice è poco seducente. Eccolo :

ART POÉTIQUE.

De la musique avant toute chose,
Et pour cela préfère l'Impair
Plus vague et plus soluble dans l'air,
Sans rien en lui qui pèse ou qui pose.

Il faut aussi que tu n'ailles point
Choisir tes mots sans quelque méprise:
Rien de plus cher que la chanson grise
Où l'Indécis au Précis se joint.

C'est des beaux yeux derrière des voiles,
C'est le grand jour tremblant de midi,
C'est par un ciel d'automme attiédi,
Le bleu fouillis des claires étoiles!

Car nous voulons la Nuance encor,
Pas la couleur, rien que la nuance!
Oh! la nuance seule fiance
Le rêve au rêve et la flûte au cor!

Fuis du plus loin la Pointe assassine,
L'esprit cruel et le rire impur,
Qui font pleurer les yeux de l'Azur,
Et tout cet ail de basse cuisine!

Prends l'éloquence et tords-lui son cou!
Tu feras bien en train d'énergie,
De rendre un peu la rime assagie.
Si l'on n'y veille, elle ira jusqu'où?

O qui dira les torts de la Rime?
Quel enfant sourd ou quel nègre fou
Nous a forgé ce bijou d'un sou
Qui sonne creux et faux sous la lime?

De la musique encore et toujours!
Que ton vers soit la chose envolée
Qu'on sent qui fuit d'une âme en allée
Vers d'autres cieux à d'autres amours.

Que ton vers soit la bonne aventure
Éparse au vent crispé du matin
Qui va fleurant la menthe et le tym...
Et tout le reste est littérature.

(*Jadis et naguère*).

A che serve, dice un critico, pure molto benevolo del Verlaine, il Maurras, a che serve discutere su questi principii d'arte, se le conseguenze si vedono chiaramente? Sotto pretesto di abbracciare tutto il Cielo, la nuova poesia corre al puro nulla; l'insieme della sua maniera e delle sue ricette è stato marchiato da un poeta mordace, il Laurent Tailhade, col soprannome di *gagaisme*, e da un altro scrittore con l'epiteto rude ma giusto di *déliquescence* (liquefazione), e la giustezza dell'espressione è evidente, poichè nelle ultime poesie del Verlaine la debolezza, l'impotenza, lo scoraggiamento e la decadenza segreta sono innegabili. La sintassi, in certi sonetti, è viziosa; la prosodia arbitraria, i pensieri senza energia e lo stesso Verlaine lo riconosce; ma che c'importa? La confessione d'una cosa brutta e cattiva non vale se non è seguita da un energico ritorno al bello. Questo ritorno il Verlaine non potè mai tentarlo e nessuno dei suoi discepoli neppure vi riuscì poichè con le loro regole si erano fabbricati delle pastoie e la loro scuola divenne scuola di languore.

Ci sia concesso di provare con poche parole del Verlaine stesso quanto egli comprendesse la vacuità della giovane scuola che lo voleva, lo proclamava maestro ed alla quale si lasciò andare a momenti per debolezza, non per intima convinzione...

Nel mese di marzo 1891, il signor Jules Huret, provocò un'inchiesta nel giornale *L'écho de Paris*, sull'evoluzione letteraria. L'autore di *Sagesse* gli mandò queste poche righe di risposta che è bene riprodurre testualmente:

« Ah! ma mi hanno seccato i *Cemballistes*, essi e le loro manifestazioni ridicole. Quando in arte si vuol fare una rivoluzione non

si procede a quel modo. Nel 1830 si lasciarono « emballer » e mossero guerra, ma con una sola bandiera, sulla quale stava scritto: *Ernani!* Oggi si tratta di assalti di gente senza valore, con una bandiera sulla quale sta scritto: *Rèclame...*

« Anch'io mi sono divertito *à faire des blagues*, ma non ho la pretesa di farle passare per vangelo. Non rimpiango i miei versi di quattordici sillabe. Ho allargato la disciplina del verso, ma non l'ho soppressa. Perchè ci sia verso occorre ci sia ritmo »

I giovani non osarono fiatare, anzi seguitarono ad amarlo ed a stimarlo tanto, che quando si trattò di rispondere alla domanda: — Quale è il poeta che nella gloria e nel rispetto dei giovani può sostituire il Leconte de Lisle? — Sopra duecento risposte Verlaine ebbe settantasette voti e fu proclamato principe dei poeti (1).

✝

L'ultimo dei tre libri del Verlaine: *Parallèlement*, è quasi tutto una stranezza. In certi rari punti però si trova qualche slancio verso la pura bellezza, ma precipita finalmente in argomenti di cui non è giusto nè pulito di parlare in pubblico. Il poeta pretende condurre innanzi due esistenze parallele; la prima tutta di pensieri puri e cristiani, l'altra, la seconda, di sogni della più ardente sensualità.

« Questa », dice lui, « è l'indole dell'uomo ». E sia. Ma come parlare in pubblico dei suoi madrigali così nudi e senza veli di sorta? Chi vorrà farlo? Anatole France ne discorre con grazia e spirito infinito nel *Lys rouge*, ed il suo Choulette parla dinanzi alle signore (e magari opera) presso a poco come nei summentovati madrigali; ma sempre con una certa riserva, con sottintesi, sospensioni di frasi, e tutto quell'insieme di ritenutezza che all'autore del romanzo sono necessari onde rimanere nei limiti che la educazione impone. Nel *Parallèlement*, spesso tutto ciò è messo da parte ed i veli sono brutalmente strappati. In conclusione *Amies*, *Ces passions*, *Moesti et errabundi*, superano *Les femmes damnées* del Baudelaire.

Ci fermiamo. Abbiamo cercato di mostrare il lato bello e più geniale dell'opera del Verlaine. Quella basta per assicurargli un posto decoroso fra i poeti del secolo. Fermarsi a lungo sulla sua decadenza non ci pare utile, non sarebbe piacevole e sarebbe ingene-

(1) Henri Castets.

roso. L' uomo è stato infelice, il poeta ebbe momenti di grandezza, merita rispetto. Lasciamo i giovani entusiasti inneggiare a lui come al caposcuola dei decadenti: presto si accorgeranno che le ultime creazioni del poeta non gli acquistarono l' immortalità.

Verlaine avrebbe potuto e dovuto vivere quieto i suoi ultimi anni, ma non trovò invece mai riposo finchè visse. Gli era venuta l'ambizione di essere nominato membro dell' Accademia, e non v' è dubbio che aveva ogni diritto a quell' onore. Fece la sua domanda e la mandò a Camillo Doucet; ma quando si trattò di principiare le sue visite ai futuri colleghi, « agli immortali », per farsi aprire le porte del tempio, non seppe mai risolversi, e, mandandole sempre dall' oggi al domani, non fu più in tempo.

Diceva, per scusarsi, che gli occorrevano tante cose, fra le prime gli abiti subito (e questi erano facili a trovare), e poi, almeno, seimila lire di rendita per non fare troppo cattiva figura in mezzo ai colleghi. In conclusione non possedeva quasi nulla!...

Eppure gli amici, che sempre lo circondarono di cure e di soccorsi, non gli vennero mai meno.

Una gran signora, clericale e legittimista, si dice che lo aiutasse con una pensione mensile e che il *Figaro* fosse incaricato del regolare pagamento. Egli poteva dunque, se lo avesse voluto, finire tranquillamente i suoi ultimi giorni, godersi la gloria acquistata e che si faceva ogni giorno maggiore. Ma ormai le forze erano esauste, e, pianino pianino, sembrava tornare all' infanzia: si divertiva a disegnare caricature di amici suoi come il Moréas, il Tailhade, il Léon Bloy, scrivendo sotto le tre testine:

Bloy, Tailhade et Morèas
Ont des moustaches, trop hélas!

oppure passava il suo tempo a dorare le sue pipe, i recipienti per il tabacco, le penne e il calamaio. E ad ogni lavoretto di questo genere, rideva, rideva d' un riso bambinesco e batteva le mani dall'allegria.

Una donna, affettuosa amica, infermiera instancabile, con molte delicate cure rese tranquilla e felice la sua fine, e non ebbe così più bisogno di tornare all'ospedale quando cadde ammalato l'ultima volta come prima aveva sempre dovuto fare.

In un bel lettuccio, tutto parato di bianco, scrisse l' ultima sua poesia, *La mort*, e fu l' ultima sua visione. Poi, senza sofferenze, quasi sorridendo, si spense il povero Lilian.

E. MONTECORBOLI.

LA FOTOGRAFIA E LE SUE APPLICAZIONI[1]

VI.

Discorrendo nei capitoli precedenti di alcune applicazioni della fotografia, oltre a rilevare non pochi cospicui vantaggi che da queste alle scienze e alle arti derivano, si potè a manifeste riprove capacitarsi, che alla fotografia niun ostacolo oppongono nè la straordinaria grandezza o piccolezza degli oggetti che vuol ritrarre, nè la immensità dello spazio che questi separa dal luogo d' osservazione. Ora dobbiamo mostrare, che anco la grandezza del tempo non si attraversa alla fedeltà delle sue negative: sia breve o lunga la durata di un fenomeno, la fotografia sa, in ogni caso, figurarcelo esattamente: essa può darci di una forma di movimento qualunque una rappresentazione sì fatta, che questo consenta di osservare rigorosamente in funzione, del tempo nel quale si compiè.

Fino a pochi anni fa una descrizione semplice e completa dei movimenti animali era impossibile. Di quanti scienziati, a cominciare da Leonardo da Vinci e venire al Borelli e poi ai fisiologi moderni, tentarono di darla, niuno giunse a risultati decisivi. E le cagioni di questo insuccesso sono diverse; ma, tra esse, la prima si è certamente la imperfezione dell'occhio umano, cui non riesce afferrare i fenomeni che accompagnano i movimenti. Di un animale in movimento, noi, infatti, non vediamo nettamente nè pure il contorno dei muscoli; meno ancora ci è dato di osservare contemporaneamente più movimenti complessi, anco quando essi non sieno molto rapidi. Di un cavallo trascinante una carrozza con velocità mediana, l' occhio nostro non può seguire

(1) V. fascicolo 15 marzo.

che assai imperfettamente l'insieme del movimento: vede le articolazioni del cavallo portarsi a delle posizioni estreme, ma non afferra il ritmo del suo camminare, il quale anzi è assai meglio sentito dall'orecchio. E siccome, poi, sovente occorre d'averla a fare con movimenti la cui durata è più breve che il tempo occorrente a percepire la sensazione visiva; è agevole intendere come, sino a non molti anni fa, non si avessero, su la meccanica del movimento degli animali, altro che nozioni vaghe e incomplete.

Per studiare di un modo più sicuro un tal genere di fenomeni si ricorreva, pochi anni sono, opportunamente, al *metodo grafico;* il quale consiste in far tracciare da un istrumento registratore, su d'un cilindro che ruota, una specie di curva, esprimente in molti casi, e con molta sicurezza, la direzione e la durata di un movimento. È noto a tutti quali e quanti vantaggi da questo metodo le scienze fisiche prima, e poi le biologiche abbian saputo cavare; e come per esso fenomeni in apparenza tra i più incoerenti siano stati ricondotti sotto il governo di leggi relativamente semplici. Ma anche questo metodo non potè menare che a conoscere parzialmente gli atti complessi onde la locomozione animale si compone. E perciò, il bisogno di un altro, più sicuro ed efficace, appariva sempre più urgente; quando la fotografia è venuta offrendone uno quanto a dire più adatto e più semplice: un metodo capace di rappresentare ogni sorta di movimenti con una esattezza mai avanti raggiunta; capace di figurare, in una frazione minima di secondo, la forma e la posizione di un mobile, che non abbia altra colleganza coll'apparecchio esploratore che i raggi luminosi. Ed è questo metodo, è la *cronofotografia,* che ora si applica a dare di un corpo che si muove, e da un punto di vista unico, delle serie d'imagini seguitantisi a intervalli di tempo rigorosamente misurati; con le quali si può arrivare alla soluzione dei problemi più vari di fisica, di meccanica, di fisiologia.

Muybridge fu il primo ad applicare il metodo cronofotografico allo studio dei movimenti animali. Egli collocava davanti una pésta adatta un'ampia tenda bianca, orientata in guisa da riflettere i raggi del sole nella direzione di una batteria fotografica, formata di ventiquattro obbiettivi disposti in linea orizzontale. Nella tenda erano segnate delle divisioni equidistanti che, riproducendosi nelle negative, servivano poi a dare la mi-

sura degli spazi percorsi dall'animale in esperienza. Ogni obbiettivo aveva il suo otturatore elettrico; e i fili conduttori n'erano disposti sulla pésta in tale guisa, che l'animale, nel procedere, l'uno dopo l'altro rompendoli, arrecava la caduta successiva di ognuno degli otturatori, e, conseguentemente, la impressione di una serie d'imagini fotografiche dell'animale. Con questa disposizione Muybridge potè studiare benissimo le varie andature del cavallo e la locomozione dell'uomo: però gli animali più piccoli, gli uccelli, ad esempio, sfuggivano al suo metodo di ricerca; e ciò anche perchè egli faceva uso del processo al collodione.

Dopo che furono inventate le lastre alla gelatina lo studio della locomozione animale mediante la fotografia fu ripreso dal Marey; il quale, tra per la maravigliosa sensibilità delle nuove lastre e gl'ingegnosi apparecchi da lui inventati, ha potuto arrivare a risultati di un valore scientifico altissimo.

Marey ha inventato due apparecchi cronofotografici: l'uno a *lastra fissa*, l'altro a *pellicola mobile*, nei quali si raccolgono delle imagini *chiare* su fondo *nero*, servendosi di un solo obbiettivo; e dove la cronofotografia è arrecata dalla uniforme rotazione di un disco munito di fessure che sta al luogo dell'ordinario diaframma. Si supponga che l'apparecchio fotografico sia stato disposto innanzi ad una parete nera, e che nello spazio che c'è di mezzo si faccia passare un animale, tutto vestito di bianco e vivamente illuminato dal sole. Se durante quel passaggio un disco girevole lascia penetrare, a uguali intervalli, la luce, si formeranno su la lastra sensibile tante successive imagini, quante le volte che la luce penetrò a impressionarla: e, sì come l'animale è in movimento, queste imagini si formeranno in tanti punti diversi della *lastra sensibile fissa;* e saranno separate l'una dall'altra da un intervallo che sarà proporzionale al cammino fatto dall'animale durante il passaggio di due contigue fessure davanti l'obbiettivo; e quindi, quelle imagini, forniranno, a chi le riguardi, le due nozioni di spazio e di tempo, bastevoli da sole a caratterizzare una forma qualunque di movimento.

Quando l'animale che si muove sia più piccolo dello spazio percorso dalle fessure illuminanti in due passaggi successivi innanzi l'obbiettivo, le imagini non si sovrapporranno affatto; e allora il disco interruttore posto da Marey nell'ob-

biettivo riuscirà un organo dissociatore delle imagini, e insieme misuratore della velocità di moto del mobile, così esatto, da poter condurre alla soluzione dei più complicati problemi di cinematica. Citiamo due esempi. Un corpo pesante abbandonato a se stesso cade secondo la legge della gravità: e facendolo cadere in faccia al cronofotografio, nella lastra si figura la legge di quella caduta. Un sistema di due palle collegate da un filo sia lanciato in aria: e la lastra fotografica mostrerà poi la indipendenza dei movimenti simultanei delle due palle; e mostrerà che il centro di gravità del sistema segue una traiettoria parabolica, nel mentre che ciascuna delle due palle gira attorno al proprio centro di gravità.

Dal punto di vista meccanico gli animali possono venir considerati come tanti sistemi di punti materiali, de' quali i rapporti di posizione variano durante il movimento, secondo leggi estremamente complesse. Se si guarda un uomo che cammina, si avverte che la sua testa, e insieme tutto il corpo, sono animati da oscillazioni che seguono il ritmo del passo. Per figurare col cronofotografo di tali movimenti bastano, nel più dei casi, delle imagini prese a intervalli di un decimo di secondo. Ma se si spinge molto più innanzi la rapidità del movimento dell' uomo, o di un qualunque animale di corpo relativamente grande, allora non si hanno più imagini nette, ma sovrapposte e confuse. Per ovviare a questo inconveniente Marey ha ricorso alla fotografia parziale: riproduce, cioè, dell'animale che si muove, solo quelle parti che vuole studiare. Egli riveste il suo modello di un costume di velluto nero, nel quale lungo le direzioni dello scheletro osseo stanno delle striscie di metallo bianco, e ai centri articolari dei bottoni rilucenti. In questo caso, sì come la lastra fotografica riceve soltanto la luce trasmessa da quei bianchi, egli ottiene una serie di righe ondulate e di punti che rappresentano le traiettorie della testa, della spalla, del braccio, dell'anca, del ginocchio, e del piede. E, poichè le variazioni nella velocità del moto trovano ivi la loro corrispondenza nei ravvicinamenti più o meno grandi delle imagini ritratte; così Marey ottiene degli schizzi del movimento che studia, dai quali è dato di ricostruire lo scheletro umano in ogni fase del suo movimento; e anco di fermare le leggi che l'animale segue, dal punto di vista meccanico, in ciascuna delle sue andature.

E quando a questi documenti cinematici si aggiungano tutti quei dati dinamici che, nel medesimo tempo, coi dinamometri, si possono raccogliere; si hanno pure tutti gli elementi occorrenti per stabilire la forza messa in atto nel movimento animale, e valutare altresì il lavoro meccanico che vi è stato impiegato.

La cronofotografia su lastra fissa non può essere effettuata che davanti a un fondo nero: e quindi, una grande quantità di fenomeni le sfuggono: così i movimenti di uccelli, di pesci, d'insetti. Per riuscire a studiare anche questi Marey ha imaginato un altro apparecchio; nel quale una lunga pellicola sensibile discorre da un rocchetto in un altro, e riceve, durante il suo rapido passaggio, con istantanea fermata, l'impressione della luce che entra dalla fessura del disco otturatore; poi riprende il suo rapido svolgimento per súbito di nuovo fermarsi, e via discorrendo; e ciò fa con rapidità tale da poter raccogliere sessanta imagini in un secondo, con un *tempo di posa* variante per ognuna da $^1/_{1000}$ a $^1/_{25\,000}$ di secondo. È ovvio comprendere, quindi, come in quella pellicola sensibile si possan venir figurando, senza confondersi, le imagini successive dei più rapidi e complessi movimenti. L'uomo in movimento può allora essere studiato tutto intiero: e si può anche scendere ai più minuti particolari; e studiare, per esempio, il modo di disporsi di un gruppo dei suoi muscoli durante un particolare movimento, o fissare i segni esteriori della associazione dei muscoli occorrenti per eseguire un determinato sforzo.

Da quanto siamo andati dicendo chiara apparirà l'alta importanza della *cronofotografia*. Con essa Marey ha già studiato ogni particolare del movimento dell'uomo; cammini, o corra, o salti. Ha poi fatte delle comparazioni di un grande valore e dimostrato come si comportino, nelle diverse andature, i diversi semmenti omologhi in quegli animali ne' quali le membra non offrono la stessa costituzione anatomica. Ha pure misurato il lavoro che si dispensa in ogni istante dei differenti atti della locomozione; al fine di ricercare le condizioni più favorevoli alla buona utilizzazione di quel lavoro, e ricavarne preziosi insegnamenti, sia in riguardo all'arte militare, sia in riguardo alla educazione dei fanciulli.

Muybridge, Lugardon Anschütz hanno fatto per mezzo della cronofotografia uno studio completo dei movimenti del cavallo, tanto dal lato artistico, quanto da quello dello *sport*.

La locomozione aerea è stata studiata dal Marey particolarmente negli uccelli. Egli ha fotografato le fasi successive di un colpo d'ala, ottenendone fin cento imagini in un secondo. Sì che in un colpo d'ala, che l'occhio nostro non ha manco il tempo di avvertire, ha rilevate più di venti fasi successive, nettissime, seguitanti l'una all'altra con transizione quasi insensibile. Egli ha disegnata la traiettoria dell'ala durante il volo, e ha raccolti i documenti necessari a che, col calcolo, se ne potesse precisare l'azione propulsiva. E qui si noti: il volo degli uccelli è certamente la soluzione più perfetta del problema della locomozione aerea; e quindi la cronofotografia facendone intendere il meccanismo, è a credere che potrà aiutarci anche a discoprire le macchine che un giorno ci consentiranno, finalmente, di poterci dirigere liberamente nell'aria.

Anche lo studio della locomozione acquatica ha dato al Marey risultati importanti. Noteremo come abbia potuto distinguere e analizzare i diversi modi di progressione degli animali che vivono nell'acqua; e come da quest'analisi sia spiccata fuori la più bella analogia tra la natazione e il volo: ciò che del resto era a prevedersi, chè in ambedue questi modi di locomozione gli organi propulsori operano su di un fluido; e nell'uno e nell'altro caso la propulsione si ottiene per l'azione di una superficie flessibile che si va inclinando obliquamente, in riguardo della direzione del suo movimento.

Marey ha pure impreso a studiare i movimenti degli esseri microscopici; e, sebbene di questo importantissimo studio egli sia ancora ai primi passi, ha già raccolti i dati che prenunziano alla soluzione di problemi i quali, fino a qui, non s'erano potuti in alcun modo affrontare. Intanto la evoluzione degli infusorî, la circolazione capillare, la contrazione delle fibre muscolari sono state nettamente disegnate.

Citiamo, in fine, la interessante applicazione della cronofotografia che di recente ha fatta Demeny. Questi ottiene di un uomo che parla delle fotografie su le quali si può rileggere le parole che quell'uomo ha pronunziate. Vi si può studiare tutte le forme di transizione assunte dalla bocca nell'emettere i diversi suoni; e quindi è da sperare con esse si possa chiarire la fisiologia della fonazione, e molto avvantaggiarne la educazione dei sordo-muti.

Disponendo l'una accanto all'altra, nell'ordine in cui furono prodotte, le prove cronofotografiche *positive* formanti una serie completa, si può con una sola occhiata abbracciarle tutte quante e ricostruire, colla mente, il movimento che fu fotografato.

Però in questo modo non si ha che una illusione assai imperfetta. Per averne una completa, e giungere alla vera *sintesi* di un movimento, dopo di averne fatta la più minuta analisi col cronofotografo, servono gli *zootropi*. Ognuno avrà veduto certamente questi piccoli apparecchi. Si compogono di un disco nel quale sono state dipinte le fasi principali di una data forma di movimento: e, se in quella che si fa girare rapidamente il disco, se ne riguardano le figure traverso una fessura stretta ci danno di quel movimento l'illusione. Ora Muybridge, Marey, Demeny, Anschütz, Edison, sostituendo alle imagini fatte a mano delle serie cronofotografiche, sono riusciti a rendere queste illusioni veramente perfette, anche nel caso dei movimenti più vari e più complicati.

Muybridge riproduce in circolo sopra un disco di vetro che gira al fuoco di una lanterna da proiezioni, le fasi successive delle varie andature del cavallo; e colloca davanti al disco figurato un altro disco munito di fessure da cui entra la luce ai momenti opportuni. Anschütz le imagini positive che compongono le serie dei vari movimenti tira o monta su un gran disco di vetro che può far girare rapidamente; e le imagini rischiara con un grande tubo di Geissler. Demeny ha il *photophene* suo in cui le imagini sono disposte come nello zootropo di Anschütz; ma è differente il modo come quelle imagini vengono illuminate. Collocando su questo *photophene* le imagini successive della faccia di un uomo che parla, e girando, si effettua una sintesi così perfetta, che dei sordo-muti hanno potuto leggere su quelle imagini le parole che da quell'uomo erano state dette. Marey per la sintesi dei movimenti si serve del suo cronofotografo, che è un apparecchio riversibile: ed è facile intendere, del resto, come basti illuminare fortemente la pellicola positiva, ricavata dalla negativa originale, mentre ripassa nell'apparecchio colla rapidità

normale, perchè si possa ottenere in su uno schermo delle imagini che si sostituiranno l'una all'altra con tale rapidità, da darci l'illusione del movimento che si era avanti analizzato. Ma chi di queste sintesi ci ha dato l'esempio più sorprendente, è, senza dubbio, Edison col suo *kinetoscopio*. È questo un apparecchio ispirato da quello del Marey, ma che raggiunge in modo di gran lunga superiore la sintesi dei movimenti. L'illusione del movimento è completa: l'imagine che si vede è assolutamente fissa e perfettamente fusa. Edison è arrivato ad ottenere delle serie che contengono un numero prodigioso di imagini; ciò che gli ha dato modo di riprodurre delle scene d'una certa durata. Egli ottiene nel *kinetografo* (apparecchio registratore) quaranta e anche cinquanta prove in un minuto secondo; e la lunghezza delle pellicole così figurate è tale che le serie riprodotte possono seguitare a passare per più di due minuti. Certe serie, contengono millecinquecento e più imagini: piccole queste, veramente, ma in compenso di una finezza mirabile. Queste imagini sono sviluppate sopra una pellicola di celluloide che non ha fine, disposta su uno speciale apparecchio riproduttore (*kinetoscopio*); il quale la fa scorrere in faccia alla finestra a cui l'osservatore si deve collocare. Al di sotto della pellicola sta una lampada elettrica che la illumina, per trasparenza; e al di sopra sta un disco munito di fessure che ne discopre ciascuna imagine per un tempo brevissimo, e proprio al momento del suo passaggio davanti l'occhio dell'osservatore. Siccome l'intervallo tra le imagini che si succedono è troppo corto per essere apprezzato dall'occhio nostro, così questo percepisce una imagine continua, e l'illusione è perfetta.

Ritrovato il kinetoscopio, Edison studiò il modo, prima, di proiettare le sue serie di fotografie su la tela di una lanterna magica; e, poi, di collegare il fonografo al kinetografo e ottenere un apparecchio che riproducesse simultaneamente i movimenti e i suoni. E di già si afferma che egli abbia tanto l'una quanto l'altra di queste idee quasi intieramente recate ad effetto; e che tra breve il suo *kinetophotografo* girerà il mondo destando in ogni luogo la più viva meraviglia.

Intanto il primo intento è stato raggiunto splendidamente anco dal Lumière nel suo *cinematografo;* mirabile sistema di cronofotografia di precisione, che fa vedere non più a degli spettatori

isolati, ma a tutta una radunanza delle scene animate proiettandole su uno schermo, e facendole trascorrere assai più lentamente che non si faccia nel kinetoscopio. — Chase di Chicago ha poi reso queste proiezioni di un modo anche più sorprendente nel suo *cyclorama*. Egli sospende nel mezzo di una gran sala un apparecchio da proiezioni nel quale sono montati, su una piattaforma circolare, dei proiettori, delle lanterne, dei kinetoscopi, dei cinematografi; e il movimento di questi regola in modo da riuscire ad animare un panorama fotografico circolare con scene di una varietà e di una complessità sorprendente.

Questi apparecchi di sintesi, questi zootropi, non hanno certo l'importanza che presentano gli apparecchi d'analisi dei movimenti; ma pur essi, oltre che oggetti di maliosa curiosità, possono riuscire vantaggiosi all'arte ed alla scienza. Essi ci dànno, intanto, la verificazione sperimentale dell'analisi fatta coi cronofotografi: oltre a ciò, rallentando la loro corsa si ha modo di rendere visibili all'occhio nostro i movimenti che ora gli sfuggono, perchè troppo rapidi; e, per converso, i moti che ora ci sfuggono, perchè compientisi con lentezza estrema, quale il crescimento degli animali e delle piante, si possono anch'essi rendere percepibili, con tali apparecchi; i quali consentono di far passare sugli occhi delle serie di fotografie, prese a convenienti intervalli di tempo, con le quali si viene ora riproducendo, in un istante, l'insieme di fenomeni che in natura si erano andati svolgendo con lentezza eccessiva.

Ed ora ci pare che anche senza più tardarci su altri particolari di questa nuova e bellissima applicazione della fotografia, possiamo finire affermando, che essa, poi che dà il modo semplice, elegante, sicuro di immobilizzare, in una certa guisa, il soggetto perchè si possa studiarlo in tutti gli atteggiamenti suoi e si possa sorprendere il secreto e le leggi del movimento ond'è animato, si appalesa come un maraviglioso instrumento attissimo al rinnovamento delle arti e al progresso della scienza.

VII.

Tra le scienze biologiche non è solo alla fisiologia che il processo fotografico offre un metodo di ricerca di capitale importanza: anche alle discipline mediche esso, e da tempo, va re-

cando i più efficaci aiuti; i quali ora poi, per la recente scoperta del Röntgen, pare debbano farsi tanto copiosi e straordinari da giustificare le più audaci speranze.

Da prima, nel periodo dagherriano, i medici si valsero della fotografia unicamente per riprodurre de' pezzi anatomici; di poi, quando vennero le lastre al collodione incominciarono ad applicarla pure, su l' esempio di Duchenne e Onimus, allo studio dei malati. Ma fu veramente allo apparire delle odierne lastre alla gelatina, che questa applicazione si rivelò in tutto il suo alto valore.

Là dove si avevano da rilevare degli stati essenzialmente repentini e passeggieri, come quelli che si danno nei nevrosici, negli alienati, la fotografia, fermandone di un modo sincero e durevole le traccie, recava un grande servigio alla medicina. Fornendo le imagini fedeli di un gran numero di malati, nelle quali certe modificazioni che in apparenza non avevano in sè niente di particolare, si vedevano costantemente riprodotte in tutte le persone affette dalla stessa malattia, ed erano perciò a questa da imputarsi; la fotografia dava modo di fissare un gran numero di *facis* patologici, come quelli della sclerodermia, del gozzo esantematico, della miopatia, i quali sono di una importanza di primo ordine. Similmente ha fatto nel caso di certi atteggiamenti particolari, come quelli che si rincontrano nella sciatica, nella paralisi generale, e in certi alienati, o idioti o degenerati, atteggiamenti che sono tipici e hanno perciò un grande valore diagnostico.

Anche l' idea che ha guidato Galton e Batut nell' applicazione della fotografia allo studio del tipo di famiglia si è, in qualche caso, recata ad effetto in pro della medicina. Galton sovrapponendo esattamente le fotografie, trasparenti e di uguale grandezza, di un certo numero di persone della medesima razza o famiglia, e poi osservandole, per trasparenza, in faccia di una potente sorgente di luce, poteva vedere una specie di media de' vari ritratti sovrapposti. Batut raggiunge meglio lo stesso intento facendo *posare* di seguito ciascuno dei membri di una famiglia davanti l'obbiettivo per un tempo uguale e tale che la somma di quei tempi di posa formi quello che occorrerebbe per fare la fotografia di una persona sola. In questo modo la posa è normale pei tratti comuni a tutte le persone della famiglia; e questi tratti soltanto, per conseguenza, vengono nettamente effigiati. Operando allo stesso modo

con molti individui affetti di una medesima malattia, si comprende facilmente come sia possibile ottenere delle fotografie composte, nelle quali, in luogo dei caratteri individuali, si ritrovino tutte le modificazioni che la malattia ha impresse.

La fotografia medica non s'è ristretta allo studio delle forme esteriori dell'uomo: essa ha pur cercato di ritrattarne le cavità interiori. Diciamo che l'arte medica era già pervenuta, usando speciali apparecchi, a spinger lo sguardo fin dentro a queste cavità: ma l'osservazione diretta dovendo in ogni caso essere rapidissima, scarso ne era stato quasi sempre il profitto. Si comprende quindi come le prime fedeli imagini di quelle cavità ottenute colla fotografia, abbiano destate le maggiori speranze; come quelle che possono fornire preziosi elementi diagnostici e dare il modo di seguire il cammino di una lesione.

Collegando una di quelle camere fotografiche che danno delle imagini doppie con uno speculo di Brunton, si è da prima fotografato il *condotto auditivo*. Poi Kuntner servendosi di cistoscopi che portavano alla loro estremità una lampada elettrica, destinata a illuminare la superficie da rilevare, otteneva nitide imagini dell'interno della *vescica*. Più tardi, dando una disposizione simile a questa al rettoscopio e al gastroscopio, si potè fotografare la faccia interiore dell'*intestino retto* e quella dello *stomaco*. La *laringe* fu in prima fotografata da Czermack, ma con un metodo poco pratico. French, adattando una piccola camera nera al laringoscopio riusciva meglio; però anch'egli otteneva imagini troppo piccole. Ma, or è poco, Wagner, con un apparecchio ingegnoso e usando della luce del magnesio, riusciva a fare delle belle istantanee della laringe, e grandi quanto le imagini visibili al laringoscopio. Il *fondo dell'occhio* è stato oggetto di un gran numero di ricerche, senza che, fino a poco fa, si riuscisse a fotografarlo. Egli è che qui le difficoltà erano maggiori; in prima, perchè non si potendo adoperare un'intensa sorgente di luce, occorrevano pose lunghe; e poi, perchè dalla cornea emanano nell'apparecchio fotografico dei riflessi che coprono parte della imagine. Ma nel 1891 Gerloff, soprapponendo all'orbita dell'occhio da fotografare una piccola camera ad acqua, anteriormente chiusa da una lastra di vetro a faccie parallele, riusciva ad eliminare i riflessi della cornea; e poi, mettendo davanti l'obbiettivo un riflettore laringoscopico, per rinviare i raggi d'una

lampada a zirconio verso l'occhio del paziente, otteneva fotografie dove spiccano i più minuti particolari del fondo dell'occhio. E più recentemente, Guilloz ha imaginato un altro apparecchio col quale si fotografa l'occhio alla luce del magnesio; e, dicono, ne ottiene imagini anche più belle di quelle del Gerloff.

In dermatologia il processo fotografico pare deputato a rendere i più grandi servigi, potendo con esso non solo seguire le fasi di una malattia cutanea; ma, in certi casi, anche antivedere la diagnosi. Vogel racconta di una signora che essendosi fatta fotografare, e ricevendo poi il suo ritratto tutto costellato di puntini neri, lo rinviava protestando che mai il suo volto era stato a quel modo: e pochi dì dopo la povera signora moriva di vaiolo. Un caso identico occorse al prof. Ultzmann. Un giorno del 1891 egli voleva fotografare una bella signora sua cliente mediante la luce emanata da un tubo di Crookes. Fece una negativa, la sviluppò, e vi notò nel volto fittissime macchiette come di rossore; nel mentre il suo modello era ammirabile per una carnagione della tinta più pura e delicata. Fece una seconda prova, che riuscì simile alla prima. Ne accagionò la natura della luce e le lastre, e non ne fece altre. Pochi giorni di poi l'Ultzmann fu chiamato a visitare come medico la signora; e constatò sul viso di lei una eruzione di vaiolo, le cui pustole incipienti corrispondevano esattamente alle inesplicate macchiette delle due negative! La lastra fotografica aveva, anche qui, preveduta la malattia. Questi fatti possono parere strani; però nulla hanno in sè di inverosimile. La lastra fotografica, essendo sensibile a certe radiazioni che l'occhio umano non avverte, può ritrarre certe colorazioni della pelle che l'occhio non vede. Si hanno anco osservazioni più recenti ed accurate che vanno di accordo con quei fatti. Broca studiando allo spettroscopio le eruzioni cutanee ha trovato, che la composizione della luce emanata dalla pelle, allora che una eruzione vi va sorgendo, varia segnatamente per questo, che ne scompare quasi tutto l'azzurro e si attenua il verde; mentre il rosso non vi è modificato e fa anzi la parte di luce parassita, tanto più che il rosso è il colore che la pelle meglio diffonde, ed è pur quello che, a energia uguale, affatica di più l'occhio. La lastra fotografica essendo giustamente sensibile alla luce rossa, non è impressionata da quella luce parassita, e consente di ottenere, anche di una eruzione assai tenue, delle fotografie dove le

macchie rosse, quasi invisibili all'occhio, sono rappresentate da macchie nere intensissime. E ciò spiega i fatti strani di Vogel e di Ultzmann; e spiega pure, perchè i fotografi debbano ritoccare i ritratti delle persone a cui sono solite di apparire nel volto le macchie di rossore, sovente occorrendo che la fotografia le riveli anche quando, come in inverno, all'occhio paia che ne siano completamente scomparse.

E così possiam dire, che la fotografia a posa e istantanea, la fotografia a luci artificiali, la cronofotografia, gli ingrandimenti, la fotomicrografia, tutte insomma le forme varie del processo fotografico sono state applicate a risolvere i problemi molteplici delle scienze mediche: e già i risultati ottenuti eran copiosi e belli, quando apparvero i raggi *X* a offrire un nuovo mezzo, perchè la fotografia possa farne raggiungere altri di ben lunga maggiori.

✠

E veniamo ora alla fotografia traverso i corpi opachi.

In una notizia stampata in questa Rivista, fasc. 1° febbraio, già riferimmo su la scoperta del Röntgen, accennando pure all'alta sua importanza teorica e ai servigi, che, fin d'allora, pareva deputata a rendere all'umanità. Ma, da quel tempo a oggi, attorno a quella scoperta si è andato travagliando un gran numero di studiosi: d'uopo è quindi tornarvi sopra, e vedere che cosa si è aggiunto di nuovo. Ricordiamo l'esperienza fondamentale della scoperta. In faccia a un tubo di Crookes, completamente avvolto in carta nera, e nel quale faceva passare la scarica di un rocchetto d'induzione, Röntgen pose uno schermo di carta spalmato d'una sostanza fluorescente; e vide, che questo schermo s'illuminava anche se distava più che due metri dal tubo; e quando pose in luogo dello schermo una scatola di cartone con sopra degli oggetti metallici e dentro una lastra fotografica, trovò che in questa lastra, dopo lo sviluppamento, appariva l'effigie di quelli oggetti. Dunque, potè conchiudere, qualcosa d'ignoto, che emana dal tubo, ha traversato i corpi frapposti ed è andato a eccitare la sostanza fluorescente e a impressionare la lastra fotografica.

Tra gli effetti osservati con questa esperienza notabilissimo è questo, che la mano dell'osservatore, interposta fra il tubo e

la lastra sensibile non arresta completamente i *raggi* che emanano dal tubo: le parti molli sono per questi raggi trasparenti e le ossa sono opache; e da ciò deriva a que' raggi la proprietà paradossale di poter dare su la lastra fotografica, o su lo schermo fluorescente, l'ombra delle ossa di una mano.

Insieme a questa esperienza Röntgen molte altre ne ha fatte destinate a chiarire le proprietà e acquistare alla conoscenza della natura di quei raggi, che egli ha chiamato raggi *X*: ma anche su queste esperienze abbiamo già riferito. Diciamo dunque qual sia lo stato presente della questione. I raggi *X* si possono produrre con tubi a vuoto di qualsivoglia forma; ma quelli foggiati a pera sembrano i più convenienti: e questi tubi si possono far agire tanto col mezzo di macchine elettrostatiche (di Holtz), quanto con semplici rocchetti d'induzione (di Ruhmkorff), o con rocchetti ad alta frequenza ed alta tensione (di Tesla). Ma le prime adducono di frequente la rottura del tubo e sono, perciò, poco adoperate: i più fanno ricorso ai secondi; ma gli ultimi, i trasformatori di Tesla, sarebbero da preferire, perchè con questi i tubi si alterano meno e si accorcia assai il tempo di posa. Di più, usando delle correnti di Tesla si può fare a meno anche dei tubi di Crookes: con esse, una semplice lampada elettrica a incandescenza ordinaria, della quale si sia coperta la base con una callotta di stagnola, e siasi disposta una stretta striscia di questa stagnola lungo l'equatore dell'ampolla, basta a produrre, come ha mostrato Viollé, i raggi di Röntgen.

I raggi *X* si propagano sempre in linea retta; hanno una intensità che varia in ragione inversa del quadrato della distanza; non si rifrangono; non si riflettono regolarmente (1); sostanze diverse, prese in masse di uguale spessore, gli assorbono in modo diverso, e tale assorbimento dipende precipuamente dalla densità di esse; non si sono potuti polarizzare; non danno fenomeni

(1) Tutti gli sperimentatori d'accordo negano che i raggi *X* abbiano la regolare riflessione: molti hanno però dimostrata la riflessione diffusa. Il divario sta in questo, che nella riflessione regolare la luce è rinviata dalla superficie del corpo su cui batte, senza quindi penetrare nell'interno di esso: i raggi *X*, invece, cominciano col penetrare il corpo ed è poi nell'interno di questo, dalle molecole sue, che essi sono rinviati in ogni direzione. Similmente a quanto occorre tra i mezzi torbidi e la luce del sole.

d' interferenze; non sono deviati dalla calamita; provocano la fluorescenza e le reazioni fotografiche; scaricano un corpo elettrizzato; arrestano il movimento di un radiometro.

Un' opinione che è andata pigliando molto credito si è questa; che tra una parte dei raggi catodici, vale a dire di quel flusso di luce verdognola che nei tubi a vuoto, trascorsi dalla scarica elettrica, è rinviato dal polo negativo a sviluppare su la parete dei tubi una viva fluorescenza, e i raggi *X* vi sia una grande affinità; anzi, contrariamente alle prime apparenze, non ci siano delle differenze nette. Si produrrebbero nelle medesime condizioni e mostrerebbero gran simiglianza di proprietà. E, in vero, gli uni e gli altri traversano indifferentemente i metalli e i dielettrici, la trasparenza de' quali è per essi principalmente funzione della densità; sono diffusi dai mezzi materiali; provocano la fluorescenza e l' azione fotografica. In tutti questi comportamenti non si nota che una differenza di grado, tra quelle due specie di raggi. Si era detto carattere differenziale assoluto tra essi il modo di comportarsi in faccia ai magneti; ma assoluto non è. I raggi *X* non sono deviati dalla calamita; mentre i raggi catodici nei tubi dove il gas sia sufficientemente rarefatto sono deviati: però quando di quel gas si accresca la pressione, la deviazione non si può più vedere, nè meno pei raggi catodici; nell' aria, per esempio, Lenard non ha potuto conchiudere se anco per essi deviazione si abbia oppur no.

Dall' altro canto Goldstein ha trovato che in un fascio di raggi catodici accanto a' raggi che la calamita sa deviare, altri ve n' ha che non sono da lei influenzati. Sarebbero, forse, questi *raggi catodici non deviabili*, dei quali Lenard ha confermata l' esistenza, i raggi studiati dal Röntgen? È possibile: e questa opinione, anzi, che *i raggi di Röntgen siano una specie particolare di raggi catodici*, è di presente bene accolta tra i fisici.

Ma con questo non è a dire che la quistione della natura dei raggi *X* sia molto avanzata: imperocchè resta a chiarire che cosa sieno questi particolari raggi, catodici o no, di apparato singolarissimo, che tanto hanno commosso l' universale.

Lodge ha emessa l' ipotesi che i raggi *X* siano particelle materiali in movimento: ha risorta, insomma, l' ipotesi della materia radiante, che le esperienze di Lenard parevano aver sepolta per sempre: sarebbero raggiamenti di pezzetti di molecole o

ioni, elettrizzati negativamente nel caso dei raggi catodici e non elettrizzati nel caso dei raggi *X*. Questa ipotesi s'è accreditata in Inghilterra; ma negli altri paesi no.

Molto più accetta ai fisici è l'ipotesi che vede in quei raggi delle radiazioni dell'etere: essa è anco più comprensibile; e il fatto che quei raggi eccitano la fluorescenza e l'azione chimica parla alto in suo favore. Ma allora sorge la quistione tra luce e suono etereo, tra onde longitudinali e onde trasversali.

Röntgen inclina a credere che i raggi *X* siano dovuti a onde longitudinali. Molti fisici, e tra questi Cauchy e lord Kelvin, credono, invero, alla esistenza di tali onde nell'etere; e questa esistenza che è, poi, una conseguenza della teoria meccanica della luce, non è nè anco, secondo Jaumann, in disaccordo colla teoria elettromeccanica di questa. Finora tuttavia i soli fenomeni ne' quali si ammettono proprietà di effetti longitudinali nell'etere sono quelli della gravitazione e della coesione: ma intorno a queste proprietà niente è noto. E quanto ai raggi *X*, nulla veramente si ha ripugnante l'idea che sian dovuti a onde longitudinali: però, salvo il fatto che questi raggi sono influenzati dalla densità ordinaria dei corpi più che da qualunque altra proprietà, fatto che fa pensare alla gravitazione, dobbiam dire che gli argomenti in favore di essa sono ancora da trovare.

L'ipotesi ora meglio diffusa si è, che i raggi *X* debbansi a vibrazioni trasversali dell'etere, simili a quelle che dànno la luce ordinaria; bensì di queste grandemente più rapide: sarebbero dei raggi *ultra-ultra-violetti*. Si può invocare in appoggio di tale ipotesi le proprietà comuni ai raggi *X* e ai raggi luminosi ultra-violetti: il propagarsi in linea retta, il variare d'intensità in ragione inversa del quadrato della distanza, l'eccitamento della fluorescenza, l'azione fotografica, il potere di scaricare corpi elettrizzati negativamente e di produrre una carica negativa (Righi), e quelli di fermare un radiometro (Gossart), e di abbassare secondo le medesime leggi generali i potenziali esplosivi (Swyndegaw). Certo i quattro caratteri addotti da Röntgen: assenza di rifrazione e di riflessione regolare; incapacità di polarizzarsi; assorbimento fatto dai corpi massimamente in funzione della densità, distinguono nettamente i raggi *X* dai raggi ultra-violetti che conoscevamo. Ma dedurre da ciò la impossibilità che i raggi *X* siano dovuti a onde trasversali, a rigore non si può; e Röntgen, in questo, pare abbia corso un po' troppo.

L'assenza di rifrazione e di riflessione può esprimersi dicendo, che *per tutti i raggi l'indice di tutti i corpi è uguale a uno.* Ora: pei raggi ultra-violetti a noi noti, l'indice va crescendo a misura che si avanza oltre lo spettro visibile, e però non pare possa avere per limite l'unità. Non pertanto le teorie della dispersione di Helmholtz, di Ketteler, di Drude, danno questo valore per l'indice de' raggi il periodo dei quali vada indefinitamente decrescendo; e Raveau ha indicato come si ottenga questo risultato. Dunque la teoria prevedeva la esistenza di radiazioni ultra-violette che presenterebbero appunto le proprietà caratteristiche dei raggi *X*. Si aggiunga ancora, che questa ipotesi spiega benissimo il contegno dei corpi opachi. Non v'è più assorbimento propriamente detto, ma la distanza delle molecole ha cessato di essere piccolissima rimpetto alla lunghezza d'onda; ed essendo impossibile, dall'altro lato, di considerare la materia anche come grossolanamente omogenea per rapporto all'etere, ne segue che le molecole devono agire come ostacoli d'estensione notabile e diffondere la luce in tutti i sensi. Ed è allora evidente che questa diffusione debba riuscire tanto più energica quanto più denso sia il corpo.

Niente dunque vi ha di assolutamente contrario alla ipotesi che i raggi *X* siano dovuti a delle *vibrazioni trasversali dell'etere di certissimo periodo;* che essi, cioè, sieno della *luce ultra-ultra-violetta:* ipotesi, questa, che ha poi gli altri grandi vantaggi di non valersi di alcuna proprietà nuova o ignota dell'etere; di giovarsi di un modo di perturbazione di cui, pur ignorandosi altre manifestazioni, l'esistenza era da presumere; e, in fine, di rendere ovvio il comprendere, perchè le sostanze fosforescenti possono produrre, sotto l'azione del sole, i raggi *X* (1).

Molti sperimentatori sono andati determinando la trasparenza ai raggi *X* dei corpi più diversi, come: tessuti organici, minerali, metalli, leghe. — Meslans ha trovato che il carbonio, ne' suoi vari stati, è trasparentissimo; e tale si conserva nelle combinazioni sue con gli elementi gassosi. Però anche tra queste combinazioni si trovano differenze, e paiono legate alla funzione chimica. Le materie organiche si lasciano bene traversare dai raggi *X;* ma l'introdursi

(1) Dopo stampato giunge la notizia che Becquerel ha comunicate all'Accademia di Francia delle esperienze tendenti a dimostrare la riflessione e la rifrazione dei raggi *X*; e Galitzine altre ne ha date, tendenti a provare che questi raggi si possono polarizzare. Tutto ciò dà conferma all'ipotesi delle onde trasversali.

nella loro molecola di un elemento minerale, come l'iodio, il cloro, il fosforo, il solfo, conferisce loro una grande opacità. Stante ciò, sorge la speranza, che, grazie alla differente composizione delle diverse sostanze che formano i nervi e gli altri tessuti animali, si possa ottenerne delle imagini fotografiche. — Materie coloranti diverse, distese su gelatina (Nadou), o sciolte in acqua (Bleunard), hanno trasparenza sensibilmente uguale. Similmente occorre per le imagini fotografiche, i cui neri, che la luce ordinaria non attraversa, sono trasparenti quanto i bianchi (Londe). — Ch. Henry ha mostrato che il solfuro di zinco fosforescente aumenta il rendimento fotografico dei raggi *X:* talchè spalmando con esso dei corpi capaci di assorbire quei raggi, si può aumentare di molto la intensità dell'azione di questi, e rendere visibili su la lastra fotografica degli oggetti posti dietro a quei corpi e che sarebbero perciò rimasti, altrimenti, invisibili. Egli ha pure trovato che i corpi fosforescenti emettono raggi *X* anche quando la loro fosforescenza, invece che dai raggi catodi, sia stata eccitata dalla luce del magnesio o da quella solare. Niewenglowski, Becquerel, Troost hanno verificata questa produzione di raggi *X* da parte di molte altre sostanze fosforescenti (1).

Anche il *tempo* di posa occorrente per far delle fotografie si è potuto abbreviare. L'hanno di molto ridotto Battelli e Garbasso, e Joubin, sostituendo i rocchetti ordinari con quelli di Tesla; Gieseler usando cloruro ferroso e nitrato d'uranio; Keussen scaldando avanti la lastra sensibile a 40°; e Piltchikof l'ha ridotto a soli 30 secondi, sostituendo il vetro dei tubi Crookes con una sostanza più fluorescente.

Le applicazioni pratiche dei raggi di Röntgen si sono di molto accresciute e approfondite. Goldstein li ha applicati a distinguere le *perle vere* dalle *false;* stante che le vere danno ombre omogeneamente scure, e le false danno ombre scure nel centro, ma con strie chiare da ambe le parti. Buguet e Gascard se ne sono giovati, prima, per sceverare i *diamanti veri* dai falsi, la trasparenza di quelli essendo assai maggiore che quella di questi; e poi per distin-

(1) Questa azione della fosforescenza spiegherebbe secondo d'Arsonval la così detta *luce nera,* di Le Bon, della quale si è tanto parlato in questi giorni; la qual *luce nera,* dalle ricerche di molti sperimentatori risulterebbe altro non essere che *luce bianca,* a cui non si è, con abbastanza cura, impedito di arrivare alle lastre fotografiche.

guere rubini, zaffiri, smeraldi e topazzi dalle loro imitazioni, le quali sono notabilmente meno trasparenti di quelli. Girard li applica a ricercare nell'interno dei libri infernali scatole di ferro con fulmicotone, oppure altre materie esplosive, e chiodi, cartucce e simili cose. — Sono stati pure applicati, e con pieno successo, da Lodge alla ricerca delle fessure nei metalli; e da altri a svelare il manco di omogeneità nei getti dei cannoni e dei mortai.

Ma dove le applicazioni si sono fatte più copiose e cospicue si è nelle scienze mediche. Quivi i casi in cui servirono per estrarre dalle membra umane proiettili e frammenti di aghi, che non si erano potuti rintracciare altrimenti, ormai più non si contano. E in tutti i casi la fotografia stabilì esattamente la posizione del corpo cercato.

Si sono applicati con grande successo alla diagnosi delle varie malattie delle ossa. Lannelongue e Oudin ne hanno tratta la prova che l'osteomielite non è, come taluni consideravano, una periostite. Se ciò fosse, le alterazioni delle ossa dovrebbero procedere dalla superficie verso il centro; mentre la fotografia ai raggi *X* vi mostra intatta la superficie dell'osso, e gli strati centrali distrutti e convertiti in caverne. Hanno fotografati arti in casi di osteoartriti e di osteite, ottenendone imagini che recano tutti gli elementi per la diagnosi. — Mosettig ha coi raggi *X* stabilita la natura della mala formazione del piede di una donna. — Goldstein reca la fotografia di una coscia amputata da Honig per neoplasma, dalla quale si rileva non solo i limiti della distruzione della tibia e la sostituzione alla parte distrutta di una massa neoplastica; ma ancora la struttura lobata del tumore, presentando l'imagine di questo l'apparenza come di tante nubi addossate l'una all'altra; ciò che la sezione dell'arto verificò. — Il dott. Barba ha fatto una serie di fotografie che dimostrano i brillanti risultati che dai raggi *X* si posson cavare nella diagnosi di sede delle fratture sperimentali. — Czermack, Neusser, Siegel, hanno fotografati molti calcoli vescicali ed epatici, fissandone la sede esatta, e chiarendo che i secondi danno ombre più sfumate che i primi: ciò che era da aspettarsi, perchè le concrezioni uriche contengono fosfati, come le ossa, mentre che i calcoli epatici sono massimamente formati da colesterine. — Il Catellani facendo ingoiare del mercurio a una rana e poi

fotografandola, ha ottenuto fotogrammi dove, accanto alla imagine dello scheletro, qua e là, vedonsi macchie oscure, che il reperto necroscopico mostrò corrispondere ai punti ne' quali il metallo si era fermato. Ed egli ne deduce l'applicabilità dei raggi *X* al rintracciamento di corpi estranei, come monete, spilli, che potessero essere stati per caso introdotti nelle vie digestive. — Gürtner ha applicato i raggi di Röntgen allo studio del processo del rachitismo e a quello delle malattie articolari incipienti. — Graetz reca la fotografia di un porcellino di un giorno, dove è ovvio seguire il processo di ossificazione; e dove l'agricoltore può toccare col dito la necessità di porre a disposizione dei giovani animali alimenti ricchi di sali minerali e segnatamente di fosfati. — Dutto e Haschek iniettando nella mano di un cadavere una soluzione di solfato di calce, il primo, e la miscela di Teichmann, il secondo, hanno ottenute fotografie ove, oltre alle ossa, si veggono effigiati i vasi; e si riconoscono con tutta sicurezza le arterie interossee e digitali, e le anastomosi. — Kissling, fotografando una donna incinta ha ottenuta l'imagine di un embrione, nella quale imagine appaiono nettamente gli arti. Da questa importante prova si è indotta non solo la possibilità di fare lo studio del bacino della donna, e quindi arrivare alla soluzione del problema del meccanismo vero del parto; ma quella ancora di determinare il sesso nel feto che sta dentro l'utero gravido.

Queste e molte altre esperienze, che per brevità omettiamo di citare, provano che il campo delle applicazioni dei raggi *X* si va percorrendo con grande profitto. Intanto è a manifeste riprove chiarito, che nell'esame delle fratture, nella ricerca dei proiettili conficcati nel corpo, nella diagnosi di malattie delle ossa, come anco in quelle della sede di un corpo estraneo nel canale digerente, o di litiasi biliare, o di calcosi renale, e pure in quelle di gravidanza più o meno fisiologica l'applicazione dei raggi *X* riesce sempre utilissima, spesso anzi sicura guida. L'utilità sua pare men certa là dove al posto da esaminare soprasta una superficie ossea. Ma non è improbabile che presto pur questa difficoltà sia vinta. Intanto, il fatto che adoperando sostanze fosforescenti si è arrivati a fotografare dei fili di ferro messi dietro a pezzi metallici, chiarisce la possibilità di raccogliere, coi raggi *X*, l'ombra fotografica di organi situati, come i polmoni e il cuore, dietro di altri corpi più o meno opachi, come lo sterno.

E già, mentre si annunzia che iniettando una soluzione di chinino - che è fluorescente - nel canale uretrale, si è potuto colla fotografia nettamente rilevare uno strozzamento; dall'altro canto, c'è chi ha chiarito che le cartilagini dànno ombre più intense che i tessuti molli; i ligamenti, i muscoli dànno sfumature di grado diverso; e i polmoni tubercolosi sono meno trasparenti dei polmoni sani (Puluj). Tutto ciò non è poco. Certo non è quanto la imaginazione popolare, troppo corriva sempre, era andata fantasticando; dimentica che dai raggi *X* non si hanno vere imagini fotografiche, dovute a imagini ottiche reali, ma proiezioni di oggetti opachi o semitrasparenti. Ma non è poco; e basta a giustificare le grandi speranze che sui raggi *X* le scienze mediche hanno riposte.

La scoperta dei raggi *X* potrebbe anco apportare, come nota l'Ottolenghi, un po' di luce su l'ardua quistione dei così detti *stati lucidi*. Se le sostanze fosforescenti eccitate dalla luce del sole, emettono raggi *X*, questi raggi nell'ambiente nostro devono esserci. Noi non li vediamo, ma niente prova che in certi casi di lucidità isterica doventino visibili. Che in taluni stati ipnotici si sviluppino nell'occhio attitudini funzionali nuove, e l'individuo acquisti virtù di percepire vibrazioni dell'etere che sfuggono all'occhio normale, riconosca gli effluvi uscenti dall'ago calamitato, e veda pure i raggi ultra-violetti, è cosa già nota (Luys). Ora: nella lucidità di certe isteriche, di certe sonnambule, le quali affermavano di vedere traverso a buste chiuse, a schermi sottili, chi può dire se la retina non si faccia al pari della lastra fotografica, al pari delle sostanze fluorescenti, sensibile alle vibrazioni di Röntgen? È questo un altro dei tanti problemi nuovi che i raggi *X* hanno fatto sorgere, e che sapranno certo risolvere.

VII.

Chi vada considerando della fotografia la rapida evoluzione progressiva, nota subito come in questa spicchino tre grandi momenti, incarnati nel dagherrotipo, nel processo di Talbot a tipo negativo, nelle lastre alla gelatina: e nota, altresì, come in quella evoluzione, più forse che in qualunque altra, sia frequente il ri-

tornare a forme già abbandonate; le quali, nelle nuove condizioni in cui sono attuate, riescono efficacissime.

Di que' tre momenti abbiamo parlàto; rileviamo ora alcuni di questi ricorsi. Dei quali il primo è *la fotografia senza obbiettivo*, che ci ritorna proprio a' tempi di Della Porta. Questo ritorno l'ha iniziato, del 1886, Méheux, provando, che se si pone in luogo dell'obbiettivo delle nostre camere oscure una lastrina di metallo munita di un piccolo foro conico, si ha una camera di Porta; la quale, grazie alla sensibilità delle lastre odierne, riesce in certi casi utilissima. Colson, poco dopo, stabiliva la teoria scientifica di queste camere primitive, e rifaceva loro come una specie di verginità nuova chiamandole *stènopès-photographiques*. Le quali han davvero notabili pregi. Per esse oggetti posti a distanze assai diverse sono egualmente in fuoco e dànno imagini di nettezza costante; esse ci ritraggono le lunghe linee de' monumenti con esattezza matematica; esse consentono di abbracciare un ampio angolo visuale. E perciò a queste *stènopès* ricorre volentieri chi vuol fare delle vedute panoramiche, o delle stereoscopiche, o dei rilevamenti topografici; e pure vi si ricorre per talune vedute artistiche, cui la morbidezza inerente al processo conferisce una particolare armonia d'insieme.

A ritrarre i vasti orizzonti gli obbiettivi ordinari non sono buoni; e nè meno riescono bene i grandi angolari. Ci si può riuscire prendendo da un medesimo punto di vista una seguitata serie di fotografie, ognuna delle quali soprammetta un poco sopra quella che le vien dopo, e poi commettendole esattamente. È il metodo che servì al Civiale ne' suoi bei panorami delle Alpi; ma nella pratica riesce difficilissimo. Porro e Sutten, guidati da una vecchia idea di Martens - rilevare i panorami sopra superficie continue disposte al fuoco dell' obbiettivo, sì da averne una prospettiva cilindrica - riuscivano, coll' uso di lenti sferiche e di vetri ricurvi, ad abbracciare pure un angolo di 100°. Ma quei vetri ricurvi erano costosissimi, e ciò fece cadere in dimenticanza il processo. Non però l'idea che l'aveva ispirato; la quale, anzi, ripresa tosto che furono ritrovate le *pellicole libere*, condusse Moéssard a inventare il *cilindrografo*, col quale i Neurdein ci offrono le loro maravigliose istantanee di 120 centimetri; e Damoizeau a trovare il *ciclografo*, col quale si può a dirittura fare il giro completo dell'orizzonte in *una sola posa*.

Questi complessi apparecchi, però, sono riserbati agli eletti dell'arte; e perciò opportune sono arrivate le *stènopès*, che danno a tutti il modo di ritrattare i grandi orizzonti.

Anco del manco di nettezza che offrono le imagini figurate con queste camere senza obbiettivo si è tratto partito: serve bene per riprodurre le incisioni in cromolitografia; stante che i tratti di queste incisioni rilevati con le *stènopès* risultano così delicatamente fusi, da dare imagini che sembrano prese dal vero.

Un' altra applicazione, tutta recente, di queste camere primitive, l' ha fatta Ducon du Hauron. È una cosa interessante, anche perchè chiarisce come la fotografia possa, pur nel far le caricature, recare tanta varietà e finitezza da vincere la mordace matita di Gavarni. E non si tratta più della riproduzione di atteggiamenti ridicoli e di sembianze contraffatte nè di deformazioni delle membra ottenuto indietreggiando insufficientemente l' apparecchio, o inclinando la lastra opaca, o riflettendo l' imagine mediante specchi concavi o convessi; ma di tutta un' arte, che ha sua base in una legge ottica e riproduce il paziente sotto una infinità di aspetti strani, nei quali però conservasi intatta la rassomiglianza.

L' apparecchio è semplicissimo. Una camera oscura, con una parete munita di una stretta fessura rettilinea, che ha nell' interno uno schermo mobile con fessura ugualmente stretta che l' altra, e di contro a questo schermo lo *chassis*, che chiude la camera. Quando la fessura esterna si ponga in faccia al modello e l' interna si metta in croce con quella, sulla lastra sensibile dello *chassis* si vien figurando un' imagine in cui le proporzioni del modello appaiono alterate, perchè prodotta da raggi rinviati da una infinità di punti d' intersezione. Se si pone la esterna fessura verticale e la interna orizzontale l' imagine si delinea amplificata nel senso della larghezza: e quando una delle fessure anzichè rettilinea sia curva, a seconda che questa sia messa verticale od orizzontale, l' imagine offrirà o nel senso laterale o in quello verticale una corrispondente ondulazione. Talchè, con pochi diaframmi a fessure svariate si può rappresentare il modello sotto gli aspetti più fantastici; e raccorciare od allungare a piacimento una persona, e storcerla o raddrizzarla; si può creare insomma una infinità di trasformazioni l' una più curiosa dell' altra; le quali però sempre e perfetta serbano la somiglianza. Nè qui si ferma *l' arte del trasformismo;* la quale pretende ancora

di sapere oltre che deformare, anco abbellire il modello; saper correggere, in un certo modo, le bruttezze della natura, riadducendovi l'armonia delle proporzioni, e ristabilendo le leggi dell'estetica là dove siano state violate.

✠

Un altro e più importante ricorso si è fatto per arrivare ai *processi pellicolari.* Dopo mezzo secolo di progressi si dietreggiava così a' tempi di Fox Talbot; il primo a cui venne l'idea di servirsi di un corpo flessibile, la carta, quale sostegno della sostanza *sensibile.* Ma la carta, ch' egli imbeveva di ioduro d' argento, per sua natura fibrosa, dava imagini appannate e granulose; e Niepce di Saint-Victor le sostituiva la trasparenza del vetro e la finezza dell'albumina. Fu un gran progresso. Ma presto si sentì il bisogno di sostegni ancora migliori: piani e trasparenti come il vetro; ma più flessibili, meno fragili, meno pesanti, meno voluminosi di lui. Laonde si ritornò alla carta, cui Legray impartiva la trasparenza imbevendola, avanti di renderla sensibile, di cera vergine; e Civiale, spalmandola di paraffina. E queste *carte cerate,* venute in luce insieme alle belle marine del primo e i bei rilievi topografici dell' altro, ebbero un vero successo. Ma anco in esse, perchè la sostanza sensibile era *nella* e non *sulla* carta, il difetto della fibra restava. E quando vennero le emulsioni di gelatina al bromuro d'argento, le quali, oltre all'avere un'estrema sensibilità, si stendono mirabilmente su qualunque sostegno, la quistione risorse: e condusse ai veri processi pellicolari. E si ebbero da prima le *carte pellicolari,* dove la sostanza è distesa sulla carta, ma resta da lei indipendente, e si può distaccarnela: e, tra queste, la Balagny, la Morgon, la Lamy assai stimate; e poi la Eastman americana, migliore di tutte, sensibile quanto le lastre di vetro; e nella quale l'imagine, che si rivelava al modo solito, appariva assolutamente priva di granulazioni, e poteva, per semplice immersione nell'acqua, venire distaccata dalla carta.

Però con queste carte pellicolari - nelle quali sta indubbiamente l'avvenire più bello della fotografia, perchè con esse si arriva ad una perfezione d'imagini cui indarno si tenterebbe toccare colle lastre di vetro - occorre, dopo sviluppata l'imagine, trasportarla su un foglio di gelatina. Si volle evitare pur questo

trasporto; e si ritrovarono le *pellicole libere*, composte di uno strato sensibile disteso in su collodione, o gelatina mista a bicromato, o celluloide: e sono trasparenti, prive di granulosità e perciò non hanno bisogno di cambiar sostegno: sono piane, inestensibili, leggiere, così che la loro superiorità rimpetto alle vecchie lastre di vetro salta agli occhi di tutti. Da prima si presentarono, queste pellicole, in pezzi, come le comuni lastre di vetro; ma così tagliate, anche con l'aiuto di *chassis* così detti *stiratori*, *estensori*, o di inquadrature metalliche, non si riuscì a mantenerle perfettamente piane: e allora apparvero in strisce lunghissime; e s'inventarono gli *chassis à rouleaux*, nei quali quelle strisce trascorrono da uno ad altro rocchetto, restando sempre tese e piane, e offrendo ai nostri obbiettivi, in piena luce, cento volte di seguito una superficie nuova da impressionare.

Queste pellicole libere datano da pochi anni e già hanno trovate applicazioni bellissime. Esse hanno immensamente facilitati i viaggi fotografici; hanno creata, si può dire, la fotografia panoramica; hanno data alla scienza la cronofotografia,e con questa il *fotofono*, il *kinetoscopio*, il *cinematografo*; ed è ancora mediante queste pellicole che la fotografia ha potuto recare alla odierna perfezione i processi foto-meccanici de' quali ora si serve per riprodurre le sue negative a migliaia di copie.

E qui fermiamoci un poco; chè val proprio la pena di ricordare come la fotografia associando le proprie negative ai vari metodi di impressione meccanica sia arrivata a creare la *fotocollografia*, la *fototipografia* e la *fotoglittia*.

Poitevin, dallo studio dell'azione della luce su i miscugli di gelatina e bicromato potassico, potè arrivare alle due grandi scoperte: della *fotografia al carbone*, e delle *riproduzioni fotografiche in inchiostri da stampa*.

Quando una lastra piana di vetro, o di pietra, o di metallo, si ricopra di uno strato di gelatina bicromata e poi si esponga al sole sotto una negativa, in quei punti dove la luce ha agito, la gelatina doventa insolubile, impermeabile e capace di ritenere l'inchiostro da stampa, mentre in tutti gli altri punti resta solubile e respinge l'inchiostro. Se in quella gelatina, avanti di esporla alla luce, fosse stata inclusa una polvere colorata, questa si ritroverebbe poi imprigionata nella gelatina che la luce ha reso insolubile (processo al carbone). Dall'altro canto, se su lo

strato di gelatina, dopo ch' è stato al sole e poi lavato con cura, si passa un rullo carico d' inchiostro da stampa, e poi gli si sovrappone un foglio di carta e si mette in pressa; allora l' inchiostro che stava aderito alla gelatina insolubile si attacca alla carta e questa ci reca una copia fedele, indelebile, della negativa adoperata. Ed è in questo modo che si attua il processo della *fotocollografia* (prima detto *fototipia*); che è quello più estesamente usato tra tutti i processi fotomeccanici di riproduzione; ed è capace di dare, di una negativa qualunque, un grandissimo numero di copie, nelle quali anco le sfumature più tenui dell' originale si trovano rese con mirabile esattezza.

Le negative che si adoperano nella *fotocollografia,* come anco quelle degli altri processi fotografici agli inchiostri da stampa, devono avanti venire rovesciate: perchè è il lato della imagine che sta contro il vetro che devesi applicare sopra la gelatina, altrimenti si ottengono delle copie da guardarsi a rovescio. Per le negative al collodione, nelle quali la pellicola si stacca bene dal sostegno, il rovesciamento è facile. Per le comuni negative alla gelatina, che sarebbe diffiicile, ci si vale delle pellicole libere: se ne imbeve una di bicromato, si applica sulla negativa e poi si espone alla luce; così si ottiene un' altra negativa, che sviluppata ai sali di ferro è una copia fedele della negativa primitiva, bella e pronta pei processi fotomeccanici di riproduzione. E in ciò abbiamo un' altra prova della importanza dei processi pellicolari; i quali ci recano pure quest' altro grande vantaggio, di rendere la fotocollografia, che nelle condizioni ordinarie vuole un complesso e costoso materiale, attuabile da tutti. Basta pigliare una pellicola sensibile, trattarla con bicromato, seccarla, esporla al sole sotto una negativa, poi lavarla e fissarla su un sostegno rigido, per aver il modo di procurarci una copia indelebile all' inchiostro da stampa, in un tempo così breve e con la facilità stessa con che la si farebbe ai sali d' argento.

Quando si vogliono riprodurre disegni a tratti, come a dire incisioni, piani, carte, piuttosto che alla fotocollografia si suol ricorrere ai processi della fotolitografia e della fotozincografia; nei quali si trae partito delle proprietà particolari della pietra litografica e più ancora di quelle delle lastre di zinco.

Ma la fotografia, oltre a queste riproduzioni che tanto ricordano la litografia, altre si è applicata a darne che assai similano l' incisioni in incavo e l' incisione in rilievo.

La *fotoincisione* fu creata da Niepce, insieme alla fotografia; e Nègre, Pretsch, Poitevin, Scamoni, Garnier, Gillot l'hanno, a volta a volta, perfezionata.

Oggidì si applica assai nella illustrazione dei libri, specialmente nella forma sua di fotoincisione a rilievo, o *fototipografia;* attuandola con un metodo che è press'a poco quello di Niepce. Una negativa al collodione, assai intensa e trasparente, si fa aderire, arrovesciata, sopra una lastra di vetro ricoprendola di acqua gommata, la si applica su una lastra di zinco spalmata di bitume della Giudea e poi si espone al sole: dopo che è avvenuta l'impressione, si lava la lastra di zinco con essenza di trementina, per disciogliere il bitume che la luce non ha alterato, si tratta ripetute volte con acqua acidulata, per corroderla in tutti i punti dove non è rimasto bitume a proteggerla, e così si ottiene una vera lastra tipografica in cui tutti i tratti che devon ricevere l'inchiostro sono in rilievo. Grazie a questo processo di fototipografia si può avere, di un disegno formato *di tratti*, cioè, di neri e bianchi puri, una fedele riproduzione su zinco, ridotta alle proporzioni adatte per essere intercalata nelle composizioni tipografiche.

Pei disegni dove si hanno bianchi e neri dolcemente degradanti si ricorre a un altro processo; che è basato in questo, che frapponendo tra lo strato sensibile e una negativa una fine mussolina, l'imagine che si riproduce appare come composta da un infinito numero di punti circondati da spazi bianchi. E questo processo, applicato prima da Woodbury, e poi ripreso e svolto più razionalmente da Petit, da Sartirana, da Ives, si pratica oggi così: si espone alla luce sotto un fototipo una lastra di gelatina bicromata per averne un'imagine in rilievo, e questa, dopo annerimento, si comprime sopra una superficie plastica nella quale sia già stato tracciato un fitto reticolato. Con ciò si ottiene una vera imagine tipografica, dove le tinte continue del fototipo sono trasformate in tratti e punti; e quindi è ovvio il ricavarne una negativa e da questa ottenere una lastra incisa in rilievo. Ed è questo, a punto, il processo col quale, le case Meisenbach, Goupil, Boussard, e tante altre di Europa, dànno in luce, ogni anno, un grandissimo numero di bellissime fotoincisioni; è questo che in America, ove si adopera su ben più vasta scala che da noi, ora dà delle riproduzioni così splendide da non lasciar più il menomo dubbio che la *fototipografia*

sostituirà presto e intieramente quanti altri processi si adoperarono fin qui per la illustrazione dei libri e dei giornali.

La *fotoincisione in incavo*, che è l'inversa di quella in rilievo, si esegue anch'essa in modo diverso, a seconda che il soggetto è a tratti, oppure a mezze tinte. Quando è a tratti si procede come per la fototipografia, salvo che impiegasi una *positiva* invece di una *negativa*. Quando invece nel soggetto le luci e le ombre sono in certo modo fuse, taluni le riproducono facendo una forma galvanoplastica di un rilievo in gelatina; ma i più ricorrono a un artifizio con cui impartiscono fotograficamente alla lastra di metallo una *grana* più o meno serrata. E ciò ottengono o proiettando nella lastra della resina in polvere, che vi si attacca e si fissa pel calore, o tramezzando il fototipo e la gelatina con una pellicola di collodione che quella grana porta già impressa, o riproducendo l'originale su una carta speciale, tutta coperta di righe e granita. Prodotta la grana, ottengono la lastra definitiva, o ritraendo il degradare delle tinte del modello per l'azione della luce su lastre metalliche ricoperte di gelatina bicromata, azione cui si fa seguire dei ripetuti trattamenti con percloruro di ferro; o immergendo le lastre di gelatina, dopo impressionate, in acqua fredda, perchè ne gonfino le parti che non furono illuminate e appariscano i rilievi atti ad essere *formati*. E così, mediante questi processi, segnatamente dopo i recenti perfezionamenti che v'hanno apportati Rousselon e Garnier, si ottengono delle stampe capaci di dare, ognuna, un numero quasi infinito di fotoincisioni di una bellezza da vero sorprendente.

E intanto che la fotoincisione va vie meglio perfezionando e diffondendo i suoi metodi, un'arte vera e gloriosa, che tante belle tradizioni ha nella patria nostra, a chiari segni, si va morendo. L'arte di Morghen va cedendo il suo aringo all'arte di Niepce. V'è chi si ostina a dire che l'incisione ripiglierà, o tosto o tardi, i suoi dominii: ma veramente tutto intorno afferma che la fotografia, come arte di riproduzione, andrà sempre più prevalendo. Può il bulino, può l'acquaforte dei Piranesi, dei Calamatta, dei Dupont acquistare tuttavia pregio alle opere che vogliono copiare; ma le loro incisioni, più veramente che copie fedeli, integrali, sono interpretazioni, traduzioni, nelle quali sempre ritrovi qualcosa dell'artista che incise, e ti manca qualcosa dell'artista che disegnò. La fotografia, invece, è così pro-

gredita da saper copiare con tale esattezza che niente ormai potrebbe superarla. L'opera sua, quando è abilmente diretta, è l'esatto riflesso del modello; e perciò l'incisione manuale, come arte di copia, finirà uccisa dai processi fotografici.

I processi fotomeccanici de' quali abbiamo ora discorso, si applicano di solito a dare delle riproduzioni monocromatiche. Si deve però aggiungere che la fotografia sa ormai preparare anche lastre rigorosamente sovrapponibili, colle quali, giovandosi dei metodi stessi della cromolitografia, ed applicando i processi fotomeccanici or ora ricordati, si possono ottenere delle bellissime riproduzioni policrome. Ma questi processi, ove volessimo rassegnarli, ci condurrebbero a dire del modo come la fotografia, per due vie diverse, abbia saputo vincere le ultime ritrosie della luce e indurla a denudare per essa la propria cintura di iride, per poi svelare al mondo il segreto di quei colori smaglianti. E questo è subietto così bello e complesso, da doversi serbare a più opportuno momento, e da trattare ancora con ampiezza particolare.

MASSIMO TORTELLI.

NOTIZIA LETTERARIA [1]

Il libro è stampato a Filadelfia: è d' edizione principesca, e credo che tranne nei grandi centri studiosi d' Europa, Londra, Parigi e Berlino, non sia conosciuto. Altrove, e specialmente in America, non è fenomeno unico nè raro un libro sulla *Qabbalah:* esso appartiene a quel moto filosofico che è conosciuto italianamente sotto il nome di teosofia, a quel *tipo* di speculazione dal colore religioso in cui la *Qabbalah ebraica* occupa il posto d'onore. Per dare un' idea di quel che sia questa corrente filosofica, mi piace ricordare quella vasta Associazione che dall' India è passata in America e in Europa, gettando potenti rami negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia. Questa Società ha la sua letteratura, le sue Riviste e i suoi giornali. In Francia il suo organo principale è il *Loto,* l' antico sacro fiore egiziano: pubblicazione che Adolfo Frank diceva *d'un très grand intérêt.* La Società teosofica, pur togliendo dal buddismo il fondo delle idee, non lascia di prendere teorie e considerazioni dalla Qabbalah ebraica. Anzi una sezione francese di questa Società, l' *Iside,* pubblicava, due o tre anni or sono, una traduzione inedita del *Sefer Jetzirà* (libro della creazione). Secondo l' autore « la Qabbalah è la religione unica, da cui tutte le altre son derivate ». Altra Rivista è l'*Aurora,* fondata, diretta, e in gran parte redatta da lady Caithnesse, duchessa di Pomar. La Qabbalah ebraica vi dà largo contributo di dottrine e d' idee. Poi abbiamo l'*Iniziazione,* Rivista filosofica indipendente degli alti studi, e fra le opere della stessa scuola *La philosophie générale des étudiants swendembourgeois libres.* Un' altra opera usciva in questi ultimi tempi, e il Frank, ingegno così serio e misurato nei suoi giudizi, l' annunziava così: « Un' opera recente di profonda erudizione, una

(1) *Qabbalah nei suoi rapporti colla filosofia di Ibn Gebirol o Avicebronio;* con varie appendici, per ISAAC MYER. — Filadelfia. A spese dell' autore.

tesi di laurea è il saggio sullo gnosticismo egiziano, i suoi svolgimenti e la sua origine egizia, che non ha ottenuto il grado di attenzione di cui è degna L'Ameleneau (autore dell'opera) scopre in Saturnino e Valentino (due gnostici di prim'ordine, forse presi di mira da Paolo e da Giovanni) un sistema di teogonia e di cosmogonia identico a quello che è svolto nello Zoar, idee, simboli e modi d'argomentazione ». Di questi il Frank citava parecchi esempi nel *Journal des savants,* aprile 1888.

Dopo questi brevi appunti che mi parevan necessari per dare una idea, sia pur vaga, dello stato degli studi teosofici di questo nostro tramonto di secolo, e prima di passare all'esame del libro mi pare utile premettere alcune considerazioni su quel che sia la teosofia ebraica, di cui appunto parla il libro del Myer. L'idea che se n'è avuto finora è stata vaga, oscura, inesatta, e talvolta anche falsa. A generare e a perpetuare l'errore ha non poco contribuito la lingua. Infatti Qabbalah, che n'è il nome ebraico, e che non significa altro che *tradizione,* tradizione orale, scritta, palese o segreta, ha dato senza dubbio origine alla parola italiana *càbala,* alla francese *cabale,* e ad altre identiche nell'inglese, nel tedesco, nello spagnuolo, tutte del significato odioso e ridicolo di raggiro, d'intrigo, di frode. Un altro concetto meno falso, ma pur sempre falso, è quello che se ne fecero e se ne fanno alcuni, per cui la Qabbalah è *l'arte di far miracoli,* è un sistema di mezzi e di processi, di atti e di parole, destinati a produrre effetti superiori a quelli che possono produrre le forze ordinarie della natura: in una parola un sistema di taumaturgia. Costoro sono in errore: la Qabbalah, o teosofia, consta di due elementi: della parte teorica, astratta, speculativa, pura, ch'esiste come esistono la fisica pura, la chimica pura, la matematica pura, la filosofia pura: parte questa che è pur sempre una teologia bell'e buona che insegna ciò che dobbiamo credere di Dio, della Natura e dell'uomo nei loro rapporti con Dio. L'altro elemento è l'elemento pratico, la parte che traduce negli atti e nelle opere i principî della teosofia speculativa, l'incarnazione della teoria nel mondo esteriore. Quest'applicazione poi è duplice: da una parte la teoria cabbalistica s'incarna nel culto privato e pubblico, nella morale, nelle leggi di qualunque ordine siano, informa insomma tutto il mosaismo pratico, materiale, esteriore, entro cui circola lo spirito vitale di quella gran mole, sì che non diventi irrazionale empirismo o cieco meccanismo. Il culto dunque, pubblico e privato, antico e moderno, anzi meglio tutta la pratica umana, il culto morale, l'arte, l'industria, diventano per noi una specie di taumaturgia e rappresentano la forma più elementare e più naturale della

Qabbalah pratica. Naturale, intendiamoci, veduta così, coll' occhio del volgo, ma anch' essa in sostanza, e all' occhio del pensatore, è più o meno miracolosa, purchè non si voglia negare la libertà che accompagna l' atto umano. Qualora ci si conceda questa libertà, cioè a dire una forza, una causa, un agente inseparabile dall' atto umano e indipendente dal mondo esteriore, ne discende una perpetua prevalenza dell' uomo sulla natura. Insomma che altro è l' atto libero dell' uomo dovunque si manifesti, sotto qualunque forma si esplichi, se non una taumaturgia, se non un miracolo bell' e buono? Infatti quei rari negatori della libertà umana, antichi e moderni, i fatalisti, i deterministi, i materialisti, pretendono dimostrare la dottrina loro gridando che la libertà sarebbe un miracolo, una derogazione continua dalle leggi della natura: e che ammesso che un corpo, per natura eternamente immobile, si movesse invece per un atto della mia libera volontà, bisognerebbe ammettere anche il miracolo, chè miracolo sarebbe questo: ma siccome di miracoli non si deve nemmeno parlare, dunque la libertà non esiste e l' uomo è determinato ad un' azione da qualche causa coercitiva che forse non avverte, ma che certo opera su di lui e la sua libertà non è altro che l' incoscienza della necessità. Che prova maggiore di questo ragionamento dei fatalisti che basta riconoscere l' atto libero umano (ed oggi qual è quel pazzo che potrebbe negarlo?) perchè cotesto atto stesso, anche il più semplice e volgare, diventi una vera e propria taumaturgia?

C' è poi l' altra specie d' applicazione della teoria teosofica alla pratica; e questa tutta propria di quei giganti del pensiero, di quegli angioli di virtù che si chiamano profeti, eroi, martiri. Questa teologia insegna che in quella guisa che l' uomo grande scientificamente, artisticamente, politicamente, militarmente, governa a suo modo la moltitudine de' suoi simili, così l' uomo grande nell' ordine religioso, ordine che trascende quello sociale e abbraccia anche quello naturale, quest' uomo religiosamente grande, dico, mena a sua voglia anche la natura esteriore, più o meno efficacemente secondo la sua grandezza, la sua espansione e l' ampiezza del campo su cui l' azione sua si stende. Egli stesso è una forza tellurica, è una lunga mano che si proietta dalle viscere della natura, in quella guisa che l' uomo collettivo, la specie umana, trasforma, corregge, combatte, perfeziona la natura, trafora i monti, penetra negli organismi e li modifica a suo talento, dirige lo sviluppo loro e plasma nuove forme di piante e d' animali.

Questa teosofia ebraica si distingue da tutte le altre per vari caratteri. Primo: si vanta, per dirla con Dante, d' esser venuta di cielo in

terra a miracol mostrare: cioè origine superiore e divina. Seconda nota che la distingue da altre teologie fu il segreto e l'acroamatismo. Terzo carattere: il metodo. Le altre teologie sono più o meno sintetiche e induttive; questa, invece, è sola analitica e deduttiva; le altre sono di metodo *a posteriori*, questa è *a priori*.

La teosofia ebraica ha avuto. come tutte le scienze, i suoi detrattori, i suoi paladini e i suoi giudici calmi e imparziali: sicchè non si contano certo sulle dita lavori in sua difesa, pregevoli per buone ragioni, per buona lingua, per profonda conoscenza della dottrina. E cominciando dalla Toscana, anzi da Livorno, citerò un libriccino tutto fuoco e non senza luce, di un settantenne, il Nissim, sotto il titolo di *'Ané chesìl;* poi, dopo alcuni anni, un altro opuscolo del Toledano sotto il nome di *Terumàt ac-òdesc,* non meno caldo del primo, ma molto più erudito e dialettico: ambedue però mancanti di misura, di calma e di soda critica.

Il Benamozegh, non c'è si può dire una sola delle varie sue opere, in cui non abbia offerto un contributo alla tesi dell'antichità cabbalistica. Nella *Storia degli Esseni,* dimostrando non essere la costoro dottrina che precursore di quella; nella *Morale juive et morale chrétienne,* ai primi capitoli, nel primo volume della sua Teologia, nell'*Essai sur l'origine des dogmes chrétiens* provando, con altri valentissimi, che questi dogmi non furono che copia dei teosofici, e in lingua ebraica, nel Pentateuco annotato o *Em lammicrà,* nella *Replica* a Leone da Modena, in quella al prof. Luzzatto e in mille altri scritti d'occasione.

Fuori d'Italia, nella patria della critica moderna, in Germania, si ebbero della Qabbalah cultori favorevoli ed appassionati, alcuni dei quali fanno risalire cotesta dottrina ai Rabbini della Misnà e del Talmud, ai primi secoli dell'E. V., ed altri ancora a tempi più tardi. Fra costoro possiamo citare nomi che splendono nel cielo della scienza germanica, la maggior parte non israeliti e quindi critici imparziali ed indipendenti e al tempo stesso giudici competentissimi per la cognizione che hanno della dottrina e per l'animo scevro da preconcetti confessionali. A questo numero appartengono lo storico Jost che aprì la strada al Grätz e tuttora rivaleggia con lui e gli sta al di sopra per equanimità di giudizi. Giovanni Federico Kleuker, uno dei primi storici della filosofia; il Brucker, pur esso storico della filosofia, l'Osiander, il Britschneider, Jacques Matter (nella *Storia dello gnosticismo*), il Tennemann. Fra gli ebrei, ma pur essi critici indipendenti e razionalisti, tanto francesi quanto tedeschi, come il Munk, il Nicolas, Jules Simon (nell'*Histoire des écoles d'Alexandrie*), il Salvador (nel *Jésus Christ et sa doctrine* e nell'*Histoire des Institu-*

tions de Moïse) propenso a fare di Mosè, della teosofia e di Spinoza una cosa sola; lo Stern, Leopoldo Lovv, il dott. Schiller Szinewy; e col piede in due staffe sta il famoso predicatore viennese, il dott Jellinek, che come dice il Myer: « si schiera in opposizione, ma mediante esame delle sue citazioni tende a mostrare l'antichità della dottrina ».

Molte di queste notizie si possono trovare nel libro del Myer. Esso si apre con questa dedica: « A tutti i caldi, imparziali, indipendenti ricercatori del vero, teologi, preti, uomini di legge, quest' opera rispettosamente dedica l'autore ». Il volume comincia con un' esposizione del sistema filosofico di Jbn Gebiròl od Avicebronio, segue (a pag. 142) una analisi del suo *Meqòr haiim* (Fons vitae) e (a pag. 158) si citano gli scrittori che ne fanno menzione. Jbn Gebiròl e con lui Aben Ezra, si posson dire, come li chiama un valente teologo moderno, i garibaldini della scienza cabbalistica, perchè dei garibaldini hanno tutti i più speciali caratteri: la semi-indipendenza, l'entusiasmo, la spontaneità, il valore, la mancanza di affiliazione regolare e un po' anche d'indisciplinatezza, come magistralmente dimostra quel critico ed ebraista esimio che fu il Sachs nei suoi pregevoli periodici la *Jonà* e la *Tèhiià*. L'autore prende poi a parlare dello *Zòar*, ne fa la bibliografia, ne discute l'antichità. Riporta le obbiezioni del Grätz, del Ginsburg e d'altri e per contro le difese assunte da molti dotti, fra i quali dal nostro Benamozegh. E poi del Benamozegh riproduce (da pag. 92 a pag. 100), togliendole dall'opera sua *Em lamicrà*, un gran numero di deduzioni in favore dell'antichità cabbalistica e zoaristica, fondate sugli antichi monumenti rabbinici, soffermandosi con ispeciale compiacenza a quella relativa ai due nomi dei magi che combatterono contro Mosè, citati anche nell' Epistola di Paolo a Timoteo (III, 8) e concludendo in questi termini: « Questo *item*, in apparenza insignificante, è un forte argomento sull' evidenza dell' antichità del Zohar » (pag. 97) Cita poi vari passi dello Zohar che contribuiscono a dilucidare altri passi del vecchio e del nuovo Testamento. Seguono lunghi estratti dello Zohar, tradotti in inglese; l'autore ne cita le parabole e mostra quanta luce diano agli Evangeli, e quanta ne diano e ne ricevano da Herbert Spencer e dalla dottrina chinese del Taoismo, dal libro deuterocanonico della Chiesa cristiana al II secolo, chiamato il Pastore di Ermas e dalla Didache o dottrina dei dodici apostoli. Parla della creazione secondo lo Zohar e dice come vi si trovi professato il moto circolare della terra, tanti secoli prima di Copernico. Il capitolo nono tratta *ex professo* dell' antichità della teosofia provata colla lettera di san Gerolamo, coll' antico cristianesimo, coll' identità di pensiero, linguaggio, simbolismo

e tradizioni del mondo antico. Vengono poi le analogie particolari fra gli scritti d' Ibn Gebiròl e la teosofia e, risalendo alle origini, le analogie fra i simboli caldei e quelli ebraici: fra il serpente, l' albero cosmico e i sette re di Edom secondo lo Zohar e le tavolette cuneiformi – quest' ultima analogia coi sette re di Edom una vera ed inestimabile scoperta. Poi le analogie fra i templi e le cosmogonie accadiche e babiloniche e quelle ebraiche; e la parte dell' opera ove più risplende l' acume e l' erudizione dell' autore: dico dei capitoli 13, 14, 15, e 16 che sono un' esposizione filosofica delle dottrine fondamentali della teosofia, rispetto alle quali si può non esser d' accordo coll' autore su tutti i punti, ma non si può a meno di pensare, compresi d' ammirazione, quanto deve esser costato all' autore di meditazione, di tatto filosofico e teologico, di svariata cultura, di familiarità colle antiche religioni, di acume e direi quasi divinazione, per alzare un lembo del velo che copriva l' Iside misteriosa.

Chiudono il libro alcune appendici:

1° *Una antica loggia d' Iniziati,* studio pubblicato dal Myer in una Rivista massonica di Filadelfia dove vuol provare che massonica appunto fu l' *Idderà Rabbà* o *Camera alta;*

2° Una sinopsi della Qabbalah chinese;

3° La costruzione dell' universo secondo gli Accadi e i Caldei e la teologia di Dionigi l' Areopagita;

4° Il simbolo di Nicea e la Qabbalah;

5° L' antichità dei punti vocali ebraici.

UN ORIENTALISTA.

DUE SOGNI

I.

In una notte invernale.

Una scala nel buio interminata
M' avea qualcuno data da salire,
Ed io le anguste spire superavo
Ansando come schiavo, e pauroso
Tanto che non ardia prender riposo.

E salii e salii di grado in grado
Col respiro più rado a ogni passo,
Che fuor del petto lasso sibilava.
Nè mi giovava d' aguzzar gli sguardi
Ai gradi su, che s' avvolgean beffardi.

S' avvolgean per l' orror silente, grave,
Umido, quasi di cave sotterra
Là dove l' afa serra anima e membra,
E sembra, al saltellar del suo bagliore,
Tra le ombre un' ombra anch' esso il minatore.

Così la scala maledetta, quanto
Mi crescea sotto i piè, tanto parea
Che in un' afa più rea mi discendesse,
Senza promesse mai d' aprirsi alfine
Su campagne, da l' alto, e su marine.

Chi tanta eresse mostruosa torre,
Gigante cieco a còrre gli astri d' oro?
Raggiano in coro luminoso, sopra
L' inutil' opra che neppur li sente,
Quïetamente, perpetuamente.

Ma io che dolorando a la salita
Avvertia la smarrita anima a' polsi
Per febbre martellar, mi volsi a un tratto
Fatto ribelle a quel comandamento
Ignoto, di salir ne lo spavento

Ignoto d' una via interminata;
E a l' impazzata mi diedi a fuggire
Giù per le spire del sentiero fosco.
Come quando col bosco il vento lutta,
Rombava e si scotea la scala tutta.

Precipitavo pe 'l giro maligno
Entro il macigno con le sue risvolte;
E in tenebre più folte profondai.
Quivi restai. Non più battiti il cuore.
Giacqui, come per morte, in un terrore.

Giacqui, come per morte, in un oblio
Di tutto me, del mio passato, delle
Cose belle lontane e delle cose
Dolorose lontane: una solenne
Pace, ed altro non so, quivi mi tenne.

Freccia d' oro, se' tu che mi ridesti?
Onde movesti, sottil raggio pio?
Ben ti sento io, mirabile ferita,
Pungermi ed a la vita suscitarmi
Meglio ingegnoso e più gagliardo a l' armi.

Raggio d' oro, per te già frango questa
Carcer funesta con forza sicura;
E cadono le mura a brano a brano
Più che affretta la mano i colpi suoi.
Oh astri, alfine ricontemplo voi!

Astri d' oro, non più quell' affannoso
Salir, quel pauroso ruinare!
Per voi, pupille care, ecco l' immenso
Cielo; e il senso e il pensiero infaticati
M' agita la virtù di nuovi fati.

Canzone, che se' nata a mezzo il verno
Sotto l' eterno scintillio del velo
Che brilla in cielo, tutto diamanti;
Muovi con l' alba che alita leggiera,
E annunzia a' cuori amanti primavera.

II.

In una notte primaverile.

Sognai. Da tetro ciel cadean le stelle
Qual sanguigne facelle, ed un terrore
Premea sul cuore de le genti. Quale
Strazio mortale lacerava il mondo?
Nè un suon giungea per l' aere profondo.

Tu, Nella, da l' orribile minaccia
Salvavi tra le braccia disperate
Le teste amate de' figliuoli in pianto;
Io, quivi accanto, senza voce, immoto.
Oh enorme sopra noi silente vuoto!

Oh l' umano terror ch' io nel mio petto
Sentia costretto tutto quanto! Mai
Non rivedremo i rai del vivo Sole,
D' amor parole più mai non udremo,
Inesorabilmente periremo.

Addio, senno de l' uomo; addio, tu gloria
De l' uomo, o storia de' portenti nostri!
I mostri vinti, i solchi aperti, erette
Le città, strette ne la man sicura
Tante feconde forze di natura

Addio, bontà de l' uomo; addio, leggiadri
Affetti de le madri e de le spose,
E voi de' padri pensierose cure;
Addio per sempre, o pure arti del bene,
O de la vita imagini serene!

Piangendo, urlando forte, a noi d' intorno
Gran frotta errava, e il giorno mai non era
Su la preghiera e la bestemmia umana
Che vana ricadea da quell' orrore
Di tutto il cielo sul tremante cuore.

Lividi ne l' eterna notte i volti
Come i sepolti errassero le vie,
E qual di litanie le voci fioche:
Più poche le sentii farsi man mano;
Poi tacque, immenso, il cimitero umano.

Oh, che fu? che sarà? Muove una brezza
Che carezza alïando e ne ridesta;
Rombano a festa lontane campane;
Le membra sane quasi da riposo
Resuscita un chiaror meraviglioso.

Empiesi il cielo di benigna luce
Che dardeggia e radduce su le cose
Color d' oro e di rose e di zaffiro;
E tutto, in giro, s' agita beato
Ne l' aurora del Sol rinnovellato.

Apparve, oh disco grande!, il nuovo Sole,
E arte di parole non direbbe
Quanta crebbe virtù nel mondo tutto.
Diêr fiore e frutto a' primi raggi suoi
Gli alberi, e nuovi ci sentimmo noi.

Qual da lavacro luminoso emerse
Fulgean le membra, e s' erse ognun più forte
Non già da morte, ma da sonno lieto,
E ognuno in suo secreto s' ammirava
Così fatto migliore, ed esultava.

Fervea col rosso sangue entro le vene
La bramosia del bene, un ardor vivo,
Un spirito giulivo d' operare
Le provvide e le care opre a' fratelli;
E l' un l' altro eran gioia i cuor novelli.

Canzone, che se' nata fra' sottili
Rami primaverili, i bianchi rami,
I rosei rami, che il Sole rinfiora;
Chiedi chi pensa altrui più che se stesso,
E affretta l' ora del fraterno amplesso.

GUIDO MAZZONI.

RASSEGNA POLITICA

Il convegno di Venezia. — Italia e Germania. — Ancora gli avvenimenti dell'Eritrea. — Maggiori particolari della battaglia di Abba Garima. — La nuova situazione. — Ritirata del Negus. — Combattimenti contro i dervisci. — Loro fuga di là dall'Atbara. — Il presidio di Adigrat. — Per la Sicilia. — La spedizione inglese nel Sudan. — Apprensioni in Francia. — Strana questione costituzionale. — Elezioni politiche in Spagna. — Cuba e gli Stati Uniti. — Torbidi in Armenia. — Russia e Inghilterra. — La Corea e il Giappone. — Nel Transvaal. — Leone XIII e la pace.

Mentre scriviamo l'imperatore Guglielmo di Germania insieme con l'Imperatrice e coi suoi due figli maggiori arriva in Vienna dopo aver passato poco meno che quindici giorni in Italia. Il Sovrano tedesco, giunto a Genova, s'imbarcò per Napoli ove rimase quattro giorni. Di là si recò in Sicilia, e visitò Palermo, Siracusa, Taormina. Dalle rive del mare Siculo, si recò poi in quelle dell'Adriatico, per fermarsi a Venezia.

Nella città della laguna lo precedettero il Re, la Regina ed il principe di Napoli accompagnati dai ministri Di Rudinì, Sermoneta e Brin, e dalle loro case civili e militari. Grandi e solenni feste furono fatte a Venezia alla augusta coppia, che già in Napoli ed in Sicilia aveva ricevuto dal popolo le più cordiali e riverenti accoglienze. Nella magnifica città dei Dogi fu fatta una serenata, come quivi sanno farla, in onore degl'Imperiali. Il Re dette un pranzo di gala nel suo palazzo: ma quello che più importa, tutti i senatori e deputati della regione convennero in Venezia, e quivi si presentarono all'Imperatore per significargli quanto da tutt'Italia era stato pregiato il suo atto, simpatico ed affettuoso, di venirci a trovare per l'appunto nei giorni nei quali il popolo nostro era immerso in lacrime pei dolorosi eventi dell'Eritrea.

Invero, è appunto questo il significato politico del viaggio dell'Imperatore di Germania in Italia. Chiunque corresse colla fantasia fino ad immaginare che siano stati intavolati o conclusi nuovi accordi diplomatici e statuali, quegli s'ingannerebbe a partito, conciossiachè oramai cosiffatti accordi furono stretti da molto tempo ed a nessuno può venire in mente di modificarli. Ma l'Imperatore è venuto fra noi per darci una prova di vera e schietta amicizia e per mostrarci coi fatti che eventi passeggieri, se anche sfortunati, non possono scuoterla.

In Francia ed in Russia, i giornali, perturbatori consueti dell'opinione pubblica che così spesso ingannano, subito dopo la battaglia di Adua si erano messi a gridare dappertutto che la triplice alleanza era spacciata, che la Germania stessa non voleva più saperne e che volgeva gli occhi inquieti per ogni dove, in cerca di nuovi alleati. Guglielmo, con quella prontezza di risoluzioni ch'è tutta propria della sua indole, ha amministrato una severa lezione a questi fantastici e inconcludenti scrittori di gazzette, ed è venuto in Italia a stringere la mano al Re suo alleato. Perchè la dimostrazione fosse più eloquente e più geniale, ha condotto seco l'Imperatrice e due figli, così mostrando quanto gli stia a cuore l'amicizia di Casa Savoia e dell'Italia.

Qui, il nostro popolo, con fine intuito, ha subito compreso la portata del viaggio imperiale, e vi ha risposto con manifestazioni entusiastiche verso il giovane e sincero Monarca. Dappertutto egli è stato accolto con clamorose ovazioni, e tutto un popolo si è scambiato come una specie di parola d'ordine, per ringraziare con cuore commosso l'Imperatore di Germania. Invero nessun nuovo paragrafo fu aggiunto al trattato della triplice alleanza. Rimane quello che era. E tuttavia esso non fu mai tanto saldo, quanto adesso. Perfino coloro che qui da noi prima tenacemente lo accusavano, ora, come se ad un tratto avessero aperti gli occhi alla luce del sole, ne riconoscono l'immenso pregio e valutano al giusto il vantaggio che ha l'Italia nel trovarsi a contatto con taluni dei più potenti Stati d'Europa. La riconoscenza per l'Imperatore è oggi spontanea e generale. In ciò ch'egli ha fatto si ravvisa una prova di cuore eccellente, ed il beneficio, appunto perchè tutto morale, diventa più prezioso.

Non v'ha ombra di dubbio che quanti sono Italiani d'animo ben nato e di sentimenti cavallereschi, fanno i più fervidi augurî per la continua prosperità e per la grandezza della Casa imperiale alemanna e della nazione tedesca.

Intanto gli occhi della nazione sono sempre e più che mai rivolti

all' Eritrea. Oramai, sebbene assai confusamente, sono giunti poco meno che tutti i particolari sulla battaglia di Abba Garima, e sono venuti schiarimenti che hanno temperato di molto l' amarezza di quella sconfitta. Prima di passare a discorrerne, a noi sia lecito di risentirci alquanto di certa lettera mandata ai giornali dal generale Ellena a proposito di quello che qui fu scritto il 15 marzo. È spiaciuto al generale, e doveva certo spiacergli, che qui si sia detto che la riserva comandata da lui non era giunta sul campo di battaglia il primo marzo, e che poi egli fosse dei primi a ritirarsi sopra Adi Cajè insieme col generale Baratieri. Nè una cosa nè l' altra, secondo il generale, è vera; egli, con le truppe della riserva, prese parte al combattimento, e non pure non fu dei primi a ritirarsi, ma degli ultimi. Intendiamo benissimo che al generale Ellena prema che il vero si sappia, e noi medesimi, se a noi si fosse diretto, con lieto animo lo avremmo pubblicato. È sempre una consolazione per tutti il poter dire bene dell' esercito nostro e di generali di vaglia come il generale Ellena. Ma egli, nel mandare la sua lettera ai giornali, anzi che, come si usa, direttamente a noi (se avesse scritto subito, anzichè dopo molti giorni, questa rettifica sarebbe apparsa nel fascicolo del primo aprile), avrebbe potuto evitare di lanciarci un' accusa di leggerezza che certo non meritiamo; conciossiachè, in fondo, qui non fu scritto altro, senonchè quello che tutti nei primi giorni di marzo scrivevano. Il generale Ellena non ha che da rileggere i dispacci ufficiali e quelli di tutti i giornali, ed in nessuno d' essi troverà fatta menzione della parte presa dalla riserva nella battaglia di Abba Garima, dovechè il suo arrivo ad Adi Cajè col generale Baratieri fu segnalato da tutti. Se al generale Ellena preme, ed è troppo giusto, che niuna ombra rimanga sul suo nome onorato e sulla sua riputazione di soldato valoroso, a noi non preme meno che sia subito dissipato il sospetto che qui possa scriversi sia pur una linea con animo leggero. Intanto, e per tornare agli avvenimenti dell' Eritrea, non v' è dubbio che lo stato delle cose si è migliorato molto tanto alla frontiera meridionale quanto a quella occidentale. Menelik, ben lungi dal trarre il più lieve vantaggio dalla vittoria di Adua, dopo essere stato per molti giorni a vedere, ha finito per prendere la risoluzione che l' approssimarsi della stagione delle pioggie gl' imponeva. Dalla conca d' Adua ha mosso verso mezzodì, e già a quest' ora, secondo gli ultimi dispacci, si trova ad Antalo. Ha lasciato bensì un forte numero di soldati tigrini, ai quali, come a quelli che vi hanno maggior interesse, è affidata la difesa del territorio. Questa ritirata del Negus è amareggiata solo dal pensiero ch' egli trae con sè più d'un mi-

gliaio di prigionieri nostri, dei quali dicono che voglia far pompa nello Scioa. Comunque sia la posizione della nostra colonia diventa infinitamente migliore, e, se non altro, ci solleva dal pensiero di nuove aggressioni.

Non è stato possibile fin qui di condurre a buon fine i negoziati di pace, nè ottenere che fosse liberato il presidio di Adigrat che pur resiste ancora alla pressione dei nemici che da ogni parte lo circondano. Il generale Baldissera sta accumulando e disponendo tutte le sue forze, per adoperarle, se gli sarà agevole, alla liberazione del forte; ma egli intende procedere colla più grande prudenza, anche per evitare un ritorno offensivo del Negus colle sue innumerevoli schiere scioane. I Tigrini, abbandonati a loro stessi, non oseranno mai dar di cozzo nel forte di Adigrat, e se questo può resistere ancora per un paio di settimane, suonerà certo l'ora auspicata della sua liberazione, e di quella dei duemila uomini circa che vi stanno rinchiusi. Frattanto non c'è da fare altro che attendere e seguire con fiducia l'opera del generale Baldissera, certamente il più adatto ora a giudicare quello che sia il meglio per la colonia e per l'Italia.

Quest' opera fu fortunatissima dalla parte di Cassala. È noto che per le ringagliardite speranze dei dervisci, e per la loro improvvisa riunione in armi, il forte si trovò ad un tratto nelle più critiche condizioni, tantochè fuvvi un giorno nel quale il generale Baldissera fu costretto ad esaminare se non convenisse abbandonarlo. Mandò intanto duemilacinquecento indigeni, comandati dal colonnello Stevani, a fornire nuove vettovaglie alla fortezza e ad agevolare lo sgombero delle bocche inutili. Il 2 aprile il colonnello attaccò i dervisci a Monte Mocran, e n'ebbe ragione; il giorno successivo, in un nuovo attacco contro le trincee erette dai mahdisti a Tucruf, la vittoria restò al colonnello, ma con gravissime perdite.

Riprincipiarono le ansie ed il timore che non vi fosse modo di salvare quell' estremo limite della nostra colonia. Se non che, o per le gravi perdite subìte dai dervisci, o perchè nemmeno essi vogliono trovarsi di qua dall'Atbara nella stagione delle pioggie, o perchè il mahdismo sia, come molti affermano, esausto e sdegnato contro i suoi capi, il fatto è che i dervisci se ne sono andati, correndo sino di là del fiume, e lasciando in poter nostro armi, dura e masserizie. Così di nuovo, per virtù del colonnello Stevani e dei suoi, il sorriso della vittoria ha confortato le armi nostre, ed almeno per ora non si parla più dell'abbandono di Cassala. La questione, più che nostra italiana, è quasi internazionale, giacchè si collega direttamente ed intimamente con la cam-

pagna intrapresa dagli Anglo-Egiziani nel Sudan. Preme più all' Inghilterra che a noi che l' Italia rimanga a Cassala, e quivi fronteggi la mahdia.

La spedizione di Dongola ha incontrato e tuttavia incontra la più viva opposizione in una parte del popolo inglese. Tutto il partito liberale v'è contrario, giacchè esso desidera che non sieno mai turbate le relazioni fra l' Inghilterra e la Francia, eppoi perchè vede della campagna tutti i pericoli e non ne vede i vantaggi. Vuolsi che lord Cromer, che rappresenta l' Inghilterra in Egitto, sia contrariissimo alla spedizione, e che nello stesso Gabinetto inglese, i soli ministri sinceramente favorevoli sieno i signori Chamberlaine e Goschen. Comunque sia e per quel tanto che riguarda noi, confidiamo che l' Italia sarà in grado, per quanto è da lei, di conservare almeno per ora Cassala, e di rendere così servizio ad una nazione amica come l' Inghilterra. È utile bensì di aggiungere subito che l' idea di spingersi fino a Kartum, e sia pure d' accordo con l' Inghilterra e con azione simultanea, ha almeno per ora tutti i caratteri d' una vera follia. Non sono i ministri attuali quelli che si lascieranno sedurre dal miraggio funesto di nuove conquiste in Africa.

Tuttavia questi ministri non possono ancora affermare d' essersi formata una base solida in Parlamento. L' hanno certo in Senato ove godono le maggiori simpatie; ma alla Camera gli irrequieti sono ancora molti, ed i fautori del passato Gabinetto non hanno fin qui deposta la speranza di rovesciare il nuovo.

Si vedrà quello che avverrà il 28 aprile quando la Camera riprenderà i suoi lavori. Frattanto, il ministro dell' interno ha preso una deliberazione molto importante e che darà luogo, nella Camera, ai più vivaci dibattiti. Il conte Codronchi Argeli fu testè nominato, per decreto reale, ministro senza portafoglio e destinato a reggere, con poteri specialissimi, tutta l' amministrazione civile della Sicilia. Egli dovrà aver rapporti con tutti i prefetti dell' isola e sovraintendere alla loro gestione. Dovrà principalmente aver occhio ai bilanci dei Comuni e delle Opere pie, e por mente a che i tributi vi sieno ripartiti con più equa misura, in modo che le classi meno abbienti non sieno soverchiamente aggravate; dovrà altresì preparare l' unificazione dei debiti comunali in modo che gli ammortamenti abbiano una più lunga scadenza, e n' abbiano qualche sollievo i cittadini.

Il presidente del Consiglio ha avuto senza dubbio in animo di portare qualche sollievo ai più tormentati cittadini dell' isola, mettendo il Governo più direttamente a contatto con essi e dando loro il modo di

essere più prontamente ascoltati nelle loro lagnanze. E tuttavia il provvedimento preso suscita i più vivi clamori nella stampa dell' Opposizione. Alcuni vanno fino a fantasticare che l' azione tutta speciale che avrà quindi innanzi il Governo nell' isola sia per essere come un principio di dissoluzione dell' idea unitaria italiana; altri ritengono che il ministro del Re sia per diventare qualche cosa come un tempo furono i vicerè d' infausta memoria. Chi ne dice una e chi un' altra; ma intanto è notevole questo fatto che i Sardi già si lagnano che non si sia fatto e non si faccia per loro quello che si fa pei Siciliani. È certo che alla Camera si preparano lotte ardentissime, tanto su questa quanto sopra altre questioni. E tuttavia giova sperare che il Ministero ne verrà a capo, e che i mesi di maggio e di giugno potranno essere consacrati alla regolare discussione dei bilanci e di qualche progetto di legge di reale importanza.

Discussioni ben più tempestose che le nostre si preparano al Parlamento francese. Il brusco licenziamento del signor Berthelot, disadatto ministro degli affari esteri, non ha contentato nessuno, ed il signor Bourgeois si trova alle prese con difficoltà enormi. Il conflitto fra il Senato e la Camera dei deputati, anzichè appianarsi, si è fatto più acuto, ed ora involge anche la persona e l' autorità del Presidente della Repubblica. Il Senato è irritatissimo di vedere poco meno che tenuti a vile i voti di sfiducia dati da esso al Gabinetto; e la Camera ora, almeno nella sua maggioranza, vuole ch' abbia impero soltanto l' Assemblea che direttamente emana dal voto popolare. In fondo sono da un lato i conservatori e dall' altro i radicali che si azzuffano.

Sta dinanzi al Senato il progetto di legge, dalla Camera già approvato, per lo stanziamento di nuovi crediti pel Madagascar. Ora tutti quelli che vogliono ad ogni costo abbattere il Ministero radicale insistono affinchè il Senato, poichè non ha altro mezzo di farsi valere, neghi il suo voto al disegno di legge. Viceversa i radicali nella Camera e fuori esortano il Presidente della Repubblica a farla finita con quel covo di reazionari, così lo chiamano, ch' è il Senato, e a rivolgersi agli elettori perchè, con nuove elezioni generali, risolvano essi la contesa. Qualcuno, come usa in Francia, domanda addirittura la revisione della Costituzione, con la mira esplicita o sottintesa di sopprimere il Senato e di arrivare così alla Camera unica.

Il conflitto è grave, e lo diventa ogni giorno più, perchè nessuno vuol cedere. Tutti chiedono al Presidente di troncarlo lui in qualche modo, ma pochi avvertono che, data la Costituzione francese, il farlo è

assai malagevole. Nemmeno le elezioni generali potrebbero servire all' uopo; conciossiachè. sciogliendo la Camera, converrebbe trovar modo di sciogliere anche il Senato, esso pure elettivo, ma con elettori diversi da quelli che scelgono i deputati. Il conflitto costituzionale ora scoppiato in Francia prova una volta di più che tutte le Costituzioni sono buone o cattive a seconda dell' uso che gli uomini, preposti a servirsene, ne fanno. Intanto mentre la nazione è turbata nell' andamento delle sue interne faccende, non si sente neppure ad agio per quello che riguarda l' andamento della politica estera.

I Francesi ebbero il gravissimo torto d' illudersi grandemente per certi effimeri successi che credettero di riportare essi stessi, laddove erano invece vittorie diplomatiche della Russia. Immaginarono ad un tratto che la loro situazione in Europa fosse migliorata talmente da permetter loro di considerarsi come arbitri delle più gravi controversie internazionali.

Non solo trattarono l' Italia, come fan sempre, dall' alto in basso, ma credettero che fosse venuto il momento di poter intimare all' Inghilterra lo sgombro dall' Egitto, ed iniziarono segrete mosse diplomatiche per giungere a questo intento; ma appunto qui dove speravano ottenere un trionfo, ebbero uno smacco. Videro risorgere gagliardissima la triplice alleanza e schierarsi tutta dalla parte dell' Inghilterra; e se sono vere le voci che corrono, ebbero anche, al momento buono, dalla Russia, non consigli di audacia, ma di prudenza e moderazione.

L' opinione pubblica francese, e segnatamente le classi dirigenti, si sentono umiliate, e come accade, se la prendono col Ministero che dicono inetto ed inconcludente. Alcuni vanno più in là, e affermano addirittura che la Repubblica, tutta intenta a vagheggiare riforme stravaganti e pericolose, è disadatta a difendere i grandi e permanenti interessi della Francia. È certo che se vi fosse presso i nostri vicini un pretendente degno di qualche vivace simpatia, niente gli sarebbe tanto facile quanto d' impadronirsi dello Stato e di assoggettarlo.

Stando al risultato delle ultime elezioni spagnuole, si dovrebbe credere che la Monarchia di re Alfonso si è assisa finalmente su basi incrollabili. Sono stati eletti duecentottanta conservatori contro sessantacinque liberali. I repubblicani sono tre soli; i conservatori dissidenti otto, cinque i carlisti, e socialisti neppure uno. Sarebbe una Camera ideale per un Ministero, il quale dovrebbe trovarvi una durevole maggioranza per una lunga legislatura. Ma tutti sanno purtroppo che nei paesi di razza latina, i risultati delle elezioni politiche significano poco o nulla, giacchè

gli uomini politici non si sentono legati da nessun programma di principio. Il Ministero che oggi celebra la sua vittoria elettorale può domani essere, anche per un nonnulla, rovesciato. Checchè ne sia di queste ultime e stupefacenti elezioni, l' unica qnestione grossa, oggi in Ispagna è pur sempre quella della insurrezione di Cuba. È giustizia riconoscere che, rispetto ad essa, tutti i partiti politici sono unanimi, e che gli stessi repubblicani spagnuoli vogliono ad ogni patto che l' insurrezione sia domata e sono pronti per questo a sopportare qualsiasi maggiore sacrificio. Ora si sta preparando una nuova spedizione di quarantamila uomini. Ma è evidente per tutti che, da ora in là, la questione di Cuba si svolge piuttosto a Washington che a Madrid o all' Havana.

Nel Senato americano avvennero testè nuove manifestazioni a favore dell' isola e decisamente contrarie alla Spagna. Il senatore Hitt, che pure fa parte del Governo, non si peritò di affermare che sarebbe un' onta pel popolo americano, il non accorrere presto in aiuto di coloro che si battono per la libertà e l' indipendenza, e soggiunse che niuno potrà impedire agli Americani di fare il loro dovere. Ma il presidente Cleveland ha in animo di procedere con molta maggior cautela e di non prendere nessuna deliberazione che possa turbare le buone relazioni fra gli Stati Uniti e la Spagna. Vuolsi ch' egli si sia limitato ad offrire la sua mediazione fra il Governo madrileno e gli insorti cubani; offerta già a quest' ora dalla Spagna rifiutata. È poco probabile che il signor Clevaland vada oltre, ma è altrettanto certo che gli Americani, valendosi della libertà onde godono come cittadini, faranno quanto è da loro per aiutare i Cubani nella loro rivolta. E il tempo solo dirà se la Spagna, così esausta com' è nella sua vita economica, sarà in grado di domarla.

Non è solo laggiù all' Havana che popoli insofferenti del giogo che li opprime, tentano di scuoterlo. Laddove pareva che tutto fosse finito in Armenia e che la grande pace di Zeitum avesse in qualche modo riconciliato i sudditi col Sovrano, ecco che, quando non peranche le nevi sono del tutto sciolte sui monti, rifioriscono le notizie di nuovi e probabili torbidi. E si accenna nientemeno che alla preparazione di ventimila armati i quali non aspetterebbero più che un cenno per scendere in campo. A Costantinopoli vivono in grande inquietudine anche perchè temono sempre che l' Inghilterra soffi nel fuoco, e prepari a se medesima una rivincita dello scacco diplomatico subìto nell' autunno scorso. In realtà siamo a questo, che nessuno può dire oggi se l' anno 1896 arriverà al 31 dicembre senza che la guerra sia scoppiata in Europa. Per fare qualche previsione meno arrischiata delle consuete, converrebbe potere

meglio intendere la politica della Russia ed i mutamenti che potrà subire dopo che sarà compiuta la grande cerimonia dell' incoronazione dello Tsar.

Il principe Ferdinando di Bulgaria ha passato vari giorni a Costantinopoli, ove non solo dal Sultano e dalla sua Corte, ma anche dai rappresentanti delle Potenze gli furono fatte le più festose accoglienze. Banchetti in suo onore furono dati dalle ambasciate di Russia, d' Inghilterra e d' Italia. Il signor Nelidoff, ambasciatore russo, fu sempre ai suoi fianchi. Ciò farebbe credere che la nuova situazione del Principato è accolta con favore unanime dagli Stati europei. Conferma questa credenza il sapere che prima di recarsi a Pietroburgo il principe andrà a Berlino, ove sarà ricevuto dall' imperatore Guglielmo e dal principe Hohenlohe. Sono tutti sintomi pacifici questi. E tuttavia havvi come per aria qualche cosa che accenna alla probabilità di urti tali fra le Potenze, da poter far nascere per fine la guerra.

La questione d'Oriente fu troncata in novembre, per l'accordo franco-russo-tedesco, che paralizzò ad un tratto tutti gli sforzi dell' Inghilterra; ma non fu risoluta in nessun modo, e Pietroburgo e Londra, ancorchè di fuori non paia, si guardano in cagnesco, come chi è alla vigilia di acciuffarsi. Per noi Europei la migliore speranza sta probabilmente in questo, che tanto la Russia quanto l' Inghilterra hanno fuori dell' Europa altre e ben più intricate matasse da dipanare.

Non si può assolutamente mettere in dubbio il fermo proposito della Russia d' incoraggiare la Corea ad insorgere contro il Giappone ed a predominare poi per conto suo in Cina. Li-Hung-Chan, il vice-imperatore, si è già messo in viaggio per recarsi a Mosca alle feste della incoronazione, e per concludere le trattative per la cessione di Porto-Arthur alla Russia. In pari tempo è annunziata come prossima a scoppiare la insurrezione della Corea, e si aggiunge, quasi a complemento di queste notizie, che i lavori della gigantesca ferrovia transiberiana sono spinti con mai più veduta alacrità. Alla fine del secolo si andrà per mezzo della strada ferrata da Parigi a Wladiwostock. Tutto questo parrebbe indicare che la Russia mira piuttosto ad estendere il suo dominio nell'Asia e si preoccupa meno dell' Europa.

Anche l' Inghilterra ha molte e grosse faccende da sbrigare in terre lontane. A buon conto, la spedizione del Sudan è considerata da tutti come piena di difficoltà, e tale da dover esigere i più assidui sforzi. Il grosso dell' impresa si svolgerà nell'autunno prossimo. Inoltre nella questione del Transvaal il Governo della regina Vittoria è più direttamente

e seriamente impegnato. Secondo le ultime notizie, i Boeri stanno preparando la più tenace resistenza a qualsiasi tentativo d'invasione inglese. Una alleanza fu pattuita collo Stato di Orange e dalla Germania giungono continui aiuti in forma d'emigranti, pronti però a diventare soldati da un'ora all'altra. Tutto il Matabeland è insorto, e la rivolta è diretta anche là contro la preponderanza inglese. Sir Cecil Rhodes apparecchia dal canto suo le difese, ed a Londra l'opinione pubblica esige che non si rinunzi a nessuno dei diritti che spettano all'Inghilterra sul Transvaal. Un conflitto sembra dunque inevitabile ed è di quelli che possono durare lungamente.

Mentre in tante parti del mondo le creature umane non veggono altra via per comporre i loro dissidi che l'appello alle armi, è di qualche conforto l'udir sulla bocca del Santo Padre parole di pace e di fratellanza. Anche ultimamente Leone XIII colse l'opportunità di dar somma lode a coloro che nel mondo lavorano per tener uniti gli uomini e per indurli a deferire ad arbitri equi le loro querele. Questi sentimenti del Sovrano Pontefice hanno avuto la più grande eco in tutta Europa; e così bastassero ad ispirar sempre la condotta di coloro che hanno il peso e la responsabilità del Governo.

Roma, 16 aprile 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò, tratte dai codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma, a cura di CARLO FRATI, bibliotecario della Estense. — Modena, Ditta G. I. Vincenzi e Nipoti, 1895.

Inizia egregiamente le *Pubblicazioni della R. Biblioteca Estense di Modena* questo bel volume, compilato con gran diligenza dal chiarissimo bibliotecario Carlo Frati, e con molta nitidezza di tipi impresso dai proprietari della Ditta G. I. Vincenzi. Nè miglior commemorazione si poteva fare del grande storico della letteratura italiana, nel primo centenario dalla morte di lui, che pubblicando quel tesoro bibliografico e letterario che si contiene nel suo carteggio con l'altro celebre bibliografo ed erudito, padre Ireneo Affò. Sono cinquecentoquindici lettere del Tiraboschi all'Affò stesso, esemplate sugli autografi parmensi, non senza però tenere a riscontro un apografo ritratto dagli originali di Parma; lettere tutte, almeno nella loro integrità, inedite, che costituiscono l'intero carteggio, fuorchè per una settantina omesse di pubblicare, come prive affatto di importanza. Delle responsive del padre Affò sono riportati in nota « i tratti più importanti... segnatamente in quei casi, ne' quali gli accenni del Tiraboschi a notizie ricevute dall'Affò avvivano il desiderio di conoscere quali fossero precisamente le notizie che il premuroso e dotto bibliotecario forniva continuamente al collega » (prefaz., pag. XXXI). Benchè molte delle notizie trasmessesi reciprocamente dai due bibliotecari sieno state messe a profitto nelle opere che essi contemporaneamente componevano, pure ce ne sono altre molte che, o per una ragione o per l'altra, non entrarono in quelle opere, o non vi furono trasportate interamente, onde cresce l'importanza di questa pubblicazione. La quale è grande principalmente rispetto ai due eruditi, di cui ci fa conoscere intimamente

l'indole, tranquilla e franca nel Tiraboschi, suscettibile, modesta e gentile nel padre Affò; rispetto ancora ai letterati contemporanei, de' quali si parla o si dà giudizio, ed alle subdole arti dell'abate Andrea Mazza, a danno del valoroso padre Paciaudi, per iscreditarlo, e pur troppo vi riuscì, nell'animo del mite Affò, che tuttavia riconobbe, benchè tardi, quanto male si fosse fidato di quel falso amico (prefaz., pagg. XVIII-XXII). I due amici, pur dandosi solennemente del *lei*, mostrano, insieme colla stima, la più schietta confidenza, ed al serio mescolano il faceto, uscendo talora in ischerzi che non in tutto armonizzano colla gravità della loro professione (vedi pagg. XXIV-XXVII). « Lo scambio reciproco di notizie », dice a proposito il Frati, « non è già pedantesca esercitazione di eruditi polverosi; ma è il naturale commercio di persone, per le quali lo studio incessante e continuo è un'abituale occupazione ed un bisogno dello spirito; e nulla è, a parer mio, più bello della letizia che a volte rasserena le loro facce pensose, allo scoprimento di nuovi fatti o di circostanze ignorate; o della giocondità nativa che allieta i loro dotti conversari, ecc. E in questo senso parmi, o m'inganno, che il Tiraboschi e l'Affò non iscapitino, come scrittori, per la pubblicazione di queste lettere », ecc. L'importante volume, che riuscirà caro ed utile non meno ai bibliografi che ai letterati, è poi reso più profittevole dall'*Appendice*. Essa contiene le *Tavole* di tre codici estensi menzionati nel carteggio, l'ultima delle quali è l'*elenco* delle lettere ai Gonzaga, scritte nel secolo XVI e nei primordi del XVII; e tre *indici*, cioè, quello generale delle materie, quello cronologico delle lettere dell'Affò al Tiraboschi, quello dei codici estensi citati nelle note. Il chiarissimo compilatore intese con questo volume d'iniziare « una serie di pubblicazioni, nella quale potessero vedere la luce i cataloghi de' manoscritti e delle altre più notevoli raccolte della Biblioteca; nonchè l'edizione integrale di alcuno de' codici di maggiore importanza, come, ad esempio, del celebre Canzoniere provenzale » (pag. XXXIV). E noi gli auguriamo di cuore ch'egli possa continuare l'opera incominciata, e recare ad effetto il suo nobile divisamento.

Lettres intimes de Joseph Mazzini, publiées avec une introduction et des notes par D. MELEGARI. — Paris, librairie académique Pierrin & Cie, 1895.

Tanto ha scritto il Mazzini, e tanto si è pubblicato de' suoi scritti, che da nessuna nuova pubblicazione possono aspettarsi rivelazioni importanti sulla sua vita, e meno ancora sulle sue idee; nondimeno il presente volume giova a introdurci maggiormente nella intimità de' suoi sentimenti e del suo profondo spiritualismo. Per alcuni brani di lettere

tratti da copie esistenti nell' *Archivio segreto del Buon Governo di Toscana,* è noto il suo amore per una signora Giuditta, che prima esiliata a Marsiglia, tornò in Italia, dove aveva i figli, e servì d' intermediaria fra Mazzini e i liberali toscani. La presente corrispondenza con L. A. Melegari, celato sotto il nome di Thomas Emery, e colla signora X, piuttosto che un amore del Mazzini, ci rivela una passione di cui s' accese per lui una giovinetta, figlia della signora X. Dopo l' infelice tentativo della seconda spedizione di Savoia del 1833, il Mazzini rimase ancora qualche tempo in Svizzera, dove allargò il piano delle sue cospirazioni fondando la *Giovine Europa* e la *Giovine Svizzera.* A Losanna egli conobbe la signora X, che aveva parecchie figlie, una delle quali, a cui nell' epistolario è dato il nome di Maddalena, non aveva che diciassette o diciotto anni quando, nel 1835, il Mazzini dovette abbandonare la Svizzera e recarsi a Londra. La giovinetta fu presa per l' austero cospiratore d' una esaltazione generosa, che divenne a poco a poco passione; e in luogo di spegnersi per la lontananza, prese maggior vigore. Era di debole complessione: una sorella a lei carissima morì di tisi, ed essa stessa era minacciata della stessa fine. La poveretta, nel suo profondo abbattimento, non altro desiderava che di morire. Le lettere di Mazzini alla madre della giovane e all' amico, non attestano mai in lui una passione, ma bensì le agitazioni del suo cuore e la pietà verso la giovane che soffriva per lui. Interrogato dall' amico sulle sue intenzioni verso quella infelice, egli rispondeva: « Sono io forse libero? Avanti a Dio, che veglia su tutte le promesse, non lo sono. Non sai tu che Giuditta m' ama, che io l' amo, e che le ho promesso d' amarla? » Ma non era Giuditta il solo ostacolo. « Oggi è così », egli scriveva nel 1838 », io non appartengo a me, appartengo a Dio, al mio paese, al martirio della solitudine. Ma non per questo tace il mio cuore, non per questo la mia anima ha minor bisogno di vita. Se ella morisse, sarebbe per me un colpo mortale che mi annienterebbe ». Egli vuole ch' essa lo dimentichi, offre tutto quello che può dare, un amore fraterno: non vuole che essa soffra per lui.

Ed egli veramente non era padrone di sè, interamente dominato dalla fede del suo apostolato. Partì dalla Svizzera vinto da uno scoramento profondo: tutti i tentativi falliti, abbandonato dagli amici che non lo intendevano, o non avevano la forza di sacrificio necessaria per seguitarlo, egli aveva perduto ogni fiducia negli uomini, ma intera serbava la fede nelle sue idee. La libertà d' Italia, e in ciò egli dissentiva dagli altri esuli e patrioti, rientrava per lui nel più alto disegno d' una rigenerazione religiosa e morale dell' umanità. Più che un cospiratore politico,

egli pare nelle sue lettere il fondatore d' una religione, nella quale il cristianesimo sarebbe stato compreso. Usando, forse inconsciamente, la formula dei gioachimisti, egli crede che, cessato il regno del Figlio, debba incominciare quello dello Spirito. In un solo uomo sperava, se avesse avuto la forza di troncare gli ultimi vincoli che lo tenevano legato al cristianesimo, in Lamennais.

Uno dei passi più caratteristici, e che mi sembra facciano meglio intendere la natura mistica del grande cospiratore, è quello in cui parla delle nebbie di Londra, che egli descrive con colori ossianeschi: « Qui non c' è nessuno del mio parere, ma io trovo qualche cosa d' assai poetico in questo fenomeno... I passeggianti sembrano spettri, e tali noi sembriamo un poco anche a noi stessi... Questo ha inoltre, per me, il gran merito artistico di far pensare, di dar l' abbrivo alla fantasia. Io sono supremamente noiato del *positivo*, del *finito* delle nostre città, in cui all' occhio non sfugge nulla. Si abbraccia tutta una casa, tutta una via con un' occhiata. Il lato oscuro della nostra anima, che cela una vita così potente, e che ha bisogno di riversarsi in qualche parte, lì non ha nulla da fare. Lì, si è matematici; qui, il contrario ». Nessun comment più vivo all' alto e vaporoso misticismo della sua anima.

Il Mazzini non tornò più in Svizzera, e più non rivide la giovane innamorata. La corrispondenza col Melegari divenne sempre più rada, e cessò finalmente, per disaccordo d' opinioni religiose; quella colla signora X terminò nel 1843, eccetto un' ultima lettera del 1848. Le lettere alla signora X sono scritte originalmente in francese; quelle al Melegari, disgraziatamente, sono tradotte in francese. Il signor D. Melegari premette all ''tere un' opportuna prefazione, che giova all' intelligenza di esse.

Pazienza, opera postuma di RAFFAELE SALUSTRI. — Roma, Forzani e C., 1896.

In questo volumetto di bella edizione uno o varii amici del Salustri vollero erigere alla memoria di lui un modesto monumentino, come per altri si fa murando una lapide o infiorando una zolla. Al lavoro che si intitola *Pazienza* seguono in appendice alcuni versi dello stesso autore, non inediti, ma poco noti e meritevoli d' essere riletti. V' è inoltre una prefazione nella quale appaiono altri versi del Salustri, e si dà conto esatto del come si è proceduto alla stampa sul manoscritto lasciato incompiuto.

Una critica del lavoro sarebbe inopportuna. Probabilmente se l' autore non fosse morto troppo presto, lo avrebbe modificato, migliorato, svolto. Così com' è, ci si vede lo sforzo di coordinare le idee intorno a

un tema, e quasi potremmo dire a un titolo, tanto che spesso il significato delle parole « pazienza » e « impazienza » si allarga, si piega esprimendo non senza stento concetti più o meno affini. Ma non si tratta nè di un' opera d' arte, nè di un' opera filosofica; si tratta del ricordo di un' anima gentile, di una persona affettuosa e culta che visse lavorando, amata da quanti la conobbero. Leggendo questo libretto ci si ravvivano alla mente la memoria del buon Salustri e il rimpianto d' aver perduto un cuore così ben fatto, un' intelligenza così dolcemente illuminata.

POESIA.

Africa orrenda. Versi di Mario Rapisardi. — Catania, N. Giannotta, 1896.

Nei tre componimenti riuniti in questo volumetto, *Per l' eccidio di Dogali, Espiazione, Dopo la sconfitta,* il Rapisardi infuria contro il Governo, o meglio, i Governi fautori della politica detta d' espansione. Noi non stimiamo opportuno discutere con lui il principio, tanto meno ora che la recente sciagura chiede tutt' altro che versi e discussioni; ammettiamo dunque subito ch' egli abbia ragione intera, rovesciando tutta la responsabilità de' mali odierni su coloro che, o ignavi o illusi, li provocarono; e restringiamo così le nostre considerazioni al solo valore artistico delle tre poesie. Or queste ci risultano singolarmente monotone, non tanto perchè da cima a fondo ripetono una medesima ispirazione e un medesimo concetto, quanto perchè insistono di continuo su certe forme enfatiche, quantunque la prima sia dell' 87, la seconda e la terza sieno del '96. Invero nella prima il poeta esclama:

Già dai ghermiti scanni,
Razza maligna, inetta,
Che fra venali inganni
Pompeggiandoti abietta,
Raccogli infami frutti
Dal disonor di tutti...

E sèguita così fino in fondo.

Nella seconda poesia coloro sul cui « capo il verso empio saetta », domandano:

Chi è costui, che i tetri sogni sferrando a volo,
Come falchi addestrati in noi li avventa:
E di amor, di giustizia all' affamato stuolo
Parlar si attenta?

Nell' ultimo componimento poi l' autore ha una visione apocalittica per la quale l' Europa è mutata in un serraglio: il Papato è un' idra, la

Turchia una iena, la Russia un orso, la Spagna un leone e la Francia, anzi la « francesca Libertà » è una bastarda

Che le adipose cuoia
Date in custodia al boia,
Tutto vende ghignando e tutto infarda.

È inutile dire che i versi son sempre corretti e la strofa è ben fatta; valga ad esempio quella che abbiamo citata e che alterna con felicissimo suono il settenario doppio, il quinario e l'endecasillabo. Che il Rapisardi possegga il magistero poetico si sa da un pezzo, anzi da' suoi meno recenti volumi l'Italia si augurava grandi cose. Ma l'enfasi è andata crescendo, e con l'enfasi una strana velleità eruttiva di ingiurie ha inondato il poema *Atlantide*, e queste, e simili poesie. Quale efficacia artistica o civile se ne ripromette il Rapisardi? Si può dare ascolto a chi urla per consuetudine, a chi declama per preconcetto? E che significano le sue interminabili e retoriche personificazioni, come quando egli grida:

Quanto vigor di giovani
Cori, asserviti all'Ignoranza e al Fasto,
La burbanzosa Ignavia
Gittava all'Ozio e alla Lussuria in pasto;

o quando accenna:

La Sconfitta e la Resa in Campidoglio:
L'Onore in ceppi, il Vituperio in soglio,
Ludibrio il Dritto, la Giustizia merce!

Chi non vede che si potrebbe continuare un pezzo su questo metro, mutando in figure i nomi astratti per mezzo dell'iniziale maiuscola? O hanno ragione coloro che, secondo la sua espressione, lo chiamano « Torbido evocatore di pazze ombre... »?

Smetta, smetta ormai il poeta queste tiritere e questi sproloquii. Egli ha immaginazione ed arte; orbene, se ha pure sentimento, s'accorga infine che non è carità di patria, non è simpatia umana, non è via civile e non è via poetica questa su cui egli corre furibondo da qualche anno, deludendo per una strana aberrazione d'ipocondrico le alte speranze che la sua luminosa gioventù aveva fatto concepire.

Elegie romane, di W. von Goethe, tradotte da Luigi Pirandello. — Livorno, R. Giusti, 1896.

Luigi Pirandello in questa versione ha compiuto opera essenzialmente artistica, poichè serbandosi fedele al testo fino allo scrupolo quanto al contenuto, nella forma lo riproduce con non minore fedeltà. Le *Elegie romane*, così varie di tono, talora volanti sull'ala del mito, tal'altra

scendenti quasi al livello della conversazione, impongono al traduttore l'obbligo di rispettare il metro originale. Infatti la strofa riuscirebbe troppo generalmente sonora e troppo incorniciata; il verso sciolto sarebbe qui troppo maestoso, lì troppo pedestre. Il metro elegiaco invece, largo quasi quanto lo sciolto ma più uniformemente cadenzato, si presta ai rapidi passaggi dal momento enfatico a quelli ora umili, ora scherzosi, anzi per la sua duplicità sembra nato per questa opposizione di toni, e vorremmo dire di stili.

Il Pirandello, adottato il metro elegiaco, varia con parsimonia i primi emistichii, ma serba costanti i secondi emistichii nei quali è veramente la maggior caratteristica di tali versi. Non è qui il luogo di discutere quel che s' intenda per esametro e pentametro in prosodia italiana; basti notare il criterio seguìto dal Pirandello, che è questo: la prima metà d'ambo i versi è talvolta un quinario, più spesso un settenario; la seconda metà è sempre un novenario nell' esametro, sempre un settenario nel pentametro. Trascriviamo per saggio una delle più brevi fra le venti elegie, la ottava:

Se mi dici, o diletta, che tu da bambina non eri
Cara ad alcuno, e in uggia t'avea la madre istessa,

Finchè di corpo e d'anni non fosti cresciuta; ti credo.
Piacemi imaginarti una fanciulla strana.

Forma e colore pur mancano al fior de la vite,
Ma il grappolo maturo uomini e Dei ristora.

Qualche lettore rammenterà che noi abbiamo già parlato d' un altro lavoro del Pirandello, lavoro che financo nel titolo, *Elegie renane,* palesa come l' autore siasi strenuamente preparato a questa traduzione di un' opera da lui idoleggiata a lungo.

ROMANZI E NOVELLE.

Belkiss regina di Saba, d'Axum e dell' Hymiar, per EUGENIO DE CASTRO. Traduzione dal portoghese, di VITTORIO PICA, preceduta da un saggio critico. — Milano, Treves, 1896.

La tela di questo poema drammatico non si può riassumere se non accennando il soggetto di ciascuna scena, poichè il nesso è molto debole e lo sviluppo è affatto capriccioso. Si badi ai titoli: gran parte del lavoro consiste in essi o in cose poco meno superficiali.

I. *Preludio.* « Una sala del palazzo reale di Axum ». Hannah e La-

diké, ancelle di Belkiss, parlano della malinconia della sovrana innamorata di Salomone senz'averlo mai veduto.

II. *Aspettando la luna.* « Un alto belvedere nel giardino reale di Axum ». Zofesamin, ottantenne consigliere di Belkiss, la ammonisce di rinunziare alla sua folle passione, e sostiene che gli « sembrerebbe meno strano veder sette lune in cielo ed udir le rocce cantare », anzichè vedere un forte amore. La regina oppone l'esempio di Hortsiaf ed Egle, ed ecco appunto si odono le voci di Hortsiaf ed Egle, i quali, passeggiando nel giardino, si confessano reciprocamente la fine del loro amore.

III. *Amon-Ra-Harmakhis.* « La piazza degli obelischi in Axum ». Cerimonia religiosa.

IV. *Hadad.* « Una sala del palazzo di Axum ». Hadad, « figlio del re d'Edom ucciso da Davide nella valle del sole », offre la sua mano a Belkiss che rifiuta.

V. *Interlunio.* « L'alcova della regina ». Belkiss si propone di morire vergine, e si addormenta dopo di aver risoluto: « domani allo spuntar del sole, partirò per Saba ».

VI. *Verso il mistero.* « Nel palazzo reale di Saba ». Belkiss vuole andare nella foresta, di notte; Zofesamin tenta dissuaderla; non riuscendo le dà un « ramo di terionarca... Basta agitarlo in aria e ogni fiera addormesi ».

VII. *Per umbram.* « Notte oscurissima. Belkiss sta all'entrata della foresta ». Ella è « tutta vestita di paura ». Passa un avvelenato che delira credendosi inseguito dai serpenti e, per liberarsene, si precipita dall'alto di una rupe. Sopraggiunge una pazza che trascina seco la regina, finchè costei « cade sur un poggio coperto di anacampseri, pianta che ha la virtù di risvegliare e ravvivare le passioni amorose », e vi si addormenta. Hortsiaf, primo maggiordomo, e Zofesamin girano per la foresta in cerca della sovrana e finalmente la trovano.

VIII. *Il ritorno della flotta.* « Nel palazzo di Saba. Un'alta terrazza che domina la città ed il mare ». Zofesamin si lagna che gli anacampseri abbiano rinfocolato la passione della regina; poi, vedendo Belkiss, rinnova la predica. Ma Belkiss non bada, guarda il mare e scorge in lontananza la flotta che, comandata da Nastosenen, è partita da anni in cerca di tesori.

IX. *La nube.* « Nel palazzo di Saba. Un'ampia sala sotterranea, più grande di quella di Karnak, completamente ricolma dalle merci portate dalla flotta ». Nastosenen mostra a Belkiss gli oggetti raccolti e narra le vicende del viaggio, specialmente le meraviglie della Corte di Salomone.

La regina esclama: « Voglio andare a Gerusalemme! Voglio andare dal mio signore ». Ma intanto una nuvola ha oscurato l'aria.

X. *La partenza* « L'alcova di Belkiss nel palazzo di Saba. La nube continua ad avvolgere il palazzo, nera e frigidissima, impenetrabile ed impassibile, ad onta degli sforzi degli schiavi, che, inutilmente, agitano, dalle finestre, grandi coltri di seta... Circondata da lampade accese, su d'un trono d'oro tempestato di smeraldi, Belkiss trema di freddo, raggrinchiata come una poverella ». Ma nè la nuvola, nè la consueta predica di Zofesamin approdano a nulla. Belkiss parte.

XI. *Sul lago della demenza.* « Di notte. Sulla strada di Gerusalemme, la carovana della regina di Saba si riposa in riva al lago della demenza ». Zofesamin ne profitta per continuar la predica.

XII. *L'arrivo.* « Di piena estate a Gerusalemme ». Descrizione cerimoniale in cui « piove oro » e « tutto vestito di broccato, coi capelli stretti da un diadema di lino e di perle, Salomone sta nella loggia principale della reggia, stringendo tra mani un vaso di balsami per aspergerne Belkiss al suo passaggio ».

XIII. *Sotto i noci.* « Nel giardino di Salomone ». Due cortigiani parlano dell'innamoramento del re e di Belkiss, ed ecco appunto la coppia regale passa amoreggiando. Subito dopo entra Zofesamin « delirando e minaccioso ».

XIV. *Il sentiero dei gigli.* « Di notte. Un lungo e tenebroso corridoio senza nè principio nè fine, nel palazzo reale di Gerusalemme. Si apre una porticina e compare Belkiss, scalza, coi capelli sciolti, tutta vestita di bianco ». Vede i gigli sfogliati che segnano la via da percorrere per giungere alla camera di Salomone; segue la traccia ed entra dal re. Naturalmente sopravviene Zofesamin, il quale dopo molta disperazione vede uscire all'alba dalla camera di Salomone la regina, che esclama « guardando a terra con occhi atterriti: — Oh! oh! i gigli sono pieni di sangue ».

XV. *Epilogo.* « Nel palazzo reale di Saba. Una piccola camera, completamente ottenebrata dalla nube che continua ad avvolgere il palazzo ». Questa nube non è meno ostinata di Zofesamin; da nove anni non si è più mossa. Il vecchio parla col fanciullo David, figlio di Salomone e di Belkiss, quand'ecco si ode la voce della regina moribonda che canta. « La nube va disfacendosi a poco a poco ». David entra nell'alcova di sua madre. « Odonsi i baci di Belkiss sui capelli di David ». Un messaggero israelita viene a prendere il fanciullo principe; Salomone « lo vuole presso di sè per trasmettergli la sua sapienza incomparabile » Intanto Belkiss muore.

« *La voce di David* (lagrimosamente): Zofesamim! Zofesamin! ».

Dopo questa esposizione crediamo inutile ogni comento del lavoro che il traduttore chiama « squisito e pittoresco poema drammatico »; poichè per noi non è squisita la insipidità e non è pittoresca l'agglomerazione dei colori, anzi abbiamo sempre considerato come trastullo da bambini il caleidoscopio.

STORIA.

Giulio Cesare Muzio vicesopracomito della galera istriana nella guerra contro i Turchi degli anni 1571-72, ricerche di ALBINO ZENATTI. — Messina, Nicotra, 1896.

Il presente opuscolo, interessante e scritto con invidiabile conoscenza dell'argomento - come, del resto, sono tutti quelli che pubblica l'egregio professore Albino Zenatti - è un nuovo stimolo il quale ci fa sempre più desiderare che in un giorno assai prossimo a noi l'autore ci dia quella promessa biografia di Girolamo Muzio da Capodistria, e cioè del famoso diplomatico, del trattatista del duello e delle battaglie assai pregiato, del poeta non sempre spregevole. Intanto, contentiamoci di questo nuovo contributo per la biografia in discorso, anche perchè ci dà prova che lo Zenatti, proseguendo le sue ricerche, dimostra che è tutt'altro che alieno dall'abbandonare l'importante argomento, che da tanti anni si è accinto a trattare; in esso l'autore non si occupa veramente di Girolamo Muzio, ma del figlio, Giulio Cesare, che, dopo una serie di avventure, a cagion delle quali era venuto in aperta rottura col padre, ne riconquistava l'affetto, nel giorno in cui, in qualità di vicesopracomito di Capodistria, saliva sopra il *Leone,* l'unica galea istriana che prendeva parte alla battaglia di Lepanto. E che tanto il Muzio quanto gli altri marinai della nave facessero degnamente il loro dovere, e che illustrassero questo nome d'Italia, che alcuni suoi figli pongono talvolta in così seria compromessa, lo mostra il fatto che in quella « felicissima e gloriosissima giornata » mandarono sotto le onde una galea nemica, conquistando « quella del bei di Negroponte, facendo lui prigioniero ». Così racconta nelle *Battaglie* Girolamo Muzio, del quale è commovente il saluto che volse al figlio prima che questi prendesse l'imbarco: « Alle fazioni ordinarie - scrive - non mancar mai, nè aspettar il secondo comandante; anzi prontissimamente inviati a quelle senza esser comandato ». Tutte queste notizie ci offre il professor Zenatti nell'opuscolo che è opportu-

namente stato da lui pubblicato in occasione di nozze d'un tenente della nostra marina; alla quale, conchiudendo il suo dire, l'autore esprime l'augurio che essa possa « novellamente tornar padrona di quei mari, dove la Repubblica veneta regnò sovrana per tanto tempo »; ci sia permesso, da queste pagine, unire il nostro all'augurio del valente professore.

L'eredità materiale, intellettuale e morale del secolo XIX, del prof. ENRICO MORSELLI. — Genova, 1895.

È una delle più larghe e delle più splendide sintesi che si sian mai scritte sul movimento materiale, morale e intellettuale del nostro secolo. Noi non possiamo, per l'angustia dello spazio, parlare di tutte le idee originali e profonde svolte dal Morselli in questo suo discorso d'inaugurazione dell'anno accademico 1894-95 dell'Università di Genova. Diremo soltanto che per lui i più grandi progressi compiuti dalle scienze fisico-naturali negli ultimi decenni si possono riassumere in questi tre: la dottrina della struttura molecolare della materia, la dottrina della conservazione dell'energia e trasformazione delle forze, e la dottrina della evoluzione. Esse costituiscono indubbiamente la parte più sicura e luminosa della nostra eredità intellettuale.

L'A. giudicando il secolo che muore, non cade nelle solite nenie pessimiste oggi tanto di moda, nè si adagia in un comodo ottimismo, ma esamina ad uno ad uno e con filosofica imparzialità i frutti della lotta per l'esistenza, resa più accanita e quasi feroce pei mezzi cresciuti di resistenza e di combattimento. Se da una parte vede cresciuto il numero dei pazzi e dei suicidi, vede dall'altra la morale, che va emancipandosi sempre più dalla teocrazia; vede la sociologia, che nelle leggi che governano la biologia sociale, prepara ai diseredati un avvenire migliore.

Dirigendosi ai giovani che lo ascoltavano, diceva loro di portar scritta in mente e scolpita nel cuore la formula che tutta compendia l'eredità del secolo: *Colla scienza dalla patria all'umanità.*

L'origine des Aryens et l'homme préhistorique, ecc., par ISAAC TAYLOR. Traduction de l'anglais par DE VARIGNY. — Paris, 1895.

In questi ultimi dieci anni il problema sull'origine degli Ariani ha occupato molti fra i più illustri etnologi e filologi, ma fu soprattutto un lavoro di distruzione. Gli antichi dogmi dei sanscritisti furono demoliti e nessuno osa più sostenere l'origine comune delle mitologie greca

e indiana. I filologi eran corsi troppo innanzi ed oggi, davanti alle importanti scoperte delle razze preistoriche d'Europa, hanno veduto sfasciarsi il troppo simmetrico edifizio per opera specialmente dei paletnologi, che ci rivelarono un nuovo orizzonte nelle razze preistoriche dell'Europa.

A quest'opera contribuisce il T. con questo suo nuovo lavoro. Dopo aver parlato della controversia ariana, ci dà un lucido compendio della paletnologia europea, ci descrive la civiltà neolitica e dimostra la permanenza di una razza ariana e della sua lingua, terminando l'opera sua con una sommaria esposizione della mitologia ariana.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Socialismo e cattolicismo, con documenti, per il conte EDUARDO SODERINI. — Roma, Desclée, 1896.

È un grosso volume di circa mille pagine, che riassumono il movimento socialista nel mondo, e, mantenendo per guida le encicliche di Leone XIII, compendiano quanto vi sarebbe da fare per render migliore la società. Il riassunto storico è abbastanza completo e obiettivo. Taciamo qualche osservazione di secondaria importanza, ma non possiamo lasciar passare sotto silenzio l'esposizione e la critica della teoria marxiana, di fronte alla quale l'A. non si è mostrato pari all'arduo cómpito, per quanto v'impieghi due capitoli. Egli avrebbe dovuto distinguere in Marx la parte storica, che rimane, dalla teoria economica, e in questa suddistinguere la teoria particolare di Marx sul valore, alla quale Marx stesso dette il primo ed ultimo crollo, da alcune indagini speciali, condotte con molta accuratezza. Rispetto a Marx le cose stanno precisamente così. Nel primo volume *Das Kapital,* pubblicato nel 1867, Marx espose il fondamento della sua teorica, principalmente riposto nel principio, che il valore viene *unicamente* dal lavoro, e il capitale quindi ha un profitto solo in quanto si attribuisce una parte del valore, che il lavoro ha prodotto; perciò il profitto è lavoro non pagato. Tale conseguenza, se è logica, urta nulladimeno contro un fatto, che il Marx non pensò neppure a mettere in dubbio; e cioè: se il profitto è lavoro non pagato, ne risulta che dà un profitto solo la parte del capitale di un'industria, che s'impiega in salari, il solo capitale variabile, per usare la parola del Marx; mentre il capitale costante, quello impiegato in macchine, stabili, materie

prime e ausiliarie, ecc., non dà profitto. Ma allora, tanto maggiore è la parte di capitale, che s' impiega in salari, e tanto maggiore è il profitto; invece, il saggio dei profitti è unico, o tende ad esserlo Marx rimandò la soluzione di tale antinomia ad un altro volume; ma morì senz' averlo pubblicato, e parve che il segreto scendesse nella tomba con lui. Tentarono molti indovinarlo, ma non vi riuscirono nè lo Schmidt, nè il Landé, il Lexis, il Wolf, il Fireman, il Lafargue, lo Sheheling, il Soldi, il Coletti, il Loria, il Graziadei; quando finalmente l'Engels pubblicò nel 1895 il secondo e il terzo volume del *Capitale,* quali Marx li aveva lasciati, e nel terzo si trovò la desiderata soluzione. È vero, dice Marx, che il valore dei prodotti coincide con la quantità di lavoro in essi incorporata; ma ora si vendono al disopra, ora al disotto di questo loro valore. La contraddizione è senza dubbio risolta, ma con un giuochetto sul significato della parola *valore,* che mentre prima è considerato come un ente astratto, senza significato e senza esistenza, in ultimo non risulta che quello che si esplica negli scambi.

Riassunto di cose già dette sono pure le giustificazioni, che l'A. fa della proprietà, della rendita e del diritto ereditario, ed è pure ripetuta, senza per ciò cessare d' essere vera, la dimostrazione, che lo Stato ideale dei socialisti, se pur fosse possibile, sarebbe la peggiore delle tirannie; mentre non è ugualmente chiara e dimostrabile in tutte le parti sue la genesi dell' anarchia dal socialismo o almeno bisogna confondere insieme le varie scuole, nelle quali quest' ultimo si suddivide.

Abbastanza giuste sono le osservazioni dell' A. sull' aumento della popolazione, le macchine e la ripartizione delle imposte; ma non precisa, nè giusta la designazione delle funzioni dello Stato e dei loro limiti.

I rimedi, proposti dall' A., parte teorici, e parte pratici, sono quasi tutti direttamente o indirettamente indicati nelle encicliche di Leone XIII. Primeggia quello delle corporazioni; ma se l' isolamento dell' operaio è un danno per lui e per la società stessa, come potrebbero universalmente applicarsi, e indistintamente tutti comprendere le vecchie corporazioni ammodernate, ma con spirito religioso, anzi cattolico? Non v' ha possibilità di rimedio efficace che in un ritorno della società al cristianesimo, scrive il Soderini; ma la parola *cristianesimo* nelle sue mani compie lo stesso giuoco del *valore* nelle mani di Marx; per cristianesimo egli intende il cattolicismo, ed afferma che il flagello del socialismo non può essere arrestato che dal Papa e dalla Croce. Non è, dunque, una rigenerazione della società sui principî cristiani, quella che il Soderini bandisce, ma una conversione del mondo al cattolicismo: e questo è

troppo. Ciò rende accademico il libro, riducendolo ad un omaggio a Leone XIII; mentre riassumere tutto il movimento sociale si manifesta sempre più necessario, per il progressivo sviluppo di quello: e per tal riguardo l' opera del Soderini è notevole, come per la diligenza, con cui è stata condotta, e per la chiarezza dell' esposizione.

Chiudono il volume i documenti. Fra questi, se note erano le encicliche pontificie del 21 aprile e 28 dicembre 1878, 29 giugno 1881, 15 febbraio 1882, 1° novembre 1885, 10 gennaio 1890, 15 maggio 1891, 20 giugno 1894; e noto il programma dei cattolici di fronte ai socialisti, deliberato nell'assemblea dell' Unione per gli studi sociali in Italia, tenuta in Milano il 2 e 3 gennaio 1894; e veramente non indispensabile al volume il quadro delle spese agricole e militari nei vari paesi d' Europa; meno nota e molto importante è l' interpretazione autentica dell' enciclica *Rerum novarum*, cioè il parere del cardinal Zigliara in risposta ad alcuni quesiti sull' interpretazione dei passi di detta enciclica relativi al salario.

Ruggiero Bonghi nella politica, per RAFFAELE DE CESARE. Commemorazione letta a Napoli il 15 dicembre 1895. — Città di Castello, S. Lapi, 1896.

Raffaele de Cesare ha pubblicato la commemorazione, che, per iniziativa dell'Associazione costituzionale di Napoli, egli tenne colà, il 15 dicembre scorso, nella gran sala Tarsia Questo lavoro rileva la figura del Bonghi, particolarmente nei suoi rapporti con Napoli, ma non vi mancano accenni e linee generali su tutta la vita, il carattere, l' opera politica dell' insigne uomo. Così, quando de Cesare descrive l' indole di lui, buona in fondo, nonostante l'apparente scetticismo e il sarcasmo sempre pronto; il suo spirito attico, repugnante, per natura e per educazione, dalle volgarità; l' uomo di parte, e non di partito; mai soddisfatto della popolarità, anzi, per invincibile tendenza, disposto sempre a contrariare la corrente; ingegno originalissimo ed equilibrato, cultura e dottrina enormi, egli delinea il Bonghi, quale noi conoscemmo, e quale fu e rimane nella storia italiana. Nè meno notevole è la parte, che riguarda Bonghi e l'opera sua a Napoli, dal 1848 in poi. Attorno a Bonghi l'A. raggruppa tutto il movimento liberale napoletano, e ne fissa il carattere e lo spirito; attorno a Bonghi, scrittore del *Tempo* nel 1848; esule in Piemonte e in Lombardia sino alla Costituzione di Francesco II. Fu lui, che, nel 1860, combattè nel *Nazionale*, coraggiosamente, la Segreteria della Dittatura, che ostacolava il plebiscito, e scrisse il famoso indirizzo dei Napoletani a Vittorio Emanuele Tutta questa storia, così breve, ma così intensa, il de Cesare rievoca, con aneddoti, particolari, novità interessantissime.

Dopo un rapido sguardo all' opera di Bonghi nella politica ecclesiastica, riferendo una curiosa conversazione fra lui e il padre Curci; rilevate e giustificate, in rapida e vivace sintesi, le apparenti contraddizioni della vita di Bonghi, de Cesare chiude la commemorazione, interrogandosi, perchè uomini sommi, come Bonghi, Spaventa, Scialoja ed altri, siano rimasti, negli ultimi anni, quasi solitari nella vita pubblica; e vi risponde con verità, e la sua risposta, se non conforta, ammaestra.

L' opuscolo è arricchito dal lungo elenco degli aderenti, e dalle adesioni, alcune delle quali notevoli per il contenuto, e per chi le scrisse, di Tabarrini, Finali, Di Rudinì, Barracco, Chimirri, Sola, Morandi, Camozzi, Prinetti, Zumbini, Nathan ed altri.

SCIENZE ECONOMICHE.

La dottrina del fondo dei salari nelle sue varie fasi, di Giuseppe Siragusa. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

La progressività dell' imposta studiata sotto il profilo etico-economico, di Franklin De Grossi. Con prefazione di Ferdinando Puglia. — Palermo, Alberto Reber, 1895.

Entrambe queste due pubblicazioni sono prova evidente di un progresso notevole nello studio delle discipline economiche, e di maggiore coltura da parte dei giovani delle Università siciliane. Alle vecchie e generiche disquisizioni, che non approdano a nulla, quand' anche servano a dimostrare l' acutezza e vivacità dell' ingegno, si sostituiscono anche qui di mano in mano le ricerche fruttuose e le feconde discussioni scientifiche.

Il Siragusa ci presenta in questa dissertazione di laurea, comparsa nella *Riforma Sociale,* una elaborata esposizione della nota dottrina del fondo dei salari, considerata nella sua genesi storica e nelle sue fasi successive, parlando delle molteplici controversie, a cui ha dato luogo fino agli ultimi tempi. In una prima parte del suo lavoro egli dimostra il concetto essenziale della dottrina accennata, secondo gli economisti classici, e ne lumeggia i vari aspetti e caratteri, accennando ai principali scrittori che l' hanno svolto e sostenuto da Adamo Smith al Cairnes. Indi espone nella seconda parte le critiche ed obbiezioni mosse alle stesse dottrine da economisti recenti, distinguendole accuratamente e vagliandone il significato e l' importanza. In ispecie riferendosi a una interessantissima controversia, avvenuta negli ultimi anni fra scrittori inglesi

e americani, delinea egregiamente il nuovo concetto del fondo dei salari, che si contrappone all' antico e le nuove quistioni, a cui ha dato luogo. Infine cerca di dare una soluzione del problema nel terzo capitolo, traendo partito dalle più recenti teoriche intorno al capitale e al valore, e chiarendo la natura speciale e la ragione del salario e dell' anticipazione capitalistica. In complesso abbiamo qui un lavoro assai pregevole, in cui la più larga erudizione si accoppia ad analisi fine, e la coltura moderna ravviva ed illustra sotto diversi aspetti un argomento già molto discusso e che ha tutti i caratteri di una *vexata quaestio.*

L' altra dissertazione del De Grossi riguarda un tema d' indole pratica e palpitante di attualità. Premesse alcune considerazioni generali sui rapporti necessari fra l' economia politica e la morale, rapporti che devono sussistere anche nella materia delle imposte, l' autore entra a discorrere della ragione progressiva, facendosi ad esporre le opinioni dei principali economisti, antichi e moderni, e le distingue e classifica secondo il principio a cui si riferiscono. Indi esamina gli argomenti diversi che si sono arrecati contro la progressività dell' imposta, confutandoli in massima parte o dimostrandone l' insussistenza o l' esagerazione. Conchiude in favore di una progressione lenta e moderata, congiunta al minimo di esenzione, che dà luogo nella pratica ad una *vera proporzione* o ad una ripartizione equabile dei carichi pubblici. Segue a considerare lo stesso principio dal punto di vista giuridico e morale, cioè come esigenza di pura giustizia nella società moderna. E, infine, per dimostrarne l' applicabilità e le applicazioni nella pratica fa una breve rassegna dei più notevoli esempi che ci offre la storia finanziaria dei tempi antichi e moderni, e di vari disegni presentati dagli scrittori e dagli uomini politici e in parte anche discussi. Termina il suo lavoro con alcune considerazioni sugli effetti economici che provengono da una riforma tributaria di simil genere, la quale arreca un alleviamento di carico alle classi inferiori. Certamente non mancano gravi lacune in questa dissertazione del De Grossi, così nella parte teorica come nella parte legislativa; nè l' importante argomento ci sembra trattato con quella larghezza e profondità di dottrina ch' esso richiederebbe. Ma trattandosi di un lavoro giovanile, crediamo che dia testimonianza assai lodevole d' ingegno e di coltura.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

La casa editrice Enrico Voghera di Roma ha pubblicato un nuovo romanzo di Ugo Valcarenghi, *Gli Apostoli.*

— La casa editrice Fratelli Treves di Milano ha messo in vendita il terzo volume della *Storia di Roma* di Ruggero Bonghi.

— L'architetto Luca Beltrami ha pubblicato, presso l'editore Ulrico Hœpli di Milano, *Il libro d' Ore Borromeo,* miniato da Cristoforo Preda, esistente nella Biblioteca Ambrosiana. La riproduzione delle miniature è fatta su quaranta tavole in eliotipia.

— È uscito (Milano, Ulrico Hœpli) il primo volume di una *Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia,* con documenti degli archivi italiani e stranieri, scritta dal signor Italo Raulich.

— È uscita la seconda serie del *Théâtre d'Alphonse Daudet,* pubblicato dall'editore Charpentier di Parigi; questa seconda serie comprende: *La lutte pour la vie, L' Obstacle* e *Numa Roumestan.*

— L'editore G. Havard di Parigi annunzia che ha in corso di pubblicazione un' opera di P. J. Proudhon intitolata: *Jésus et les origines du Christianisme,* con prefazione e manoscritti inediti ordinati dal signor Clemente Rochel.

— L'editore Léon Chailley di Parigi ha pubblicato in questi giorni la traduzione francese, fatta a cura di Halperino Kaucinsky, dell' ultimo libro di Leone Tolstoi sopra *Zola, Dumas, Guy De Maupassant;* la traduzione è preceduta da lettere dei signori Zola e Dumas figlio.

— Il signor G. De Molinari, redattore capo del *Journal des Économistes* a Parigi, ha pubblicato un volume intitolato: *Comment se résoudra la question sociale;* ne è editrice la libreria Guillaumin.

— Una traduzione francese delle *Lettres intimes de Maria Edgeworth pendant ses voyages en Belgique, en France, en Suisse et Angleterre,* è comparsa a Parigi per cura della libreria Guillaumin e C.

— Il signor G. Hanotaux ha scritto un libro sopra *L'affaire de Madagascar* che ha testè veduto la luce per le cure dell'editore Calmann Levy di Parigi.

— Gli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi hanno messo in vendita un nuovo libro del signor Amedée Roux sopra *La littérature contemporaine en Italie, période de 1883-1896.*

— *La Fontaine moraliste* è il titolo d'un libro del signor visconte De Broc, testè pubblicato dagli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— È comparso, a cura dell'editore Paul Ollendorf di Parigi, il primo fascicolo di una Rivista bimestrale intitolata *Revue générale internationale scientifique, littéraire et artistique.*

— Il signor Jules Saurin ha pubblicato (Parigi, Augustin Challemel) un opuscolo sopra *L'avenir de l'Afrique du Nord.*

— Presso il libraio editore Leblanc-Hardel di Parigi è comparso un libro del signor Eug. De Robillard De Beaurepaire intitolato *Caen illustré, son histoire, ses monuments.* È illustrato da quattordici grandi acqueforti e duecentoventicinque incisioni di Paulin Carbonnier.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Allez Roulez,* di Paul Gall (Simonis Empis); *Les épines ont des roses,* di Alfred De Ferry (Levy); *Un cas de jalousie,* di A. Lunois (Conquet); *L'inutile richesse,* di G. Ohnet (Ollendorf); *Monté-Leone,* di Paul D'Aigremont (Librairie Illustrée).

— Il Rev. H. W. Clarke pubblicherà fra non molto una *Storia della Chiesa del Galles,* nella quale ritesse, di su le fonti autentiche, la storia delle origini e dei progressi dell'antica Chiesa britannica e la sua fusione finale con la Chiesa inglese.

— *The condition of working women and the factory act* è il titolo di un libro della signorina Banchnette, che vedrà presto la luce per cura dell'editore Elliot Stock di Londra.

— Il signor William Andrews ha quasi pronto per la pubblicazione un libro intitolato *The Lawyer in history, litterature, and humour,* il quale conterrà molte notizie curiose e rare.

— Il signor George Haven Putnam ha scritto la continuazione della opera intitolata *Authors and their public in ancient times* arrivando fino alla fine del secolo decimosettimo.

— L'editore John Murray annunzia fra gli altri un libro del Rev. Walter Weston sopra *The Japanese alps* (Le alpi giapponesi) con carte e disegni.

— Con il titolo di *Britain's glory* il signor W. Clarke Hall pubblicherà, presso gli editori Swan Sonnenschein di Londra, un quadro della marina inglese, con illustrazioni del signor Gribble.

— La casa editrice americana Frederick A. Stokes, che ha recentemente aperta una succursale a Londra, annunzia la prossima pubblicazione di un libro intitolato *The laureates of England from Ben Jonson to Wordsworth* (I poeti laureati d'Inghilterra da Ben Jonson a Wordsworth).

— Gli editori Macmillans e C. di Londra annunziano che hanno in corso di stampa e pubblicheranno fra poco un libro del barone Ferdinando di Rothschild che sarà intitolato *Personal characteristics from French history*. Sarà illustrato con diciassette ritratti in fototipia.

— La Clarendon Press di Londra annuncia la prossima pubblicazione di due volumi di *Johnsoniana* editi a cura del signor Dr. G. Birkbeck Hill.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Years that the Locust hath Eaten*, di Annie C. Holdsworth (Heinemann); *The Lost Stradivarius*, di J. Meade Falkner (Blackwoods); *White Sand*, di M. E. Balfour (Unwin); *A Man's Foe*, di C. H. Strain (Ward Lock e Bowden); *On the Verge of the two Worlds*, di G. L. Banbury (Tower Publishing Co.); *In a Hollow of the Hills*, di Bret Harte (Chapman e Hall).

(Notizie scientifiche).

Vengono segnalate ogni tanto delle curiose migrazioni di animali, specialmente marini, che d'un tratto appariscono in grandissimo numero in alcune località. In generale non è facile determinare da quali cause siffatte improvvise migrazioni dipendano, ammettendosi per lo più che gli animali siano attirati da favorevoli condizioni esteriori e da un nutrimento abbondante, oppure che, in qualche caso, essi cerchino di sfuggire a voraci nemici. Nell'ultimo decennio varie di queste migrazioni di specie diverse, furono osservate nei mari europei, ed una se ne ebbe durante lo scorso febbraio sulle coste genovesi, della quale ha brevemente trattato il signor Brian negli *Atti della Società Ligustica*. Con mare e cielo bellissimi, una quantità immensa di crostacei, della specie *Euphausia Mülleri*, si addensava nelle acque marine, tanto che si potevano catturare e trarre fuori con qualsiasi mezzo. Il Brian ricorda che le Euphausie si riproducono, in condizioni favorevoli, in tale abbondanza, da poter servire quasi di unico pasto alle balene, agli uccelli ed ai pesci. In quanto alle cause delle loro migrazioni poco si sa ancora; alcuni naturalisti ritengono che certe apparizioni temporanee di animali marini avvengano all'epoca della riproduzione, mentre il Pavesi avrebbe riconosciuto che al-

cune specie vivrebbero in strati tanto più profondi quanto maggiore è l'intensità della luce diurna, migrando di notte verso la superficie. Si comprende dunque come alla conoscenza di una questione così importante, ma ancora tanto mal nota, tutte le osservazioni fatte con cura e precisione, potranno recare un utile contributo.

— Il dott. Giannettasio ha avuto occasione di applicare l'acido picrico alla cura delle scottature, con ottimo esito, nell' ospedale di Siena. L' uso di questo farmaco venne di recente preconizzato e vantato dal Filleul; e difatti nel caso clinico di cui il Giannettasio ebbe a trattare all'Accademia dei Fisiocritici di Siena, l' acido picrico non solo diminuì notevolmente le secrezioni delle scottature, ma fece scomparire la febbre, e avviò a rapida cicatrizzazione le piaghe che da molti mesi resistevano all' azione di pomate antisettiche. L' acido picrico venne adoperato in soluzione satura preparata a caldo in acqua distillata; sulle scottature si applicava garza idrofila imbevuta di soluzione, con sopra cotone bagnato nello stesso liquido. Il solo inconveniente di questa medicatura consiste nella intensa colorazione gialla che essa dà ai tegumenti; colorazione che facilmente si fa sparire ricorrendo all' acido ossalico, o meglio all' ipoclorito di calcio. Alla sua efficacia, l' acido picrico aggiunge i pregi di un costo assai basso e di una facile applicazione; è un medicamento adunque di cui la conoscenza merita di esser largamente diffusa.

— Durante la campagna talassografica compiuta dall' agosto al settembre dello scorso anno nel golfo di Guascogna, il Thoulet ha eseguito alcune osservazioni sulla temperatura delle acque, sia superficiali che profonde, sulla loro densità, sullo stato dell' aria, ed ha raccolto vari saggi del fondo del mare. A proposito anzi di questi saggi, si rilevò che nel golfo esiste una formazione litologica particolare, per la quale il fondo marino cangia di natura, non per gradi successivi, ma bruscamente; anche dal lato zoologico lo stesso fenomeno si produce, talchè da un fondo ricco d' animali si passa rapidamente ad un' altra regione, o popolata da animali diversi dai primi, o anche quasi sprovvista di esseri viventi. Il Thoulet ha inoltre riconosciuto che la temperatura delle acque superficiali si innalzava di un mezzo grado nell' intervallo dal mattino alla sera.

— Il signor Appert, al quale l' industria vetraria deve molti de' suoi più utili e recenti progressi, in una nota presentata all' Accademia delle scienze di Parigi pone in rilievo i buoni effetti che produce la introduzione dell' allumina nella composizione delle paste vitree. L' allumina non solo impedisce o per lo meno ritarda la devitrificazione

causata dai lenti e ripetuti abbassamenti di temperatura, ma permette l'aggiunta di una certa quantità di calce, che dà maggior resistenza ed elasticità più grande al vetro. L'allumina può esser sostituita alla silice sino alla proporzione del sette per cento; il vetro risulta più fusibile, e ha il solo inconveniente di riuscir qualche volta più colorato dall'ossido di ferro che nell'allumina è contenuto. Per questa ragione è necessario di adoperare argille purissime, precauzione che del resto va osservata anche nella scelta delle sostanze destinate a dare la silice, la soda e la calce.

— In vista della trasparenza che l'alluminio possiede per i raggi di Röntgen, i signori Buguet e Gascard hanno pensato che anche le combinazioni del metallo anzi detto debbono conservare in parte siffatta trasparenza. Sottoponendo alle radiazioni catodiche l'allumina cristallizzata in forma di smeraldi, zaffiri, rubini, occhi di gatto, i due sperimentatori riconobbero che queste gemme risultano più trasparenti delle loro imitazioni, e che del pari sono facilmente riconoscibili dalle falsificazioni, sotto i raggi *X*, anche le turchine. Le perle piccole appariscono meno opache delle false, e le radiazioni catodiche possono servire a scoprire le frodi; quando peraltro si tratta di perle di forti dimensioni, la differenza può non esser più tanto netta a seconda del modo nel quale una perla falsa venne fabbricata.

— Le applicazioni dei raggi catodici alla chirurgia si vanno facendo frequenti e dànno ottimi risultati. Così il Lannelongue ha descritto un caso nel quale sembrava si trattasse di un corpo straniero, di natura osseo-cartilaginosa, esistente nell'articolazione del ginocchio; e la fotografia ha pienamente confermata la esistenza di questo corpo. Altre osservazioni sono state segnalate anche dal Delbet, fra le quali più curiosa di tutte è quella della ricerca fatta di una palla di revolver che si era cacciata entro una mano dodici anni addietro; coi raggi Röntgen non solo si è riconosciuto il punto ove la palla erasi conficcata, ma si è trovato che i proiettili erano due.

— In una seduta della Società degli ingegneri civili di Londra, il Wheeler ha fatto una comunicazione colla quale combatte l'idea, generalmente ammessa, che lo spostamento delle sabbie si produca lungo le coste marittime, nella direzione del vento predominante Il Wheeler ha invece riconosciuto che lo spostamento procede nella direzione seguìta dalla marea, la cui azione può esser favorita o contrariata dal vento; ma il vento e le onde non fanno altro che corrodere e frantumare gli elementi della sabbia Da queste considerazioni deduconsi alcune norme per

le costruzioni marittime su coste sabbiose, nelle quali devesi aver riguardo a che la marea possa procedere libera onde non avvengano rigurgiti all' ingresso dei porti; così pure la bocca di un porto dovrà essere sufficientemente ampia affinchè la marea vi passi con una certa velocità.

— A Daiston, in Inghilterra, è stato inaugurato un importante concorso agricolo, al quale, dall' allevatore Trimble, venne presentato un bove irlandese veramente fenomenale. L' animale ha infatti un' altezza di metri 1 85, e pesa nientemeno che una tonnellata e mezzo. Questo toro è oggetto dell' ammirazione generale di tutti gli agricoltori, ed è veramente il tipo più grande e più pesante della razza bovina sino ad ora conosciuto.

— In una pubblicazione inglese l' Olszewski ha riassunto la lunga serie di ricerche da lui eseguite sulle temperature di liquefazione e di solidificazione di vari gas. Per citarne alcune, ricorderemo che l' idrogeno liquefatto bolle a 243 gradi sotto zero, l' azoto a 194 e l' ossigeno a 181; l' azoto divien solido a —214°, e l' aria liquefatta bolle a —106°. L' elio portato, alla pressione atmosferica, a 265 gradi sotto zero, si mantiene allo stato gassoso, ed è il più permanente di tutti i gas conosciuti. L' ossigeno liquefatto ha una tinta azzurra, tinta che diviene molto cupa per l' ozono; il cloro liquefatto ha invece un color giallo arancione.

— La trivellazione più profonda eseguita sino ad oggi, sarebbe quella fatta a Paruschowitz nell' Alta Slesia, che durò circa un anno e mezzo, raggiungendo la profondità di metri 2003.34. Questi lavori avevano lo scopo di cercare strati di carbon fossile; se ne riscontrarono 80, per uno spessore totale di m. 89.05, e durante tale ricerca si fecero interessanti osservazioni. L' accrescimento di temperatura fu di un grado per ogni 34 metri circa di profondità, aumento che corrisponde alle medie date da lord Kelvin (28 20) e dai lavori eseguiti nella galleria del Gottardo (33.40). L' Amministrazione prussiana ha già fatto praticare, in quindici anni, 400 trivellazioni per una lunghezza complessiva di 130 000 metri, che costarono la somma di 16 000 000 di lire.

— Agli Stati Uniti sono in uso da qualche tempo le vele di carta, specialmente sui yachts e navi analoghe; queste vele risultano più economiche di quelle di tela, e sono fabbricate in modo da riuscir quasi inalterabili. Alla pasta di carta si unisce bicromato di potassio, vischio, silicati alcalini e grasso; i fogli, piuttosto grossi, così ottenuti, vengono fatti passare nel laminatoio, riducendone lo spessore, e poscia s' immergono in una soluzione di acido solforico che converte la carta in una specie di pergamena. Trattati con una soluzione di soda e asciugati,

questi fogli si uniscono fra loro con una colla analoga a quella che entra nella preparazione della carta; gli orli delle vele sono rinforzati, ripiegando la carta su di una cordicella.

— Per incarico del Ministero d'agricoltura degli Stati Uniti, il professore Fischer ha pubblicato un piccolo trattato popolare, destinato agli agricoltori, in cui si descrivono le specie più diffuse di rapaci, e si indicano quelle che alle coltivazioni possono recar danno. Le specie utili risultano in maggioranza; e in generale utili sono le poiane e gli sparvieri, malgrado una certa inclinazione di questi ultimi animali per le galline. Lo stesso può dirsi dei gufi, e tra questi uno in particolare, che costruisce il proprio nido sotterra, in fondo ad una tana appositamente scavata, e che distrugge molti insetti, tra cui, in grande numero, gli scorpioni.

— In America si è cominciata a fabbricare una nuova sostanza da sostituirsi allo smeriglio, in confronto al quale ha una forza di corrosione minore, ma una durata maggiore. La nuova sostanza è semplicemente acciaio ridotto in minuti frantumi, e lo si prepara usufruendo di tutti gli oggetti di scarto fatti con acciaio fuso. Questi residui vengono prima temperati, poi si frantumano e quindi si temprano un'altra volta. La parte più grossa della polvere è adoperata per le pietre, mentre quella fina è buona per pulimentare anche le gemme. Coll'uso, i granelli del nuovo smeriglio non si arrotondano, ma si frantumano, dando così origine a nuovi frammenti a spigoli vivi.

— Nella *Nature* inglese è stato pubblicato il testo d'un telegramma diretto a lord Kelvin, nel quale Edison annuncia d'avere scoperto, dopo una serie di ricerche sopra un'infinità di sostanze, che il tungatato di calcio, in modo particolare cristallizzato, darebbe, sotto l'azione dei raggi Röntgen, una fluorescenza bellissima, di molto superiore a quella del platinocianuro che oggi si adopera. Dobbiamo aggiungere che alcune esperienze fatte da noi col tungatato ordinario, non confermano questa superiorità; ma forse è bene aspettare altri particolari sulla scoperta dell'inventore americano.

— In un suo lavoro sui limiti della voce umana, il conte Stewens ha ricordato alcuni di questi limiti assai notevoli. La nota più bassa è attribuita ad un basso tedesco, il Fischer, che visse nel sedicesimo secolo, e il quale arrivava al fa_0, circa 43 vibrazioni; limite cui nelle opere moderne non si giunge mai. Mentre la voce ordinaria di soprano raggiunge il do_5, ossia 1044 vibrazioni, si vuole che la Patti possa arrivare, con un buon timbro, al sol_5, corrispondente a 1556 vibrazioni. Il Faè aggiunge che, a detta di Mozart, la cantante Ajugari raggiungeva il do_6,

ossia 2088 vibrazioni; limite che sarebbe stato superato ultimamente da un soprano americano, l'Ellen B. Yaw, che arrivò al *mi*$_6$, 2560 vibrazioni. Negli strilli dei bambini, emessi durante la paura o la gioia, si raggiungono limiti anche più elevati dei precedenti.

— Una delle orchidee che si coltiva da molto tempo e che è abbastanza comune, possederebbe, a quanto riferisce il Mac Dougal, proprietà venefiche L'orchidea in questione è il *Cypripedium spectabile* o scarpa di Venere, di cui le foglie e i ramoscelli producono una irritazione cutanea alle persone che toccano e maneggiano la pianta. La causa dell'irritazione è una sostanza oleosa, emessa da peluzzi provvisti di una glandola, quando collo strofinìo si rompe la fine cuticola dei peluzzi stessi. Questa sostanza velenosa avrebbe lo scopo di proteggere la riproduzione della pianta; infatti la sua azione e la sua secrezione aumentano col crescere dell'orchidea, e raggiungono un massimo quando la pianta va in seme.

— Negli Atti della Società scientifica del Chilì, il sig. Lataste descrive un curioso modo che serve a catturare le cicale. Quando questi insetti, nelle ore del mattino, stanno cantando, basta battere le mani, tenendosi in vicinanza dell'albero su cui le cicale si trovano, con ritmo cadenzato, perchè ben presto qualche insetto, come attirato dal rumore, voli e si posi sin sulle mani dell'operatore. Resta a vedere se questo metodo, che è infallibile colle cicale comuni del Chilì, riesca colle specie europee. Il Lataste, che più volte e con riuscita completa ebbe a ripeter l'esperienza, ritiene che gl'insetti siano attirati dal rumore, e che in maggior quantità accorrano le femmine; anche la vista, oltre all'udito, avrebbe parte nell'attirare le cicale, perchè queste sembrano avere una preferenza per le persone vestite di chiaro.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Andamento incerto. — Il prestito chinese e l'abbondanza dei capitali. — La situazione politica e il mercato finanziario a Parigi. — I mercati di Londra e di Berlino. — Oscillazioni dei principali titoli del mercato internazionale. — La Rendita italiana. — Il prestito di 140 milioni. — Mercato interno dei valori. — Ultimi prezzi.

Seguita nelle Borse l'andamento fiacco e incerto, del quale abbiamo discorso nell'ultima rassegna. Anche perchè le feste pasquali hanno trattenuto molti dall'occuparsi di affari, le operazioni furono dappertutto molto scarse. Entro limiti brevi, i corsi oscillarono alternativamente in su e in giù, quasi si direbbe a capriccio; oppure conviene credere, che i dirigenti, coloro cioè che nelle Borse fanno la pioggia e il buon tempo, si siano dati il gusto di lasciare il mercato a se stesso, per vedere quel che esso sa fare. Naturalmente esso va a tentoni.

In principio della quindicina ebbe luogo la sottoscrizione del prestito chinese. I risultati ottenuti, specialmente a Berlino, furono, come si prevedeva, splendidi. In Germania la sottoscrizione raggiunse trentacinque volte la somma richiesta; a Londra si accontentarono di firmare 20 milioni di sterline, per i 5 milioni assegnati a quella piazza. Sia pure che in Germania abbiano fatto come, in occasioni simili, si suol fare in Francia, e cioè che tutti, tacitamente d'accordo, abbiano firmato dieci per avere uno; la recente sottoscrizione resta nondimeno nuova ed eloquentissima prova dell'enorme abbondanza di capitali. Sono già anni che questa abbondanza di capitali forma il tema obbligato di tutti coloro che scrivono di cose finanziarie. Noi stessi ci siamo ritornati su sino alla sazietà. Ma è impossibile non insistervi! È uno dei fenomeni più grandiosi di questo tempo ed ha tali caratteri di stabilità da presumere che avrà effetti permanenti per un lungo periodo di storia economica.

È appena chiuso un ciclo di conversioni di prestiti pubblici e privati, ed ecco, che un altro può ritenersi in preparazione. Secondo tutte

le probabilità, non passeranno molti anni, che i portatori di titoli, i quali sentono ancora il bruciore della riduzione d'interessi, alla quale dovettero adattarsi, saranno costretti a subirne un'altra. Non è questione di animazione d'industrie e di commerci. In via ordinaria, industrie e commerci non potrebbero più assorbire il normale incremento di ricchezza, in guisa da lasciare inalterato il prezzo dei capitali. Senza una grande invenzione, che porti al rinnovamento del materiale economico, o un fatto straordinario, che per l'incremento dei traffici abbia l'importanza d'una grande invenzione, pare impossibile che si possa impedire la discesa del saggio d'interesse. Constatiamo il fatto; e ci parrebbe vano magnificarlo o deplorarlo. I capitalisti hanno ragione di desiderare che il loro reddito non debba subire nuove riduzioni; viceversa i debitori, e tra questi gli Stati in prima linea, nella diminuzione dell'interesse, possono intravvedere un imprevisto e notevole sollievo delle loro condizioni finanziarie. Da un altro punto di vista è da considerarsi l'effetto che la diminuzione dell'interesse eserciterà sull'accumulazione di capitali nuovi, essendo chiaro che lo sforzo di accumulazione deve essere inversamente proporzionale alla misura della rimunerazione, che si può ritrarre dal capitale accumulato; come pure gioverebbe ricercare, se ed in quanto, colla pletora di capitali stia in relazione la smania di esplorare paesi nuovi, e l'ardore col quale gli Stati si dedicano alle imprese coloniali. Accenniamo, non illustriamo, volendo unicamente fermare l'attenzione sulla portata d'un fatto, come è quello della pletora di capitali, che i più ritengono importante soltanto per lo svolgimento attuale degli affari.

Le incertezze del mercato hanno radice nella situazione politica della Francia. Il Governo radicale del signor Bourgeois non affida la borghesia di quel paese, che è il più borghese d'Europa. La classe dirigente è inquieta, nervosa per gli insuccessi nella politica estera, per l'indirizzo innovatore, e, secondo l'opinione di molti, perturbatore, nella politica interna. Dello stato degli spiriti si è fatto portavoce il Senato, il quale non vuol dar pace al Governo radicale; e colle ripetute interpellanze di politica estera, e col proposito manifestato di rifiutare i nuovi crediti per il Madagascar, fa quant'è in suo potere per scavargli la fossa.

Il dissidio perdura ancora; però, come tutti i dissidi, ai quali non vien meno il benefizio del tempo, va facendosi meno acuto. Il signor Bourgeois si rivela stratega parlamentare di primo ordine. deciso a non scendere dal potere, saprà forse vincere anche le resistenze del Senato, il quale, per le sue origini e per la funzione che gli è assegnata dalla

Costituzione, nè potrebbe, nè vorrebbe spingere le cose all' estremo. A seconda delle vicende politiche e delle impressioni, il mercato finanziario ha dato segni di malumore o di risveglio. A rialzarlo bastò prima l' annunzio, dato con studiata circospezione, che le trattative per l' Egitto erano state riprese. Alla ricerca d' un successo diplomatico qualunque, che desse soddisfazione all' amor proprio offeso dallo scacco patito nella questione egiziana, anche la presenza del cancelliere tedesco a Parigi fu motivo di conforto, inclinandosi a credere che il principe di Hohenlohe vi si fosse recato non per affari suoi privati, come si sosteneva da taluni, ma per compiere una missione politica, come dissero altri.

Viceversa il convegno di Venezia fra re Umberto e l' imperatore Guglielmo, e l' altro, che ha luogo in questi giorni a Vienna fra l' imperatore Guglielmo e Francesco Giuseppe non suscitano nell' opinione pubblica francese i sospetti, e le manifestazioni ostili di altre volte. Ci è voluto molto tempo, ma infine anche la Francia ha finito per addimesticarsi col fatto della triplice alleanza, e per convincersi degli scopi pacifici di essa. Come non convincersi, se da quasi venti anni, dacchè esiste, regna la pace, malgrado le molte occasioni di conflitti, che si sono presentate? Fuori di Francia, e dappertutto dove si giudica sinceramente e spassionatamente, la nuova affermazione della triplice alleanza, massime dopo che se n' era messo in dubbio la solidità, è accolta favorevolmente, come quella che ribadisce le garanzie di pace. Londra e Berlino non condividono infatti in alcun modo nè le preoccupazioni politiche nè le nervosità del mercato francese. Se per i titoli internazionali, che a Parigi hanno il loro punto d' appoggio, quelle due Borse ebbero contegno riservato; nei dipartimenti, ove esse procedono di loro iniziativa, diedero prova di tranquilla fermezza, tanto che lo stesso mercato francese fu in ultimo favorevolmente impressionato.

Lo Stock-Exchange, sospinto dalla ressa di capitali, ha fatto rialzare quasi d' un punto intiero il Consolidato nazionale. Questo sta ora, secondo l' ultimo listino, a 110 $^5/_8$, dopo avea toccato il corso di 110 $^3/_4$.

Berlino fu debole un giorno solo, quando vi si ripercosse l'effetto delle vendite precipitate verificatesi a Vienna in titoli delle ferrovie dello Stato e in azioni del Credito mobiliare; vendite che produssero sensibili movimenti retrogradi anche in altri valori, non esclusa la Rendita in oro. Le condizioni dei mercati austriaci non sono ancora perfettamente normali; nè Berlino può chiamarsene estranea. Però fu cosa di poco conto e di breve durata: il mercato tedesco, al fondo molto sano, ritrovò subito la sua abituale sicurezza.

Quanto è detto sopra, si rispecchia nelle oscillazioni dei titoli principali del mercato internazionale:

	1 Aprile	4 Aprile	8 Aprile	11 Aprile	14 Aprile
Rendita italiana	83 —	83 20	83 40	83 70	84 00
Id. franc. perpet. 3 %	101 52	101 37	101 20	101 35	101 22
Id. » 3 1/2 % . .	105 92	106 02	105 90	106 07	106 05
Id. turca	20 3/8	20 72	20 80	20 85	20 57
Id. spagnuola	62 47	62 11/16	61 1/4	62 3/8	61 5/8
Id. russa 3 %	92 3/4	92 95	92 10	92 30	92 20
Id. austriaca oro . .	122 15	122 20	122 10	122 25	122 40
Id. ungherese oro. .	103 —	—	103 1/4	—	—
Consolidato inglese	109 3/4	—	110 1/4	110 3/4	110 5/8
Id. tedesco 3 1/2 .	105 50	105 50	105 40	105 20	105 30

Fra tutti, dopo il Consolidato inglese, la miglior sorte toccò alla Rendita italiana. Le cose d'Africa, se non sono migliorate, non sono nemmeno peggiorate. Diciamo meglio. La nostra situazione militare è divenuta migliore, dopo che il colonnello Stevani obbligò i dervisci a sloggiare dai loro trinceramenti intorno a Cassala, e dopo che Menelik, coi suoi Scioani, si è messo in ritirata, ed a quanto pare, non senza disordine fra le sue file. La situazione politica è invece sempre l'istessa: la pace non è fatta, nè sembra che possa essere facilmente e speditamente conclusa. Noi restiamo là, con trenta o quarantamila uomini, coi quali si potrà liberare il presidio di Adigrat contro Mangascià e ras Alula, rimasti a guardia del Tigrè. Ma poi? Dovremo attendere che ritorni l'autunno, e coll'autunno ritorni Menelik, per darci l'occasione di batterlo? O andremo a trovarlo noi, al fondo del suo Regno? Più imbrogliata di così la situazione non potrebbe essere.

E lì, intorno ad un problema che parrebbe insolubile, se ci fossero politicamente problemi insolubili, sciupiamo quattrini, uomini ed energie che potremmo molto più utilmente impiegare alla soluzione di altri più prossimi problemi che ci incombono.

Tuttavia, come tutti vedono, la nostra Rendita si va rialzando dalla caduta che le cagionarono gli avvenimenti guerreschi dell'Eritrea. Molto giovano l'andamento discreto che si osserva nelle entrate dello Stato, e alcuni indizi di assestamento, se non di deciso risveglio economico. Al Ministero passato, e specialmente all'onorevole Sonnino, bisogna riconoscere questo merito, che esso molto aveva fatto per la finanza. Senza

le pazzie africane, a quest'ora, colle finanze, saremmo in porto L'impresa d'Africa ci riallontana dalla meta. Però i vantaggi conseguiti colle riforme finanziarie degli ultimi due anni ci mettono in grado di sostenerne le conseguenze, mentre, al contrario, senza quelle riforme il discredito sarebbe stato irreparabile.

Durante la quindicina dal corso di 83 si è progrediti a Parigi sino a 84.10; all'interno da 90.95 a 91.27 $^1/_2$ per fine, da 90.80 a 91.07 $^1/_2$ per contanti.

L'aumento nelle Borse nostrali è minore che all'estero, causa la discesa dei cambi, i quali hanno ceduto, e come fanno solitamente in relazione al rialzo della Rendita all'estero, e perchè l'emissione del nuovo prestito 4 $^1/_2$ $^0/_0$ interno, sebbene riservato al mercato nazionale, ha attirato alcuni capitali dal di fuori, i quali, all'atto di essere trasportati qui, hanno prodotto l'effetto transitorio di aumentare l'offerta di divisa sull'estero.

In base all'ultima legge, colla quale il ministro del Tesoro fu autorizzato a procurarsi la somma di 140 milioni per coprire le spese d'Africa, quattro milioni di Rendita 4 $^1/_2$ $^0/_0$, netta da imposte presenti e future, furono ceduti a un consorzio composto della Banca d'Italia, della Cassa di Risparmio di Milano, dell'Opera Pia di San Paolo di Torino, della Banca Commerciale Italiana, del Credito Italiano, della Banca Popolare di Milano, della Banca Lombarda, e di altri cinque banchieri privati. Di questi quattro milioni di Rendita, 2 $^3/_4$ debbono essere messi a pubblica sottoscrizione, i restanti 1 $^1/_4$ milioni furono acquistati definitivamente a titolo d'impiego da una parte dei consorziati. Il prestito fu assunto al prezzo fermo di L. 97, con versamento medio al 1° luglio prossimo. La emissione darà al Tesoro un po' più di 86 milioni, i 54 milioni che restano per raggiungere la somma intera di 140 milioni, che fu autorizzata, saranno emessi quando le condizioni del Tesoro lo esigeranno. Intanto è bene notare che questi 54 milioni ancora non sono stati nemmeno impegnati, e sebbene resti ben poca speranza che possano essere risparmiati col far cessare la guerra africana, pure non converrebbe abbandonarla del tutto.

Il nuovo titolo ha trovato nelle Borse buonissima accoglienza. Non possiamo dire che abbia servito ad animarle, perchè per animarle, data la scarsezza degli affari, che vi si fanno, ci vorrebbero ben altri eccitanti. Quello che possiamo constatare si è che il capitale d'impiego si è volto subito al nuovo titolo con viva simpatia. Nei primi giorni, dopo che fu introdotto, fu negoziato intorno a 98, salì quattro giorni fa a 98.30;

ieri (14) progredì ancora e vivacemente a 98.95. La buona accoglienza è del resto naturale.

In ragione d'interessi, puramente e semplicemente, senza cioè tener conto che il 5 % è titolo internazionale, di vastissimo mercato, ed è pagabile all'estero in oro; mentre il nuovo 4 ½ % ha mercato ristretto, e non potrà varcare mai i confini perchè pagabile soltanto all'interno in moneta legale; adunque in ragione d'interessi puramente e semplicemente, mentre il 5 % vale 90, il 4 ½ % netto dovrebbe valere un po' più di 101. Ora, coloro che nella Rendita cercano un investimento stabile dei loro capitali, poco si occupano di sapere se i titoli, che possiedono, sono negoziabili in un mercato poco o molto vasto, purchè siano negoziabili senza troppe difficoltà, e possono non badare affatto alla qualità della valuta colla quale gl'interessi si pagano all'estero, dal momento che essi, massime coll'istituto dell'*affidavit*, non possono pretendere il pagamento degli interessi altrimenti, se non in valuta legale interna. Da tutto ciò deve derivare un seguito di arbitraggi dal 5 % al 4 ½ %, finchè i prezzi si equilibrino in ragione di interessi, non diciamo precisa, ma con molto minor distacco di quello che, a quanto pare, fu presunto.

Anche nei valori il mercato interno fu, tutto sommato, discreto. Ecco la solita tabella dei titoli principali:

	1 Aprile	4 Aprile	8 Aprile	11 Aprile	14 Aprile
Rendita italiana f. m.	90 95	90 80	90 90	91 07 ½	91 17 ½
Id. cont.	90 80	90 75	90 90	91 —	91 07 ½
Banca d'Italia	762 —	764 —	764 —	763 —	761 —
Meridionali	658 ½	661 —	665 —	669 ½	670 —
Mediterranee	505 —	509 —	508 —	509 —	509 —
Navigazione	309 ½	313 —	317 —	315 ½	316 —
Raffinerie	220 ½	220 —	218 —	215 —	219 —
Omnibus	199 —	203 —	203 ½	204 ½	203 ½
Condotte	191 ½	192 —	192 ½	191 —	192 —
Gas	866 —	869 —	872 —	874 —	872 —
Acqua Marcia	1247 —	1245 —	1250 —	1255 —	1253 —
Società Immobiliare	50 —	46 —	50 —	51 ½	48 —
Risanamento	29 —	28 —	28 —	—	28 —

Sono di nuovo in aumento i titoli ferroviari. La Banca d'Italia resta ferma sui corsi conseguiti. Negli industriali, vi è generalmente risveglio; e non diciamo questo soltanto per i titoli notati qui sopra, ma anche per

parecchi altri, dei quali non riportiamo regolarmente le quotazioni, non essendo necessario, per l' indole di queste rassegne, di entrare in troppi particolari.

I cambi, come si ebbe già occasione di avvertire, si sono raddolciti. Da 109.47 per lo chèque su Francia, e 27.57 per quello su Londra, si è via via discesi, sino a 108.40 per il primo e 27.31 per il secondo. Alle ragioni accennate sopra, possiamo aggiungere, che gli speculatori, in vista dell' avanzarsi della stagione, in cui il commercio delle sete suol recare elementi nuovi nella determinazione della bilancia dei pagamenti internazionali, rallentano l' incetta di divise. È dunque verosimile, che i cambi, così aspri da parecchi mesi, si avviino ad un livello più discreto.

Ecco ora gli ultimi prezzi fatti nelle Borse italiane:

Roma: Rendita per contante 91.12; per fine 91.15 — Generali 50 — Meridionali = — Acqua Marcia 1253 — Gas 872 — Omnibus 203.50 — Condotte 192 — Immobiliari 48 — Risanamento 28 — Cambi: Parigi 108.40 — Londra 27.31.

Milano: Rendita per contante 91.02; per fine 91.10 — Mediterranee 508.50 — Meridionali 670 — Navigazione Generale 314 — Raffinerie 218 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 282 ½ — Obbligazioni Meridionali 297.25 — Cambi: Parigi 108.37 — Londra 27.31 — Berlino 133.40.

Genova: Rendita per contante 91.17; per fine 91.15 — Azioni Banca d' Italia 761 — Meridionali 670 — Mediterranee 509 — Navigazione 316 — Raffinerie 219 — Cambi: Parigi 108.45 — Londra 27.31 — Berlino 133.60.

Torino: Rendita per contante 91.17; per fine = — Azioni Banca d' Italia 760 — Cambi: Parigi 108.35 — Londra 27.33.

Roma, 15 aprile 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXII

(SERIE QUARTA - 1896)

Fascicolo V — 1 Marzo 1896.

Le disfatte della scienza. — FELICE TOCCO . . . . . *Pag* 5
Le condizioni economiche e sociali della Sardegna — C. DE STEFANI 34
Filarco ovvero delle chiese di Roma. — DOMENICO GNOLI 59
Il fallo d' una donna onesta. — Romanzo. — (*Continua*). — ENRICO CASTELNUOVO 82
L' Africa nei *Libri Verdi*. — (*Fine*). — EDOARDO ARBIB 103
Il passato e l' avvenire della educazione fisica. — ANGELO MOSSO . 138
Versi. — GINA D' ARCO 160
Rassegna politica. — X. 163
Bollettino bibliografico 171
Notizie di letteratura, scienza ed arte 192
Cronaca finanziaria della quindicina 201

Fascicolo VI — 15 Marzo 1896.

Cuba. — E. CATELLANI 209
La riforma universitaria. A proposito dell' ultima relazione parlamentare. — G. RICCA SALERNO 236
Dal 1821 alle nuove Costituzioni del 1848 in Italia. — VII-XI. — (*Fine*). — LUIGI PALMA 268
Il fallo d' una donna onesta. — Romanzo. — (*Continua*). — ENRICO CASTELNUOVO 304
Francesco d' Assisi e il suo valore sociale presente. — R. MARIANO 330
La fotografia e le sue applicazioni. — (*Continua*). — MASSIMO TORTELLI 342
Rassegna musicale. — IPPOLITO VALETTA 374
Rassegna politica — X. 383
Bollettino bibliografico 393
Notizie di letteratura, scienza ed arte 405
Cronaca finanziaria della quindicina 411

Fascicolo VII — 1 Aprile 1896.

L'arte enciclopedica dell'età di mezzo. — POMPEO MOLMENTI *Pag.* 417
Il socialismo in Inghilterra. — GIOVANNI BOGLIETTI 434
Suggestioni dell'ignoto. — PAOLO LIOY 458
L'imposta progressiva sulle successioni in Inghilterra e in Francia. — G. RICCA SALERNO 473
Il fallo d'una donna onesta. — Romanzo. — (*Continua*). — ENRICO CASTELNUOVO 501
La leggenda di Coriolano e l'origine della poesia in Roma. — (*Fine*). — ENRICO COCCHIA 525
Notizia letteraria. — MARIO PELAEZ 556
Notizia scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA 566
Rassegna politica. — X. 572
Bollettino bibliografico 581
Notizie di letteratura, scienza ed arte 594
Cronaca finanziaria della quindicina 602

Fascicolo VIII — 15 Aprile 1896.

La battaglia di Castelfidardo. — GASPARE FINALI 609
Il materialismo storico e lo Stato. — (*Continua*). — CARLO F. FERRARIS 623
Questioni militari. - La riforma amministrativa. — G. GOIRAN . . . 659
Il fallo d'una donna onesta. — Romanzo. — (*Continua*). — ENRICO CASTELNUOVO 684
Paul Verlaine. — ENRICO MONTECORBOLI 701
La fotografia e le sue applicazioni. — (*Fine*). — MASSIMO TORTELLI 734
Notizia letteraria. — UN ORIENTALISTA 763
Due sogni. — GUIDO MAZZONI 769
Rassegna politica. — X. 774
Bollettino bibliografico 784
Notizie di letteratura, scienza ed arte 800
Cronaca finanziaria della quindicina 808